



Il Ponte Editore

Camillo Prampolini

Antologia di scritti e discorsi

a cura di

Giorgio Boccolari, Gian Marco Minardi e Nando Odescalchi

Volume 1 1880-1894



FONDAZIONE
Camillo Prampolini
PIETRO MANODORI

Con il contributo della
Fondazione Manodori

Hanno collaborato all'opera: Associazione Giustizia e Libertà «Emilio Lussu» di Reggio Emilia; Ismos (Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «Pietro Marani») di Reggio Emilia; Istituto Fernando Santi dell'Emilia-Romagna.

In coperta dipinto a olio raffigurante Camillo Prampolini, conservato presso la Fondazione Manodori, eseguito da Ariello Ferrarini nel 1954 su di una foto d'epoca. Ferrarini, pittore del Novecento reggiano, fu discepolo di Ottorino Davoli, aderì presto al secondo futurismo per poi tornare al naturalismo.

I edizione: giugno 2009
© Copyright Il Ponte Editore
via Luciano Manara 10-12
50135 Firenze

INDICE

- 9 *Nota redazionale*
13 Gaetano Arfè, *Presentazione*
19 Nelson Ruini, *Avvertenza*
23 Renzo Barazzoni, *Introduzione al primo volume*

SCRITTI DI CAMILLO PRAMPOLINI

- 45 *Polemica*
49 *Polemica*
53 *Polemica*
55 *L'emigrazione*
57 *Polemica*
59 *Quel che si vede e quel che non si vede**
64 *Scienza e socialismo*
67 *Polemica. Le basi della nostra condotta**
72 *Ricchi e poveri*
76 *Autorità*
80 *I miracoli**
82 *Carlo Darwin*
83 *Oberdank*
84 *L'utopia borghese**

87	<i>Carlo Marx</i>
90	<i>Diritto al lavoro*</i>
94	<i>Propaganda</i>
97	<i>Lettera a Napoleone Colajanni</i>
101	<i>Socialismo e criminalità*</i>
104	<i>Vecchie ubbie e nuovi ciechi</i>
108	<i>Teoria e pratica</i>
111	<i>Programma</i>
112	<i>Il nostro candidato</i>
115	<i>Lettera ad Andrea Costa</i>
118	<i>Cosa vogliamo</i>
120	<i>Le associazioni di resistenza*</i>
122	<i>Lo sciopero dei muratori*</i>
127	<i>Pei contadini*</i>
131	<i>Le due classi*</i>
134	<i>Pei contadini*</i>
136	<i>Socialismo*</i>
138	<i>Necessità del socialismo*</i>
141	<i>Natale*</i>
144	<i>Il diritto al lavoro*</i>
153	<i>Chi ci darebbe da lavorare se non ci fossero i padroni?*</i>
156	<i>I salariati delle ferrovie*</i>
158	<i>Pel socialismo*</i>
161	<i>Alle donne operaie e contadine*</i>
164	<i>L'89 allora e adesso*</i>
168	<i>Ai contadini*</i>
172	<i>Il 1° maggio 1890*</i>
174	<i>Insorgere... e poi?*</i>
177	<i>L'amore... dell'uomo bestia</i>
179	<i>Polemica*</i>
183	<i>Polemica*</i>
188	<i>Il Congresso di Lugano*</i>
191	<i>Ai contadini*</i>
195	<i>Polemica*</i>
197	<i>Socialismo e anarchia*</i>
200	<i>La rottura con gli anarchici*</i>
204	<i>La nostra strada*</i>
208	<i>Le tragedie della concorrenza*</i>

- 212 *Dopo il Congresso**
218 *Anno nono**
221 *Interrogazione sul sequestro dei giornali**
223 *Per la violazione dello Statuto**
229 *Odio di classe e socialismo**
231 *Lo scioglimento della Lega socialista di Reggio Emilia**
235 *Scioglimento generale**

APPENDICE

- 241 Marco Bianchini, *Camillo Prampolini e la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia: una progettualità economica e civile (1902-1923)*

* Gli articoli contrassegnati da asterisco sono integralmente riprodotti dal volume pubblicato nel 1981 a cura di Renzo Barazzoni e Nelson Ruini.

NOTA REDAZIONALE

Questo è il primo di un'opera in tre volumi; in parte è la riedizione del volume edito nel 1981 a cura di Renzo Barazzoni e Nelson Ruini. Anche allora i curatori concepirono tre volumi, ma non poterono completare il lavoro.

Oggi si riprende l'opera, ringraziando Barazzoni e Ruini per quanto fecero all'epoca e per aver messo a disposizione tutti i materiali allora raccolti. (Un ringraziamento particolare va all'amico Adolfo Zavaroni per alcuni suggerimenti nella scelta dei materiali). Si riproducono anche la presentazione di Gaetano Arfè, l'avvertenza di Ruini e l'introduzione di Barazzoni, tutte del novembre 1981.

Sul lavoro allora pubblicato vengono operate le seguenti variazioni:

– si è anticipata la riproduzione di articoli al 1880, con i primi scritti di Prampolini su «La Plebe» di Milano;

– questo primo volume copre l'arco 1880-1894, mentre il precedente andava dal 1882 al 1900;

– si sono tolti alcuni scritti che, secondo le recenti acquisizioni storiografiche, non possono con certezza essere attribuiti a Prampolini, mentre altri si sono aggiunti di sicura attribuzione;

– in questo primo volume figurano anche due lettere e solo due interventi, un'interrogazione parlamentare e un discorso in Parlamento, poiché Prampolini iniziò a parlare in pubblico non prima del 1887 ed entrò in Parlamento solo alla fine del 1890;

– si sono inseriti anche scritti apparsi sull'«Avanti!» di Andrea Costa a Imola e su «Reggio Nova» di Contardo Vinsani, che coprono il periodo che corre tra «Lo Scamiciato» e «La Giustizia»;

– si è aggiunto, infine, in appendice un saggio di Marco Bianchini su Prampolini presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia. Anche in questo caso l'autore ha aggiornato il lavoro presentato al convegno «Prampolini e il Socialismo reggiano», organizzato dalla Federazione provinciale delle cooperative nel novembre 1993 e i cui atti furono pubblicati dall'Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «Pietro Marani» sul numero 37 della rivista «L'Almanacco» (Reggio Emilia, dicembre 2001).

Come si vedrà, nei testi di Camillo Prampolini l'estrema prosaicità, la pedissequa e didascalica esposizione delle ragioni dei socialisti traggono motivazione sia dal fatto che l'autore si rivolge a un pubblico prevalentemente composto da illetterati – molti dei suoi testi erano soprattutto appannaggio di «predicatori del verbo socialista» (mediatori culturali che leggevano, o più spesso spiegavano, a un pubblico di analfabeti) – sia perché i suoi ragionamenti dovevano essere ben compresi dai conservatori.

Infatti, i testi si prefiggevano di trasformare radicalmente una società che ormai era caratterizzata da fratture epocali: i conflitti fra Stato e Chiesa, fra città e campagna, fra centro e periferia, fra Nord e Sud. Un'ulteriore difficoltà era rappresentata, almeno negli anni ottanta, dalla scarsa chiarezza sul tipo di strumenti (la forma partito) con cui Prampolini pensava di portare a termine la radicale trasformazione sociale di cui esponeva i postulati teorici.

Giova ricordare che Prampolini, dopo i tanti scritti coperti da pseudonimi, utilizzati allo scopo di mantenere il massimo riserbo per non dispiacere al padre di cui conosceva l'assoluta disapprovazione per quanto scriveva, solo nel 1887, accogliendo l'invito dei tanti amici ed estimatori, iniziò a parlare in pubblico e particolarmente nei piccoli paesi di campagna, con la costante preoccupazione di esprimersi con concetti semplici, su problemi concreti e privilegiando una prosa dialogata e aneddotica. Tutto il contrario delle pompose similitudini così frequenti, al tempo, sulla bocca di tutti gli oratori.

Nei suoi scritti, che perciò avranno sempre un carattere spiccatamente didascalico-propagandistico, è presente una teoria mediata dalla cultura positivista che gli fa vedere il Socialismo come prodotto naturale e inevitabile dell'evoluzione della società. In sostanza, la società moderna sarebbe stata senza dubbio avviata, dal progresso, sulla strada di un graduale superamento delle ingiustizie.

L'attività politica di Prampolini fu fortemente legata al giornalismo e nel settimanale da lui fondato e diretto, «La Giustizia», si trova il meglio della sua produzione. Prampolini fu un grande propagandista, uno straordinario organizzatore, un fine teorico e un coerente politico e, come tanti grandi socialisti che vissero tra Ottocento e Novecento (Turati, Bissolati, Ferri e Treves), fu soprattutto un esempio di commistione tra politica e giornalismo.

I suoi primi scritti politici apparvero su «La Plebe», settimanale socialista milanese della fine degli anni settanta dell'Ottocento. Qui troviamo, il 18 marzo 1880, uno scritto di lui appena ventenne che si firma *Un popolano socialista*. In seguito saranno tantissimi gli pseudonimi con cui firmerà centinaia di articoli e le tante rubriche che animerà.

Riportiamo, qui, alcune note sintetiche sui giornali da cui sono tratti gli scritti di questo volume:

«La Plebe», *Monitore quotidiano del presente per l'avvenire*, poi *Periodico democratico*, poi *Rivista socialista ebdomadaria*, poi *Rivista socialista mensile*. Direttore resp. Enrico Bignami.

Periodico fondato a Lodi da Enrico Bignami, ardente mazziniano e garibaldino. Assume un indirizzo repubblicano, che si evolve in senso sempre più spiccatamente socialista con il trasferimento a Milano nel 1875 dove assumerà un indirizzo evoluzionista e maloniano, in contrasto col movimento bakuninista. È definito da «Lo Scamicciato», n. 46 del 28 gennaio 1883, «il più antico giornale socialista d'Italia». Esce fino al 1883. Dedicava un fascicolo com-

pleto (4 aprile 1883) alla memoria di Carlo Marx, morto il mese prima a Highgate (Londra)¹.

«Lo Scamiciato», Voce del popolo, a. 1, n. 1 (1° gen. 1882)- a. 3, n. 2 (1884).

Periodico fondato da alcuni socialisti, anarchici e umanitari già aderenti all'Internazionale. In questo periodico Camillo Prampolini esercita le sue prime armi di fervido propagandista e fa professione di ateismo e di anarchismo. È in polemica col giornale di Errico Malatesta «La Questione Sociale». Il giornale proseguirà senza Prampolini col sottotitolo «Tribuna degli oppressi» e con un orientamento schiettamente anarchico. Più volte sequestrato, cessa il 20 gennaio 1884².

«Avanti!», Periodico socialista settimanale. Cesena, poi, Imola; settimanale poi, quindicinale. Collaboratori: Andrea Costa, Anna Kuliscioff e altri. Esce dal 1881 al 1884.

Il giornale è considerato fra i primi periodici socialisti ed è portavoce del pensiero di Andrea Costa³.

«Reggio Nova», Giornale quotidiano economico amministrativo, poi Giornale settimanale economico amministrativo, poi Giornale settimanale. Fondatori: Contardo Vinsani, Giacomo Maffei e altri. Periodico democratico-sociale.

Camillo Prampolini vi ebbe parte notevole; anzi, dopo la trasformazione del periodico da quotidiano in settimanale, esso divenne di sua proprietà e ne fu portavoce. Sostiene il principio della cooperazione e della mutualità. Uscì dal dicembre 1884 al gennaio 1886⁴.

«La Giustizia», Difesa degli sfruttati, poi Difesa degli sfruttati. Organo della Lega socialista, poi Organo regionale dei socialisti emiliani, poi Organo settimanale dei socialisti emiliani, poi Organo dei socialisti di Reggio Emilia. Reggio Emilia, settimanale. Esce dal 1886 al 1925. Direttore: Camillo Prampolini. In circa quarant'anni di vita, uscirono 2.038 numeri, i sequestri iniziarono col n. 36⁵.

«La lotta di classe», Giornale dei lavoratori italiani, poi Organo socialista centrale del Partito dei lavoratori italiani, poi Organo dei socialisti italiani, poi Organo centrale del partito socialista italiano, poi «La Battaglia», Organo del

¹ Cfr. *Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano*, Roma, Edizioni Esmoi, 1956, v. 1, t. 1, p. 682-683.

² *Ibidem*, v. 1, t. 2, pp. 813-814.

³ *Ibidem*, v. 1, t. 1, p. 71.

⁴ *Ibidem*, v. 1, t. 2, p. 749.

⁵ *Ibidem*, v. 1, t. 1, p. 379.

Partito socialista italiano e della Federazione socialista milanese, poi «Battaglia della Federazione provinciale milanese del partito socialista italiano», Milano, settimanale. Direttore Camillo Prampolini; Gerenti responsabili Angelo Bottagisi, Edoardo Colombo, a. I, n. 1 (30-31 luglio 1892)-a. VII, n. 16 (16-17 aprile 1898). Col n. 4, a. I (20-21 agosto 1892) assume il secondo sottotitolo; col n. 46, a. III (17-18 novembre 1894) il terzo; col n. 4, a. IV (26-27 gennaio 1895) il quarto; col n. 27, a. VI (3-4 luglio 1897) il quinto; col n. 51, a. IV (18-19 dicembre 1897) il sesto. Col n. 4 anno I (22 agosto 1892) diventa organo centrale del Partito dei lavoratori italiani, per decisione del Congresso socialista di Genova, che conferma per acclamazione Camillo Prampolini alla direzione del periodico. Prampolini accetta «malgrado i vincoli che ancora e solo per breve tempo lo astringono a permanere in Reggio Emilia». Così si legge nel n. del 20-21 agosto. In realtà da quella data Prampolini lascerà definitivamente la direzione del giornale⁶.

⁶ *Ibidem*, v. 1, t. 1, pp. 526-527.

GAETANO ARFÈ

PRESENTAZIONE

Sono sinceramente grato a Renzo Barazzoni e Nelson Ruini per aver voluto che il mio nome comparisse accanto al loro nella presentazione del primo volume degli scritti di Camillo Prampolini.

Gliene sono grato perché l'interesse che porto a Prampolini, e questo vale anche per loro, non è soltanto professionale.

Il nome di Prampolini, accanto a quelli di Turati e di Matteotti, ho imparato a conoscerlo da mio padre negli anni della mia lontana adolescenza; ho letto allora per la prima volta la «Predica di Natale» insieme alle «Lotte Civili» di Edmondo De Amicis, un libro ormai dimenticato di cui ricordo le patetiche illustrazioni che congiuravano col testo a strappare lacrime di commozione.

Poi venne la guerra, e Prampolini e Gramsci ci parvero appartenere a un passato irrevocabile. Imparammo a odiare e a combattere la cultura politica nella quale ci imbattemmo dopo, da Croce a Gramsci, da Gobetti a Rosselli, da Dorso a Salvemini, era tutta intrisa di polemica antiriformista. Le vicende del partito socialista fecero il resto: dai riformisti si arrivava a Palazzo Barberini, al centrismo, alla «legge truffa».

Eppure il ricordo della «Predica» continuò ad accompagnarmi ed ebbe forse un suo posto tra gli impulsi che mi spinsero a occuparmi di storia del socialismo con una certa autonomia dalle pregiudiziali ideologiche ufficializzate anche dai socialisti e accreditate dalle culture allora dominanti. E fu così che mi capitò di convincermi che il riformismo socialista non era la somma delle verità rivelate alle quali bisognasse tornare come alla sola sorgente della vera fede, ma che quel riformismo, contro il quale certa pubblicistica e certa storiografia continuava a pronunciare giudizi sussiegosi e sprezzanti, non era il riformismo vero, in tutta la complessità e la ricchezza dei suoi aspetti, ma solo una grottesca, tendenziosa caricatura.

Raniero Panzieri, che si occupava allora della politica culturale del partito socialista, un po' ironizzava sulle mie «scoperte» ma un po' le prendeva anche sul serio – lo aveva colpito quanto gli dicevo intorno alla natura schiettamente classista del riformismo padano – e fece il mio nome all'amministrazione comunale di Reggio – è passato più di un quarto di secolo – per una commemorazione solenne di Camillo Prampolini. Quel giorno diluviava. Il mio nome non era di quelli che riempivano le piazze, ma il Teatro Comunale era gremito. Molti dei presenti erano donne e uomini che avevano conosciuto Prampolini, che lo avevano amato e seguito, che venivano con lo spirito di chi partecipa a un rito in memoria di una persona di famiglia. Era la testimonianza

viva, collettiva, di quello che la predicazione e l'opera di Prampolini avevano rappresentato. Da allora sono passati molti anni e molte esperienze sono state fatte. Il mito di Stalin, il rivoluzionario immune da sentimentalismi, che aveva vinto i nemici esterni e interni, si è infranto. È caduto il principio del partito, illuminata e autoritaria guida delle masse nella marcia verso il socialismo.

È svanita ogni illusione sulla virtù liberatrice e creatrice della violenza. Il patrimonio storico della tradizione riformista, pur passato al vaglio della critica, non ha più bisogno di essere scoperto. La figura di Camillo Prampolini dal mito un po' provinciale cala nella storia.

Vi ha contribuito l'Istituto Socialista di Studi Storici dedicandogli un convegno a Reggio del quale è già apparso il primo volume degli Atti. Vi contribuisce ora Renzo Barazzoni (al quale già si deve una bella biografia di Prampolini) mettendo a disposizione del più vasto pubblico un'ampia e organica raccolta dei suoi scritti reperiti da Nelson Ruini.

Il mito di Prampolini, costruito nei decenni dalla coscienza popolare e passato, ma perdendovi l'ingenuità e la forza, nella cultura corrente, è simboleggiato dalla «Predica di Natale».

È il mito del giovane studente, educato nel culto del re e della patria, che scopre le «verità sociali», ne trae la convinzione che le sofferenze umane delle quali è commosso spettatore nella sua terra sono frutto non di un fatto ineluttabile ma di una cattiva organizzazione della società e si vota senza riserve alla causa della redenzione delle plebi, predicando, educando, organizzando.

È un mito fondamentalmente vero. Un socialista che patì esilio e carcere, che testimoniò con tutta una vita il proprio rigore ideale e morale e la propria fede, Giuseppe Faravelli, ricordava Prampolini come un antico fondatore di un ordine religioso, fragile e mite, ma dotato di quella forza interiore che rende capaci di sfidare persecuzioni e roghi. Chi legga o rilegga – sono frasi riportate anche in questo volume – quanto Prampolini scrive rievocando il momento nel quale decise di scendere dal suo banco di deputato per andare a rovesciare le urne di una votazione ingiusta, non avrà difficoltà a sottoscrivere il giudizio di Faravelli.

Ma i miti si fanno evanescenti: perché riprendano corpo e vigore, perché diventino alimento alla cultura politica e alla coscienza civile, vanno calati nella storia.

Di qui l'importanza del convegno che ho ricordato, della iniziativa di Renzo Barazzoni, che ci avvicina alla figura di Prampolini attraverso la mediazione discreta, accorta, precisa, della sua introduzione, delle note di inquadramento che accompagnano gli scritti e ne svolgono il filo in maniera da renderlo evidente anche al lettore meno informato.

E la storia che ne vien fuori è quella che si vuol definire storia integrale, storia della realtà in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue dimensioni, ciascuna d'esse autonoma eppur dialetticamente connesse.

La storia di Prampolini è storia della cultura, intesa non come idee che partoriscono idee, ma di come analisi e ipotesi formulate da filosofi e da scienziati entrano nelle coscienze e ne illuminano le esperienze, mettono in moto

processi destinati a svolgersi originalmente. Prampolini, come non pochi dei suoi coetanei e dei suoi compagni di fede, è figlio della cultura positivista, una cultura della quale si è detto poco bene e molto male più di quanto non meritasse. Il positivismo fu fede laica nella scienza, ma non mancò di produrre una sua arida e banale metafisica. Fu convinzione che l'organismo sociale fosse retto da leggi che, correttamente interpretate e secondate, avrebbero indirizzato l'umanità verso sorti progressive ma fu anche base a una sorta di dottrina della predestinazione che ineluttabilmente coinvolgeva individui e classi.

Produsse idee di solidale fratellanza, di pacifismo universale, di umanitarismo fecondo, ma anche teorizzazioni rivolte a dimostrare che a tutte le manifestazioni di vita presiedono le leggi di una lotta brutale, sola in grado di assicurare la selezione necessaria alla continuità della specie. L'affermazione che il lavoratore è nei rapporti sociali alla pari col padrone perché libero di vendergli o di negargli le proprie braccia, la interpretazione della questione meridionale come frutto di una congenita inferiorità razziale degli abitanti del Mezzogiorno, la tesi secondo la quale delinquenti si nasce perché il destino dell'uomo è determinato dalla forma del suo cranio; sono tutte queste delle «verità» che hanno diritto di cittadinanza all'interno della cultura positivista quanto quelle di segno opposto. Anche il cristianesimo va da Francesco d'Assisi a Torquemada, dal cantico delle creature alle bestemmie e all'infamia della Santa Inquisizione.

L'elemento decisivo diventa a questo punto l'ethos, la morale che nella filosofia positivista spira e che la anima. È qui l'originalità del vecchio socialismo italiano, è qui l'originalità di Camillo Prampolini. La storia della filosofia e della cultura si fonde qui con la storia delle ideologie viste nel loro costruirsi attraverso apporti di idee antiche e nuove, che passano al vaglio delle esperienze, instaurando con esse un processo dialettico che arricchisce e modifica credenze, convinzioni, opinioni, ma al tempo stesso fa luce sui criteri che presiedono all'azione, li temprava, li rende strumenti di lotta consapevole. Il cammino di Prampolini, che Barazzoni ricostruisce e documenta nelle sue più significative tappe, da monarchico ad anarchico, a socialista, da anticlericale virulento a predicatore di un socialismo evangelico, che diventa quasi un cristianesimo socialista, è il cammino di un uomo, ma è anche contributo di fondamentale importanza alla storia del mondo contadino di Reggio e della valle padana, del processo di formazione della sua coscienza morale, sociale e civile, di una fede – si può ben dire che ha resistito per lunghissimi decenni alle prove più dure – di cui rimane permeata, anche quando se ne ignorano o se ne dimenticano le origini, la coscienza delle classi popolari del nostro tempo.

La storia delle ideologie ci riporta alla storia della società. Gli «anestetici» ideologici e psicologici dei quali parla, quelli che ottendono il dolore senza lenire gli effetti del male, che condannano alla passiva rassegnazione, Prampolini li ha visti operanti nei proletari della sua terra, sa che vanno rimossi; ma sa anche che la predicazione di nuovi principi e di nuovi valori può diventare efficace solo se si lega a programmi e a proposte aderenti alla realtà in atto nella

campagna emiliana, solo se parte da una precisa conoscenza dei fattori economici che vi sottostanno, dei rapporti sociali che su di essi si intrecciano, delle condizioni di vita che si determinano. I primi scritti di Prampolini qui raccolti sono quasi dei monologhi, ci mostrano un giovane che cerca di sistemare le proprie intuite verità rivolgendosi a un interlocutore astratto, a un proletario del quale conosce la collocazione sociologica ma non i connotati storici. Dallo «Scamiciato» alla «Giustizia» c'è il salto: le «verità» di Prampolini si saldano dialetticamente alla società nella quale egli opera, gli uomini ai quali parla sono uomini veri e vivi, quali la storia li ha fatti, hanno una loro collocazione nello spazio e nel tempo, reagiscono, rispondono, si muovono, si organizzano, si battono, diventano una forza che si eleva alla politica, alla comprensione dei rapporti tra gli uomini e si arma della volontà di modificarli in una visione messianica di libertà e di giustizia.

Il primo volume degli scritti si chiude con la battaglia vittoriosamente conclusa contro i conati reazionari di fine secolo.

Può sembrare strano che di quella battaglia sia il mite, l'evangelico Prampolini uno degli uomini di punta, forse tra tutti il più deciso, il più intransigente. In realtà il suo comportamento è del tutto coerente con le acquisizioni ideali che egli è venuto facendo e che lo hanno portato a interpretare il socialismo come il risultato di un lungo graduale accumularsi di conquiste realizzabili attraverso un'opera di educazione e di autoeducazione del proletariato, di abilitazione alla sua funzione autoemancipatrice ed emancipatrice attraverso gli istituti delle proprie autonomie di classe, attraverso le amministrazioni locali, attraverso la progressiva democratizzazione dei pubblici poteri.

Il suo socialismo è perciò organicamente legato a una pratica legalitaria, ma proprio per questo è necessario che si tratti di una legalità intimamente liberale: ove questa condizione venga a mancare, la lotta a oltranza diventa un imperativo morale. «Resistere all'arbitrio non è che una forma di rispetto e di ossequio alle leggi». Così egli motivava il rovesciamento delle urne nell'aula di Montecitorio, e aggiungeva: «Quelle urne rovesciate [...] danno questa lezione al popolo italiano: resistete agli arbitri, difendete a oltranza i vostri diritti».

È una lezione che la sua Reggio ha imparato, e ne fa fede la medaglia d'oro al suo gonfalone.

Il nuovo secolo metterà il socialismo prampoliniano alla prova con problemi che ne trascendono l'impostazione originaria, perché superano di gran lunga i confini dell'oasi reggiana, si estendono a tutto il proletariato italiano, e non bastano i mezzi della predicazione a scioglierli.

La guerra e il fascismo sopravverranno a infrangere le ipotesi di Prampolini: il suo socialismo vive di libertà, avanza nella pace.

Barazzoni e Nelson Ruini ci presenteranno anche gli scritti di quegli anni, ci guideranno a intendere il dramma che attanagliò l'uomo, che squassò e sconvolse tutto il movimento socialista italiano.

Eppure se Prampolini parla ancora alle nostre coscienze, se al suo socialismo si guarda oggi con rinnovato interesse, ciò è perché esso si alimentò di valori

che sono sopravvissuti alla sconfitta politica, alle guerre, al fascismo, allo stalinismo: la convinzione che il socialismo è costruzione di uomini liberi, associati in solidale autonomia, è fiducia negli ordinamenti che alla libertà si ispirano, è passione per la giustizia, è sempre viva speranza che sia possibile, amandosi e reciprocamente educandosi, far sorgere un mondo nel quale, secondo l'antico motto di Marx, l'uomo sia per l'uomo la cosa piú sacra.

Novembre 1981

NELSON RUINI

AVVERTENZA

Questo primo volume di scritti scelti di Prampolini esce a poco più di 50 anni dalla morte del grande esponente del riformismo italiano. La coincidenza, lo diciamo subito, è puramente casuale. Ragioni indipendenti dalla volontà degli autori hanno consentito di portare a termine solo ora un lavoro, iniziato alcuni anni fa, di paziente ricerca, sorretto dalla profonda convinzione della utilità di proporre una lettura di tipo diverso, rispetto a quanto è stato fatto sinora, del pensiero politico di colui che a buona ragione può essere considerato uno dei padri spirituali del socialismo del nostro paese e uno fra i principali protagonisti di un periodo assai significativo della nostra storia, quello compreso fra gli ultimi decenni del secolo XIX e i primi decenni del secolo XX.

La motivazione di fondo che sta alla base di tale scelta è quella di restituire Prampolini a dimensione storica e critica insieme.

A tutt'oggi gli studi storici su Prampolini sono stati essenzialmente di carattere agiografico poiché è mancata una messa a fuoco puntuale di alcuni nodi politici, molti dei quali ancora in attesa di essere sciolti, posti dal pensiero prampoliniano. Si è preferito incorporarlo nella storia del movimento operaio italiano piuttosto che affrontarlo come figura autonoma. È, questa, una caratteristica comune a tutta la storiografia per così dire maggiore. Quella minore in cui vanno compresi i noti saggi di Zibordi, Schiavi, Colliva e Marmiroli nonché numerosi articoli a carattere essenzialmente celebrativo apparsi su quotidiani e riviste di interesse locale e nazionale, ha teso a sottolineare di Prampolini la statura etica a totale discapito di quella teorica e politica. Insomma, il complesso degli studi ci ha tramandato, di Prampolini, un'immagine unilaterale, spesso mitizzata e quindi astorica poiché mutilata di gran parte della ricchezza del suo pensiero.

Va detto, infine, che tutti gli studi storici hanno privilegiato di Prampolini il periodo iniziale, quello di propaganda e di costruzione del movimento operaio, sottovalutandone comunque il contributo teorico, mentre hanno completamente ignorato quello degli anni caratterizzati dalle infuocate polemiche sul significato da dare alla rivoluzione sovietica del 1917, alla costituzione del partito comunista, e alla nascita e consolidamento del fascismo.

Molteplici e tra loro diverse le cause che hanno determinato una così palese deformazione storica.

Alcune, ci si riferisce all'accento particolare posto dai suoi biografi sulla dimensione etica, vanno ricondotte alle caratteristiche peculiari della personalità di Prampolini, che volutamente trascuriamo in quanto in gran parte note.

Più importanti ci paiono invece quelle di ordine generale e che per brevità accenneremo solo per punti.

a) Ha senza dubbio influito nella sottovalutazione complessiva della figura di Prampolini il fatto che egli non abbia lasciato, pure nel corso di una attività politica che copre quasi quarant'anni di storia, alcuna opera scritta avente carattere di organicità. Siamo invece in presenza di una mole considerevole di lettere, discorsi e articoli dal che la difficoltà oggettiva di operare una sintesi del suo pensiero politico.

b) La scarsa attenzione, da parte della cultura italiana, per tutto il periodo positivista. Nella polemica e nelle discussioni dell'ultimo ventennio dell'Ottocento sui problemi dei rapporti tra scienza moderna e socialismo e tra darwinismo e socialismo, Prampolini rivela una statura teorica di primo piano. A conferma di ciò rimandiamo il lettore al carteggio Prampolini-Napoleone Colajanni, segnalando in modo particolare le lettere del 13 e 26 novembre 1883.

c) Il dimenticatoio, nel quale è stato lasciato cadere il Prampolini degli anni venti, è da attribuirsi alla rottura del movimento operaio italiano nel 1921, con la costituzione del partito comunista e ai giudizi sferzanti dati da Lenin e da Gramsci sul riformismo italiano e su Prampolini stesso.

Data da allora l'accentuazione, soprattutto nella storiografia marxista di parte comunista, di elementi fortemente ideologizzati, per cui sino agli anni venti la storia del movimento operaio italiano, in sede di riflessione critica, è vista con un'ottica unitaria, mentre, con la scissione del 1921, tende a manifestarsi una notevole dicotomia di giudizio.

Da una parte i "traditori" riformisti che per inerzia e dabbenaggine impedirono anche in Italia la presa del potere da parte della classe operaia, dall'altra i comunisti, i soli depositari della verità rivoluzionaria. Se il superamento, in termini politici, della scissione del '21 ha ancora indubbiamente tempi assai lunghi, quello della scissione storiografica – poiché anche di questo bisogna prendere atto – può risultare più agevole. A condizione però che si facciano i conti fino in fondo col pensiero riformista, fuori da qualsiasi schema ideologico, alla luce anche e soprattutto dei risultati conseguiti nei paesi del cosiddetto "socialismo reale" e della revisione cui alcuni partiti comunisti dell'Occidente capitalista stanno sottoponendo alcuni concetti chiave di origine leninista.

Fatta questa breve premessa, la scelta del tipo di lettura del pensiero politico di Prampolini diventava per certi versi obbligata. Scartati gli epistolari, pur così ricchi e per gran parte del resto già pubblicati e che comunque non coprono temporalmente tutto l'arco della sua attività, non rimaneva che il Prampolini pubblicista, solo parzialmente integrato dai discorsi parlamentari più significativi. Ci è parsa, questa, l'unica strada da seguire per togliere Prampolini dallo stereotipo e restituirgli il giusto spessore politico, fatto anche certamente di contraddizioni, ma non poteva essere altrimenti in un uomo che si è volutamente immerso negli avvenimenti che contrassegnavano la sua epoca.

Un confronto dunque diretto con gli scritti e i discorsi di Prampolini. Se tale scelta comporta indubbiamente per il lettore una maggiore fatica, questa

però sarà in gran parte ricompensata dalla scoperta di un Prampolini per certi versi inedito, in cui alcune idee forza quali il rapporto democrazia socialismo, il rifiuto della violenza politica, il concetto di consenso, già presenti anche se in forma confusa e contraddittoria in questo primo volume, troveranno più compiuta sistemazione nel secondo ma soprattutto nel terzo, rivelandosi di grande attualità e per certi aspetti precursori.

Nella scelta del materiale da proporre, copiosissimo poiché interessa 40 anni di quasi ininterrotta attività di pubblicista, è stato tenuto conto della esigenza, che ci è parsa fondamentale, di garantire una lettura il più possibile completa della genesi e sviluppo del pensiero prampoliniano.

Eccezion fatta per alcuni articoli dello «Scamiciato» e della «Lotta di Classe» il materiale è pressoché costituito dagli articoli apparsi sulla «Giustizia» e, come già accennato, da alcuni discorsi parlamentari.

Gli articoli sono riportati integralmente, comprensivi anche del titolo originale, tranne pochi casi in cui si è ritenuto opportuno omettere, per ovvie ragioni di spazio, alcuni passi, posti dall'autore a mo' di introduzione e riguardanti generalmente brani di altri autori sullo stesso argomento.

Si tratta comunque di omissioni assolutamente ininfluenti e che non compromettono l'integrità dei singoli articoli.

Sia sullo «Scamiciato» che sulla «Giustizia» Prampolini, tranne casi assai rari, non firmava solitamente gli articoli, usando più spesso e volentieri diversi pseudonimi.

Accanto al lavoro più complessivo di cernita del materiale da pubblicare si è aggiunto quello dell'individuazione della paternità dei singoli articoli. Ci sono stati di prezioso ausilio in ciò l'opera di Alfredo Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia* (Roma, Editori Riuniti); le citate biografie di Zibordi, Schiavi e Colliva, Marmiroli, nonché Prampolini stesso che firmando con pseudonimi articoli di indiscussa paternità – vedi per esempio *La Predica di Natale* firmata «Il Predicatore» – ha reso più facile l'identificazione. Per il resto, e non è stato un lavoro facile, ci si è affidati all'analisi filologica ma soprattutto politica dei singoli testi.

Un ringraziamento particolare alla Sezione Provinciale del Psdi e alla Amministrazione Provinciale che hanno consentito l'una la consultazione della «Giustizia», l'altra la riproduzione dei testi rendendo così possibile evitare perdite di tempo e fatica.

Novembre 1981

RENZO BARAZZONI

INTRODUZIONE AL PRIMO VOLUME

Camillo Prampolini matura la propria vocazione d'apostolo del socialismo attraverso un rettilineo itinerario intellettuale che da posizioni moderate perviene alla coscienza della necessità di un profondo rivolgimento sociale. A sospingerlo verso tale approdo concorre anzitutto la sua disinteressata inclinazione alla ricerca di quelle verità scientificamente dimostrate che sono l'idolo del suo tempo; una conferma ulteriore delle proprie acquisizioni teoriche verrà poi dall'esistente, cioè dalle condizioni di arretratezza delle plebi su cui il Risorgimento era passato senza avviarne il riscatto.

Infatti, quando Prampolini cominciò a scrutare con occhio penetrante la società coeva, l'unità d'Italia era ormai raggiunta ma non certo in modo conforme al voto e agli ideali di chi aveva combattuto per essa. L'iniziativa rivoluzionaria era stata abilmente confiscata alle forze popolari e trasformata nell'arte o piuttosto negli intrighi della diplomazia. La borghesia moderata, odorando il vento infido della rivoluzione democratica, aveva imposto precisi limiti di classe al suo patriottismo e aveva quindi alimentato l'illusione che la raggiunta indipendenza costituisse un insuperabile traguardo politico, senza tener conto che sul nuovo regno avrebbe pesato un'ipoteca molto grave, quale la miseria e l'ignoranza endemica delle plebi contadine, cioè dell'immensa maggioranza della popolazione italiana. E subentrò ben presto il disinganno: svaporati gli entusiasmi romantici dopo le umilianti sconfitte di Custoza e Lissa, la piccola borghesia fu pervasa da un senso di rivolta contro l'inettitudine della nuova classe dirigente, più spesso inclinando verso atteggiamenti anarcoidi e scapigliati piuttosto che verso una corretta intelligenza della «questione sociale». Lo stesso Mazzini ignorò quasi o non intese la gravità del problema contadino; inoltre, i suoi anatemi contro la Comune di Parigi gli alienarono definitivamente le simpatie dei democratici italiani che già andavano radicalizzando i loro propositi di rivoluzione repubblicana in senso vagamente socialista.

D'altra parte, se i mazziniani andavano perdendo terreno, neppure gli anarchici potevano costituire un polo di durevole attrazione per i lavoratori italiani. L'errore della ideologia e della predicazione di Bakunin (l'esule che pur godette di grande popolarità in alcune zone del meridione e della pianura padana) fu quello di individuare nel solo ceto contadino la forza su cui bisognava contare per giungere a forme di esasperata negazione e di eversione violenta dell'ordine costituito. Ora è proprio fra questi due estremi, fra l'interclassismo mazziniano e il messianismo distruttivo di Bakunin, che si inserisce la predicazione e l'opera di Camillo Prampolini.

Nato nell'anno del «grido di dolore» e nel giorno stesso in cui ebbe inizio la seconda guerra d'indipendenza, il 27 aprile 1859, Prampolini risentì fino a vent'anni delle sue ascendenze medio-borghesi e di un'educazione familiare onestamente conservatrice e monarchica, come del resto testimoniano i nomi impostigli col battesimo, Camillo e Vittorio, un omaggio anagrafico al prestigioso binomio risorgimentale, vale a dire a Cavour e a Vittorio Emanuele II.

«Moderato feroce e passabilmente imbecille», egli detesta dapprima con tutta l'anima la «radicanaglia» d'ogni colore, mentre si accende di entusiasmo legittimista, «fino a toccare il cielo con un dito», nel momento solenne in cui gli capita di levarsi il cappello al passaggio della carrozza reale, lungo il Corso o al Pincio o a villa Borghese; salvo poi alternare a questa le emozioni del bigliardo e gli ozi di lunghe passeggiate solitarie. Per ora, il credo dello svagato studente di legge all'università di Roma si riassume e si identifica nel cinico adagio liberale: «Ognuno ha quel che si merita» e tanto peggio per chi guadagna soltanto la propria fame, nell'impietosa lotta per la vita. Ma solo per inerzia mentale Prampolini accetta questi spiccioli dell'ideologia dominante; a metterli fuori corso interviene ben presto la sua rigorosa onestà intellettuale, il suo sano anelito di giustizia, stimolato inizialmente da esemplari figure di romanzo, come lo zio Tom della Beecher Stowe o Jean Valjan dei *Miserabili* o Carlino Altoviti delle *Confessioni* di Ippolito Nievo. Ma poi le sue curiosità letterarie si allargano alla sfera filosofica e religiosa, *Forza e materia* del Büchner e le «stupende» lettere del Moleschott sulla circolazione della vita, opere entrambe di schietta intonazione materialistica e allora famose, lo inducono a ingolfarsi «nello studio delle questioni sull'esistenza di Dio e sull'immortalità dell'anima, care ai giovani: e di tutte le mie credenze religiose, che pure avevo tanto amate, non me n'era rimasta una sola». Ma la conversione finale di Prampolini ha una data (1879) e una motivazione precisa: è alla «Sapienza» di Roma, infatti, ch'egli imbocca la sua via di Damasco e la folgore che rischiarla la sua mente discende dalla cattedra di filosofia del diritto, durante una lezione di quel Francesco Filomusi Guelfi che il Nostro definisce come «il piú sibillino parlatore ch'io abbia mai udito». Tuttavia almeno un responso dell'oracolo gli parve chiaro. «Compresi – egli narra sulla «Giustizia» del 03.06.87 – che il professore aveva parlato di un quid ch'egli chiamava diritto al lavoro» e che questo sacrosanto diritto non era logicamente ammissibile perché esso urta contro un diritto ben piú radicale e geloso: il diritto di proprietà. «Non potei piú dubitare: quel diritto al lavoro che io conservatore avrei dovuto negare, era proprio lo stesso che mi stava in mente e che io in coscienza sentivo di ammettere» come diritto a non morire di fame. Dunque per Prampolini una tesi di tal natura era la consacrazione stessa dell'ingiustizia e di qui il suo impegno di rovesciare, in sede scientifica, il valore di questa formula.

Ed ecco che, lasciato il bigliardo e le passeggiate vagabonde, egli intraprende un lungo viaggio di ricognizione attraverso le opere degli economisti. «Quale rivelazione e quale rivoluzione fu per me questo viaggio!», egli esclama, dopo aver letto Reybaud, Thiers, Mac-Culloch, Minghetti, Boccardo, Nazzani, Garel-

li. «L'operaio (dicevano quei dotti e gravi personaggi, luminari della scienza borghese) non ha ragione alcuna di pretendere il diritto al lavoro perché la società moderna gli ha già riconosciuto il diritto del lavoro», per cui ognuno è libero di lavorare come e quando e dove vuole, in quanto non esistono più, come al tempo delle corporazioni, leggi e regolamenti che inceppino l'attività individuale. E per dimostrare come questo diritto del lavoro collocasse l'operaio su di un piano di uguaglianza rispetto al proprietario, il Marescotti, altro luminare dell'Università di Bologna, usciva in sillogismi di tal fatta: «Il lavoro non è l'uomo, bensì una merce distinta dall'uomo. E poiché la società moderna, come riconosce e garantisce al capitalista la proprietà della terra e dei capitali, così riconosce e garantisce nell'identico modo all'operaio la proprietà del lavoro, si può concludere che oggi operaio e capitalista si trovano in condizioni di parità». Obietta Prampolini: «Che vale all'operaio la decantata libertà di lavorare se poi gli manca il lavoro, se non ha diritto di averne, se la società può imporgli e gli impone di fatto l'ozio forzato e la fame, oppure la supplenza della carità?». Dunque il diritto di proprietà non rispetta la vita umana più che non la rispettassero i corpi d'arte e mestieri; dunque negare il diritto al lavoro significa negare il diritto alla vita per i diseredati e «ciò ripugna a quel sentimento della giustizia che ebbe le sue maggiori manifestazioni nel movimento e nei principi del cristianesimo e in quelli della rivoluzione francese. Perciò tale negazione deve fatalmente cadere».

Si è dunque già formato, in Prampolini, un primo nucleo ideologico che poi, attraverso un costante processo di assimilazione della più avanzata cultura positivista, andrà proliferando in un robusto organismo ideale, idoneo alla lunga e difficile impresa pionieristica in terra di missione.

* * *

Come già un secolo prima l'illuminismo, così la «scuola positivista» propone in Europa (e in tono minore anche in Italia) un nuovo tentativo di unificazione culturale di una borghesia in espansione, pur risentendo di antinomie e di indirizzi divaricanti: le conquiste della scienza infatti e soprattutto la lotta per la vita di darwiniana memoria possono condurre a sbocchi democratici e socialisti, ma anche a posizioni conservatrici o addirittura reazionarie e razziste. In ogni caso il positivismo esprime la fiducia che la società borghese debba fatalmente procedere sul cammino di un'evoluzione razionale, dotata com'è di istituti che si presumono conformi alle esigenze primarie della natura umana: il sistema rappresentativo, la divisione dei poteri, la libertà di espressione e di associazione. Come la natura così la storia, insomma, ubbidisce alle leggi evolutive che le sono immanenti e che psicologia e antropologia insieme si propongono di scoprire e di codificare. Solo più tardi, con Antonio Labriola, l'interpretazione positivista del divenire storico verrà corretta e integrata secondo i canoni della dialettica marxista per cui non l'uomo nella sua struttura psichica, ma l'uomo che lavora e produce e quindi i mezzi e i rapporti di produzione saranno al centro dell'indagine sociologica.

Per il momento (1876) il contributo piú originale al progresso dell'umanesimo scienziato in Italia proviene dagli studi di antropologia criminale cui è affidata la discussa fama di Cesare Lombroso. Il delitto, per costui, non è altro che un effetto necessario di tare organiche e di eredità ancestrali per cui l'uomo delinquente è un malato da curare e non un reo da condannare. Poste tali premesse, cade in pezzi la dottrina del libero arbitrio e lo stesso diritto penale viene rivisitato e contestato alla luce del piú inesorabile determinismo. Ebbene, proprio in polemica col Lombroso scendono in campo i primi intellettuali socialisti, nell'intento di imputare alle ingiustizie sociali e non alla patologia l'origine della delinquenza: Filippo Turati («L'impudico contrapposto di doviziosa ignavia e di lavoro indigente costituisce, con l'appoggio delle leggi, una permanente e fatale provocazione a delinquere») Napoleone Colajanni («I mutamenti delle condizioni economiche e non le tare ereditarie sono cause di alterazione nelle condizioni della delinquenza») e infine lo stesso Camillo Prampolini, che, mentre si dichiara neofita appassionato della scienza positiva e della sociologia criminale, prende partito in questi termini: «Il delitto oggi si deve non esclusivamente ma certo in massima parte all'influenza dei fattori sociali. La miseria, l'ignoranza, la concorrenza e le estreme disuguaglianze inerenti al sistema borghese: ecco le cause principali del delitto» («Lo Scamicciato» 18.11.1883).

È questo uno dei temi ricorrenti, con molte ed eloquenti variazioni, nella civile battaglia che il «neofita» affronta per forzare in senso socialista il mito della evoluzione. «Gettata nell'ambiente sociale del secolo XIX la filosofia positiva partorisce il socialismo, così come l'Enciclopedia fece i diritti dell'uomo» egli afferma; quindi la darwiniana lotta per la vita, «rigenerata dalle fresche ossigenate arie della filosofia spenceriana», finirà per placarsi in una società organizzata su basi di libera cooperazione, e dominata dal movente altruistico, tipicamente umano. I forti destinati a prevalere non saranno dunque i conservatori, eternamente sconfitti, ma i deboli e gli oppressi di oggi. È lo Spencer che suggerisce a Prampolini la visione di una futura società armoniosa nelle sue parti, interdipendente nei suoi organi, protesa verso la mite uguaglianza di diritti e di doveri, quasi per fatalità biologica. Come infatti un organismo vivente non può vivere «nell'anemia di 75 delle sue parti e nell'ipermia delle altre 25» così il corpo sociale, per le stesse leggi piú elementari dell'esistenza e dell'adattamento, non può che tendere verso l'equa distribuzione del sangue sociale a ciascun organo secondo i suoi bisogni, ossia secondo il suo lavoro. Insomma, la società umana deve la sua costituzione in macro-organismo alle stesse cause cui vanno debitorie tutte le società viventi, dai coralli alle api; l'organismo umano singolo è anch'esso costruito sullo stesso modello, aggregato di cellule specializzate, raggruppate in organi che fanno funzionare i diversi settori dell'economia vitale. E tuttavia, si chiede Prampolini, come mai questo equilibrio organico si è realizzato nella storia in forme patologiche e aberranti? Come mai quest'armonia può sussistere anche in una società iniqua per cui schiavi, servi, proletari hanno accettato e accettano di vivere ristret-

ti nella loro condizione subalterna? Strana, questa armonia in una così palese discordia di ruoli e di destini umani. Fenomeno abnorme, l'uomo «assetato di piaceri e di gioie» che tuttavia si rassegna a essere un oggetto in mano altrui, a lavorare, a servire, a obbedire sempre, vittima della prepotenza, della miseria, della sferza. Come mai non si ribella costui? Ecco la domanda che assilla il giovane Prampolini e che lo induce a esplorare quella stessa zona sociale che aveva destato la sua meraviglia.

«Di là trassi la convinzione, ogni giorno rinvigorita, che nell'anima del popolo vi è realmente un gruppo di sentimenti e di superstizioni che gli impediscono di sentire le ingiustizie di cui è vittima». Sentimenti che noi oggi chiameremmo fattori alienanti e che Prampolini definisce invece «anestetici morali»: tali sono per lui la religione, come speranza di una giustizia d'oltretomba ottenuta a prezzo di patimenti terreni; il servilismo, come complesso di tendenze psichiche per cui la plebe era indotta a considerare il padrone come un essere superiore e perfino benefico; l'abitudine infine, cioè sensazioni e idee che «ripetute sovente, inducono nel sistema nervoso una modificazione la quale da passeggera diventa stazionaria, si fissa e si trasmette per via d'eredità e per via d'educazione» finché anche il mondo oggettivo appare dominato dalla stessa inerte immobilità. Lo stesso concetto si ritrova in Roberto Ardigò, il massimo teorico del positivismo italiano (*Opere filosofiche*, III vol., p. 451): «Ciò che si chiama coscienza non è altro che l'insieme delle abitudini conoscitive e affettive acquistate dall'uomo; una coscienza che l'ambiente sociale medesimo finisce poi di formare e fissare durevolmente».

Dunque dall'azione cumulativa di questi tranquillanti nasce quell'armonia sociale per cui hanno potuto convivere classi egemoni e classi subalterne, chi fa e chi subisce leggi inique. Un dato ordine sociale, pur apparendo ingiusto in una visione *a posteriori*, si definisce viceversa storicamente giusto in quanto accettato come tale dagli oppressi per forza di inerzia e per vizio d'abitudine. In questa fase storica o psicologica diventa dovere essere vittime e anche la più abietta sottomissione ai capi è considerata virtù sacra. Anche le leggi più crudeli pertanto finiscono per essere in perfetto accordo coi sentimenti e le superstizioni popolari, sono conseguenza e manifestazione necessaria di un determinato stadio di coscienza sociale. «Oggi ancora la prepotenza del padrone armonizza con la devozione cretina del servo, in certi luoghi» constata amaramente Prampolini e appunto alla scienza positiva assegna la missione di annullare l'effetto di tutti gli anestetici psicologici, «già resi in parte inoperanti dal vapore, dalle macchine, dal commercio, dai giornali»; c'è quindi in gestazione una società nuova e migliore, nei moti «fatalmente crescenti» di ribellione, nelle rinate aspirazioni al benessere e all'indipendenza e perciò «non è lontano il giorno in cui anche il proletariato sarà storicamente impossibile» perché si dissolveranno in esso religione, servilismo e abitudini che ne legittimavano l'esistenza e la coesistenza pacifica con i padroni. Cade a proposito a questo punto l'osservazione critica di Giovanni Zibordi: «Al concetto di proprietà collettiva Prampolini arrivava per via etica piuttosto che economica.

Non vedeva marxisticamente il divenire delle forme di produzione, ma ne vedeva la necessità morale per assicurare il diritto alla vita a tutti i diseredati» (C.P. p. 128 ed. Laterza). E in vero, in questa prima sistemazione del pensiero prampoliniano, l'evoluzione si identifica essenzialmente con le mutazioni che intervengono nella psicologia delle classi subalterne. Solo più tardi «vapore commercio macchine e giornali» cioè la rivoluzione industriale lentamente in atto anche nell'Italia umbertina, finiranno per imporsi all'indagine del Nostro come fattori determinanti di nuove aggregazioni sociali e perciò di più rapida maturazione rivoluzionaria degli oppressi. In ogni caso Prampolini e la scuola positiva hanno pur sempre il merito di aver precorso le dottrine freudiane quando collocano la «morale» entro la fenomenologia della psiche e la considerano una variante nominalistica degli impulsi fondamentali dell'uomo, quali l'egoismo, l'eros, l'istinto di conservazione, la ricerca dell'utile e del piacere, anche attraverso il sacrificio. «La morale è un prodotto naturale dell'egoismo individuale ossia dell'istinto di conservazione» si legge ne «Lo Scamicciato» del 28.06.82. E l'egoismo è appunto la base delle leggi economico-sociali che regolano la società presente eccitando gli uomini l'un contro l'altro in una concorrenza belluina «onde la società non avrà pace e moralità fino a quando non sarà attuato un sistema nel quale il gioco delle leggi sia tale che l'egoismo trovi più profittevole rispettare l'utile altrui che non lederlo». Questo il manipolo di «verità» che Prampolini ha conquistato e che occorre enucleare dalle coscienze per preparare l'avvento del socialismo.

Verità o non piuttosto opinioni? Che cosa significa verità? È inevitabile che per scrupolo intellettuale, a questo punto, Prampolini s'imbatta nella domanda evangelica e quindi nel problema di accertare la validità dei propri convincimenti. La risposta, acutamente meditata e persuasiva, la si ritrova su «Lo Scamicciato» del 26.08.83: «Vi sono due sorte di verità ben definite e spesso opposte: la verità scientifica, razionale e positiva, e la verità storica. La prima, che ritroviamo formulata per esempio nelle dottrine di Galileo, non ha affatto bisogno del suffragio di nessuna maggioranza, né popolare né di scienziati. La sua forza è tutta e sola nell'evidenza e nell'inalterabilità dei fatti su cui riposa. Ma intanto essa può essere storicamente falsa, quando precorre i tempi, quando cioè cade in un ambiente intellettualmente e socialmente immaturo ad accoglierla. È così che Aristotele, schiavista, è più dentro al vero storico che Spartaco; e Cristo, con la sua visione religiosa, è più nel vero che Lucrezio, epicureo, anche se da un punto di vista scientifico Lucrezio ha una visione del mondo più corretta e anticipatrice. Pertanto il suffragio della maggioranza, realmente senza valore nel giudizio della verità razionale, diventa invece suprema e inappellabile autorità nel giudizio della verità storica di un'opinione e allora la grande diffusione di un'idea è l'argomento più sicuro per dire che essa è dunque storicamente vera». Ora per Prampolini il socialismo gode del privilegio di essere a un tempo scientificamente e storicamente vero come ribellione civile, progressiva e pienamente umana alla ingiustizia selvaggia delle leggi borghesi e alle «stoltezze ascetiche» che ancora macchiano le coscienze.

Sennonché, a smentire questa fiducia tardo-illuministica nel potere persuasivo della verità, storica o scientifica che sia, sarà proprio l'esito disastroso della campagna antireligiosa che Prampolini conduce dalle colonne dello «Scamiciato», attingendo da fonti bibliche ed evangeliche, col chiaro e volterriano intento di metterne in luce le assurdità e di seppellirle sotto il ridicolo. Invano egli ripete la «bestemmia fatidica e trionfante» dello Swinburn «tu sei ferito o Dio, tu sei ferito e la morte è sopra di te». O afferma che di là non c'è nulla. O che l'anima non esiste. O che Cristo è uomo e primogenito di cinque fratelli. O che la sua divinità è stata proclamata dall'ignoranza e dalla fantasia dei suoi superstiziosi seguaci, come quella di Davide Lazzaretti dai miserabili minatori di Arcidosso. O che la condizione dei miracoli è la credulità dei testimoni. O che il racconto della Genesi è ridicolizzato dai progressi della paleontologia, dell'embriologia, della morfologia. O che il cattolicesimo, «come avviene a tutte le religioni prossime ad estinguersi, ha fatto divorzio dall'intelligenza per andare a pigliar stanza fra le classi più ottuse e ignoranti». La crociata antireligiosa dello «Scamiciato» suscita riprovazione e scandalo non solo tra i clericali ma anche fra gli stessi lavoratori, tanto è vero che «Lo Scamiciato» vede diminuire via via la propria diffusione fino a dover cessare del tutto le pubblicazioni, verso la fine del 1883.

Più tardi («Giustizia» settimanale, 28.09.90) Prampolini riconoscerà con coraggio autocritico che «assaliti di fronte, audacemente, con l'ingenuità di chi crede che alla verità basti solo mostrarsi per trionfare, i pregiudizi e gli errori che noi volevamo mettere in fuga si ribellarono contro di noi e ci fecero avere la peggio, abbandonandoci a predicare al deserto, detestati e fuggiti con orrore precisamente da quelli per i quali combattevamo. Dovemmo per forza mutare tattica. Imparammo a nostre spese la grande verità che per progredire non bisogna pretendere di far dei salti, ma contentarsi di andare avanti passo passo. Fu così che noi lasciammo di proposito ogni intransigenza e diventammo opportunisti, nel senso nobile, disinteressato e incensurabile della parola. Fu così che ci recammo nelle nostre campagne e riuscimmo a farci ascoltare e ad essere creduti con l'opporre, novelli e stranissimi evangelisti, la dottrina di Cristo e dei padri della chiesa alle prediche dei preti e alle calunnie dei padroni. Fu così che pur non credendo alla rivoluzione sociale elargita dai parlamenti, rimanemmo però fermi nella convinzione della utilità delle lotte elettorali. Fu così che le associazioni operaie e democratiche di ogni specie, di mutuo soccorso, di resistenza, cooperative, anticlericali ecc. ci ebbero sempre fra i loro fautori. Ci sforzammo di essere letti e non sequestrati facendo posto al fatto locale».

Il passo è significativo: finalmente il neofita della filosofia positiva impegnato finora in un'attività di laboratorio, in una battaglia ideale senza agganci immediati con la realtà quotidiana, si accinge a verificare in modo sperimentale, nel vivo dell'ambiente operaio, la concreta forza di suggestione delle nuove idee e della sua ipotesi rivoluzionaria. Al Prampolini dello «Scamiciato» la rivoluzione si presenta ancora come un esito fatale, automatico, a cui concorre una lenta, molecolare accumulazione d'impulsi ribelli. E quindi rifiuta il gra-

dualismo, la visione di una società che «non fa salti» come la natura di Linneo. Salto violento fu la rivoluzione giacobina, e dovrà esserlo del pari l'imminente rivoluzione socialista, effetto inevitabile della grettezza conservatrice, tanto più ottusa quanto è più ardente il desiderio di giustizia che si accumula nelle classi oppresse. «Noi siamo rivoluzionari appunto perché siamo evolucionisti, perché la rivoluzione non è che un prodotto e una fase dell'evoluzione» («Scamiciato», 12.08.83). Tale enunciato, secondo il Nostro, è valido non solo per il consorzio umano ma si applica anche, per grottesca audace analogia, agli animali inferiori: si veda fra le api l'uccisione delle vecchie regine e il massacro autunnale dei pecchioni, «i panciuti borghesi della specie» come egli li definisce. Rapporti di forza, livelli di coscienza politica, un'analisi dello sviluppo capitalistico esulano ancora da questo primo elementare abbozzo di teoria rivoluzionaria.

Siamo ancora allo stadio feticistico del concetto di necessità storica. Poi dagli scritti prampoliniani si evincerà un disegno via via più complesso della scienza e della strategia della rivoluzione, tutta fondata sulla «preparazione delle coscienze» sulla forza del consenso, sul «suffragio della maggioranza», in antitesi con l'insurrezione spontanea, minoritaria, distruttiva e perciò votata alla sconfitta.

Con questa stessa traiettoria ideologica, a proposito di rivoluzione, si muove la socialdemocrazia tedesca che, coi suoi teorici e soprattutto con la sua forza organizzata e combattiva, entro un sistema capitalistico più avanzato, costituisce un punto di riferimento obbligatorio per tutti i socialisti europei, non esclusi i Turati, i Costa, i Prampolini. Scriveva infatti Karl Kautski sul «Sozialdemokrat» del 21.08.81 in sincronia con le idee di Prampolini: «Il partito socialdemocratico ha sempre affermato di essere un partito rivoluzionario nel senso che riconosce l'impossibilità di risolvere la questione sociale all'interno della società esistente. Noi desidereremmo ancor oggi, se mai fosse possibile, realizzare la rivoluzione sociale per via pacifica. Ma se ancor oggi nutriamo questa aspirazione, smettiamo però di porvi l'accento, poiché ciascuno di noi sa che essa è una utopia [...] che la violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova. Perciò è nostro dovere diffondere tale coscienza in strati sempre maggiori del popolo». Come Prampolini, anche Kautski era fatalmente convinto che il vecchio ordine, agli inizi degli anni ottanta, avesse già esaurito se stesso e che quindi fosse già maturo per la rivoluzione socialista, esclusa ogni illusione di raggiungere il potere per mezzo delle elezioni e per via parlamentare. Tali affermazioni di principio sono ancora presenti nel famoso programma di Erfurt (1891) ma già in esso, nella parte elaborata da Bernstein, concernente gli obiettivi immediati del partito cioè la democratizzazione dello Stato tedesco, sono presenti i germi di un «revisionismo» che porrà in primo piano la crescita democratica del movimento operaio e socialista come condizione della presa del potere per vie legalitarie e in un contesto di libertà politiche e civili che sono «Luce e aria» per il proletariato. All'avversario di classe, se mai, la responsabilità di portare lo scontro sul terre-

no della violenza. Lo stesso Kautski, nel suo commento al programma di Erfurt che fece testo anche per i socialisti italiani, stabilisce uno stretto rapporto fra conquista dello Stato e maggioranza parlamentare, come effetto di un consenso raggiunto con le lotte politiche e sociali. Bernstein andrà oltre nel processo di revisione, la concezione manichea di una polarizzazione crescente delle classi e dimostrando come la società capitalistica andasse articolandosi in strati sempre più complessi. Perciò lungi dall'attendere la catastrofe imminente del capitalismo, la socialdemocrazia deve intanto puntare al controllo della macchina produttiva per mezzo dei sindacati, con la partecipazione al potere locale, con la promozione di un forte movimento cooperativo. Non l'isolamento del proletariato quindi, ma una politica di alleanze con gli strati intermedi sulla base del comune interesse per una democrazia più avanzata, e in opposizione allo Stato militarista, espressione del grande capitale monopolistico: ecco il punto di approdo teorico della socialdemocrazia tedesca.

Non dissimile il percorso della riflessione prampoliniana, pur ammettendo che i socialisti tedeschi teorizzano e operano in un ambiente economicamente più evoluto e sotto la diretta influenza del pensiero marxista. Viceversa il "marxismo" di Prampolini è in gran parte d'acconto, è solo una trascurabile appendice rispetto alla "centralità" della sua ispirazione positivista. È dubbio che la sua conoscenza di Marx andasse oltre il riassunto del primo volume del *Capitale* pubblicato da Carlo Cafiero nel 1879 e il testo del *Manifesto* uscito a cura di Pietro Gori nel 1883, l'anno stesso della morte di Marx. Di Marx si legge su «Lo Scamiciato» (08.04.83) una sommaria biografia tratta da un giornale francese e se ne ricordano i meriti di studioso dell'economia e di fondatore dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Anche in occasione della morte di Engels («Giustizia» 08.08.97) Prampolini accenna al «metodo dialettico come chiave per l'intelligenza del periodo storico principiato con la grande industria», anche se poi tale metodo resta in gran parte estraneo alla sua indagine e sono ben più frequenti le citazioni tratte da altri autori come Stuart Mill, Quinet, Tocqueville, Renan, Spencer, Lassalle, Lafargue, Malon, Haeckel o i nostri Ellero, Trezza, Ardigò, Mantegazza, Bovio, Lombroso, Garofalo, Ferri, Loria, Saverio Merlino, ecc.

* * *

Ormai, con l'uscita della «Giustizia-settimanale degli sfruttati» (29.01.1886) è tempo di concludere il periodo di noviziato ideologico e di passare alla lotta politica per obiettivi immediati, come la conquista dei Comuni, come la fondazione delle leghe di resistenza e del «partito dei poveri» (sull'esempio del partito operaio costituito a Milano nel 1882) o come la propaganda e l'agitazione nelle campagne, a contatto con le condizioni di estremo e disperato disagio in cui vivevano le masse contadine. «Fu allora (ricorda Filippo Turati) che Prampolini si sentì profondamente commosso dallo spettacolo di miseria, di abiezione, di abbruttimento in cui trascinavano la vita i poveri contadini

della sua Emilia nativa; della rassegnazione e del servaggio intellettuale a cui li piegava una predicazione cattolica che nulla aveva di veramente cristiano e che al contrario gli parve la negazione piú flagrante della schietta dottrina di Cristo. Simili constatazioni che nella maggior parte dei giovani passano senza lasciare alcuna traccia, alcun impulso di azione, scavarono un solco profondo nel suo spirito assetato di giustizia, penetrato di pietà attiva e battagliera. E Prampolini divenne e rimase, per mezzo secolo, non già uno degli apostoli, ma l'apostolo, il piú vero, il piú alto e insieme il piú umile del socialismo italiano». Soprattutto ai contadini, infatti, Prampolini rivolge la sua parola liberatrice, accolta dapprima ostilmente come a Canolo di Correggio (agosto 1889) quando egli fu preso a sassate da una folla fanatizzata dal parroco e costretto a desistere dal comizio al grido di «Dai al caprone». Ma la goccia scava. Su «La Giustizia» Prampolini pubblicherà per anni una rubrica dedicata appunto ai contadini, elementare nel linguaggio, efficace nel tono e nei temi polemici. Domina in questi scritti la convinzione che la piú potente leva del movimento di emancipazione stia nel ricercare e suscitare il sentimento della giustizia che si esprime nel principio morale «tutti per uno, uno per tutti». A questo fine occorre sradicare dall'animo dei diseredati le malformazioni mentali che favoriscono il permanere dell'ordine proprietario borghese.

«Conservatori non sono soltanto i signori», egli afferma. «Sono terribilmente conservatori anche i poveri. Le radici del tristo albero dell'ingiustizia e dell'oppressione affondano e si nutrono nello stesso servilismo degli oppressi». Perciò la predicazione del Nostro è rivolta a indicare ai contadini le ragioni strutturali della loro miseria, connaturata al sistema capitalistico. «I padroni non possono diventare migliori. L'infallibile rimedio per non avere padroni cattivi è di non avere padroni». Ma già nei primi numeri della «Giustizia» affiorano, nei confronti dei contadini, quei motivi di propaganda «evangelica» che costituisce uno degli aspetti piú suggestivi e piú discussi della catechesi prampoliniana. Egli aveva compreso in tempo che la fede secolare a cui erano avvinte le plebi era una forza non già da combattere ma da ricondurre al suo significato originario di «sete di giustizia», rivendicando quindi al socialismo il nucleo essenziale del messaggio di Cristo, il suo primitivo contenuto di redenzione umana. Rinnovare e utilizzare la carica liberatrice del cristianesimo, contrapporre alla chiesa mondanizzata la purezza del verbo evangelico: tale l'innesto operato sul tronco originario di un sentimento religioso sviato in una torbida acquiescenza all'ingiustizia e allo sfruttamento. Gli eredi dei principi cristiani sono i socialisti e Cristo è perciò presentato come «figlio di un falegname» e come «un vero socialista dei suoi tempi» e come tale «fu crocifisso dai signori dell'epoca». Anticristiani sono invece quei poveri che non sentono il dovere del loro riscatto, quei preti che concorrono a offuscare in essi il sentimento di uomini liberi e uguali e che predicano la necessità e l'eternità di un consorzio umano diviso in classi. Questa propaganda che invece di battere in breccia la fede religiosa vi inseriva alcuni principi socialisti compatibili con l'etica cristiana, si svolse tra la furibonda ostilità dei clericali e culminò, in forma suggestiva, nella

famosa *Predica di Natale* (1897) ristampata poi in diverse edizioni e tradotta anche in lingue straniere. L'elemento di novità nella «predica» sta nell'appello all'organizzazione. («Se i lavoratori dei campi e delle città si daranno la mano, se invece di vivere isolati e di farsi concorrenza formeranno ovunque le loro organizzazioni, allora [...] le ingiustizie sociali scompariranno»).

E infatti, ai motivi generici di persuasione socialista subentrano, nella rubrica contadina, più concrete indicazioni circa il modo e la necessità di unirsi in leghe, per cui Prampolini si rivolge ora alle varie categorie, distinguendo di ciascuna problemi e rivendicazioni: «Se siete contadini obbligati, ossia bifolchi, boari, vaccari, per quel po' di roba che ricevete – in tutto pochi centesimi al giorno – dovete dare il vostro lavoro tutto l'anno. Se siete affittuari dovete pagare, oltre alle appendici, degli affitti enormi, perfino cento e più lire la biolca. Se siete mezzadri dovete pagare delle onoranze che possono quasi chiamarsi un affitto e salgono in qualche luogo anche a venti franchi la biolca; molte volte sui prodotti principali non avete che il terzo, il quarto o il quinto secondo i paesi».

E tuttavia, malgrado condizioni così penose di vita e di lavoro, l'individualismo porta spesso i contadini a farsi concorrenza reciproca, con rovinose conseguenze: «Siete coloni? Ognuno di voi contratta con i padroni senza pensare agli altri suoi compagni. E mentre un bifolco che ha una famiglia più numerosa domanda un salario di 500 lire l'anno, ne arriva un altro che si offre per 450 poi un altro che si accontenta di 400 e così via. Siete mezzadri? Anche voi vi scannate a vicenda: fate a gara nel pagare le maggiori onoranze e nell'accettare tutti i patti più gravi. Siete affittuari? Vi fate una concorrenza accanita per strapparvi i poderi». Prampolini ancora una volta conclude ribadendo la necessità di associarsi per uscire dalla giungla dell'individualismo, per opporre la forza del numero a una borghesia agraria che si sentiva «meno obbligata verso i suoi contadini che verso le sue pecore e i suoi maiali».

* * *

Anche la città, amministrata dai moderati, offre un panorama abbastanza squallido, quando Prampolini fa il suo ingresso nella vita politica reggiana. «Non è più una città, la nostra, (si legge su «Reggio Nova» dell'11.02.85) è un paese dove tutto langue, dove non c'è industria, dove non c'è vita; un paese pieno di miserabili dove in 25 anni di amministrazione, i moderati sono riusciti a portare a dodicimila il numero degli iscritti nei registri della congregazione di carità». Tuttavia, tra una popolazione «educata ad aspettare il proprio benessere dall'elemosina» si agitano nuclei repubblicani, anarchici, socialisti, pionieri della cooperazione, filantropi delle mutue operaie, in una pittoresca confusione di idee e di sentimenti. Coi repubblicani lo scontro è dapprima piuttosto aspro. A essi Prampolini contesta che il rivolgimento istituzionale possa assicurare la democrazia se per democrazia s'intende un assetto politico che annulli le disuguaglianze di classe. A loro volta i repubblicani rifiutano il

metodo della lotta di classe, proponendo in alternativa un principio solidaristico che si realizzi pacificamente nella cooperazione economica. Ed è qui il punto d'incontro fra le due tendenze: per un certo periodo entrambe collaborano a fondare ed estendere il movimento cooperativo, nella convinzione che, «preso un indirizzo più positivo e più sperimentale», occorra «studiare meglio la fortezza che si vuole espugnare» e porre quindi alla base dell'azione politica la conquista del comune con le armi «formidabili» della cooperazione e delle associazioni fra operai. «Coltiviamo dunque religiosamente ciò che è associazione, che è vita pubblica delle plebi» («Scamicciato», 30.12.83). E ancora, in «Reggio Nova» del 20.09.85, si ribadisce che «sotto l'associazione economica i concittadini possono liberarsi da un giogo ben peggiore dei duchi: il giogo dei mercanti, degli affittaioli, degli usurai, dei ladri e di tutti i parassiti [...] e fondare una città di liberi lavoratori che [...] nella perfetta mutualità dei servizi [...] trovano tutto assicurato e quindi una vita agiata, tranquilla, umana». È così che il socialismo («micidiale pestilenza che serpeggia nella società umana avviandola verso l'abisso» secondo la definizione di Leone XII) abbandona la credenza nel miracolo di un'imminente rivoluzione e si allinea anche a Reggio con le posizioni di Andrea Costa espresse nella famosa *Lettera agli amici di Romagna* (1878). «La rivoluzione non è affare né di un giorno né di un anno», egli affermava nell'annunciare il proprio distacco dal movimento anarchico e invitava quindi i suoi seguaci ad aprirsi «alle lotte quotidiane e alla pratica della vita reale e a studiare le condizioni economiche e morali del popolo e i suoi bisogni sentiti e immediati». Sulle orme del «programma romagnolo», dunque, lo «sperimentalismo» di Prampolini tende a esercitarsi soprattutto nel settore della cooperazione che trova in se stessa «tutto il socialismo per quanto riguarda la parte economica»; e non solo perché funziona da calmiera ma perché contribuisce al miglioramento delle condizioni di lavoro, formando riserve di resistenza per le lotte operaie, creando nuovi quadri, abilitando insomma la classe lavoratrice all'autogoverno, al controllo della produzione e del consumo.

La prima cooperativa, fra muratori e manovali, sorse a Reggio nel 1884 e non solo per fini mutualistici ma con un impegno di resistenza e di lotta rivendicativa. E infatti anche per impulso di questa prima combattiva pattuglia di lavoratori si ebbe, due anni dopo, il primo sciopero generale che suscitò un'impressione profonda in città. «Il corteo aveva qualcosa di funebre» commenta Prampolini sulla «Giustizia» dell'11.04.86. «Spettro invisibile, la morte lenta che lima la loro esistenza, si sentiva presente ovunque essi passavano con le loro facce smunte, a testa china, muti, con l'andatura lenta di gente sfinita». Per quanto braccati con metodi polizieschi, gli scioperanti ottennero successo. La giornata di lavoro che fino a quel momento coincideva con la levata e col tramonto del sole, fu ridotta a un massimo di undici ore e il salario fu aumentato di circa un terzo. Quella prima conquista fu il segnale di un lento risveglio organizzativo, particolarmente fra i braccianti. Pochi anni dopo (1889) le già numerose cooperative di produzione e di lavoro si riunivano in federazione mentre si andava sviluppando la cooperazione di consumo che

nelle intenzioni di Prampolini avrebbe dovuto «abolire il commercio privato e dare il primo esempio di un comune collettivista». Il primo esperimento ebbe luogo a Fabbrico nel 1886 imitato poi con successo dalle cooperative di S. Maurizio e di Correggio. Da allora, nonostante il decennio di reazione (1890-1900) non si contano più gli organismi cooperativi che a poco a poco interessano tutte le branche produttive: dai pittori ai falegnami, dai tipografi ai pagliarini e trecciai. Più tardiva (1899) l'organizzazione economica dei lavoratori della terra: l'impulso associativo fu determinato inizialmente da motivi commerciali come l'acquisto collettivo di prodotti chimici; ma in seguito, nelle lotte per il miglioramento dei contratti di affitto e di mezzadria, andò mutando la coscienza sindacale e cooperativa dei contadini al tal segno che a Fabbrico, sul fondo «Vallicella» di 25 ettari e a Santa Vittoria sul fondo «Cappanna» fu avviato il primo esperimento di affittanza collettiva che sottrasse i «giornalieri» alla sordida speculazione padronale, e fu ben presto imitato a Reggio, a Brugneto, a Campagnola, a Rio Saliceto, a Cavriago, tanto da attirare l'attenzione di sociologi italiani e stranieri.

Lo spirito associativo predicato da Prampolini va dunque mettendo radici ovunque, anche fra gli operai delle officine meccaniche reggiane, organizzati nel sindacato metallurgici e fra gli stessi impiegati, salariati, cantonieri del comune di Reggio, uniti in leghe. Se errore vi fu in Prampolini, nel dare grande impulso alla cooperazione reggiana, esso consiste nella illusione che il collettivismo si sarebbe imposto sulla economia privata per la sua superiorità tecnica e morale, così come la conquista delle amministrazioni locali, consentendo lo sviluppo delle municipalizzazioni di carattere socialista, avrebbero concorso alla lenta e indolore demolizione dell'ordine borghese. Era l'illusione che la grande impresa capitalistica potesse arrendersi per fame dopo il lungo assedio di organismi cooperativi, modesti di mezzi e di capitali. Tale illusione condusse i cooperatori reggiani, e con essi Prampolini, a trincerarsi nella loro isola di relativa prosperità e quindi a ignorare o a sottovalutare il problema della unità di classe che non sia una realtà soltanto in alcuni «focolai rossi» ma che si estenda agli operai e ai contadini di tutto il Paese.

È questo il senso della polemica che Prampolini sostenne coi meridionalisti, quando afferma: «In ogni città, in ogni regione i socialisti giudicano secondo la loro situazione e secondo il loro giudizio si regolano».

Era una tesi «policentrica» molto discutibile e pericolosa che fra l'altro portava necessariamente a un certo appiattimento politico del movimento operaio reggiano, come del resto riconosce lo stesso Zibordi: «Scarsi i congressi e scarsi gli ordini del giorno, scarse le dispute dottrinali e le logomachie sul futuro». Da qui l'accusa che i sindacalisti rivoluzionari rivolsero alle «pecore reggiane» di essere dei conservatori, di non aver più quello spirito di lotta proprio di chi non ha nulla da perdere.

A sua volta Prampolini ribatte che è compito del capitalismo procedere innanzi nella demolizione dei residui feudali, presenti ovunque nella società italiana, e promuovere quindi anche nelle zone arretrate la rivoluzione indu-

striale. Sennonché proprio a questo compito storico la nostra classe dominante verrà meno, confermando l'acuto giudizio che Engels ne aveva dato: «La borghesia italiana non ha distrutto i residui della feudalità né ha riorganizzato la produzione nazionale sul modello borghese moderno. Incapace di far partecipare il Paese ai relativi e temporanei vantaggi del regime capitalista, essa gliene impone tutti i carichi, tutti gli inconvenienti».

* * *

Ancor più lunga e tempestosa fu la polemica che Prampolini sostenne con gli anarchici. «Quando divenni socialista (narra egli stesso) gli anarchici e i socialisti erano ancora confusi insieme. Erano gli uni e gli altri degli umanitari internazionalisti. Prevalevano i credenti nel miracolo di un'imminente rivoluzione. Né molto diverso ero io, benché più sereno ed evoluzionista e per istinto avverso alla violenza. [...] In seguito venne sempre meglio chiarendosi in me l'antitesi fra noi e gli anarchici» a tal segno che uno di costoro, Luigi Parmiggiani, ordì un attentato contro Prampolini, col dichiarato intento di «sbarazzare l'umanità di un mostro simile» (1889). Mostruosità «borghese» infatti, doveva sembrare agli anarchici, agli impazienti del «tutto e subito» di allora, il gradualismo prampoliniano, il suo già noto distinguo fra insurrezione e rivoluzione, fra spontaneità e organizzazione della protesta proletaria. «È inutile l'insurrezione quando nelle masse manca ciò che è necessario per istituire una nuova organizzazione sociale» («Giustizia», 2303.90). Da questa premessa prende avvio la diatriba e si svolge la critica severa della teoria anarchica che legittima il furto ossia l'eufemistico «esproprio proletario»; la critica dell'astensionismo elettorale e la rinuncia a ogni mandato rappresentativo che gli anarchici avevano proclamato nel loro congresso di Lugano, nel gennaio del 1891; e infine la critica della coabitazione di socialisti e anarchici in una stessa organizzazione, al congresso di fondazione del partito socialista che ebbe luogo a Genova il 14-15 agosto 1892. Vale la pena di riportare il pacato intervento di Prampolini in quella memorabile assise: «Vi parlerò col cuore, da amico franco e parlerò a voi anarchici e nell'interesse comune. [...] Da anni e anni, quando incominciò a sorgere il Partito socialista in Italia, noi combattiamo fra noi una lotta continua nei giornali, nelle assemblee, nelle pubbliche piazze, nei congressi; io non dirò che vi sia da una parte o dall'altra malafede, anzi non vi è. Voi siete onesti quanto noi, ma è indiscutibile che questa lotta esiste ed è di tutte le ore e ciò perché noi siamo due partiti essenzialmente diversi, percorriamo due vie assolutamente opposte; tra noi non può esserci comunanza, perciò lasciateci in pace». Più aspro l'intervento di Filippo Turati: «Non vogliamo discutere con voi su questioni che per noi sono risolte da un pezzo. Lasciateci dunque in pace. Per voi noi siamo reazionari; voi siete reazionari per noi perché ci allontanate dalla via più breve che conduce alla rivoluzione».

A parte la rozzezza dell'accusa reciproca di reazionari e l'equivoco irrisolto della via più breve al socialismo, il vero pomo della discordia fra socialisti e

anarchici è ancora e sempre il tema della violenza, è il come e il quando la «levatrice della storia» debba intervenire col forcipe della rivoluzione per favorire il parto di una nuova società. Prampolini si è già ripetutamente espresso sull'argomento, concedendo una crescente fiducia all'ipotesi di una pacifica evoluzione piuttosto che a quella di una palingenesi rivoluzionaria. L'occasione per chiarire compiutamente il suo punto di vista gli sarà offerta dal moto insurrezionale di Milano (maggio 1898) provocato dal rincaro del pane e represso dai cannoni di Bava Beccaris a prezzo di 80 morti e di 450 feriti, dei quali due soltanto appartenenti alle forze dell'ordine. È allora che Prampolini rivolge «ai violenti dall'alto e dal basso» la sua seconda «predica» meno famosa ma certo più attuale di quella del Natale 1897. «Se continuerà questa selvaggia e disastrosa gara di violenza (egli ammonisce) l'Italia, come un epilettico colpito da eccessi ognor più frequenti, esaurirà in un circolo vizioso di sommosse e reazioni tutte le proprie energie. [...] Bisogna sradicare negli italiani questa dannosissima fede nei miracoli sociali della violenza. [...] Questo è appunto il chiodo su cui batte assiduamente la propaganda socialista: ai proletari noi diciamo che essi devono smettere la mussulmana fiducia nel terno al lotto della rivoluzione e che la rivoluzione essi devono farla ogni giorno istruendosi, associandosi e conquistando per tal modo alla loro classe una posizione sociale sempre migliore. E ai borghesi noi diciamo che a questo moto ordinato e pacifico dei proletari non si può rispondere che con riforme e concessioni. Volergli resistere, volerlo impedire è una follia [...] è provocare l'insurrezione e lo sfacelo sociale peggio assai che non possono fare la propaganda e l'azione dei più fanatici ravacholisti». Questo «battere il chiodo» di una militanza severa e perseverante, anche nel più modesto impegno quotidiano, va certo ascritto a singolare merito di Prampolini, in un periodo e in un Paese in cui il socialismo era spesso vissuto o come moda intellettuale o come filantropia caritativa o come scampagnata domenicale nei regni dell'utopia o come pratica di violenza. D'altra parte il suo gradualismo presuppone anche la fiducia che l'avversario di classe rimanga quanto meno nei limiti della legalità statutaria, rispettando le minoranze nel loro diritto di riunione e di propaganda. E invece, proprio quando Prampolini viene eletto per la prima volta deputato, il 23 novembre 1890, era già evidente e operante la vocazione totalitaria e liberticida di un capitalismo ancora rachitico, tardivo nel suo processo di espansione, incapace di sostituire ovunque nuovi mezzi di produzione e nuovi rapporti di classe alle antiquate strutture che ancora dominavano in molte parti d'Italia.

Questa debolezza iniziale e poi cronica del capitalismo italiano cresciuto nella serra calda del protezionismo e tenuto in vita dai ricostituenti e dalle commesse statali, esclude larga parte dei lavoratori dai moderni rapporti produttivi: da qui sono derivati tutti i successivi squilibri della società italiana, l'impedimento più grave allo sviluppo della democrazia, e inoltre una «corruzione di classe» (per dirla con Turati) che ispirerà furenti invettive alla opposizione democratica e socialista. E basti accennare allo scandalo della Banca romana, alla repressione dei Fasci siciliani, allo scioglimento coatto del Partito

socialista (1895) e ai «tribunali giberna» che irrogarono migliaia di anni di carcere ai «sovversivi», auspice il regime crispino. Intanto, con l'elezione a deputato Prampolini è costretto a uscire dai confini della sua provincia, a superare in parte il proprio spirito municipalistico, a misurarsi con una realtà più vasta che non quella del «fatto locale». A malincuore, però. Avrebbe sicuramente preferito rimanere al tavolo redazionale della sua «Giustizia», fra la sua gente, pago di assecondare, giorno per giorno, la crescita del suo «comune collettivista». E non perde occasione di lamentare il carico eccessivo di nuove responsabilità che sovrastano le sue esili forze, anche in pieno Parlamento: «Voi lo vedete (egli confessa). Io non ho il fisico di un atleta né di un leone; anche moralmente mi mancano le qualità del lottatore. In fondo al mio cuore amo la pace, la quiete e sarei forse inerte se la fede socialista non mi spingesse, quasi mio malgrado, alle battaglie del nostro tempo». E infatti, facendo violenza alla propria indole, egli non solo continua a collaborare alla «Giustizia», ma accetta anche la direzione del settimanale milanese «Lotta di classe» (1892-94), continua a essere il maestro di tutta una nuova generazione di quadri socialisti (Vergnanini, Soglia, Roversi, Bellelli, Taddei, Cocchi, ecc.). Tiene discorsi e sostiene contraddittori in varie città (famoso quello con don Dehò, a Reggio Emilia). Inoltre interviene autorevolmente nelle vicende interne del partito, sul quale, fin dal suo nascere, infierisce la repressione e poi la messa al bando. È presente al congresso di Reggio Emilia (settembre 1893) e come relatore sul «programma tattico» egli dichiara che «è inutile perder tempo a ricercare alleanze con partiti affini, perché abbiamo una strada molto più piana e rapida nella immediata organizzazione dei lavoratori per la lotta di classe». Viceversa, nel successivo congresso clandestino di Parma, (gennaio 1895) sotto il rigore delle leggi eccezionali, Prampolini attenua la sua intransigenza, riconoscendo l'opportunità di alleanze elettorali e parlamentari con la sinistra democratica, conforme ai suggerimenti che lo stesso Engels aveva rivolto ai socialisti italiani in una lettera apparsa sulla «Critica sociale»: «È compito dei socialisti appoggiare ogni battaglia progressista, senza compromettersi in essa fino al punto di rinunciare alla propria autonomia e ripigliando a battaglia conclusa la piena libertà d'azione». Al modello organizzativo della socialdemocrazia tedesca è ispirato invece il secondo intervento di Prampolini, là dove egli sostiene che alle adesioni al partito «per società» si debba sostituire l'adesione personale, «come prova della coscienza di classe necessaria per la buona propaganda socialista e per la conquista dei pubblici poteri».

È con questo correttivo che il partito si trasforma in un organismo più compatto, pur restando ancora piuttosto incerta la sua connotazione ideologica. D'altra parte non è tanto la ricerca di una precisa identità marxista che importa, sul momento, quanto piuttosto la stessa sopravvivenza del partito e delle libertà statutarie. In loro difesa, Prampolini vive la sua più intensa stagione di lotta, mentre alle leggi eccezionali del Crispi succedono le infami repressioni dello Starabba di Rudinì («Barabba» per l'opposizione) e infine il nuovo tentativo liberticida del generale Pelloux. La tribuna parlamentare diventa al-

lora la trincea piú avanzata della sua propaganda e della sua battaglia. I discorsi ch'egli pronuncia davanti a un uditorio in gran parte ostile e spesso pregiudizialmente ignaro, o sono un'efficace silloge della sua dottrina, o descrivono l'atroce miseria delle campagne emiliane o piuttosto denunciano l'arroganza di un potere che fa strame delle sue stesse leggi, se pur non le inasprisce ai fini di una ottusa conservazione. «In questi ultimi trent'anni di vita della borghesia, la patria per i lavoratori si è andata restringendo di giorno in giorno. Invece di conquistarla essi l'hanno perduta. Se la patria, onorevole Crispi, non è soltanto un'astrazione ma è anche il pane assicurato, il diritto all'esistenza, l'istruzione per i propri figli, almeno i quattro quinti degli italiani oggi sono di fatto senza patria. E non perché i ricchi siano malvagi ma perché essi non sono che le ruote necessarie del presente sistema economico. Chiunque si trovasse al loro posto, agirebbe come loro. Chi divide gli uomini in servi e padroni non è la volontà dei ricchi ma è l'attuale organizzazione della società basata sulla proprietà individuale» (Tornata parlamentare del 20.03.94). Un concetto, quest'ultimo, che ricorre spesso in Prampolini e che parafrasa il motto della sua «Giustizia». «La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti ma dalla cattiva organizzazione della società, della proprietà privata; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone né alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva». Ma per quanto suggestivi gli argomenti e persuasiva l'eloquenza del Nostro, la risposta del governo è sempre la stessa, dettata da una esasperante logica di classe: la miseria è sempre esistita; lo Stato non ha mezzi sufficienti per alleviarla né può diventare a sua volta produttore o capitano d'industria, se vuol rispettare la libera concorrenza; il partito socialista è la «scienza della spogliazione» (Crispi) e fomenta l'odio fra le classi: quindi va tenuto a freno col bavaglio e con le manette. È dunque un dialogo fra sordi, anche se il rigore e il calore umano dei discorsi di Prampolini fanno talora trasalire l'assemblea di fugace commozione. Ma intanto precipita il secolo e con esso gli eventi. Siamo nel 1899: sul paese grava un'atmosfera di guerra civile, dopo i massacri dell'anno precedente, e nuove leggi «punitive» sono nell'aria. Il 30 gennaio Prampolini «ha facoltà» di interpellare l'on. presidente del Consiglio Luigi Pelloux «Sul contegno del prefetto di Reggio Emilia che, adducendo motivi di ordine pubblico, proibiva all'interpellante di parlare dell'attuale momento politico ai propri elettori».

Nella sua lunga e appassionata requisitoria il Nostro taccia la maggioranza di calpestare lo Statuto, mentre rivendica ai socialisti la leale osservanza delle norme di convivenza democratica. «Noi siamo nella legge (egli afferma) anche quando dichiariamo di voler modificare dalle fondamenta l'intera società; siamo nella legge perché noi vogliamo attuare le nostre idee mercé il consenso della maggioranza; e il diritto di propagarle nessuno ce lo può togliere senza violare i principi fondamentali dello Statuto». E piú oltre: «Togliete a noi gli elementari diritti politici e da legalitari diventeremo propagatori di violenza». Creda o non creda Pelloux alla minaccia del "mite" deputato reggiano, fatto sta ch'egli ha già nel cassetto le sue leggi «di paura e di odio» (come le definisce

Andrea Costa) e le sfodera il 4 febbraio. Esse mirano in sostanza a militarizzare i servizi pubblici, a sciogliere le associazioni dirette a sovvertire lo Stato, a reprimere la libertà di stampa con la censura o con la sospensione fino a tre mesi. «Viva lo Statuto» è la risposta dell'opposizione. E Prampolini: «Né governo, né tribunali, né maggioranze parlamentari potranno mai avere il diritto mostruoso di erigersi a giudici inappellabili delle varie teorie politiche ed economiche che si contendono il campo e di costringere al silenzio chi professa idee diverse dalle loro». Ed è allora che l'estrema sinistra "inventa" l'ostruzionismo parlamentare e per alcuni mesi tiene in scacco la maggioranza; finché Pelloux tenta il colpo di forza, proponendo una riforma del regolamento della Camera in modo da far passare le sue leggi «scellerate». Ma all'apertura della votazione, nella seduta del 30 giugno, i deputati socialisti De Felice, Morgari, Bissolati e Prampolini rovesciano le urne compiendo un gesto di provvida violenza che è entrato nella storia d'Italia, in quanto ne ha deviato il corso. E infatti la sera stessa un decreto reale scioglie il parlamento. Alle elezioni successive (3-10 giugno 1900) i socialisti raddoppiano i propri voti passando da 16 a 33 deputati e del loro successo si dichiarano ironicamente grati al «compagno» Pelloux. Col nuovo secolo, un'amnistia restituisce alla libertà tutti i prigionieri politici. Ma il rovesciamento delle urne ebbe un altro strascico. Prima di cadere ingloriosamente, Pelloux volle vendicarsi dello smacco subito colpendo gli autori del gesto clamoroso. Prampolini lo prevenne presentandosi al questore di Roma per essere arrestato; e fu infatti tradotto a Regina Coeli insieme ad altri deputati. Ma il processo non ebbe luogo e i detenuti furono rimessi in libertà. Prampolini protestò con un opuscolo che ebbe larga risonanza: *Che cosa avrei detto ai giurati*. «Prima di decidermi a discendere nell'emiciclo (egli scrive) dovetti lottare con me stesso per vincere la mia inerzia o se volete la mia viltà che mi teneva fermo al mio banco; e mentre discendevo lentamente uno dopo l'altro, dinanzi alla Camera e alle tribune gremite, i gradini della scala per recarmi alla tribuna, io, che disgraziatamente a quarant'anni ho ancora qualcosa del collegiale, tremavo. Ma nella violenza che la maggioranza commetteva contro di noi, io vedevo la manifestazione e quasi la sintesi di uno dei peggiori mali morali che a mio parere inquinano la società italiana: ed è il disprezzo e l'inosservanza della legge da parte della classe dominante, cioè di coloro che primi dovrebbero dare l'esempio del rispetto alle leggi del Paese. Io credo che questo male sia molto grave e profondo e debba essere combattuto con la massima tenacia e energia da quanti veramente desiderano che l'Italia progredisca nella via della civiltà. [...] E mai mi sono sentito così contento di me, così uomo, così cittadino come in quella sera, appunto per aver trovato in me la forza di dare un esempio che io credevo e credo assolutamente doveroso, necessario, benefico. Resistere all'arbitrio non è che una forma di rispetto e di ossequio alle leggi [...]. Quelle urne rovesciate che sollevarono tanto clamore e che ci auguriamo non siano dimenticate, danno questa lezione al popolo italiano: resistere agli arbitri.

Difendete ad oltranza i vostri diritti!».

Travolto forse dall'impeto generoso che infiammava i discorsi parlamentari di Prampolini, Arturo Labriola ebbe a dire, in uno slancio di ammirazione: «Le poche anime buone che erano nell'assemblea provavano un senso naturale di genuflessione». E forse c'è qualcosa di vero nell'iperbole. Lo stesso volto di Prampolini, tramandato da una copiosa iconografia; lo sguardo penetrante, la barba «profetica», dall'eloquenza spontanea e magnanima che talora si inturgidisce in enfasi biblica, tanto è ricca la vena di passione e d'indignazione che vi scorre, tutto contribuisce a ravvivare in lui i connotati dell'apostolo. Ma la sua forza persuasiva sta anche nella chiarezza e nel rigore delle argomentazioni. Come gli antichi panegiristi cristiani, egli propone a se stesso e al lettore le tesi, le obiezioni, i sofismi che la cultura o i pregiudizi o gli interessi del mondo borghese oppongono alla dottrina socialista. Poi subito scatta l'antitesi, incalza lucida e aggressiva la confutazione con punte di sarcasmo o con toni accorati, ma sempre con quella baldanza che distingue appunto i novatori dai pigri cultori dell'esistente. In certi momenti la prosa di Prampolini ha l'andamento dell'arringa forense, vagamente declamatoria, alla maniera carducciana. Il lettore ideale di questa prosa, in tal caso, è lo stesso obiettore "borghese" e quindi i riferimenti culturali e il linguaggio sono adeguati al suo presunto livello intellettuale. Ben diverso e più umile è lo stile con cui Prampolini si rivolge direttamente ai lavoratori. La sua "oratoria" allora è davvero esemplare, per l'istintiva capacità di immedesimarsi nell'animo popolare. Anzi, dopo le impennate concettuali e filosofiche dello «Scamicciato», Prampolini "azzerà" il discorso sulla «Giustizia» e si rifà a un linguaggio più disadorno, pur senza mai scadere nel plebeismo, senza mai indulgere alla trivialità di chi vuole far scandalo. E forse è proprio il Vangelo a suggerirgli l'uso frequente di parabole, tanto che sulla «Giustizia» appaiono spesso bozzetti, racconti e anche favole sovrastate da trasparenti allegorie.

Tutto questo spiega la suggestione che la parola e la figura di Prampolini esercitarono sui contemporanei: fino all'idolatria, fra i suoi seguaci; fino al timore reverenziale fra gli avversari. È ben vero che i conservatori non gli lesinarono insulti e minacce, con quell'acredine che di solito è riservata ai transfughi in campo avverso, ai "traditori" della propria classe di origine; ma d'altra parte nessuno mai poté accusarlo d'altra colpa che di essere socialista, tanto integra fu la sua condotta politica e decorosa la sua povertà. Ma chi oggi si accosta alla figura di Prampolini e legge i suoi scritti, può provare ancora quel «senso naturale di genuflessione» di cui parlava Labriola? Può restituirgli quell'aureola fascinosa che aveva agli occhi della gente semplice di un tempo? Scomparsi ormai i discepoli, sbiaditi il culto e la "leggenda" che essi tramandavano, il ritorno a Prampolini può sembrare a molti una passeggiata archeologica fra i "graffiti" di un protosocialismo ingenuo, catechistico, declamatorio. Come ritrovare il sussidiario delle elementari fra testi di alta politologia. Eppure, proprio il lettore più smaliziato, avvezzo alle ambagi di un certo linguaggio politico oggi d'uso corrente, può ritrovare nelle pagine di Prampolini il vigore dell'entusiasmo, il pregio della semplicità, il gusto della parola che

vuole convincere. Ma non solo per questa temperie umana l'opera di Prampolini può e deve essere recuperata al movimento operaio: il socialismo che avanza verso la conquista del potere con il consenso delle masse; la tolleranza verso le idee e l'intolleranza nei confronti degli arbitri e dei privilegi; la ricomposizione del lavoro e dei mezzi di produzione nelle mani dei lavoratori. Alcune sue intuizioni, alcune sue «verità storiche» hanno resistito a più agguerrite dottrine, alle tentazioni di scorciatoie insurrezionali e ora possono essere accolte come parte di un'esperienza e di un patrimonio ideale che spetta alla classe lavoratrice utilizzare come fondamenta di una società più libera e più giusta. E per chi non può dimenticare gli errori, le chiusure mentali di un certo "riformismo" prampoliniano, valga almeno quest'altra verità storica che Gramsci enunciava negli *Scritti* del 1917 (pp. 39-40): «Il popolo italiano cinquant'anni fa non esisteva, era solo un'espressione retorica. [...] Esistevano milioni di individui, sparsi nel territorio italiano, ognuno facente vita a sé, ognuno abbarbicato alla sua zolla, che non sapeva d'Italia, che parlava un suo particolare dialetto. [...] Il popolo italiano si è organizzato, si è imposto una disciplina perché nel suo cuore, nel suo cervello un sentimento nuovo, un'idea nuova era sorta. L'Italia è diventata una unità politica, perché una parte del suo popolo si è unificata intorno a un'idea e a un programma unico. Questa idea, questo programma unico lo ha dato il socialismo, solo il socialismo. Esso ha fatto sì che un contadino di Puglia e un operaio del biellese parlassero la stessa lingua, si trovassero, così lontani, a esprimersi in modo uguale di fronte a uno stesso fatto».

Ma il merito storico di Prampolini e quindi la ragione di pubblicarne gli scritti non consistono soltanto in quella memorabile impresa unificante cui accenna Antonio Gramsci. Consistono anche nella sua lunga battaglia contro la violenza eretta da sedicenti avanguardie a metodo terroristico di lotta politica; consistono in una predicazione scritta e orale che è una ricerca costante di un consenso maggioritario, come premessa di ogni rivoluzione sociale che pretenda di consolidarsi nel tempo; consistono infine in una lucida intuizione che già traspare in queste prime pagine e si farà più consapevole in quelle più tarde: l'intuizione del nesso che deve esistere tra democrazia e socialismo, perché un ideale generoso non scada in un'avventura autoritaria. Sono principi ancora germinali, in Prampolini, ma tuttora validi e degni di essere riproposti come fondamento della nostra convivenza civile.

Novembre 1981

Scritti di Camillo Prampolini

POLEMICA

«La Plebe», 18.03.1880

L'esordio politico di Prampolini avviene attraverso la collaborazione a «La Plebe», rivista socialista settimanale che esce a Milano dalla fine degli anni settanta. Non ancora ventunenne Prampolini, con questi scritti politici, inizia l'attività di pubblicista e tale si definirà per tutta la vita. Questa collaborazione a «La Plebe» si svolge ricorrendo a una moltitudine di pseudonimi scelti all'inizio per non dispiacere al padre conservatore. Ancora quattro anni dopo, il primo aprile 1884, scriverà ad Andrea Costa: «Fammi il piacere di non stampare il mio nome fra quelli dei collaboratori dell'A [«Avanti», n.d.r.]. Non ci perde nulla nessuno ed io, per metterlo un po' tranquillo, ho dovuto promettere a mio padre di non scrivere per giornali». Il 18 marzo 1880 si firma «un popolano socialista» in calce al primo articolo di una serie in cui già si leggono le caratteristiche del Socialismo, come lo intende Prampolini, in questo caso tratteggiate in polemica con un certo Stefanoni che, sullo stesso tema, aveva firmato alcuni articoli sul «Messaggero». Viene definita l'ineluttabilità del socialismo che «altro non è se non un portato dei tempi, la conseguenza dell'attuale sistema di borghesia, un fenomeno dell'eterno progresso della natura». Come si vede, il ventenne ha già messo a punto una propria teoria socialista, che l'accompagnerà per tutta la vita: proprio questo articolo è una elementare divulgazione della teoria marxiana sul capitale, teoria profondamente intrisa di un umanitarismo di stampo illuminista, secondo la quale il socialismo sarebbe lo sviluppo fatale della società umana. Dunque, Camillo Prampolini cerca di coniugare socialismo ed evoluzionismo, secondo una visione prettamente positivista.

Abbiamo ricevuto da un amico una risposta ad alcuni articoli che lo Stefanoni scrisse sul «Messaggero» intorno al socialismo. Come i lettori sanno, di questi articoli, ci siamo occupati pur noi. Siamo però lieti che altri concorrano colla discussione a propugnare le idee scolastiche, e tanto più siamo lieti quando il soccorso che viene a noi parte da un amico che tanto si distingue per esattezza e chiarezza di concetti.

Nell'articolo intitolato *L'interesse del capitale* stampato nel n. 37 del «Messaggero», lo Stefanoni diceva di trovare una contraddizione fra la definizione del capitale data da un giornale socialista e la massima dei collettivisti «il frutto del lavoro è mio, proprio tutto mio». In verità io non so trovarvi contraddizione alcuna. Se altri definisce il capitale «tutto ciò che rappresenta un valore, quindi tanto lo strumento quanto il frutto del lavoro», i socialisti invece lo definiscono «la somma di tutte quelle materie, di tutti quegli strumenti e di tutte quelle forze naturali o acquistate *che servono alla produzione*». Dire dun-

que che il capitale (socialisticamente) è della comunità, e il frutto del lavoro è del lavoratore, non mi pare sia una contraddizione.

Nello stesso articolo lo Stefanoni fa poi il caso di due uomini dei boschi nati inciviliti, di cui l'uno è attivo, economo, ecc., l'altro è un poltrone. Questi, trovandosi nell'inverno sprovvisto di mezzi di sussistenza, ne domanda all'altro che li ha serbati per momento critico. Quest'altro non glieli vuol cedere che dietro un compenso; questo compenso, dice lo Stefanoni, è l'«interesse del capitale».

Io ammiro la semplicità della dimostrazione; ma non trovo punto in ciò un quadro fedele dell'odierna società. Difatti i bisognosi dell'oggi sono proprio tutti dei poltroni? Si trovano tutti nelle stesse condizioni di forza, d'intelligenza, di fortuna e di libera azione da poter essere tacciati di poltroneria se mancano del bisognevole? No; quindi se può esser lecito domandare al poltrone l'interesse del capitale prestato, non è giusto esigerlo dal proletario a cui la società odierna ha tolto la proprietà della terra. Tutto ciò, senza voler parlare dell'enorme assurdità di «due uomini dei boschi nati inciviliti!». Qual cozzo colla verità rivelataci dalla scienza sul graduale sviluppo sociale della umanità; e soprattutto quanta incongruenza in quell'esempio!

Vediamo che cosa sia veramente l'*interesse del capitale*.

Coll'odierno sistema sociale, noi abbiamo da un lato dei capitalisti, dall'altro dei proletari, ossia dei lavoratori. I primi si sono accaparrata la terra e gli strumenti di lavoro; ai secondi non resta che o darsi ad una vita randagia di stenti e di privazioni, o lavorare per i capitalisti. Stretto nel terribile dilemma, il proletario, nella maggior parte dei casi, preferisce lavorare al servizio del capitalista, e ne riceve una ricompensa... credereste il frutto del suo lavoro? Ingegnui! il capitalista, fatta la parte del leone del frutto del lavoro, non dà al lavoratore che un magro compenso: il salario – spesso insufficiente ai suoi bisogni!

Odo già osservarmi: ma dunque se coi miei risparmi io mi son fatto un capitale e l'ho arrischiato in una speculazione, non debbo chiedere per ciò un compenso?

Io rispondo recisamente di no. Per i socialisti il risparmio è ingiustamente considerato capitale; esso non è una parte di compenso per un lavoro fatto in passato; e tale essendo, come può arrogarsi il nome di *nuovo lavoro, nuova produzione*, ed esigere un compenso (l'interesse)? Eppure nella società odierna quel risparmio, scroccandosi il nome di capitale (alla borghese), reclama prepotentemente gli stessi diritti del lavoro, anzi maggiori diritti!

Ed è così che il capitalista, ingrossando sempre il suo avere colle ritenute fatte ingiustamente sul prodotto del suo lavoratore, può oggi vivere senza che per lui continui l'obbligo al lavoro. Si comprende dunque perché gli stia tanto a cuore l'*interesse del capitale*!

Dall'articolo *I Comunisti* dello stesso Stefanoni pubblicato nel n. 46 del «Messaggero», rilevo che egli crede che «quando il lavoro non sarà più retribuito, i tre quarti del genere umano diventeranno deboli, vale a dire che ciascuno cercherà di fare il meno possibile, ecc.».

Ebbene, i socialisti si permettono di credere invece che quando la collettività della terra e degli strumenti di lavoro sarà resa di fatto, la moralità umana entrerà in un periodo di rapido miglioramento, epperò non vi saranno più gli ipocriti per fingersi deboli ed incapaci al lavoro, quando tali non siano. Sissignori, i socialisti si permettono di credere che quando l'umanità si troverà a vivere in un ambiente di libertà, di pace, di piena soddisfazione d'ogni bisogno, non sarà più cattiva. E questo miglioramento sarà un fatto, quel fatto che oggi invano cercate di ottenere voi, o borghesi, colle vostre incoerenze; dappoiché mentre istituite scuole di morale che dite basate sull'amore del prossimo, date poi voi pei primi l'esempio della maggiore immoralità colle vostre ruberie sul lavoro del nulla-abbiente in grazia della proprietà privilegiata, e costringete ogni membro della Società a servirsi per vivere del metodo inumano della spogliazione, con tutto il suo corredo di ipocrite astuzie e di malvagi egoismi.

E come volete che l'umanità si moralizzi in un ambiente così fetido? Del resto voi stessi siete ben persuasi della nullità dei vostri tentativi ad educare le masse, dal momento che domandate dove potranno i socialisti trovare il seme da cui potrà sorgere una nuova specie d'uomini non più malvagi! Voi siete dunque convinti di disconoscere totalmente i mezzi che potrebbero valere a far migliorare la razza umana; ebbene, ma se voi li disconoscete questi mezzi, il socialista li conosce, e della loro potenza trasformatrice gli sta mallevadore lo scibile umano.

Dobbiamo noi insegnarvi la gran legge di natura che: «cambiando l'ambiente entro cui una data specie di animali vive, questa deve man mano subire delle modificazioni fino a trovarsi in completa armonia col nuovo ambiente?».

Dobbiamo noi rifare la storia della variazione della specie, o non l'ha abbastanza insegnata il Darwin? Chi non vorrà ammettere che le leggi della natura sono le stesse tanto nel mondo fisico che nel morale, e che lo stesso processo tenuto dalle forme fisiche degli esseri per adattarsi ai successivi ambienti terrestri, è tenuto anche dalle forme psicologiche per adattarsi ai nuovi ambienti sociali? Or dunque, niuna meraviglia che la psicologia umana debba migliorare col migliorare dell'ambiente sociale. O chi ha detto allo Stefanoni che l'uomo sarà sempre qual è l'oggi, e che l'eterna legge della perfezione non agisca più nell'essere ragionevole, e sia cessata proprio oggi? Ciò può far comodo ai borghesi, ma non è nell'ordine dei fatti.

Ogni organo animale che per gli avvenuti cambiamenti nel mondo esteriore è diventato inutile, deve, per legge di natura, atrofizzarsi. Applicando la regola fisica alla psicologica, possiamo dire: ogni passione, ogni sentimento che per gli avvenuti cambiamenti sociali non venga più richiamato in attività, deve assopirsi. Ora, tutto il complesso di vizi e di passioni che l'istinto della conservazione della vita ha fatto sviluppare nell'umanità assoggettata da tanti secoli al sistema sociale dello spogliamento reciproco, non trovando più come esercitarsi per le cambiate condizioni sociali, mercé cui l'unica passione chiamata ad agire sarà l'amore in tutte le sue varie forme, tutto quell'insieme, dico, di vizi e di passioni dovrà necessariamente, per legge di natura, scomparire.

Quello che fa meraviglia gli è piuttosto come uomini votati alla scienza e che vanno per la maggiore, non comprendano come il socialismo altro non è se non un portato dei tempi, la conseguenza dell'attuale sistema di borghesia, un fenomeno dell'eterno progresso della natura.

I borghesi si spaventano all'idea dell'*anarchia socialista*; ed è naturale. Essi non possono comprendere come questa moltitudine di affamati che sono i proletari, possano girar liberamente senza guinzaglio e non essere pericolosi. Abituati a vederli da tanto tempo coll'occhio iniettato di sangue, e digrignare i denti, credono questo il loro stato normale. Ma lasciate anche ai proletari il diritto alla vita, fate che possano godere anch'essi dei benefici del progresso, che pur potrebbe render comodissima la vita all'intera umanità, e li vedrete in breve addivenire incapaci d'ogni male, poiché l'uomo non fa il male se non quando ve lo costringe lo stimolo di qualche bisogno insoddisfatto.

È una superstizione vergognosa per uomini di scienza il credere che l'umana società non potrebbe mantenersi nell'ordine senza l'*autoritarismo*; il quale può esser utile solo ai prepotenti. Fortunatamente però ci è già dato presentire l'avvicinamento di quello stadio dell'umano progresso in cui non può esservi civiltà con elementi oppressi, ed in cui altra autorità non può esservi, per la forza stessa delle cose, se non quella delle eterne ed immutabili leggi della natura.

Un popolano socialista

POLEMICA

«La Plebe», 19.04.1880

Prampolini, in quest'articolo confuta le eccezioni alla praticabilità del socialismo segnalate dallo Stefanoni nel suo Riforme sociali pubblicato sul n. 91 del «Messaggero». Il «signor Stefanoni», mette in discussione da un lato la praticabilità del sistema socialista e dall'altro la possibilità che con il benessere equamente suddiviso possa scomparire anche la diuturna guerra degli interessi individuali, causa di sopraffazione dell'uomo sull'uomo. La posizione espressa da Prampolini per rifiutare le contestazioni di Stefanoni è lapidaria: anziché coltivare terreni frazionati in tanti appoderamenti diversi e con metodologie spesso rudimentali, tutta la terra del mondo (almeno di quello civilizzato), con l'avvento del Socialismo, dovrebbe essere coltivata in forma collettivistica e con l'ausilio delle macchine a vapore e di tutti i ritrovati scientifici più moderni. In questo modo vi sarebbe una produzione straordinariamente abbondante e nell'agiatezza calerebbero sempre di più gli egoismi individuali.

Prampolini mostra poi quanto della cultura positivista pervadesse il suo pensiero affermando che l'evoluzione dell'ambiente fisico ha prodotto nel corso dei secoli e dei millenni mutazioni biologiche: ad esempio la trasformazione del cranio (nell'«uomo fisico») e del carattere (nell'«uomo morale»). Richiamandosi alle leggi darwiniane della trasformazione delle specie vegetali e animali che si sono venute adattando «ai successivi ambienti terrestri», egli sostiene che l'uomo dovrà, adattandosi alle graduali modifiche in senso socialista che si realizzeranno, modificare il suo carattere egoistico. È così che, egli conclude, grazie all'evoluzione della psicologia del popolo, determinata dalle drammatiche condizioni in cui esso ha vissuto per secoli, è maturata la scintilla dell'innovazione e del mutamento nello sviluppo della civiltà, cioè l'idea del socialismo. Corre l'obbligo di notare che la concezione prampoliniana era informata a un socialismo evoluzionistico che è stato definito «scientista», poiché nessuna teoria scientifica ha mai avvalorato la trasposizione delle leggi dell'evoluzionismo di Charles Darwin, dal campo biologico a quello politico-sociale.

Da un amico riceviamo quanto segue in risposta all'articolo *Riforme Sociali* (stampato nel n. 93 del «Messaggero») del signor Luigi Stefanoni:

Il signor Stefanoni comincia col domandare dov'è la parte pratica, sperimentale del socialismo. Orbene, egli che di calcoli deve intendersene e che ha calcolate le probabilità di vincere al giuoco del lotto, faccia, all'ingrosso e a cifre rotonde di migliaia, se vuole, quest'altro calcolo non meno importante e che gli darà la chiave del nuovo e praticabilissimo riordinamento sociale. Dia un'occhiata al come si coltiva oggi la terra, divisa e suddivisa fra tanti proprie-

tari di cui la maggior parte, né possiede economicamente i mezzi atti a far produrre alla terra quanto sarebbe capace di produrre, né può attenersi agli insegnamenti della scienza agricola per ciò che riguarda specialmente la varia attitudine del terreno a dar certi prodotti piuttosto che certi altri. Guardi poi quanta parte dei continenti civili è sprecata, letteralmente sprecata, vuoi pei bei comodi dei signori possidenti, vuoi perché nessuno è obbligato a spender denari a bonificare le zone paludose che pur tanto abbondano anche sotto questo ridente e miasmatico cielo d'Italia. E faccia la somma della relativamente scarsa produzione che si ottiene oggi. Dopo ciò supponga che un bel giorno sia applicata a tutta la terra, o se vuole anzi ai soli continenti civili, il metodo della *grande coltura*, e che quindi i campi siano irrigati, dissodati e seminati mercé di veri sistemi circolatorii e mercé di catene e di vomeri mossi da macchine a vapore le quali entro il profondo solco marino lascino cadere le sementi, e poi nella stagione opportuna ripassino pei campi ondegianti di messi per falciarli, o per trasportare i ricolti nei granai, ove altre macchine mosse ugualmente a vapore sostituiscono il coreggiato e il vaglio; mentre intanto sui campi stessi passano i treni di vagoni carichi di fosfato di calce o di altri sali necessari al suolo per rifarsi dei fecondi elementi perduti. Calcoli quale potrebbe essere la produzione con questo possibilissimo e per nulla fantastico metodo di coltivazione, ad attuare il quale bastano e avanzano le scoperte scientifiche e le invenzioni meccaniche che si son fatte fino ad oggi, e poi veda di trarre la logica conseguenza di un così grande aumento nei mezzi di sussistenza, – non dimenticando all'uopo il fatto che gettando un osso a due cani affamati essi s'avventano l'uno all'altro coi morsi per carpirselo a vicenda, mentre gettandone loro una buona quantità e discretamente polposi, s'accovacciavano dappresso e mangiano in pace. Ci pare d'essere abbastanza pratici e sperimentati, e di non cadere in nebulose astrazioni.

Quanto si combattono le idee socialiste dai borghesi! eppure che cosa ci perderebbero e quanto non ci guadagnerebbero i ricchi, i proprietari, a lasciare che i loro poderi siano lavorati come se fossero tutti un sol podere ed appartenessero tutti a un sol proprietario «la Società Collettivista» di cui anch'essi farebbero parte? – E ciò che si è detto per l'agricoltura valga anche per le arti manifatturiere.

Prego dunque lo Stefanoni a fare questo calcolo col suo buon senso; calcolo da cui sono appunto partiti i socialisti per arrivare a dire con grande stupefazione degli ingenui e degli sciocchi, che l'Umanità potrebbe camminar meglio, molto meglio che non oggi, una volta che, potendo ogni membro di essa avere di che soddisfare ogni suo bisogno, nessuno avrebbe motivo di nuocere il suo prossimo.

Lo stesso signore si lascia poi sfuggire un'assai desolante esclamazione: Figuriamoci, egli dice, quante migliaia d'anni ci vorranno perché la legge di perfezione trasformi l'uomo in guisa che *non sia piú uomo*, vale a dire che non abbia piú la passione dell'egoismo, comune a tutte le specie d'animali! – E siccome egli per le premesse fatte deduce che ci vorranno dei secoli, si rallegra coi *grossi e grassi* borghesi che la loro cuccagna durerà ancora chi sa quanto.

Ci permetta però lo Stefanoni di dire che non farà punto bisogno che l'uomo «non sia più uomo» perché la legge della perfezione abbia progredito al punto di rendere possibile la nostra nuova società; e che, contrariamente a quanto egli pensa, l'uomo ha già subito una trasformazione morale; imperocché se le migliaia di secoli sono trascorse per l'uomo fisico e ne hanno modificato il cranio, esse sono anco trascorse per l'uomo morale e ne hanno modificato il carattere. I lunghi secoli di dolori hanno agito potentemente sull'uomo, essere sensibile e pensante, e da quest'urto del dolore col pensiero è scaturita la scintilla dell'idea nuova, è nato il nostro socialismo. E così come noi possiamo con Camper constatare l'aumento dei gradi nell'angolo facciale e nella capacità del cranio, del pari noi possiamo anco constatare, con chiunque abbia occhi per vedere, l'aumento del bisogno della sociabilità e dell'affettività umana, di cui l'espressione più eloquente è il furore con cui le masse dei sofferenti si gettano a corpo perduto contro quanto si oppone al loro nuovo indirizzo.

In un precedente mio articolo io mi richiamai alla legge darwiniana della trasformazione delle specie come un esempio del modo con cui le specie animali e vegetali si sien venute man mano adattando ai successivi ambienti terrestri, e ne tolsi motivo per dire che anche il carattere umano trovandosi in un successivo e diverso ambiente sociale dovrà, in forza della citata teoria degli adattamenti applicabile anche ai fenomeni psichici, venire adattandosi al nuovo ambiente costituitogli appunto dalle istituzioni della società nuova, e quindi spogliarsi d'ogni malvagità. Lo Stefanoni però interpretò la mia citazione assai diversamente e credette che io voglia dire che l'uomo dovrà a poco a poco moralizzarsi nell'attuale ambiente fino a che, perduta ogni traccia di *egoismo*, si sia reso capace e degno di appartenere alla nuova società! Da tale erronea interpretazione egli è indotto a dire che ci vorranno chissà quanti secoli perché il fisico umano migliori, allargando di pochi gradi l'angolo facciale. Ma è chiaro che dando tale interpretazione alle mie parole lo Stefanoni mostra di confondere la causa coll'effetto, e di ignorare che l'animalità è subordinata all'ambiente, non questo a quella; e che quindi sono i cambiamenti dell'ambiente che promuovono corrispondenti variazioni negli esseri.

Che lo Stefanoni non abbia un concetto esatto della società quale noi l'intendiamo, lo prova la sua confutazione del nostro modo di considerare il risparmio e l'interesse del capitale. Egli torna alla carica supponendo di essere in una società in cui è abolito il salario, ma nella quale però, quando arriva il tempo della seminazione, i vicini si trovano alle strette avendo mangiato anco le sementi! Caro signore, quando Ella scriveva quelle righe non aveva fatto il calcolo di cui sopra. Lo faccia, lo faccia e vedrà che i suoi vicini non potranno trovarsi alle strette, tanto da mangiarsi anco le sementi, ed aver bisogno di ricorrere alle sue che Ella ha risparmiato.

Del resto noi attendiamo al varco il signor Stefanoni quando, come promette, egli esaminerà l'*eredità*. Ci permetta intanto qui di avvertirlo che i socialisti non hanno, com'egli crede, dimenticato l'*eredità*, e che fra le cose ch'essi vogliono abolire c'è anche questa. Per accertarsene il signor Stefanoni

non ha che ad incomodarsi a leggere i libri socialisti, o se vuol far piú presto, l'*Histoire du Socialisme* di Benoit Malon.

Il signor Stefanoni è dunque con noi sulla questione dell'eredità che egli chiama la vera base delle ingiustizie sociali? Ma come potrà esser con noi in questo punto senza basarsi su quei principi che, a lavorar di logica, conducono inesorabilmente ad accettare tutto il socialismo? Come farà a giustificare le sue contraddizioni riconoscendo ingiusta l'eredità e il matrimonio legale, e giuste tutte le altre istituzioni sociali?

POLEMICA

«La Plebe», 09.05.1880

Presentato come «l'amico nostro che con noi sostiene la polemica contro il signor Luigi Stefanoni» in questo breve articolo nuovamente intitolato Polemica, Prampolini riporta minuziosamente la proposta dello stesso Stefanoni che è a favore dell'abolizione dell'eredità. Il complesso patrimoniale ereditario incamerato dallo Stato potrebbe essere utilizzato a favore dei lavoratori. Senza i vantaggi ereditari di pochi, molti potrebbero godere di condizioni di partenza ugualitarie. Ma per Prampolini, nulla potrà essere utile «pel proletario» se le singole riforme – in sé buone come questa dell'eredità –, non saranno accompagnate da tutto il complesso delle riforme del programma socialista.

L'amico nostro, che con noi sostiene la polemica contro il signor Luigi Stefanoni, ci invia sull'argomento della *eredità* queste altre considerazioni: nel n. 96 del «Messaggero» lo Stefanoni ci ha presentato un saggio di ciò ch'egli chiamerebbe *socialismo pratico*. Fino a che egli ci parla di *abolire l'eredità* ed evoca perciò il nome di Giuseppe Ferrari, noi siamo pienamente d'accordo, poiché, lo noti il Signor Stefanoni, Giuseppe Ferrari nel 1874 pronunziò dinanzi al Parlamento italiano queste profetiche parole: «Gl'Internazionalisti sono i precursori d'una civiltà superiore che distruggerà la vostra verso la fine di questo secolo. E questa è una risultante storica inevitabile». Ma dove noi non siamo più con lo Stefanoni è quando egli crede di poter adottare efficacemente una riforma socialista disgiunta da tutte le altre e colle quali costituisce un tutto armonico e perfetto; ciò che rende necessariamente il suo socialismo al massimo grado impotente. Vediamo dove andrebbe a parare la "riforma sociale" dello Stefanoni.

Allorquando in breve volgere di anni e coll'aumentare della tassa di successione molte famiglie borghesi avran perduto i loro patrimoni, la schiera dei proletari sarà evidentemente aumentata. Mi si risponderà: ma il Governo avrà frattanto potuto diminuire e fors'anco togliere le altre tasse, ed ecco un bene pel proletario. – Baie! Aumentata la classe dei proletari, aumenterà la concorrenza al lavoro, e la terribile *legge di ferro*, in forza della quale il salario deve rappresentar sempre il *minimo* dei bisogni dell'operaio, farà sí che quel po' di vantaggio che poteva risentire il lavoratore della diminuzione delle tasse sfulmerà, e i grossi capitalisti assorbiranno essi quel vantaggio.

Niun vantaggio dunque pel proletario.

D'altra parte poi, teniamo conto d'un altro fatto. Il Governo in breve avrà in mano cospicue somme di danaro. Ebbene, nulla di più logico che i capitalisti, i possidenti, gl'industriali, anche dell'estero, dicano: giacché il Governo

può pagare perché ne ha, eleviamo i prezzi dei nostri prodotti; egli deve pur mantenere l'esercito, i detenuti e il personale amministrativo; se vuole i nostri prodotti, ecco il nostro prezzo corrente. E il prezzo corrente sarà salito a cifre enormi! Altro guaio pel proletario, che aspetterebbe ancora la più equa ripartizione dei beni promessa dallo Stefanoni. Ma questi forse ci risponde: ma, signori, il Governo avendo danaro, potrà aprir lui nuovi centri industriali, bonificare le terre incolte e dar pane ai disoccupati. – Storie! Il Governo non farà nulla di tutto ciò come non l'ha mai fatto; e bisognerebbe sapere che cosa vuol dire Governo per credere diversamente. Non ci son forse note le sue simpatie pei borghesi! Ne abbiamo avute prove patenti anche ultimamente quando soppresse i conventi e ne diede loro i beni. Che se anche già avesse voluto darli sminuzzati e sbocconcellati ai poveri, in breve se li sarebbe tutti assorbiti l'erario.

Ecco, dice lo Stefanoni, a che deve tendere per ora l'ideale di un socialismo ben inteso. – Oh chi glielo avrebbe mai detto che questo ideale doveva esser proprio l'opposto di quello a cui egli credeva mirare?

Quando si subisce l'influenza delle idee preconcepite e si vuole ad ogni costo aver ragione, la logica e il buon senso non servono più a nulla. Ma se lo Stefanoni dopo scritto il suo articolo, avesse meditato sulle conseguenze della sua proposta, si sarebbe persuaso che a voler esser logici bisognava convenire che il sistema attuale di società non regge a nessuna parziale riforma, e che se si vuol fare qualche cosa di buono bisogna accettare tutto il complesso delle riforme da noi volute.

L'EMIGRAZIONE

«La Plebe», 09.05.1880

Ne «L'emigrazione», firmato Un popolano socialista, Prampolini si rivolge agli operai per metterli in guardia dalle insidie della società capitalistico-borghese. Egli sostiene che il progresso tecnico, tendendo sempre più a liberare il processo di produzione delle merci dai lacci del lavoro umano, induce gli industriali a ridurre drasticamente l'impiego di mano d'opera. Per questa ragione, a molte famiglie proletarie ridotte sul lastrico l'emigrazione appare ineluttabile. Ma anche nei paesi dove si recheranno, a un certo punto, inevitabilmente, si produrrà un esubero di mano d'opera dal quale discenderanno le conseguenze cui s'era cercato di ovviare attraverso l'emigrazione medesima. L'articolo è teso a dimostrare che la causa dei malanni del proletariato è dovuta al sistema economico vigente – considerato “difettoso” –, che deve essere abbattuto e sostituito da un sistema socialista.

Qui Prampolini tratta di emigrazione quando l'argomento, nella società del tempo, può apparire marginale: evidentemente comprende, con lungimiranza, un fenomeno che di lì a qualche anno assumerà proporzioni bibliche nell'Italia di fine Ottocento e di gran parte del Novecento.

Operai, voi siete nati in un'epoca in cui i progressi industriali si ritorcono in acuti pugnali contro il vostro petto; ma voi li convertirete in perenne sorgente di benessere universale.

I progressi industriali tendono a sostituire le macchine al lavoro dell'uomo, epperò a render sempre minore la domanda delle braccia. Ne conseguono diminuzioni di salari, sostituzione della donna e del fanciullo all'uomo negli opifici, penuria di lavoro, smembramento della famiglia operaia. Quando la vita è per tal modo ridotta a una tribolazione, la povera famiglia operaia a cui la cosiddetta patria ha fatto intendere non aver più pane per lei, mentre ne ha pei fannulloni, va in traccia di lavoro, possibilmente meno penoso e meglio pagato, in altri paesi, in contrade lontane. Ivi, poniamo, il lavoratore campa men male perché la domanda delle braccia è tale che i salari possono sostenersi; ma ad un tratto l'emigrazione delle nostre famiglie operaie dai nostri paesi cambia le condizioni del salario in quelle località: per l'avvenuta immigrazione anche là si verifica una diminuzione dei salari essendo aumentata l'offerta delle braccia. È evidente che non c'è scampo. Se l'emigrazione è un palliativo del male nel paese ove essa si produce, la conseguente immigrazione in altro paese è cagione del male stesso.

Nel deserto avviene spesso che l'assetata carovana intraveda da lungi, come avvolta fra vapori, un'oasi ricca di palmizi: là tendono gli sguardi ansiosi i viaggiatori, là dirigono i passi; stanno già per giungervi... ma l'oasi si dilegua. La visione era prodotta da un fenomeno luminoso: la fata morgana.

Pari disillusione aspetta voi, poveri operai emigranti, viaggiatori di questo deserto che è la società borghese dal cuore avido come la sabbia del Sahara.

Nondimeno vi hanno anime ingenue che reputano l'emigrazione un buon rimedio. Bisogna credere che esse intendano che i nostri operai debbono emigrare per le foreste vergini, per le lande e le steppe. Là solo possono sfuggire all'ugna dei capitalisti. Ma quelli che la pensano così ci vadano essi prima, e poi ci dicano come se la passano, questi valorosi Robinson.

Comunque sia, tutto ciò palesa la tendenza dell'attuale meccanismo economico: – aumentare sempre più la produzione, – diminuire il numero dei consumatori. Che direste d'un edificio a cui pei fenomeni speciali s'andasse più restringendo la base e assottigliando le fondamenta, mentre all'opposto la sommità si allargasse e addivenisse sempre più pesante? L'edificio economico aveva in sé questi fenomeni. Quale architetto possedeva l'arte di mantenerlo in piedi?

L'emigrazione, fatale conseguenza dell'attuale economia borghese, non è punto la valvola di sicurezza degli aumenti di popolazione, come taluni vorrebbero dare ad intendere, asserendo che per essa le popolazioni espellono tutta l'eccedenza dei consumatori sulla produzione. No, per essa vengono ad essere sottratti continuamente dall'edificio economico i materiali che stanno alla base; sono assottigliamenti delle fondamenta, sono restrizioni dell'area dei primi piani. Se in origine l'edificio economico aveva l'aspetto di un tronco di piramide ben piantato; colle successive corrosioni della base ora ha l'aspetto di un tronco di piramide rovesciato. Se le masse espulse non possedessero una forza propria che aumenta coll'aumentare del loro volume e che dovrà spingerle contro la vecchia società per distruggere l'organizzazione difettosa, noi potremmo un giorno vedere l'edificante fenomeno dei nostri paesi civili fatti stanza a poche centinaia di solitari ricconi, dirigenti i loro enormi e stupendi edifici ove da complicati meccanismi, regolati da un automa di fanciullo, sgorgerebbe un subisso di prodotti *a buon mercato*. . . che non troverebbe nemmeno l'ombra di un compratore!

Un popolano socialista

POLEMICA

«La Plebe», 22.08.1880

Nell'aprile 1879 Garibaldi aveva organizzato a Roma la «Lega della Democrazia». Conseguentemente, a Reggio, era sorto un «Comitato per la Lega Democratica» composto da repubblicani e socialisti, Comitato che aveva sede nella Sala della Massoneria in via Emilia San Pietro. Quest'ultimo aveva costituito un poderoso elemento di coesione delle varie associazioni democratiche reggiane all'interno delle quali cominciavano tuttavia a prevalere le istanze radicali che ormai non si accontentavano più del filantropismo borghese dei mazziniani ma apprezzavano con sempre maggior convinzione l'orientamento radicale e classista dei socialisti. Nel testo pubblicato in Polemica col giornale repubblicano genovese «La libertà italiana», per il quale «la trasformazione economica ha bisogno per avverarsi di un potere che la promuova e la difenda», Prampolini, giudicando inevitabile la scissione tra repubblicani e socialisti, a questo ragionamento ne oppone uno di segno radicalmente opposto: «noi rispondiamo che miglior potere all'uopo non conosciamo all'infuori di quello della rivoluzione». Il dirigente socialista, ritenendo che i repubblicani siano rimasti ai proclami dei socialisti utopisti, dei «primi pensatori del nostro ideale», osserva: «Certo noi non possediamo la formula atta a far scomparire improvvisamente il male dalla faccia della terra; ma conosciamo però la sorgente del male, e questa miriamo ad eliminare colla formula del Collettivismo».

La *Libertà Italiana* di Genova si lamentava in un suo recente articolo intitolato *Socialisti e Repubblicani*, che qualcuno di questi ultimi Congressi socialisti di Francia abbia servito “egregiamente” a rendere ognor più profonda la scissione della democrazia in due campi nemici, Repubblicani cioè e Socialisti. Dal suo punto di vista la *Libertà* non ha torto di chiamare funesta scissione, ma noi non possiamo davvero dividere le sue lamentazioni, prevenuti e convinti come eravamo che tale fatto doveva prima o poi accadere, e lieti che per esso venga resa giustizia e dato il suo vero posto al socialismo, il quale per la stessa sua essenza non può prestarsi ad alleanze che attenuano lo spirito rivoluzionario e rinnovatore. Noi non torneremo qui sui principi professati dai due partiti, la cui reciproca incompatibilità altre volte dimostrammo, potendo bastare l'analisi superficiale di due programmi per comprendere come fosse vano lo sperare che la guerra al capitale ed all'autorità si conciliasse col mantenimento dell'odierna proprietà e col potere, qualunque sia la sua forma.

Il citato giornale prosegue esponendo la solita idea che la trasformazione degli istituti economici debba essere originata dalla trasformazione degli istituti politici. Gli argomenti però che valgono a dimostrare questa necessità

esso non li espone, probabilmente perché sarebbe stato assai difficile, se non impossibile, provare come questa trasformazione politica è proprio il *sine qua non* della trasformazione economica. Quando i repubblicani ci mostreranno che scientificamente il socialismo nell'evoluzione storica sta assolutamente dopo il governo repubblicano, noi divideremo la loro idea. Intanto però noi notiamo che mentre ogni fase intermedia, sia di due periodi storici che di due forme fisiologiche, partecipa dei due termini antecedente e susseguente, il regime repubblicano non soddisfa certo a tale condizione, essendo tutto basato sulle vecchie istituzioni e nulla avendo di quelle che l'avvenire ci prepara, anzi da esse rifuggendo; ed una fase intermedia, che abbia tendenze opposte alla susseguente non merita davvero quell'addiettivo, ed è piuttosto una vecchia forma che non è più destinata a vivere. Infine se vuoi far credere che la trasformazione economica ha bisogno per avverarsi di un potere che la promuova e la difenda, noi rispondiamo che miglior potere all'uopo non conosciamo all'infuori di quello della rivoluzione; quella "sovranità che non s'incardina sulla egemonia d'una classe, ma sul sentimento, sull'idea, sulla coscienza d'un popolo" non sussisterà mai fino a che questo popolo sarà economicamente schiavo.

Certo, noi non possediamo la formula atta a far scomparire *improvvisamente* il male dalla faccia della terra; ma conosciamo però la sorgente del male, e questa miriamo ad eliminare colla formula del *Collettivismo*. Noi miracoli non ne facciamo; ma poiché la ragione e la scienza ci additano il modo con cui l'origine del male può essere radicalmente soppressa, è nostro dovere camminare per linea diretta alla soluzione di quella formola. Vano sarebbe oggi tentare la soluzione di tutti i quesiti che ci parano dinanzi: laddove invece, chi può dirci quale ampio corredo di fatti e di esperienza potrà fornirci la conoscenza pratica degli uomini e delle cose poste nel nuovo ambiente? Una scienza non si possiede tutt'a un tratto; la cognizione scientifica di un fatto trae seco quella di altri; solo dopo conosciute le leggi ottiche si aprirono nuovi orizzonti alla scienza astronomica.

L'articolo termina coll'affermazione che dalla sola libertà scaturisce ogni progresso, e che sarebbe demenza il non riconoscere sí grande verità. E noi osserviamo che di libertà siamo desiderosi quanto e forse più dei nostri avversari, i quali, se credono che l'avvenimento delle istituzioni socialistiche debba menomamente intralciare il libero svolgersi d'ogni facoltà individuale e ledere qualsiasi legittimo diritto, ci danno motivo a pensare che i loro studi sul socialismo si siano arrestati alle pagine immortali sí, ma pur sempre embrionali ed imperfette dei primi pensatori del nostro ideale.

P.

QUEL CHE SI VEDE E QUEL CHE NON SI VEDE

«Lo Scamiciato» 08.01.1882

Camillo Prampolini intraprende la sua milizia giornalistica sullo «Scamiciato - Voce del popolo» che già nel titolo plebeo si apparenta con «Il Povero», «Il Pellagroso» e consimili pubblicazioni del tempo, d'ispirazione anarco-socialista. E infatti, nella nebulosa politica reggiana, le due correnti sono ancora indistinte, come dimostra questa prima convulsa scrittura prampoliniana pervasa di furore giacobino, di rivoluzionarismo astratto che rifiuta la filosofia evoluzionista dei placidi tramonti e delle mutazioni indolori, in quanto considera imminente la fatalità di un rivolgimento sociale. Nella loro cecità, i conservatori non s'avvedono di spianare la via al riscatto delle classi subalterne, quanto più duramente le opprimono.

* * *

Uno scienziato famoso e popolare in Italia, che è anche senatore del liberissimo regno, ha scritto che «vi sono due modi di distruggere le *prepotenze sociali*; togliere di mezzo quelli che le commettono ed educare quelli che le subiscono;» ed egli crede «che la seconda maniera sia la più morale e la più sicura».

Questo ragionamento fa le spese di quanti si proclamano *evoluzionisti*: cioè di tutti quelli che, mentre non negano le ingiustizie della società odierna ed ammettono anzi che *devono* scomparire, credono tuttavia che si possa e si debba raggiungere la grande meta, per via di riforme graduali e pacifiche. Sono i così detti filosofi *dei placidi tramonti*, la gente che, pur protestando che i nostri principi son nobili, generosi, sublimi, tratta poi con disprezzo e con vera ferocia reazionaria quegli orribili demagoghi che siamo noi. Ammettono dunque il socialismo e non i socialisti, i principi e non i mezzi; ma è questione semplice di miopia costituzionale. Se questi bravi signori avessero un paio di lenti sul naso, s'accorgerebbero d'uno strano fenomeno: vedrebbero che l'*educare* e il *distruggere* si equivalgono, vedrebbero che essi *lavorano* come noi e che, viceversa, noi *lavoriamo* come loro.

Spieghiamoci.

Perché le ostriche borghesi ci guardano con orrore? Perché il fisco ci sequestra i giornali? Perché la giustizia ci condanna come malfattori? Esclusivamente perché si vede che noi eccitiamo il malcontento nelle classi operaie, e che facciamo propaganda per la rivoluzione. La rivoluzione ... Ecco la qui la scomunicata parola, lo spauracchio dei governi, l'incubo dei proprietari! eppure il passato è tutto un'apologia di questa potenza gloriosa e benefica, che ora si vuol guardare con spavento, e che poco più di vent'anni fa era pure il bel sogno dei moderati d'adesso.

Ma non è qui il luogo di farne l'apoteosi, e noi ci domandiamo soltanto: che cosa è infine la rivoluzione?

Evidentemente essa non è un fenomeno semplice, ma la risultante dell'urto di due forze contrarie, che sono da una i partiti conservatori e dall'altra quelli riformatori. In *ogni società*, anche nelle peggiori, c'è sempre una classe d'uomini che considera le istituzioni attuali come qualche cosa di *sacro* e d'*inviolabile*, perché ne è moralmente o materialmente soddisfatta, e non per nulla dice il proverbio che chi sta bene non si muove. È questa la *classe dei ricchi*, la martinica naturale del carro sociale; quella che nelle società moderne si dice *la classe borghese*. È un'esigua minoranza, che ha *per sé* la potenza dell'oro, dell'istruzione, e dell'abitudine, e *contro di sé* la fame, la miseria, e il sentimento d'indipendenza, di giustizia e d'uguaglianza, spingono irresistibilmente avanti nella via del benessere, cioè del progresso, una immensa falange d'uomini, che è *la classe dei poveri*. *I proletari* d'oggi. – Le rivoluzioni succedono appunto e *necessariamente*, quando queste due forze vengono direttamente a urtarsi.

Ma quest'urto è ancora fatale, come diciamo noi, o potrebbe evitarsi, come credono gli evoluzionisti?

Considerando la questione *astrattamente* non v'ha dubbio che i nostri avversari hanno ragione, e nessuno di noi ha mai pensato a negarglielo. Infatti se i ricchi fossero disposti a fare, e facessero realmente, quelle riforme che i poveri chiedono, chi non capisce che la rivoluzione sarebbe *impossibile*?

Ma disgraziatamente se si possono *sognare* ricchi di questa fatta, *nella realtà* non li abbiamo davvero. Ed è naturale: è lo stesso egoismo, l'istinto di conservazione, che rende *esclusive, assorbenti e prepotenti*, anche loro malgrado, le classi dominanti.

Guardiamoci addietro: tutte le rivoluzioni passate ci dimostrano appunto che sempre, quando i poveri domandarono, ad esempio, quattro, i ricchi credevano di *avere fatto l'impossibile* concedendo appena uno. Donde la catastrofe. Un accordo, un procedere parallelo di questi due elementi sociali verso il benessere generale *non c'è stato mai*. Crediamo pure che ci potrà essere in seguito, ma intanto, domandiamo, *c'è ora* questo equilibrio? C'è questa unità d'interessi, di pensieri, fra le varie classi sociali?

Chi potrebbe seriamente affermarlo?

Noi per verità crediamo che, fino a che ci saranno ricchi e poveri, siffatta armonia non si potrà realizzare. E se possiamo sbagliarci in questa profezia, è almeno certo che l'antagonismo rivoluzionario è oggi vivo più che mai: che mentre le classi operaie gridano *uguaglianza* i ricchi non ascoltano, e i sapienti sorridono colle *manette*: che mentre i proletari aspirano *all'indipendenza* si arriva appena ad escogitare il ... *patronato*, che al *diritto* popolare si fa corrispondere *l'elemosina*, mentre poi si strozzano gli scioperi colla forza e col lavoro governativo ...; talché insomma la società nostra, per dirla col Büchner «nella enormità delle sue antitesi sorpassa quanto di più scellerato ed infame¹ vi fu nei tempi di schiavitù politica».

¹ Non gridate alla rettorica! ... Si tenga a mente che il filosofo tedesco non ha voluto confrontare la condizione economica delle plebi attuali con quella delle antiche, ma parla solo d'*antitesi*.

Bisogna essere piú che ciechi, ipocriti, per negare questo reale e necessario contrasto fra borghesi e proletari.

E quindi? ...

E quindi, se ora, come sempre nei periodi rivoluzionari, i poveri vogliono camminar forte e i ricchi si adattano al piú ad imitar le lumache, è certo che gli evolucionisti s'illudono: *la rivoluzione è anche una svolta inevitabile*. Se non andiamo d'accordo, se malgrado tutte le vostre promesse e proteste, voi vi ostinate a tenerci soggetti mentre noi vogliamo essere liberi, è certo che noi verremmo alle mani.

Ma chi sono, domandiamo, i rivoluzionari?

Sono i socialisti, che vogliono andare avanti, o sono i conservatori, i quali *dicono* di volere andare adagio? Evidentemente a questo tragico avvenimento concorrono entrambi ed in uguale misura: in tanto *quelli* avranno da abbattere colla forza, in quanto *questi* saranno rimasti sordi alle esigenze popolari. – Con quale diritto dunque, e con quanta lealtà, esagerate voi la parte dolorosa di una rivoluzione per addossarne a noi soli l'orrore e la responsabilità, se essa non è che l'*effetto necessario* della vostra *sordità* egoistica, come del nostro ardente desiderio di giustizia? ... Lasciatele una volta queste accuse rumorose, che non servono a nulla se non forse a far dubitare della vostra buona fede.

Siete persuasi d'aver ragione, e non potete né volete cedere? *Ci conoscete*, e ci credete realmente o matti o malfattori? Ebbene, la lotta è fatale: proseguite per la vostra strada, apriteci ancora il manicomio o il carcere; noi seguiremo la nostra ... La necessità, essa e non altro (tenetelo a mente), farà che noi c'incontreremo sulle barricate, e vi dirà allora che i vostri cervelli ragionavano male e che le armi vostre si spuntano *contro la forza del nostro diritto* ...

– *Adagio, sento dirmi. Lo sentiamo anche noi quest'odore di rivoluzione che c'è nell'aria, e siamo piú che persuasi che, se si continua di questo passo, l'incendio è inevitabile. Ma noi crediamo che si possa mutar indirizzo, ed è appunto per questo che vi diciamo: perché, se gli altri vanno piano, voi non accorciate il passo? se non negate i danni che accompagnano una rivoluzione, e vi dichiarate amici della pace, perché volete affrettare la guerra? perché insomma vi affannate a soffiare nel fuoco della ribellione, invece di adoprarvi, come noi, ad educare le plebi?* _

– «Beati i miopi poiché vedranno il regno dei cieli!» – Ah! Voi educate le plebi?! ... E che gl'insegnate, s'è lecito, alle plebi? Gl'insegnate forse a fare dei *risparmi* sopra salari di 300 lire all'anno voi che ne sciupate 1000 in un giorno? Gl'insegnate la *previdenza* a questi paria che non conoscono fanciullezza, a queste macchine umane nate nella miseria a servirvi e morire nella miseria!

... Guardatevi dall'insulto e dallo scherno, o dottrinari: voi siete ben coperti,

Se volete, le plebi moderne saranno anche mille volte piú ricche e libere delle passate; ma ciò non nega l'antitesi, che esce dal paragone fra un povero d'*oggi*, e un ricco, pur d'*oggi*, fra ciò che le plebi *sono* o ciò che *vorrebbero essere*. – È qui dove il contrasto è vivo, ed è qui tutta la forza della rivoluzione: forza fatale e invincibile.

avete un buon fuoco, mangiate tutti i giorni minestra e carne, avete in cantina quanto vino vi basta, dormite comodamente, potete soddisfare, nella famiglia e nella società, cuore e cervello, ... e si capisce come possiate anche pensare al *risparmio*, alla *previdenza*, e ai *passi corti*: ma come siete così stupidi o così brutali da venire a predicare queste belle cose a chi della vita conosce solo gli stenti e le umiliazioni?

Risparmio, pazienza, previdenza; è questo il vostro grido?! Ma come potete voi credere ch'esso venga udito mai dalla miseria e dalla fame? Via, basta un po' di criterio e di schiettezza per comprendere che così non si possono tagliar le gambe alla rivoluzione. Su questa via dunque non possiamo seguirvi, per l'unica ragione che i vostri rimedi sono nel fatto illusori, e suonano anzi come canzonatura. – Tuttavia voi le educate le plebi; e siete precisamente voi che convenite che il *progresso esige* che il popolo sappia leggere, e che avete pensato all'istruzione obbligatoria. Bravi! e il popolo comincia a leggere; non ve ne siete accorti ancora?

Il popolo legge: e vede nella storia di tutti i popoli e di tutti i tempi che le plebi non ottennero mai nulla finché giacquero sottomesse, e che una fatalità inesorabile dà la ribellione come il *mezzo naturale* d'«educare» gli oppressori a sentimenti più miti. – L'amore è nato tra guerre fratricide. – Il popolo legge: ed aspira dalle canzoni, dai racconti, dai romanzi, dai giornali e da tutto quanto produce l'intelligenza moderna, un sentimento vergine e irrequieto d'indipendenza e di uguaglianza, un bisogno irresistibile di godimenti. (Pensate solo al lusso invadente e al numero infinito di osterie.) Voi stessi volete che le plebi imparino a leggere: e voi pure siete che gl'infiltrate così lo scetticismo che trasuda da tutti i pori della società, e che le togliete alla superstizione, perché veggano che il paradiso non devono cercarlo al di là della tomba, ma volerlo e raggiungerlo in vita. Bravi bravi!

Ma è appunto con questa educazione che voi risvegliate i sentimenti e i desideri delle plebi dianzi sopiti nell'ignoranza, nella religione e nell'assolutismo; è così che date una forza irresistibile al bisogno di benessere che urge i proletari; è così infine che voi stessi li spingete ormai a reclamare come diritto, ciò che d'altra parte i gaudenti d'oggi non vogliono affatto concedere.

Ma dunque, o buona gente, chi è che eccita il malcontento? chi è che fa propaganda per la rivoluzione? cosa facciamo noi, insomma, che non facciate anche voi?

Poco davvero, se guardiamo agli effetti ultimi. La differenza maggiore sta in questo: che noi vediamo ove conduce questa odierna babele, e, senza perderci in inutili lamenti, indirizziamo liberamente i nostri passi verso quel punto fecondo, pel quale, o prima o poi, la società deve anche una volta passare; mentre voi, che *pur lavorate a un risultato identico al nostro*, non ve ne accorgete, e siete tanto orbi che con una mano ci opprimete, prepotenti, e fatalmente con l'altra ci spianate la via, ch'è un piacere ...

La contraddizione è strana, ma non inesplicabile. Essa vuol dire che l'epoca nostra impone rigorosamente e nettamente questo dilemma: o *reazione nera*

o rivoluzione; non c'è via di mezzo. Voi avete compreso che il clericalismo muore per sempre, e vi siete dati timidamente al progresso; ma è appunto il progresso che colla sua logica irresistibile trascina voi stessi *al mal passo*.

Lo si intenda dunque: il socialismo non è opera d'un partito, ma bensì il prodotto naturale immediato della società moderna, precisamente come il pomo è il prodotto naturale dell'albero. Esso ora significa rivoluzione: ma se il cancro rivoluzionario viene oggi a dissolvere il corpo sociale, ciò non dipende da capriccio di uomini. La rivoluzione non è che lo sviluppo necessario di germi, che la società cova in tutti i suoi membri, è il prodotto più o meno cosciente di partiti.

* * *

O miopi, quando vi metterete gli occhiali, vedrete in realtà che riscaldate col vostro fiato e alimentate col vostro sangue la vipera che vi credete di schiacciare. La logica del progresso vi ha preso tra le sue spire inesorabili, e vi uccide. Così sia.

Eros

SCIENZA E SOCIALISMO
in risposta alla «Rivista Provinciale»¹

«Lo Scamiciato», 15.01.1882

Prampolini, in polemica con la «Rivista provinciale», prendendo a esempio Carlo Marx, di cui conosceva la divulgazione delle teorie anche se non aveva letto direttamente le sue opere, non ancora tradotte in italiano, sostiene che mai come in questo periodo i «principi socialisti» hanno assunto un peso tanto grande e significativo nella «scienza moderna» e che mai come oggi tanti aiuti sono venuti ai socialisti dal «sapere positivo». Volendo dimostrare che il Positivismo razionalizza e conferma le ragioni del Socialismo, egli afferma che nella sostanza lo spirito rivoluzionario è connesso allo sviluppo dell'intelligenza del popolo e che il legame fra gli studi positivi e il socialismo non è piú come si pensava fino a pochi anni fa, «storico», ma è anche, di fatto, un legame «logico». Cita a conferma il Luzzatti, il Liebig (il quale trovando che «ogni parte dell'organismo ha diritto al libero esercizio delle sue funzioni, ha distrutte scientificamente tutte le obiezioni contro il diritto al lavoro» [sic!]), lo Spencer (un pensatore che i socialisti – afferma Prampolini – hanno inserito tra i loro scrittori) e, tra gli altri, Darwin, Proudhon, Saint Simon e Leroux.

«Gli equivoci governano dunque il mondo?» *Voltaire.*

«È un fatto degno d'osservazione, – ha scritto la «Rivista Provinciale» del 10 corr. – che piú il sapere positivo si rafferma e progredisce, la teoria socialista segue alla sua volta un passo addietro». Ecco, noi vorremmo che, prima di richiamare l'attenzione su questo fatto, se ne dimostrasse la realtà; perché altrimenti c'è da scommettere che, novantanove su cento, lo pigliano semplicemente per un'osservazione sbagliata. E in verità, il dogma va cadendo: ma è strano che proprio oggi si trovi chi afferma che intanto pure il socialismo va perdendo terreno, e non già fra la gente meno istruita (dove anche il Signor F. vede che anzi noi facciamo proseliti), ma fra la *generalità cosciente* del popolo, come dice lui. Ciò mostra che pur troppo anche al Sig. F. le *affermazioni* non costano nulla, mentre tuttavia c'è gente che le prende per buona moneta.

Quanto a noi, non vogliamo nemmeno osservare che ora il *sapere positivo*, progredisce e nulladimeno il socialismo si fa strada fra gli studenti e invade il campo dell'arte e della letteratura, e si impone ai pubblicisti e ai giornalisti,

¹ Diamo una risposta sintetica dove la qualità dell'argomento e l'indole del giornale richiederebbero uno sviluppo analitico e completo. Ma lo facciamo per non rimanere sotto il peso di un'accusa pericolosa, perché ripetuta da molti. Del resto come gli articoli dei numeri passati anche quelli dei venturi tenderanno tutti a mostrare la verità *storica e scientifica* del socialismo.

che ne trattano con insistenza e non più col disprezzo d'una volta; ma ci basta solo di notare il fatto che le statistiche vengono in aiuto delle notizie storiche, a provare *come lo spirito rivoluzionario segua parallelamente nel popolo lo sviluppo dell'intelligenza*². E questa verità il Sig. F. potrebbe egli pure, come il Luzzatti, trarre dalla propria esperienza, solo che scendesse fra gli operai, ed osservasse quali sono, in generale, gl'individui che *meglio* s'accostano alle nostre teorie. Noi siamo la ribellione: e che la ribellione s'accordi coll'intelligenza, è cosa tanto chiara e provata, che non ci perdiamo a dirne le ragioni.

Ma vuol forse dire il nostro critico che noi, sebbene acquistiamo forza come *partito*, ne perdiamo come *logici o scienziati*? Ebbene, fosse anche vero, sarebbe questa una magra consolazione pei conservatori; e si dovrebbe ad ogni modo convenire che la nostra logica ha almeno il merito (merito sommo) di essere adattata ai tempi, se ha potenza di convincere il popolo.

Ma il bello è che nemmeno di questa affermazione si può comprendere l'origine *positiva*.

Tutti sanno infatti che invece la nostra letteratura scientifica ha oggi preso uno sviluppo che non ha avuto mai, trasformandosi e moltiplicandosi; ed è notevolissimo il fatto che mentre dapprima gli scienziati ci proibirono assolutamente l'ingresso nel loro tempio, ora hanno dovuto convenire che avevano torto e ci stringono la mano: Carlo Marx informi per tutti.

Che se invece di guardare – studio quasi inutile – quanti sono gli scienziati che si dichiarano socialisti, osserviamo qual posto abbiano preso i *nostri principi* nella scienza moderna, e quali aiuti vengano a noi, proprio dal «sapere positivo», il nostro cammino trionfale si fa anche più evidente, e l'affermazione del signor F. diventa anche più incomprensibile, sebbene ripetuta a noia da tanti altri.

Si vede molto chiaramente che nemmeno il nostro critico ha seguito il movimento del socialismo in questi ultimi anni, e non ha potuto osservare come il positivismo lo vada penetrando, e lo modifichi, e lo renda sempre più accessibile anche alla fredda ragione. Mai come ora fummo tanto vicini alla scienza predominante (si badi bene che diciamo alla *scienza* e non agli *scienziati*). È dessa che da tutte le parti, e fino per mezzo de' suoi cultori che più ci avversano, ci prodiga aiuti nuovi ed insperati. Basti citare il Liebig, un ortodosso, che trovando che «ogni parte dello organismo ha un naturale diritto al libero esercizio delle sue funzioni», ha distrutte scientificamente tutte le obiezioni contro il diritto al lavoro; e lo Spencer, individualista e quietista per eccellenza, che ci ha vendicato solennemente di chi ci grida utopisti, traendo freddamente dalla immensità del suo sapere questa conclusione, a cui anche noi crediamo – lo si ricordi una volta! – soltanto come un avvenire lontano, molto lontano: «Egli è certo che ciò che noi chiamiamo il male e l'immoralità dovrà scomparire; è certo che l'uomo deve divenire perfetto»...

² Abbiamo in Ufficio e pubblicheremo nel prossimo numero uno scritto di Spartaco che parla pure di questo fatto. – E così pure un'altra volta tratteremo del socialismo nelle classi agiate, toccando de' suoi rapporti coll'intelligenza e l'istruzione.

Noi non conosciamo nessun principio della *scienza* moderna che il socialismo sia costretto logicamente a rifiutare.

Certo si possono raccogliere – come fa un loquace professore napoletano, a cui forse ha attinto anche il Signor F. – certe esagerate affermazioni di primo impeto, già abbandonate dai socialisti, e dichiararle contrarie alla scienza. Che trovata! È affermare che la teleologia de Iacoby è contraria al meccanismo del Darwin, e che lo Spencer si dichiara quietista, ecc. ecc... Eh! lo sappiamo, perdio.

Ma ciò non prova nulla contro la nostra asserzione che siano appunto gli studi moderni quelli che spingono avanti il socialismo; nello stesso modo che l'aver il Lubbock dichiarato di credere nell'armonia fra la religione e la scienza, non toglie che nel fatto la sua opera famosa sia una delle fonti principali da cui i positivisti di tutto il mondo traggono invece la convinzione, che le religioni muoiono sotto la luce della scienza. Voglio dire che le opinioni individuali dei pensatori non si debbono confondere coi dati scientifici. Socialmente parlando, esse hanno un'importanza piccolissima, mentre allo studioso di sociologia, e a quanti s'interessano della salute sociale, importa invece di sapere qual moto affettivo ed intellettuale sviluppino di fatto nella gran massa del popolo le teorie bandite dal positivismo moderno. E su questo punto noi abbiamo già osservato che, mentre negli altri partiti non si parla nemmeno di scienza, i socialisti invece si sono oggi abbandonati al *positivismo, con uno slancio entusiastico* fino a metter fra i loro scrittori lo stesso Spencer.

E a riprova di questo legame fra gli studi positivi e il socialismo (legame che chiameremo *storico* se non volete che lo diciamo *logico*), notiamo qui un altro fatto che parla chiaro: ed è che, nella classe degli studenti, i nostri principii si fanno strada specialmente fra quelli di medicina; e potremmo aggiungere che la Germania, la patria di Virchow e di Haeckel, è anche la fucina più attiva del socialismo. – Sono fatti le cui espressioni ed importanza non possono sfuggire ad un occhio anche leggermente osservatore.

Ma poi – ed è naturale – non è nemmeno vero che si tratti di un legame puramente *storico*, cioè di fatto, e non anche di un legame *logico*.

Infatti è evidente che non si concludeva a nulla dicendo che Haeckel, ed Huxley, la Royer e gli altri non sono socialisti, e che Proudhon, Saint Simon Leroux, ecc. sono metafisici. Noi ci moviamo, o Signori, e non abbiamo altri idoli che il vero. E perché voi aveste ragione, e per farci ricredere, bisognerebbe invece dimostrare che gli assiomi e i postulati della scienza moderna, contraddiscono alle ultime affermazioni del socialismo, quali si possono cogliere solo dai nostri scritti recenti che, sparsi qua e là nei giornali per un'altra fatalità rivoluzionaria, vengono sdegnosamente trascurati dall'immensa maggioranza dei nostri avversari. È là il socialismo vivo, proteiforme, che penetra, e persuade, e vince e minaccia: quel socialismo che è veramente fecondato dalla scienza; perché mille suoi ignoranti combattenti hanno già rivolte le pretese antitesi che si vorrebbero trovare fra la scienza e noi.

Ursus

POLEMICA
LE BASI DELLA NOSTRA CONDOTTA
(in risposta alla Riv. Prov.)

«Lo Scamicciato» 05.02.1882

La teoria rivoluzionaria enunciata nel precedente articolo raggiunge qui una sistemazione piú organica, grazie agli apporti della filosofia spenceriana per cui la società non può vivere quando «viene sconvolta l'armonia e la dipendenza reciproca dei suoi organi». Non può vivere se non in vista di un nuovo equilibrio che si determina quando gli oppressi si ribellano alle istituzioni; quando la religione lievita in sentimento di uguaglianza; quando dall'abitudine al servilismo si sprigiona una nuova ansia di libertà. Tale processo è insopprimibile in quanto legge di «fisica sociale» o piuttosto prodotto di una evoluzione psicologica collettiva. Sfuggono infatti al giovane Prampolini le motivazioni economiche sottese ai grandi rivolgimenti sociali o perlomeno sono intraviste soltanto nel regime di libera concorrenza, proprio della società borghese. «Dalla concorrenza l'estrema miseria – Dalla miseria la rivoluzione – Dalla rivoluzione una nuova armonia» Questa la rudimentale meccanica del progresso.

* * *

[...] Nell'organismo sociale si sviluppano naturalmente da secoli due correnti contrarie e *ben definite*, quantunque forze varie e di varia intensità concorrano alla formazione di entrambe: una è la corrente rivoluzionaria, l'altra è la reazionaria. Oggi, noi socialisti siamo travolti dalla prima; e gli altri tutti, che s'oppongono a noi piú o meno risolutamente sono i reazionari. Qui si tratta dunque di un fenomeno di fisica sociale: è un contrasto di forze, del cui esito ora non vogliamo parlare, ma che certamente non si presta – guardato da così alto punto di vista – a un giudizio qualsiasi di moralità o di merito. [...]

3. [...] [A noi basta] constatare:

a. che nessun organismo può vivere quando viene sconvolta la reciproca dipendenza tra gli organi.

b. che anche l'organismo sociale è soggetto a questa legge.

c. che nella società, allorquando si sviluppano tali forze che guastino questa necessaria armonia, avvengono fatalmente le rivoluzioni.

d. che, in grazia della rivoluzione, gli elementi sociali in disaccordo riescono a riorganizzarsi in una *nuova forma*, la quale ristabilisce l'equilibrio solo perché non contrasta piú a quelle tali forze del sentimento che, oppresse, hanno dissolto l'organismo precedente.

e. che in forza della fatalità del progresso, l'ordinamento sociale, che segue una rivoluzione, dev'essere migliore di quello che l'ha preceduta. [...]

4. Ed ora, quando è che *l'armonia sociale viene* turbata? Quando la è ribelle alle istituzioni; è dessa la gran leva del progresso, la vera dominatrice della Storia. Se la coscienza popolare è *schiaiva*, l'armonia è possibile anche colla schiavitù: voi avrete i servi degli antichi Persiani, che si lasceranno bastonare lietamente, perché li consola il pensiero che il re si è ricordato di loro; né più né meno d'una beghina dei giorni nostri che, nella sciagura che le capita, vede un segno della benevolenza di Dio! Quando il sentimento popolare è così basso, evidentemente l'equilibrio sociale si concilia colla schiavitù, la quale può ben dirsi *storicamente* giusta. – Ma quando nelle scuole dei gladiatori cominceranno a nascere gli Spartachi, anche questa brutta *giustizia* tenderà a dileguare: ed è allora che si sviluppano nella società i germi di più libere istituzioni, tali appunto che armonizzino collo spirito nuovo del popolo. E siccome la coscienza popolare – per naturale effetto dell'istinto di conservazione – s'illumina e s'innalza sempre, si scorge come questa immanente *necessità dell'armonia* debba trarre fatalmente le istituzioni sociali a forme, che realizzino sempre meglio l'indipendenza e l'uguaglianza fra gli uomini. La dinamica sociale è tutta in questo gioco del sentimento di libertà e di benessere, che si rende senza posa più vivo e generale, e a cui le istituzioni debbono fatalmente conformarsi, *qualunque esso sia*.

5. Or bene, a che punto siamo noi? A quale stadio è ora arrivata *la coscienza popolare*? Qui solo è il nodo pratico della questione.

Noi siamo senza dubbio il prodotto e la sintesi di tutta l'evoluzione passata: in essa troviamo noi. Ma, poiché il tempo stringe, ci limitiamo qui a scegliere tra la congerie dei fatti – di cui siamo i figli – due soli avvenimenti, che hanno contribuito potentemente a plasmare i nostri cervelli: il Cristianesimo e la grande rivoluzione francese.

6. La religione che si sparse sotto il nome di Cristo ha mille aspetti: come la coscienza in gestazione di quelle plebi antiche, le quali – inesperte ancora e deboli – vollero ammorzati nella nuova fede i mille desideri di giustizia, che già cominciavano ad agitarle. Tuttavia in quel caos creatore troviamo una nota dominante: è il *sentimento dell'eguaglianza*, che si sprigiona vigoroso dal cuore di quegli schiavi già ribelli, e, cacciato da questo basso mondo, va a cercare la sua sanzione nella *giustizia divina*, spingendosi così fino al delirio dell'assoluto. – È un fatto fecondo di grandi avvenimenti. – Sotto la cappa tetra della fede cristiana, che parve riaddormentare le plebi nella miseria, l'evoluzione maturava la Rivoluzione: perché la rassegnazione dei fedeli non è già più una *rinuncia* ai diritti dell'uguaglianza, e alla vendetta, ma è semplicemente un *indugio*. Il povero si rassegna a soffrire, ma solo perché sa che il paradiso l'aspetta e che il foco inestinguibile brucierà in eterno gli oppressori. DIO! Ecco il gran giustiziere, l'inesorabile vendicatore, la gran valvola di sicurezza che dà ristoro al sentimento. Ma intanto il sentimento dell'uguaglianza e della giustizia assoluta, si fa strada fra il popolo, diventa generale, organico, e si trasmette di

generazione in generazione come un bisogno *che non può essere conculcato*. È così che le plebi moderne l'hanno ereditato vivo e irresistibile.

Gridano che è assurdo ... Può darsi! Noi veramente crediamo che la logica della Storia fili piú dritta di quella dei reazionari, ma, a parte ogni altra considerazione, noi domandiamo: potete voi distruggerlo? ... All'opera adunque! Intanto noi, *che siamo metafisici*, stiamo ai fatti; prendiamo l'uomo com'è, e constatiamo quindi nella psiche sociale moderna la realtà di questa potentissima spinta verso l'uguaglianza. Dopo di che osserviamo, che se dianzi essa poteva essere ancora una forza conservatrice pacifica – perché trovava uno sfogo nella fede in una vita futura, – diventa ora una terribile leva rivoluzionaria: poiché *Dio muore*, e rimane solo la realtà colla sua grave oppressione e le sue enormi disuguaglianze ... Ecco dunque la coscienza popolare ribelle al vecchio ordine di cose, ecco l'armonia sociale fatalmente turbata.

7. Affrettiamo il passo.

Un altro sentimento fortissimo che teneva soggette le plebi – perché sanciva come *naturali e giuste* le disuguaglianze sociali, – era il servilismo; quell'abitudine all'oppressione politica che, dal rispetto verso la sacra persona del re, si diramava giù giù fino al rispetto d'ogni proletario verso il *padrone*. Ma la coscienza moderna ha in sé la Rivoluzione francese: sono cent'anni che si grida dappertutto *libertà e indipendenza*, ed è così che anche quest'ultimo freno rimane fatalmente atrofizzato nel cervello del popolo.

8. Fermiamoci qui. Noi abbiamo accennato a due soli avvenimenti, come ai piú importanti; ma chi per poco consideri la vita moderna si accorge che essi trovano eco da per tutto. È una luce nuova e potente che penetra nelle coscienze; è uno spezzarsi generale delle catene che tenevano vincolato lo spirito umano; ed è un risveglio irrefrenabile di desideri sepolti e nuovi.

Ed ecco una gran massa d'uomini, che si svegliano dolorosamente nella miseria, sospinti da un desiderio secolare di uguaglianza, ribelli ad ogni vincolo, rivolti unicamente alle gioie della terra, o aizzati senza requie dall'esempio di agi, di ricchezze, che la lontananza rende immensamente piú attraenti.

Tale è il soffio dei tempi. Come gli risponde il gruppo conservatore? Come vuole ristabilire l'*armonia* così profondamente minacciata?

9. Su questo punto, noi, che non dimentichiamo pur troppo «le tristi realtà della vita», e non ci fidiamo alle parole e alle «lunghe promesse», ci siamo dati a studiare giorno per giorno e ne' suoi minuti particolari l'azione dei reazionari. Ebbene, i *soddisfatti* – appunto perché sono tali, – imitano oggi i loro predecessori. Essi combattono la Rivoluzione, i piú coll'ignoranza e col disprezzo, molti coll'indifferenza, altri con vane elucubrazioni economiche; e poi col patronato – che è un anacronismo – coll'istruzione – che è un soffiare nel focolo, – con illusori tentativi d'aiuto governativo – che rincrudiscono la piaga, – con *pochi* disinteressati eccitamenti alla pace, che nessuno ascolta, e

sopra tutto coll'indolenza – che è una fatalità nei gaudenti – e colla forza brutta – che è il mezzo di difesa più conforme all'istinto di conservazione – cieco istinto! – delle classi dominanti.

Noi certo non abbiamo la pretesa di persuadere i reazionari, gli illusi, [...] ma possiamo dire in coscienza che, non bastandoci l'esempio della storia, l'osservazione giornaliera e minuta di parecchi anni ci ha fatto persuasi, che non da questa brutta borghesia «senza cuore e senza cervello» l'umanità può sperare di veder vinta una volta la rivoluzione¹. [...] È realmente un lavoro sordo e cieco d'indifferenza, di disprezzo, di paura e di repressione brutale, quello che s'erge ancora contro la Rivoluzione; in fondo all'anima dei più c'è l'ostinazione, l'ignoranza, lo schifo e l'odio – invece dell'amore – e noi siamo semplicemente canaglia e demagoghi! ... Non è rettorica: è una verità tristissima.

10. Che avverrà?

Quello che è avvenuto sempre. La coscienza popolare, ossia la giustizia storica, non fu mai violata impunemente. La reazione crede ora di potervi riuscire, invocando la vecchia teoria dell'assurdo e balzando fuori con serotine riforme, da amministrarsi anche prudentemente: è una peccatrice impenitente che ricopia se stessa. Ma non s'inganna l'occhio vigile d'un popolo, e la Rivoluzione cammina quindi inesorabilmente: e quel proletariato che «nulla può» (!) ma che le sofferenze pongono sempre all'avanguardia del progresso, è l'arma invincibile con cui la *nuova coscienza popolare* romperà i vincoli, che la imprigionano *per ritornare tranquilla soltanto in una forma di società, che – soddisfacendo ai nuovi bisogni – ristabilisca l'armonia ora fatalmente turbata*. [...]

Dalla concorrenza – l'estrema miseria; dalla miseria – così direttamente ripugnante al moderno spirito di uguaglianza – la rivoluzione; dalla rivoluzione – necessariamente – una nuova armonia, e, per la fatalità del progresso, un ordine di cose più idealmente umano.

Il quale sarà quel che sarà; su questo punto noi abbiamo già detto il nostro parere. Quello che è certo si è che nell'avvenire c'è la brutta crisi di una rivoluzione che il progresso deve attraversare.

11. Si potrebbe evitare?

– Certamente. A patto che gli interessati si adattassero a concedere a tempo tutte quelle riforme che altrimenti la Rivoluzione strapperà loro per forza.

– Ma questo fatto è possibile? C'è qualche cosa ora che dia a sperare nella fusione delle due opposte correnti, da principio citate?

¹ Gli scritti, che abbiamo pubblicati negli scorsi numeri, tendono tutti a mostrare come il socialismo sia realmente una fatalità storica. È inutile – e diremmo disonesto – il venire a cantare che noi ci illudiamo, quando prima non si neghi la realtà dei fatti, che studiamo, o non si dimostri almeno che ne caviamo false conseguenze. Intanto seguiranno a far propaganda col metodo di osservazione che abbiamo fin qui seguito: e se i provvedimenti dei conservatori taglieranno le gambe non a noi – che siamo poveri soldati facilmente surrogabili – ma al malcontento, che fa la Rivoluzione ... tanto meglio, tanto meglio!

– No; – l’abbiamo già visto; lo spirito dei tempi va rapidamente mutando «le timide supplicazioni del bisogno di fiere e risolte domande di giustizia», e intanto i potenti o non odono o rispondono predicando la calma e la pazienza.

– Potremmo noi ascoltarli? È giusto, è doveroso il farlo?

– No, no. Se non ripugnasse alla nostra coscienza, ripugnerebbe ad ogni modo alla Storia. Quello spirito d’uguaglianza e d’indipendenza che sospinge ormai le plebi a travolgere questo ordine di cose, non è l’effetto momentaneo d’un capriccio, ma il prodotto *immancabile e duraturo* d’una evoluzione infinita, aiutata ora inconsciamente dalla stessa reazione. È la coscienza popolare, che, essendo arrivata a un nuovo e piú alto ideale, va rivelandosi, fatalmente, e finirà per concretarsi in istituzioni piú idealmente umane. *Noi non facciamo che affrettare scientemente cotesta evoluzione fatale*, e poiché è infine un avvenire piú nobile e lieto ch’essa prepara all’umanità, questo è per noi – e per ogni deliberato amico del progresso – un dovere sacro. Se compiendolo, noi siamo rivoluzionari, la colpa non è nostra ma di chi è così cieco, od ostinato o malvagio, da opporsi al corso della Storia. Il progresso non può camminare se la coscienza popolare non si risveglia: e noi soniamo forte dentro essa; e se per questo v’ha chi ci vomita addosso l’infamia, costui è un ipocrita o un imbecille.

Volete davvero, senza reticenze, la pace ed il progresso? Ebbene allargate i vostri banchetti, o Epuloni, fate largo allo spirito dei tempi che innalza le plebi, già brute, a livello dell’uomo. Affratellatevi con esse, se è vero che ne abbiate il cuore; ma non dite a noi di cessare, perché insultereste invano a quel divino slancio d’amore e di progresso, di cui siamo gli schiavi giocondi e orgogliosi. [...]

Ursus

RICCHI E POVERI

«Lo Scamiciato», 19.03.1882

La rivoluzione, nell'accezione evoluzionistica prampoliniana («evoluzione diventa sinonimo di rivoluzione»), è inevitabile, come dimostrano i «sublimi ma troppo mansueti principi del Cristianesimo». Ricchi e poveri «pensano e sentono diversamente» e non ci sono riforme di Stato (alla Bismarck) o di classe (dei padroni a favore dei poveri) che possano risolvere davvero i problemi sociali del proletariato.

I ricchi non hanno mai concesso nulla spontaneamente. Debbono essere dunque i poveri, piú «vigorosi» e infinitamente assai piú numerosi dei ricchi, gli artefici della propria «redenzione» sociale.

«Sempre diritto è il vero», *Sofocle*.

Vi ho promesso una brutta parabola ed io sono un galantuomo; (*bonus vir*). eccola dunque.

Sulla strada della vita sociale camminano ad un viaggio eterno due giganti, ugualmente buoni, onesti, convinti e fermi nelle proprie opinioni. Il piú piccolo è il *Ricco*, il piú colossale è il *Povero*: quello è piú esperto e furbo, ma l'altro, se vuole, è immensamente piú forte. Questi due sono uniti da una catena indissolubile e dovrebbero quindi camminare di buon accordo; ma arrivati a un certo punto, dove la strada si biforca, vengono a questione. Il Ricco, che ha mangiato benone, e che ha i piedi dolci, e che è naturalmente sospettoso, vorrebbe pigliare per la strada lunga (eterna forse!) battuta, e sicura che s'intitola: *Via delle Riformette omeopatiche*. Vorreste dire che ha torto? No certamente. Ma intanto il *Povero*, che invece ha fame e che non ha paura dei ladri – perché non ha niente in tasca –, s'impunta e dice che assolutamente egli vuole, andare per l'altra via, aspra bensí, ma che mette assai piú presto alla prossima Locanda. – Non ha forse ragione? Cosí questionano un pezzo: ed un buon logico, che li sente, è costretto a confessare che ragionano tutti e due *secondo natura* e a segno, ma che tuttavia non s'intenderanno mai: perché le *premesse* del *Ricco* sono naturalmente quelle d'una *pancia piena*, mentre il *Povero* ragiona come un *affamato*. Ond'è che, dalli e dalli, nella discussione il *Povero* sente farsi piú vivo il prurito dello stomaco: si ricorda ch'egli, infin dei conti, è 90 volte piú vigoroso del *Ricco*, e, data una buona scrollata di spalle, se lo trascina dietro inferocito, per la strada selvaggia, in fondo a cui spera di trovare il pane.

E questa è la storia di tutti i tempi.

Noi quindi abbiamo detto senza rancore, ma colla piú profonda convinzione che i ricchi sono i *naturali nemici* del povero: appunto perché sappiamo

che non si debbono trascurare *le influenze dell'ambiente* in cui vivono gli uni e gli altri. Non è un giudizio di moralità che vogliamo dare: ma vogliamo pur riconoscere senza ipocrisia che c'è un intimo e naturale – per quanto doloroso – dissidio, fra la *psicologia* dei ricchi e quella dei poveri: *pensano e sentono diversamente e contrariamente*. ecco il fatto. – Correggendo poi una frase del Vico, che nota la guerra *eterna* fra queste due classi, noi abbiamo chiamato *secolare* quest'odio fatale, perché come ha avuto un principio, così vediamo che una legge di natura vuole che esso abbia fine.

Ma per questo dovremmo forse ingannare noi stessi e gli altri, lasciando credere che oggi non esiste più? No. Persistono le cause ed è naturale che non scompaiano gli effetti. C'è ancora l'indigestione dei pochi accanto alla fame dei molti, e c'è ancora l'attaccamento cieco selvaggio, alla ricchezza, come la spinta progressiva e irresistibile a mutamenti *radicali* (così detti). Date queste condizioni, *evoluzione diventa sinonimo di rivoluzione*, e quelli che tuttavia s'ostinano a credere ai pacifici miracoli della provvidenza e della filantropia, non hanno compreso qual forza *brutale e cieca* sia, nella realtà, lo spirito conservatore dei ricchi.

Basterebbe solo pensare come esso ha canzonato i sublimi, ma troppo mansueti, principi del cristianesimo. – Fu un grido di guerra eterna ai ricchi quello che risuonò dalla Galilea sul mondo: fu il primo grande conato verso l'uguaglianza. «*Ricchi, piangete urlando per le miserie vostre che sopraggiungono*», imprecava, tra gli altri, S. Iacobo: ma intanto il maledetto genio dell'oppressione – il serpente che la vergine ebrea non seppe schiacciare – strisciava inosservato e, sfidando gli strazi della geenna, ha finito per sedersi..... sul trono dei papi! – La strana evoluzione!

Se è dunque istintiva questa inimicizia tra il ricco e il povero, e se non ha avuto tregua mai, qual meraviglia se noi eccitiamo il popolo, non ad abbandonarsi alla giustizia ed all'umanità dei padroni, ma a cominciare finalmente ad agire di propria iniziativa? Non patronati, non ingerenze di nessuna specie per parte dei ricchi, ma indipendenza assoluta; ne guadagnano il carattere e l'interesse. È infatti assurdo l'affidare la vita a chi istintivamente è portato a strozzarvi; e ad ogni modo l'esperienza ha già detto che *chi fa da sé, fa per tre*.

– Ma è la rivoluzione ad ogni costo che voi volete...

– Noi vogliamo dire la verità, accada quel che vuol accadere. L'antitesi c'è e non dev'essere smascherata: – *i ricchi non hanno mai concesso nulla spontaneamente*, e se la necessità della forza, non è stata smentita mai nella storia, *nulla* ancora fa credere che l'epoca nostra voglia segnare una così splendida eccezione. Veramente non si può negare che ora le classi agiate abbiano iniziato un moto d'avvicinamento verso i proletari, ma è un movimento insignificante, forzato, quello stesso *che è solito precedere le rivoluzioni*. È il moto istintivo della paura: ma, se lo analizzate un po', v'accorgete subito che lo spirito esclusivo della conservazione è sempre quello, e non è punto disposto a cedere. È per questo che la corda va ora tirandosi più che mai.

Infatti, quanti ce ne sono tra i gaudenti che non credono ancora nel sociali-

smo! E quanti sono che, invece di considerarlo come il prodotto naturale e giusto di ingiustizie e sofferenze, pensano sia l'effetto dei malvagi eccitamenti dei demagoghi! Quasi che la voce di un pugno d'uomini malamente vessati, se non fosse *storicamente* giusta e vera, potesse avere la forza di convertire un popolo! Ma, se credete questo, soffiategli dunque voi pure nella coscienza popolare, o sapientissimi conservatori!...

Gli è che «le forze della natura non si distruggono» e il *naturale* egoismo impedisce oggi pure che i ricchi veggano fin dove arriva la necessità di soddisfare alle esigenze del popolo. Siamo nel secolo in cui, – secondo il Tocqueville – domina la più brutale aristocrazia fra quante ce ne furono mai: figuratevi dunque se si può parlare a questa gente di allargar la nostra borsa oltre il superfluo! Se li sentite, essi sono disposti a *tutte* le riforme: ma in realtà non ne vogliono nessuna che leda, anche appena, il loro interesse. Non si può dire che abbiano torto, come non l'ha il *Ricco* dell'apologo; ma intanto i tempi richiedono appunto le modificazioni che essi non vorrebbero...

Guardate in Germania. – Bismarck, forse l'unico uomo di stato che ha ben compreso ciò che preparano nella miseria le plebi moderne, concepisce un progetto arditissimo: si propone di far lui la rivoluzione, si getta a far *la politica del povero*, «cosa strana in un diplomatico» e mette fuori le sue note leggi su l'assicurazione obbligatoria, la tutela degli invalidi, ecc. Lasciamo per ora di vederne i secondi fini: è certo che non ci si poteva mettere con maggior lena, tanto che i filosofi delle riforme pacifiche dovrebbero a dirittura santificarlo. Sì: ma cosa avviene? L'istinto di conservazione delle classi agiate – minacciate nella borsa dal socialismo di stato – si ribella, e il principe riceve tra capo e collo le ultime elezioni.

Avete capito?

L'è chiara: i ricchi dichiarano che non vogliono saperne di riforme così radicali, vogliono piuttosto la rivoluzione; questo fatto lo dice in modo evidente.

«Le ultime elezioni – nota appunto in un suo studio M. Valbert – hanno provato che al suffragio universale non garbano i progetti filantropici del Bismarck, che gli sono sospetti». – E non dicono altrettanto i proprietari dell'Inghilterra?

Il dissidio è dunque fatale: la rivoluzione è scritta in una legge psicologica che non ascolta, o deride, la voce dei *pochi* onesti propugnatori della conciliazione.

E chi vuol poi vedere una volta dippiù come invano si vadano escogitando rimedi per salvar capra e cavoli, pensi che, malgrado i nuovi provvedimenti, il socialismo ingigantisce in Germania, e che gli stessi socialisti sono contro a Bismarck. E non già per progetto, ma perché lo richiede la logica della difesa, della lotta per l'esistenza. «*Gli operai che ragionano* – dice il citato scrittore, che non è socialista – e *che sono numerosi in Germania, hanno imparato dal maestro di scuola che, quando il cielo invia sulla terra queste rugiade fecondanti* (allude ai provvedimenti del principe) *che rallegrano le messi, egli non fa che renderle ciò che le ha preso*». È un'osservazione giustissima. Lo stato per far quattrini ha bisogno di imposte, che tornano poi sempre a danno del proleta-

riato, poiché quand'anche si facciano direttamente gravare soltanto sui proprietari, costoro tentano naturalmente di rifarsene alla meglio con angherie o sorveglianze maggiori a danno dei loro dipendenti. – I nostri contadini devono saperne qualche cosa oggi.

Ostinazione cieca od impotenza¹: ecco dunque ciò che necessariamente i ricchi portano alla soluzione del problema sociale.

Andate un po' a credere nella pacifica conciliazione tra capitale e lavoro o meglio tra capitalisti ed operai!

Eros

¹ Il progetto delle Casse-pensioni del Berti è un'altra prova di codesta impotenza. Poiché va incontro a difficoltà amministrative e giuridiche forse non superabili, per riuscire in sostanza ad un aiuto di pochi centesimi al giorno. Che ne guadagna se non la Rivoluzione? – Farete comprendere all'operaio quali doveri ha la società verso di lui; e, siccome l'appetito vien mangiando, egli imparerà dal poco ottenuto a prendere il molto. *Quod est in votis*.

AUTORITÀ

«Lo Scamiciato», 16.04.1882

La polemica anticlericale che si nutrirà di una vera e propria rubrica settimanale «Corriere dei preti» nella quale verranno denunciati i vizi dei sacerdoti, inflessibili coi proletari ma indulgenti con i ricchi, e le squallide avventure di preti lussuriosi e avidi, viene approfondita assieme alla polemica contro il potere. Il fulcro dell'articolo è la smitizzazione del diritto all'obbedienza verso i «papi e i re» che lo hanno catalizzato per secoli e secoli. Costoro (papi e re), che si sono rivelati, i primi: «ciurmatori», i secondi: «tiranni», un tempo apparivano realmente investiti di un'autorità sacra. Ma – osserva Prampolini – l'«evoluzione naturale» della società ha portato a una vera e propria «rivoluzione nel sentimento popolare». Oggi, sulla base di questa concezione (positivistica) che si fonda sulle leggi della scienza, il principio d'autorità con il quale il re – attraverso il regolamento militare – e il papa – in quanto vicario di Cristo in terra –, imponevano di obbedire ciecamente alla loro autorità e di abdicare alla ragione, è disvelato e queste due categorie (re e sacerdoti) ci mostrano solo uomini di potere, oppressori che si permettevano di spadroneggiare e pretendevano obbedienza cieca e assoluta mentre in realtà «sotto il re e sotto il sacerdote non c'era nient'altro che un uomo, e un uomo molte volte peggiore di gran lunga del pessimo dei popolani». La scienza ha dunque distrutto i pregiudizi e le mistificazioni con le quali costoro hanno indotto il popolo all'«obbedienza». Sarà pertanto la «forza della ragione», la legge che dovrà regolare «nel futuro l'umana famiglia». La fede nel progresso fa dire a Prampolini che «un mondo nuovo e migliore [...] si sviluppa dalla corruzione del vecchio». Il suo positivismo deterministico trova conferma in un'altra considerazione: è inutile strepitare contro il «canagliume», come il «Reggianello definiva i socialisti, gli anarchici e più in generale gli atei e i razionalisti, se le loro idee sono errate "non attecchiranno". Ma la ragione è dalla loro parte e le loro idee (quelle dei socialisti) finiranno inevitabilmente per prevalere».

«I preti s'affaticano indarno a puntellare il vacillante trono di Cristo,
e Dio intanto si sta morendo
e l'uomo suo schiavo ritorna padrone di sé» (Swinburne).

Quel gesuita perfezionato che, nelle *Confessioni* del Nievo, porta il nome di padre Pendola, diceva un giorno alla Clara: «Ma l'obbedienza, figliuola cara, non soffre eccezioni, non cerca nessuna scappatoia; l'obbedienza obbedisce; ecco tutto».

Alle quali caratteristiche parole, in cui è racchiuso tutto il segreto della potenza dei preti, fanno preciso riscontro queste altre che sono invece a base della

disciplina militare: «L'obbedienza dev'essere pronta, rispettosa ed assoluta».

Vedete?

Anche questa volta preti e soldati, che al volgo sembrano la croce e il diavolo, ci appaiono invece così uguali che fra il padre Pendola e il regolamento militare né io, né voi sapremmo che scegliere. L'uno e l'altro infatti impongono ugualmente all'uomo di farsi pecora, di obbedire ciecamente, di abdicare alla ragione: il *buon* fedele come il *buon* soldato non devono avere una volontà loro propria, e finiscono di essere persone per scendere al livello di macchinette viventi, mosse unicamente dal capriccio di un confessore o di un capitano qualunque. Il prete in nome del papa o di Dio, e il generale in nome del re o della patria, pretendono che l'individuo cessi di essere uomo per diventare materia bruta, obbediente alla loro inappellabile volontà come pieghevoli fronde di salice agli arbitri del vento.

Tale negazione assoluta dell'individualità e della ragione umana, pare oggi mostruosa a noi — figli di tempi relativamente liberi — pei quali è sacro il diritto che ha ciascuno di pensare liberamente, come la coscienza gli detta, di rifiutarsi di obbedire a un irragionevole comando, e di difendersi contro le ingiustizie che l'opprimono. Che se moltissimi trovano ancora che *la necessità* giustifica la tirannia disciplinare a cui soggiacciono i soldati, nessuno invece vorrebbe adesso tollerare la prepotenza di un prete che negasse a chicchessia il diritto di far uso della propria ragione.

Ma ciò che oggi parve ovvio a noi, sembrava invece assurdo, non molto tempo fa, alla maggioranza degli uomini.

Un papa che si dichiara infallibile, un vescovo che scomunica dei giornalisti liberali, un *reggianello* che chiama *canagliume* gli atei e i positivisti — sono adesso anomalie che ci fanno sorridere di disprezzo o di compassione, ma sono nello stesso tempo fenomeni i quali scientificamente debbono considerarsi appunto come testimoni viventi di quel tempo, fatalmente oltrepassato, a cui alludevo.

Questa gente si trova ad avere per sua disgrazia un cervello che non ha raggiunto quel grado di svolgimento a cui sono arrivati invece la gran maggioranza degli scienziati e dei giovani: Sono, come i delinquenti «avanzi miserandi cui l'evoluzione si lasciò dietro di sé, dimenticandoli sulla via della vita» (Trezza).

Essi vivono in un mondo che non è il nostro, non s'accorgono delle immense trasformazioni avvenute, né di quelle che avvengono ogni giorno ed ecco perché li vediamo sostenitori di principi che nella vita intellettuale moderna sono costretti necessariamente a naufragare fra la commiserazione di tutti.

Per essi infatti le parole del padre Pendola e quelle del regolamento militare sono ancora Vangelo: credono che, se la ragione dei più non si piegasse davanti alla forza di un' *autorità indiscutibile*, la società andrebbe in isfacelo; sanno che tutte le società umane finora esistite si fondarono sulla doppia potenza autoritaria del sacerdote e del re e gridano: All'erta! Ora *si vogliono* demolire troni ed altari, vale a dire si vanno minando *le fondamenta* del vivere sociale. Ove si riesca nell'ampia impresa, della civiltà non può rimanere che un mucchio di rovine.

Volete che ci salviamo? C'è un rimedio solo: diamo nuova vita al sentimento religioso, e ridoniamo all'autorità il prestigio che aveva per lo passato».

Poveretti: il loro ragionamento è ottimo, ma il rimedio è soltanto ridicolo ed assurdo.

Essi pretendono di ricondurre il sentimento dei popoli a uno stato che invece l'evoluzione intellettuale e morale ha oggimai oltrepassato per sempre; poiché la religione e l'autoritarismo in tanto sono esistiti in quanto erano appunto fenomeni *necessari*, come quelli che hanno servito anch'essi ad educare gli animi. È falso, è erroneo, credere che il dominio del cattolicesimo, e così quello d'ogni altro principio, si debba all'artificio ingannatore, o alla malvagia furberia, di una casta di uomini. . . . No; i preti furono potenti e prepotenti, i monarchi si credettero gli arbitri dello stato, unicamente perché allora – e fu bene – la coscienza popolare prestava fede alla parola del sacerdote e trovava giuste, naturali, le pretese del principe.

Quei papi che ora a noi sembrano ciurmadori, quei re che noi giudichiamo tiranni, ai loro tempi, giudicati dal sentimento popolare, erano persone investite *realmente* di un'autorità sacra; erano i veri vicari di Cristo, alla cui volontà si piegavano adoranti i fedeli, erano le Sacre Maestà, innanzi a cui i sudditi sentivano un dovere solo: obbedire.

Sudditi e fedeli non si erano ancora accorti che, in sostanza, sotto il re come sotto il sacerdote non c'era nient'altro che un uomo, e un uomo molte volte peggiore di gran lunga del pessimo dei popolani. Si credevano inferiori, ammettevano in essi il diritto di comandare, di spadroneggiare, ed obbedivano senza discutere, senza neanche pensare a opporsi.

Il prete colle sue esigenze, co' suoi assurdi, invece d'essere un oppressore, era per così dire una grata emanazione del loro stesso sentimento religioso, come il monarca incarnava il loro servilismo.

Si vede dunque come l'autorità dei re e dei sacerdoti invece di essere imposta colla forza, dovesse al contrario la sua origine unicamente alla speciale condizione in cui trovavasi la coscienza dei popoli: era null'altro che un prodotto spontaneo, naturale di questa coscienza.

È inutile qui dimostrare che anche questo fenomeno, che a prima vista ci par brutto e regressivo, era, come direbbe lo Spencer, una benefica necessità.

A me basta di far notare che la stessa evoluzione naturale adesso ha portato una vera rivoluzione nel sentimento popolare, tanto che come dicevo da principio, l'aforisma del padre Pendola e l'ingiunzione del regolamento militare oggi sembrano mostruosi; eppure sono precisamente la sintesi e il cardine di quei vecchi principii religiosi-autoritari, che oggi ancora si invocano dai reazionari come solo rimedio contro la rivoluzione invadente.

Guai, se la voce di questi pochi fanatici potesse essere ascoltata! Guai, se la Storia camminasse all'indietro, e non gridasse invece agli amici della libertà la consolante notizia che il progresso è fatale!

È inutile, da che il mondo ragiona non si resuscitano i morti; e morto è appunto quel sentimento che ora si vorrebbe risvegliare.

Perché gridare contro il canagliume¹ che fa propaganda d'ateismo? Perché strepitare contro chi inneggia all'anarchia? Credete che questi principii siano storicamente falsi, e quindi dannosi? Ebbene, potete star certi che non attecchiranno. Ma se invece sono storicamente veri, gli strilli vostri sono vani... il loro trionfo è fatale.

E lo è realmente.

Non siamo noi che abbiamo l'orgogliosa pretesa di abbattere troni ed altari, non sono pochi uomini che corrodono le fondamenta secolari delle società. Ci vuol altro!

Chi ha iniziato quest'opera immane, e chi sembra oggi condurla rapidamente a termine, è soltanto la necessità, è l'azione benefica e fatale del tempo.

L'intelletto umano è entrato ormai nella sua fase positiva e vi s'innoltra a gran passi. Gli eredi di Kant e di Robespierre dovevano necessariamente essere ribelli all'assolutismo, si presentasse loro in nome di Dio o in nome del re; e i popoli moderni subiscono la necessità del libero esame e dello spirito d'uguaglianza, come i nostri antenati subirono la necessità della fede e del servilismo.

È un mondo nuovo e migliore che si sviluppa dalla corruzione del vecchio, e sono quindi vane e stolte le aspirazioni ad un passato che non deve risorgere e che un'anima generosa non può desiderare.

Le vostre lugubri profezie sono sogni di menti ammalate, poiché la società non rovina ma si rinnova; che se il principio autoritario cade irremissibilmente sorgono però altri vincoli più umani a sostituirlo.

La scienza ha distrutti gli dei² e la libertà ha rovesciati moralmente i troni dei re; ma noi abbiamo già una forza più grande dei preti e dei re, alla quale soltanto dobbiamo chiedere le leggi che regoleranno nel futuro l'umana famiglia. Questa forza è la ragione: la stessa che ora si ribella alla fede cieca dei nostri avi e alla loro passiva obbedienza di schiavi-nati.

«Noi – per dirla collo Stuart Mill – siamo entrati in uno stadio di civiltà in cui i vincoli che collegano gli uomini debbono essere un'ammirazione disinteressata, la simpatia per le doti personali e la gratitudine per leali servigi, e non le emozioni di protettori coi dipendenti o di dipendenti coi protettori».

Soltanto a questo modo potrete conciliare l'ordine col moderno spirito d'indipendenza e d'uguaglianza.

Ursus

¹ Un giornale reggiano chiama senza tante reticenze «canagliume, quei miserabili che cercano di far propaganda di ateismo!». Canagliume un Ferrari, un Buchner, un Herzen, un Moleschott, ecc?! Nespole! La ci vuol tutta. ...

² Fanno ridere quei preti che credono di salvare il sentimento religioso strombazzando ai quattro venti che la scienza non sa ancor nulla intorno all' *essenza della materia*, al *mistero della vita* ecc. – Si trincerino pure il vecchio Dio dietro l' *inconoscibile* dei positivisti *spenseriani*, non per questo è meno certo che la scienza è ormai unanime nell'escludere l'influenza di una forza soprannaturale nella vita della società: e ciò val quanto dire che Dio come autorità, come potenza che è in qualche rapporto di protezione o di giustizia cogli uomini, è veramente decapitato. I Secchi e i Liebig sono eccezioni ognor più rare nella schiera degli scienziati, e i loro argomenti in proposito non sono poi niente più persuasivi di quelli di un teologo o di un metafisico qualunque.

I MIRACOLI

«Lo Scamiciato» 16.04.1882

Appare di frequente sul settimanale una rubrica dal titolo Catechismo naturale, vale a dire una serie di articoli di carattere volterriano, antireligioso che tendono a dimostrare, su presunte basi storiche e psicologiche, come l'uomo abbia creato Dio (e non viceversa) per simbiosi di fantasia e ignoranza. La stessa figura di Cristo («buon giovane d'animo mite») è sottoposta a questa operazione riduttiva.

* * *

– La divinità di Cristo è dunque basata sopra un sogno di Iosef – deve cioè la sua origine alla credulità superstiziosa d'un rozzo falegname. Se Iosef non sognava, o se dava ai sogni il valore che gli diamo noi, Maria sarebbe forse stata condannata come adultera. Ma per fortuna suo marito era un buon uomo

...

– E la vergine ebbe dei figli da lui?

Parecchi. Dice S. Matteo che Iosef *non la conobbe, fin ch'ebbe partorito il suo figliuol primogenito*. (I. 43). Ora, se Gesù è chiamato il *primogenito* di Maria, è evidente che essa avrà avuto per lo meno un *secondogenito*. Infatti si trovano nello stesso evangelo, queste precise parole: *Non è costui il figliuol del fabbro di legname? sua madre non si chiama ella Maria? Ed i suoi fratelli Iacobo, e Iose, e Simon, e Giuda?*

– *E non sono le sue sorelle tutte appresso di noi*. (XIII. - 55, 56). Così domandavansi i concittadini di Gesù quand'egli ritornò in patria; ed è quindi evidente ch'egli ebbe quattro fratelli e delle sorelle.

– Sai tu che se questi fatti venissero divulgati scemerebbero di molto i credenti nel dogma dell'immacolata concezione e nella divinità di Cristo?

– Tanto più che Gesù stesso non ha mai detto d'essere Dio. «In quanto agli Evangelisti – dice a questo proposito il Morin – essi non contengono veruna affermazione formale in favore della divinità di Gesù, ed una quantità di testi le sono contrari, come ora dimostreremo».

– E la dimostrazione non è difficile¹. – Per queste e per mille altre ragioni si può con certezza affermare che la nascita di Cristo non è punto un miracolo, e che la sua divinità è stata causata dall'ignoranza e dalla fantasia de' suoi superstiziosi seguaci: adesso poi la si ammette soltanto o per abitudine pecorina – com'è il caso di tanti che non si curano punto di riflettere su ciò che credono – o per interesse – come fanno in gran maggioranza i preti.

¹ Come pretendere una dichiarazione più esplicita e decisiva di quella: «*Ed ecco, un certo, accostatosi, gli disse. Maestro buono, che bene farò per avere la vita eterna?*» – Ed egli gli disse: *Perché mi chiami buono?* niuno è buono, se non un solo, cioè Iddio». (S. Matteo, XIX - 16,17)

– Tuttavia riman sempre da spiegare come Cristo abbia potuto acquistar tale potenza sopra i giudei da passare per un Dio.

– Delle spiegazioni ne sono state date molte e palmari, sebbene in verità mi sembri che non sia necessario perdersi sopra molto tempo. Anche Maometto è stato preso per un messo di Dio, eppure nessuno lo crede tale ... all'infuori dei 132 milioni di Maomettani. Anche i buoni montanari d'Arcidosso erano dispostissimi a credere che il povero Lazzaretti fosse un profeta ... e tuttavia nessun altro lo ammette ... E così potrei citare tanti altri fatti i quali dunque dimostrano che per essere creduti o maghi, o profeti, o dei, non c'è mica bisogno d'esserlo davvero (che allora non sarebbe nata nessuna religione), ma basta trovare nel popolo, a cui si predica, una sufficiente dose di superstizione e d'ignoranza. – Gesù era un buon giovane, d'animo mite, di sentimenti generosi ed umanissimi, tale insomma da simpatizzare naturalmente col popolo di cui era figlio.

Ma se si pensi poi ch'egli ebbe il coraggio di predicare una dottrina di amore e d'uguaglianza in mezzo a gente che soffriva un'oppressione dura e continua; se si pensi ch'egli s'era fatto il sostenitore ardito della causa del popolo, e che voleva tolte le disuguaglianze allora così gravi; se si pensi insomma ch'egli ebbe il coraggio di predicare il socialismo a un popolo di schiavi, che già cominciavano a ribellarsi e a sentire un forte bisogno di giustizia e di pace, si troverà naturalissimo l'entusiasmo con cui venivano accolte le sue dottrine, e l'amore e la fede cieca che avevano in lui i suoi seguaci. E dati quest'entusiasmo, quest'amore, e questa fede; qual meraviglia che quella gente ignorante credesse in coscienza di vederlo operare miracoli? Egli toccava un ammalato negli occhi, o una moribonda, o un indemoniato; poco dopo quest'infermi guarivano, ed ecco che gl'ingenui credenti spargevano la voce che Cristo avea compiuto un miracolo. In realtà quegli ammalati sarebbero guariti ugualmente; ma quando mai la fede ha ragionato?

Vero

CARLO DARWIN

«Lo Scamiciato», 16.04.1882

Breve commemorazione in morte di Charles Darwin. Molta parte della cultura positivista e, segnatamente, darwiniana, pervadeva la concezione prampoliniana del socialismo, tanto che il giovane Camillo poteva essere annoverato tra i piú attivi esponenti del darwinismo sociale. Va detto però che, in seguito, gli esponenti di questa tendenza non furono tutti egualitaristi come Prampolini. Dal darwinismo sociale uscirono anche, per dannata filiazione, le idee razziali del nazismo.

Tutto il mondo civile si è commosso alla sua morte. Il suo genio ha iniziato quel vasto moto intellettuale, che ha rinnovato tutte le scienze e liberata per sempre la ragione umana dalla schiavitù obbrobriosa del dogma.

La storia non conosce riposi: i suoi fatti sono un'infinita e fatale catena, che sale e sale sempre verso le piú splendide sommità del progresso.

E se il sole della libertà oggi ravviva la scienza, manderà domani i suoi raggi divini alla redenzione di quel mondo di schiavi che già l'aspettano vagamente irrequieti.

In quel giorno Carlo Darwin sarà piú grande ancora: tutta una plebe rigenerata ripeterà il suo nome con quelli dei geni benefici dell'umanità.

OBERDANK

«Lo Scamiciato», 31.12.1882

In questo commosso necrologio è evidente la simpatia per Guglielmo Oberdan e l'ostilità all'Austria. Il "socialismo evangelico" e pacifista di Prampolini non venne mai a patti col nazionalismo e, men che meno, con l'interventismo, nonostante si legga qui un linguaggio insolitamente bellicoso. Lo dimostrerà la sua inflessibile posizione sulla Grande Guerra e, ancor prima e ancor di più, sulla guerra di Libia: egli era di indole intimamente avversa alla violenza e, anzi, chiedeva di liberarsi dagli istinti del lupo che sonnecchiavano nel subcosciente dell'uomo. Tuttavia, la sua formazione non era estranea al patriottismo di matrice risorgimentale: si capisce così, appunto, la comprensione verso l'irredentismo pur senza alcun cedimento al nazionalismo. Ne sarà una prova anche la sua ferma posizione quando verrà a Reggio il socialista Cesare Battisti, nel febbraio del 1915, per sostenere l'entrata in guerra dell'Italia, occasione scelta dagli interventisti per mettere all'angolo i socialisti reggiani.

Noi non ci faremo sequestrare. Anche violenti all'estremo, le parole sarebbero pur sempre un troppo misero sfogo al dolore e all'ira che ci svegliò nell'animo il tragico avvenimento.

La Libertà ha due martiri novelli e l'Umanità due nuove, atroci offese da vendicare: – Guglielmo Oberdank, impiccato dal... boia d'Austria, e la madre sua, moribonda di crepa cuore.

In ogni cuore gentile piange per essi una voce buona di pietà, che ne accarezza mestamente la memoria; in ogni libero cuore s'erge ammirata e severa la figura del martire triestino, che, additando alle infamie di cui fu vittima, grida: Combatti!

E noi pure lo sentiamo questo grido di nobile vendetta che ci sprona ai trionfi della libertà.

Ma non per questo dimentichiamo l'altra più vasta e feroce tirannide, che miete quotidianamente le sue vittime umane e che, varcati i confini delle nazioni, calpesta ugualmente l'Austria e l'Italia ed ogni popolo *civile*. La nuova tirannide che libera lo schiavo e crea il proletario, che abbatte il patibolo e perpetua la miseria, che va cinicamente proclamando libero colui ch'essa medesima costringe a vendersi per fame!

E se finalmente le plebi sonnacchiose si destassero una volta, noi non vorremmo solo condurle a una guerra tra popolo e popolo, ma vorremmo volgerne gli sforzi a una più grande impresa: alla battaglia dei popoli contro la tirannide, borghese, che tutti i popoli affratella nel dolore.

Gli Scamiciati

L'UTOPIA BORGHESE

«Lo Scamiciato» 04.02.1883

L'accusa di coltivare utopie non riguarda i socialisti, ma se mai va ritorta contro gli stessi borghesi che si crogiolano nell'assurda convinzione che le ingiustizie piú selvagge siano destinate a perpetuarsi nel tempo. È per forza d'inerzia e quindi per vizio d'abitudine che permane questa concezione quietistica, mentre sono la ragione e il dolore che fanno camminare la storia non senza l'ausilio «del vapore, dell'elettrico, del commercio e della stampa». Le grandi mutazioni storiche dunque sono il prodotto di alterazioni psicologiche a loro volta motivate dalla trasformazione dei mezzi e dei rapporti di produzione.

* * *

Disgraziatamente per il progresso, soprattutto per il progresso pacifico, l'uomo è un animale che per tre quarti è fatto d'abitudine.

Ciò che è stato da lungo tempo e che esiste ancora intorno a lui, tende irresistibilmente ad apparirgli come buono ed eterno: gli ha solcati per suo conto nel cervello così profondi istinti di simpatia e di reverenza che egli non sa piú vederne i vizi, per quanto profondi, o se li vede, non pensa affatto a guarirli perché li crede senza rimedio – Così, ad esempio, lo storico che studia le condizioni tristissime in cui giaceva la Francia prima dell'89, non può non rimanere sorpreso della lunga durata di quello stato di cose. Eppure, fu. «Gli è che – spiega appunto il Carnot – si sopporta lungamente un peso ereditario, perché non si crede alla possibilità di liberarsene».

È la forza dell'abitudine che ci tradisce. Un'intima, prepotente, ostinata forza della cui pessima influenza avete giornalmente mille esempi: – dall'ignorante bigotto che ai vostri progetti di rinnovamento si scandalizza e non sa opporre altra obiezione che quella del mondo *ch'è sempre andata così*, fino al filosofante che vi confonde i diritti storici e cadevoli del codice colla legge immutabile della natura.

* * *

Questa sonnifera influenza del passato che, portando alla rassegnazione ed al quietismo, tenderebbe di per sé stessa a soffocare ogni spirito di riforma e di progresso, è contaminata e vinta da due altre potentissime forze, che sono la leva della civiltà; – il Dolore e la Ragione.

Ma la classe dei conservatori (e quindi anche la nostra borghesia) si sottrae quasi totalmente all'azione progressiva di queste due forze benefiche: – si sottrae al Dolore, perché naturalmente la compongono i soddisfatti; e si sottrae alla Ragione, perché, «chi sta bene non si move» e il suo proprio immediato

interesse e la diffidenza e la paura del *nuovo* riescono inconsciamente a sofisticarne i ragionamenti, le pongono la trave nell'occhio.

* * *

È per questo che i conservatori d'ogni epoca abbandonati quasi completamente all'influenza ingannatrice dell'abitudine, cadono nell'adorazione cieca del passato e rimangono vittime di quella strana pazzia reazionaria che si ribella senza saperlo alle esigenze dei tempi, che chiama naturali ed utili le ingiustizie più selvagge e dannose, e li spinge quindi inesorabilmente fra le spire delle rivoluzioni.

Ed è per questo ancora che nei periodi di crisi sociale si vedono le novità più ardite e profetiche della scienza farsi strada piuttosto (sebbene confusamente) tra le plebi ignoranti ma sofferenti, che non tra i gravi sapientucoli delle classi agiate¹.

* * *

Illusa, abbacinata da queste intime prepotenze dell'*abitudine*, accresciute dalle negazioni dell'*egoismo*, la borghesia ripete ora il vecchio errore di tutti i conservatori che l'hanno preceduta.

Figlia del passato, si affida tutta a lui e crede anch'essa essenzialmente buono ed eterno il proprio regno! cinicamente o ciecamente tranquilla, essa dorme sicura nel suo letto di rose, e, dimentica dei miracoli della storia, deride l'*utopia* di chi le parla di un regno diverso del suo e migliore e le mostra intanto la Vendetta che veglia nella miseria ... *Quos deus vult perdere dementat*: la falce della morte batte alle sue finestre, ed essa sta sognando la vita eterna e non vede che *un'utopia* in quel nuovo ordine di cose, che pure è naturalmente destinato a succederle.

È una fatalità.

Come i tisici, i governi e le civiltà decadono e muoiono senza accorgersene, senza volerlo credere.

* * *

Ma intanto tutta l'esperienza passata è là per dirci che l'utopia, la vera utopia cui la storia non perdona, non è già con quelli che domandano la vita ad organi giovani e adattati, ma con gli altri che si illudono di poter vivere ancora, mentre gli organi già vecchi e insufficienti ne dissolvono fatalmente l'organismo.

¹ Io – esclama alquanto pacato il Renan ne' suoi *Ricordi* – non arrivai al punto di emancipazione che il biricchino di Parigi raggiunge senza alcun sforzo di riflessione che dopo avere passato Gesenio e tutta l'esegesi allemanica». Ma – l'ha osservato benissimo il Bovio «fuori della scienza non c'è nella vita che un solo altro maestro, il dolore»; e il dolore è il patrimonio delle plebi.

Onde noi, alla borghesia che nella sua miope sicurezza ci tratta d'utopisti e passa, ben potremmo dire:

– Guardatevi! voi vedete forse il fuscello ch'è nell'occhio nostro e non avviate la trave ch'è nel vostro.

Guardatevi! l'abitudine v'inganna, è con voi l'utopia,

Con voi, che credete supplire coll'ergastolo all'insufficienza dei salari e domandate il rispetto della proprietà all'uomo che lasciate nella fame!

Con voi, che condannate il vizio e partorite l'ignoranza e l'ozio!

Con voi, che volete la pace e l'armonia fra le classi, che dite scomparse, e ci tenete divisi in *sfruttati* e *sfruttatori*.

Con voi, che elevando a legge morale la castità e a legge sociale la miseria, contro ogni legge di natura avete fatto dell'amore un peccato e poi un contratto!

Con voi, che immaginate di poter lasciare fra gli stracci quel popolo che voi stessi proclamaste sovrano!

Con voi, che oggi, proprio oggi! – dopo vent'anni che la persona umana ha affermati i suoi diritti – dopo che il raggio sereno della scienza sperde la cupa religione che mutava la terra in un convento di vittime rassegnate – e quando il vapore e l'elettrico, il commercio e la stampa vanno pel mondo a spargervi la vita nuova, vita di libertà e d'uguaglianza – siete tanto ingenui da credere che questa gran plebe di miserabili, che aggiogaste al vostro carro di trionfatori, possa seguitare ancora a lambirvi, docile, il piede e a servirvi, a morire per voi!

Utopisti!

Le dovevate strappare il cuore prima, dovevate cavarle il cervello! e non permettere che arrivasse fino a lei neppure uno di questi echi ribelli della vita moderna che ne risvegliano la coscienza umana e la chiamano alle gioie della libertà. [...]

* * *

È appunto questa l'utopia borghese: – credere che malgrado tutto questo rinnovamento artistico, e letterario, filosofico, e religioso, politico e industriale che si svolge sotto i suoi occhi e che trasforma la coscienza dei popoli, trapiantandovi un mondo nuovo di bisogni e di aspirazioni – possano sussistere ancora istituzioni e rapporti sociali che, nati in tempo di barbarie, non hanno perso quasi nulla dei loro vizi d'origine.

Ciò è semplicemente assurdo. Le vesti del bambino non servano più per l'adulto. I rappezzi non valgono, ne occorrono di nuove.

Un Lazzarone

CARLO MARX

«Lo scamicciato», 08.04.1883

In morte di Marx, non avendo materiale bibliografico marxiano, Prampolini traduce un articolo su Marx dal francese. Una biografia tratta da un giornale, «Le Citoyen et la Bataille», tutta sui rapporti di Marx con le vicende francesi. Il fatto che lo riprenda indica una sua scarsa conoscenza del grande filosofo di Treviri: egli, infatti, pur conoscendone le divulgazioni delle teorie, non conosce il tedesco e le opere di Marx, all'epoca, non erano tradotte in italiano. Piuttosto, Prampolini era un profondo conoscitore della lingua e della cultura francese, come dimostrano le tante opere in francese della sua biblioteca privata, conservata oggi alla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia.

Nello stesso n. 56, nella rubrica «Manuale del Proletario», un articolo anch'esso prampoliniano firmato con lo pseudonimo Gli Scamicciati e intitolato Le macchine, si sofferma su questa ormai annosa questione. Il testo denota un atteggiamento del dirigente socialista reggiano assai distante dalle posizioni ingenuie dei ludisti. Col solito tono didascalico Prampolini si chiede se le macchine siano un bene o un male e s'immagina che la risposta più ovvia sia: sono un male per i lavoratori – perché con esse si risparmia mano d'opera, così i padroni licenziano gli operai –, sono un bene per gli scienziati e i padroni. E spiega ai lavoratori che le macchine sono in sé un bene. Sono un male soltanto perché la borghesia se ne serve male per profitti egoistici e individuali. Ma se le macchine fossero di proprietà dei lavoratori cioè del «Comune (socialista)», esse potrebbero contribuire a ottimizzare il lavoro, consentendo di produrre di più e meglio e a lenire le fatiche dei lavoratori. I socialisti, conclude Prampolini, vogliono dunque che «le macchine diventino proprietà collettiva degli operai».

Carlo Marx è morto! Il socialismo ebbe una grande perdita, senza dubbio; me se l'uomo se ne va, resta l'opera sua e l'umanità ne trarrà profitto.

Prendiamo dal giornale «Le Citoyen et la Bataille» i seguenti particolari della vita di Carlo Marx (segue la traduzione molto letterale dell'articolo operata da Camillo Prampolini).

LE MACCHINE

Sono un bene, o sono un male?

– Un male, rispondono quasi all'umanità i lavoratori d'ogni paese.

– Un bene, un bene! Gridano invece scienziati e padroni.

Chi ha ragione?

– Tutti.

Hanno ragione gli operai, perché le macchine essendo un *risparmio di lavoro*, tornano a loro *danno immediato*, per quanto facciano scemare i prezzi de' prodotti. Hanno ragione i *padroni* perché risparmiare in mano d'opera è per essi aumentare i guadagni. E hanno ragione gli scienziati, perché è indiscutibile che ogni nuova macchina è un nuovo trionfo dell'uomo sulla natura che, in ultima analisi, si risolve in un bene per tutti...

– Un bene per tutti?!

Alla grazia!... Ma, e gli operai che rimangono senza lavoro? Non l'avete detto voi stesso or ora che le macchine tornano a loro danno immediato?

– Certamente, ma il male non è delle macchine per sé medesime, me è nella società, nella borghesia che *se ne serve male*. Ditemi un po', un coltello non è forse un assai utile strumento? Eppure, in mano dell'assassino questo strumento, serve ad ammazzare il prossimo. Ma per questo, vorrei dire che è il coltello che fa il male e domanderei d'abolirlo?

– No davvero.

– Ebbene, lo stesso è delle macchine, e in questo caso gli assassini sono i *padroni*, o meglio tutta intera la società come è ora costituita.

– Perché?

– Perché le macchine non produrrebbero più neanche il minimo male, ma soltanto degli immensi vantaggi, qualora non fossero più nelle mani dei *padroni*...

– E di chi dovrebbero essere?

– Dei lavoratori, ossia del Comune.

– E allora?

– E allora... facciamo un esempio. Perché negli anni passati i contadini di molti paesi, all'epoca della mietitura hanno voluto distruggere le trebbiatrici?

– Perché, lavorando in loro vece le macchine, essi rimanevano senza guadagno.

– Benissimo. Ma supponi, al contrario, che la terra invece d'essere di pochi padroni, fosse collettivamente posseduta dai contadini, come vogliono i socialisti... Allora tutti i contadini d'una data villa ne diventano, in certo modo i padroni coltivatori: la lavorerebbero come a cottimo avendo l'incarico di ararla, di seminarla, di mietere, di battere il grano ecc., e per questa loro opera riceverebbero sempre in compenso una mercede che gli permetterebbe di vivere coi loro comodi. Ora se essi dovessero fare questo lavoro tutto a braccia, evidentemente dovrebbero faticare assai. Ma servendosi invece delle macchine, che, allora saranno a loro disposizione risparmieranno una quantità grandissima di fatica, e di tempo e i lavori inoltre verranno eseguiti assai meglio. Così mentre suderanno meno e avranno maggior tempo per riposarsi, per divertirsi e per istruirsi, anche i loro guadagni piuttosto che scemare, cresceranno.

Avverrebbe, insomma, ciò che avviene ora in una famiglia di cucitrici: se cuciono a mano, faticano molto e guadagnano poco; ma se comprano le macchine da cucire potranno faticare assai meno e tuttavia guadagnare immensamente di più.

– Certamente.

– Quindi tu vedi che se la società fosse meglio ordinata, onde le macchine invece d'essere dei padroni appartenessero al Comune, cioè ai lavoratori esse diventerebbero realmente un bene per tutti; sarebbero senza eccezione causa di prosperità generale, invece di recare come fanno ora, nuovi tormenti alla classe dei tormentati. – Per la qual cosa il programma dei lavoratori, sotto questo rapporto, non può essere altro che quello loro proposto dai socialisti: «Le macchine diventino proprietà collettiva degli operai».

Gli Scamiciati

DIRITTO AL LAVORO

«Lo Scamiciato» 15.04.1883

Prampolini riprende e compendia la sua tesi di laurea che riguardava appunto il diritto «del» lavoro, eredità della rivoluzione francese, e il diritto «al» lavoro, postulato fondamentale di una società socialista. Finché il diritto di proprietà privata dei mezzi di produzione rimarrà scritto nei codici, poco giova ai lavoratori aver infranto l'oppressione delle corporazioni d'arti e mestieri, dal momento che un regime di libera concorrenza è altrettanto crudele nel negare il lavoro e nel condannare alla fame chi non ha altra ricchezza che le proprie braccia.

* * *

Una volta – e non si tratta di tempi molto lontani – il lavoro era un monopolio dei *corpi d'arti* e mestieri; di guisa che soltanto chi apparteneva, ad esempio, all'associazione o *corpo* dei falegnami poteva far lavori in legno, e soltanto chi faceva parte del corpo dei muratori poteva far lavori di muratura. Così per tutte le arti e tutti i mestieri. E siccome per essere ammessi in questi *corpi* bisognava subire degli esami rigorosi e soggiacere a gravi spese, così avveniva che moltissimi non potevano riuscire ad entrarvi e si trovavano quindi senza pane e senza il *diritto di lavorare*. Per cui, se pur non preferivano lavorare di nascosto col pericolo, se venivano scoperti, d'essere condannati, questi infelici erano costretti: o a rubare; o a vivere d'elemosina; o a morir di fame.

Era un'enormità, nevero? Eppure, quando si parlò d'abolirla, i *signori* di quel tempo (che a quanto sembra erano fratelli carnali dei nostri nel pensare men che potevano alle vittime innocenti delle loro leggi) protestarono contro gli anarchici propositi e ne profetizzavano, al solito, la ruina della società, il finimondo.

Ma anche stavolta la volontà del popolo prevalse sull'ostinazione e l'ignoranza dei *grassi*: la Rivoluzione Francese proclamò e fece accettare da tutto il mondo civile il *diritto del lavoro*.

* * *

Parve questo un grande trionfo e c'è chi lo crede ancora. Ma chi vi guardi dentro sinceramente non tarda ad accorgersi che anche a questo riguardo la grande rivoluzione, grande veramente per i principi che proclama, è altrettanto impotente e meschina pei *fatti* in cui si concreta.

La *libertà del lavoro* che era nata per abolire la delittuosa proibizione con la quale si costringevano gli uomini all'inerzia, senza por mente che così si gettavano nella miseria e che, avendo dei bisogni, essi hanno anche per natura la necessità e il diritto di lavorare (*Editto di Turgot*), lasciava *di fatto* quasi immu-

tata la condizione dei lavoratori. Malgrado la rivoluzione, il diritto all'esistenza, il primo, il piú sacro, il piú imprescrittibile di tutti i diritti è sconosciuto adesso com'era sconosciuto allora.

Non vi sono piú, è vero, i corpi d'arti e mestieri che, rifiutandosi d'accettare nel loro seno chi non gli garba e chi non ha mezzi per comprarsi l'ammissione, gettino nella disperazione il proletario; ma vi è la *concorrenza* che, nella lotta universale di chi cerca il pane, dà la vittoria a pochi forti e schiaccia senza misericordia la immensa moltitudine dei deboli¹. Non vi è piú la odiosissima disposizione di legge che condanni «alle infime arti i piú industri, ma poveri» e che renda accessibili le arti piú doviziose «ai piú agiati, sebbene piú inetti»; ma vi è bene il *diritto d'eredità* che riproduce, può dirsi esattamente, gl'identici fenomeni. E finalmente, è bensí scomparsa ..., dai codici la legge mostruosa che all'affamato negava la *facoltà* di lavorare per vivere, ma c'è però rimasto il *diritto di proprietà*, che gliene toglie la materiale *possibilità* quando all'affamato che gli domanda lavoro può ancora rispondere: Non te ne do.

Che cosa v'è dunque di sostanzialmente mutato? Se la miseria, in cui nacqui senza mia colpa, mi nega lo speciale lavoro che pure sarebbe dovuto alle mie naturali attitudini; se basta la mia debolezza o la mia onestà (in codesta danza di ladri trionfanti è debole chi è onesto) perché la concorrenza mi rigetti al basso e perfino mi neghi il pane quotidiano; e se da ultimo il mio diritto di lavorare si spezza davanti al diritto orribile di chi – possedendo terre, capitali, ogni bene, può negarmi il lavoro – o dov'è questa libertà che diceste di avermi data, dove il rispetto al mio diritto di vivere?

* * *

Un diritto senza la possibilità di farlo valere, ecco dunque la conquista del lavoro nella rivoluzione francese. – Un'ironia.

E se osserviamo che il numero di coloro che oggi sono schiacciati dalla concorrenza è immensamente piú grande di quello degli esclusi dai corpi d'arte; se osserviamo che la quantità e la servitù dei *salarjati* sono andate continuamente accrescendosi collo sviluppo dell'industria, che induce l'accentramento crescente del capitale, – non troveremo strana l'opinione di coloro che credono siasi anzi peggiorata la condizione delle classi lavoratrici.

Certo è che il *diritto di proprietà* non rispetta la vita umana, piú che non la rispettassero i *corpi d'arti e mestieri*. A milioni di individui che nascono con la sola ricchezza delle loro braccia e che quindi non possono vivere se non lavorando, questo diritto crudele, fratricida, infame sogghigna: «Lavora ... se lo puoi», Come! Se lo posso! Ma io *debbo* poterlo, perché altrimenti non so

¹ Inutile avvertire che oggi pure, come allora, i *deboli* nella concorrenza non sono necessariamente, come dovrebbe essere, i veri *deboli* dell'umanità. Che anzi il sistema borghese, giunto al massimo del suo sviluppo, ci presenta al vertice della piramide non la vera *forza* umana, ma l'intrigo, la bassezza, l'avarizia ingorda, l'egoismo bruto, la corruzione, il fango.

come vivere. Non è l'elemosina che vi chieggo, ma è il diritto e la possibilità di guadagnarmi la vita col mio sudore. E se la società non mi tutela almeno in questo essenziale diritto, se invece di assicurarmi il lavoro mi lascia alla mercé del capitale, che può darmelo e non darmelo, cessa per me ogni ragione del viver sociale, perché almeno nei boschi, allo stato selvaggio, non v'è chi mi contrasta un palmo di terra a cui chiedere l'alimento.

Lo so, coloro che nella società esercitano la funzione di non capir mai nulla dicono che questa è rettorica, perché, se teoricamente *la proprietà* ha il diritto di negarmi il lavoro, nella pratica però non me lo nega, se non forse, in via eccezionalissima: onde nessuno muore di fame. Ma è ovvio rispondere che qui si dibatte una questione di diritto e che poco importa ciò che avvenga nella pratica quando basta la sola possibilità giuridica di questo diniego a costituire una violazione del mio diritto all'esistenza; violazione, che mi pesa poi sul capo, anche praticamente, come una minaccia continua; è ovvio rispondere che donne propriamente morenti di fame si raccolgono perfino nel bel mezzo della capitale d'Italia, a Roma, sulla scalinata del Campidoglio; è ovvio rispondere, finalmente, che anche nella *pratica* precisamente nella *pratica*, il *diritto di proprietà* è continuamente alle prese col *diritto all'esistenza* dei lavoratori sicché, avendo il coltello pel manico, lo offende, lo angaria, lo calpesta: e ciò è pur troppo evidente quando tra i morti di fame non si contano mica soltanto quelli che muoiono per non aver mangiato da giorni, ma ben anche tutti coloro che senza loro colpa muoiono di stenti, di fatiche, di miseria. Un numero spaventoso questo, che è la più eloquente e la più triste conferma dell'accusa da Pietro Ellero mossa alla proprietà, la quale «quasi non lascia più vivere».

* * *

Contro questa orribile tirannide del capitale i socialisti reclamano il *diritto al lavoro*. Vogliono cioè che la società si ricostituisca in un ordine tale che, divenuta la proprietà *collettiva* (quindi non più monopolio dei ricchi, ma ricchezza comune), non sia più *possibile* a chicchessia mettere alla porta chi domanda di lavorare, ma sia anzi *riconosciuto e tutelato in tutti i cittadini il diritto inviolabile di ottenere lavoro*: poiché è assurdo, è inumano, è ingiusto che, mentre il lavoro è un *dovere* e mentre senza lavorare non posso vivere, v'abbia ad essere un *padrone* al quale debbo chiedere come in carità il permesso di compiere questo mio dovere e che, potendo perfino negarmi di guadagnare con le mie braccia la vita, mi umilia col peso di una autorità che non gli riconosco nel mentre istesso che mi deruba nel mio lavoro.

* * *

Ma, sebbene tutto ciò non sia che l'espressione dei più indiscutibili principi della giustizia, anche oggi, come all'epoca delle corporazioni, i *grassi* protestano contro le sovversive e pazze dottrine dei novatori e spaventano gli imbecilli

colle solite profezie della società dissolta nello stato selvaggio! Quasi che non tenesse essa medesima assai più del selvaggio che del civile questa società dove, di diritto non meno che di fatto, la salute, la dignità, la vita di milioni d'uomini sono alla mercè di quei pochissimi privilegiati che, per l'ingordigia, per la prepotenza, per la crudeltà – *volute o non volute, conscie od inconscie* – vincono nell'oppressione i tiranni d'ogni tempo.

Ma, lo ripetiamo, questa è rettorica pei beati che intanto mettono pancia. Nell'ebrezza di una festa, chi si ricorda del tugurio dove si piange?

Ci vorrà quindi il *bis* riveduto e corretto della rivoluzione dell'89 per mostrare anche una volta ai gaudenti che fra la giustizia e la attuabilità e l'utilità di un principio corrono vincoli assai più stretti e fatali che non lo immagini chi è pessimista per interesse.

Un Lazzarone

PROPAGANDA (agli amici)

«Lo Scamiciato», 26.08.1883

Prampolini invita a discutere fra socialisti delle forme della propaganda per sfuggire alle disquisizioni teoriche, inefficaci per il popolo delle campagne, e per esprimere un linguaggio popolare comprensibile e convincente per le "plebi campagnole". Mette in guardia dall'affidarsi unicamente alle teorie e alle verità scientifiche per liberare le plebi dal giogo del prete "mefistofele nero", e invita a usare un linguaggio popolare e a «servirsi dello stesso vangelo e della parola di Cristo» come già aveva intuito Andrea Costa. Qui troviamo apertamente teorizzata una forma di propaganda che «ponga in luce tutto ciò che di socialistico v'è nel Cristianesimo»: un'anticipazione di quel che sarà il fulcro della propaganda prampoliniana nelle campagne che toccherà l'apice, quattordici anni dopo, con la celeberrima Predica di Natale. Si può anche dire che qui è tentata un'impostazione psicologica della propaganda socialista che vede una svolta di Prampolini verso un modo nuovo di concepire il rapporto con le masse che incontrerà un così grande successo proprio nelle campagne.

Una delle verità piú certe e piú feconde, messa in luce dalla scienza moderna e che non è se un'esplicazione della legge di casualità è quella che mostra come ogni fatto, ogni avvenimento non sia e non possa essere altro che un ulteriore svolgimento de' fatti e degli avvenimenti precedenti. – Il presente non è che uno svolgimento del passato, come l'avvenire non può essere nulla piú che lo sviluppo necessario del presente.

Da questo principio tanto semplice quanto positivo, sgorga un insegnamento di somma importanza per noi che non ci contentiamo soltanto di profetizzare l'avvenire, ma vogliamo inoltre prepararlo, cioè, per quanto è possibile, affrettarlo. E l'insegnamento è questo che, nello stesso modo che per salire agli *ultimi* gradini di una scala è necessario calcare i *primi*, così per preparare l'avvenire è necessario fondarsi sul presente.

Ora, applicando questa necessità a noi che dobbiamo intanto raggiungere l'intento principalissimo di conquistare ai nostri principii la simpatia e l'amore del popolo, troviamo che la prima condizione per riuscire è quella di fondarci sui sentimenti in lui *attualmente* vivi. E invero, se, spinti dall'impazienza o da una fede esagerata nella forza persuasiva delle nostre idee, noi ci diamo invece audacemente alla propaganda, senza riguardo alcuno agli scrupoli e ai pregiudizi del vecchio mondo, ci accadrà sovente di fare tre passi indietro mentre ci credevamo di farne avanti. – Noi dobbiamo *convincere, persuadere*: ma tutti sanno che a persuadere un uomo non c'è peggior sistema di quello di

cominciare dall'offenderlo ne suoi sentimenti e nelle sue credenze più care; – e il popolo è fatto d'uomini. Ci bisogna, dunque, adottare un sistema diverso, che è precisamente quello che ci viene suggerito a un tempo dalla scienza e dalla esperienza e che consiste nel servirsi dei sentimenti già vecchi per lo sviluppo dei nuovi...

Qualcuno forse potrà pensare che sia questa una strada lunghissima fra le lunghe e più ipotetica che reale; ma noi rispondiamo che essa, al contrario, come è la più razionale, così è anche la più breve; e quanto alla sua reale esistenza, osserviamo che la non si può mettere in dubbio solo che si pensi che anche nel sentimento attuale del popolo sono già vivi i germi del socialismo e che noi non abbiamo che a sviluppare questi germi per giungere, senza urti né contrasti funesti, alla voluta trasformazione dei sentimenti popolari.

Questi germi sono appunto quelle vie e quegli spiragli, aperti alla nostra propaganda, di cui parlavamo nel numero scorso e alla cui scoperta invitavamo ed invitiamo amici.

E noi intanto ne additeremo uno.

Sono tali e tante le tenebre che anneriscono il pensiero delle nostre plebi, specialmente campagnole, che sperare di sottrarle all'infame dominio del prete colla predicazione pura e semplice delle verità scientifiche e dall'ateismo, è tanto assurdo come sperare di farsi amica una persona pigliandola a schiaffi...

Eppure dove domina il prete non c'è progresso possibile. Contro la terribile potenza di questo mostro senza patria e senza famiglia, che avvinghia tra le sue spire velenose l'immenso popolo degli ignoranti superstiziosi, si fiacca la stessa rivoluzione francese e vien meno l'ardire dei Demoullins e dei Robespierre. Fin che il prete vive, voi potrete bene in un momento di entusiasmo trascinare una plebe alle battaglie della giustizia e del vero, ma solo per rivederla in breve, gregge docile e pentito, ciecamente obbediente agli ordini tenebrosi di questo pastore lupo, che, Mefistofele nero, sogghigna e gode della nuova sconfitta dell'umanità...

Ma se non è possibile, tanta è ancora la superstizione, assalire direttamente il prete colle sole armi degli argomenti scientifici, è però aperta alla nostra propaganda una via indiretta efficacissima crediamo per crollare quelle maledette cattedre di Pietro, alla cui ruina del resto la civiltà moderna, coopera in mille modi. E questa via, che noi consigliamo pure ai compagni, è quella di servirsi dello stesso Vangelo, «della parola di Cristo». Nessuno si meravigli.

Appunto perché il sentimento cristiano è profondamente radicato, noi potremo strappare al prete una quantità di vittime e farci numerosi seguaci, qualora, giovandoci delle idee socialistiche abbondantemente sparse negli evangeli, diamo alla nostra propaganda una tinta cristiana. Si badi, diciamo cristiana e non già cattolica: e intendiamo per propaganda cristiana una propaganda che, sorvolando sui cosiddetti principali problemi della vita (Dio, immortali-

tà ecc.) dove il grosso del popolo non può seguirci, ponga in luce tutto ciò che di socialistico v'è nel cristianesimo e se ne serva per mostrare al popolano quanto i preti e i borghesi si allontanino dalla legge di Cristo, di cui noi soli possiamo dirci i veri interpreti — per quanto ne respingiamo (e questo pure vale per darci il sopravvento) la dottrina della miseria e degli schiaffi.

Noi abbiamo, specialmente in campagna, fatta la prova orale di questo sistema e possiamo garantire ai nostri compagni che gli effetti ne sono ottimi, — maggiori assai che non credevamo; e si che la fede era grande! I contadini che sono socialisti di necessità, oppressi come sono dalla miseria e dall'ingiustizia, si ribellano ostinatamente alla propaganda anche solo anticlericale, se la fate esclusivamente in nome della ragione; ma quando gli mostrate il prete amico dei loro oppressori e oppressore egli stesso e gli contrapponetevi il ritratto di Cristo povero e amico dei poveri, comunista e maledicente ai ricchi, allora l'applauso nasce spontaneo dai loro cuori amareggiati e vi fate dei proseliti appassionati.

È a questo sistema che il Lazzaretti dovette il rapido successo della sua propaganda, e in Russia la molla nascosta che fa pullularvi di continuo e dovunque tante sette comunistiche non è altro che la lettura dell'evangelo: *perché i consigli della rassegnazione passano inosservati a quei poveri plebei che soffrono tanto e vi rimane invece, immagine splendidissima e irresistibile, l'idea dell'uguaglianza.*

Serviamoci, dunque, serviamoci largamente di quest'arma che ci pongono in mano gli stessi nemici piú accaniti. Malgrado le superstizioni e gli errori che soltanto il tempo, il benessere e l'istruzione potranno svelare al popolo, il Vangelo, che è un primo informe abbozzo di codice socialistico, è oggi per noi uno strumento preziosissimo. Bisogna servirsi di ciò che è per formare ciò che sarà. Questa è la legge. Chi vuol riescire, deve obbedirle.

Gli Scamicciati

LETTERA A NAPOLEONE COLAJANNI*

13.11.1883

Anche solo da alcuni stralci di questa lettera si comprende bene la personale rielaborazione delle teorie evoluzionistiche di Darwin e del determinismo positivista dello Spencer operata da Prampolini. Colajanni è interessato alla polemica su socialismo e darwinismo svolta su «Lo Scamiciato» da Prampolini contro Enrico Ferri, che di soli due anni più vecchio gli era stato professore all'Università di Bologna. Per questo chiede di avere i numeri arretrati de «Lo Scamiciato» nei quali si operava una strenua difesa del socialismo evoluzionista contro il rigido determinismo di Ferri. Una posizione che porterà Prampolini, più tardi, a osteggiare il sindacalismo rivoluzionario e, infine, le teorie comuniste. L'approdo del pensiero del giovane Prampolini (24 anni) è al Socialismo, inteso come conclusione fatale e necessaria di un processo evolutivo sociale: la persistenza anacronistica di una minoranza conservatrice che, poiché agiata, sfrutta una massa costretta a vivere in miseria si deve, sostanzialmente, a quell'«anestetico» rappresentato dalla religione che impedisce ai poveri di accorgersi dell'ingiustizia. L'idea socialista assume il valore di imperativo morale che induce all'avversione per tutte le ingiustizie e sopraffazioni ed è inteso come insieme di diritti ma anche di doveri.

Reggio Emilia, 13 novembre 1883

Preg.mo signore,

[...] Grazie dunque, a nome di tutti delle parole gentili che ella ci rivolge. Noi vorremmo almeno contraccambiare soddisfacendo al suo desiderio, e invece le dobbiamo dire che trovare la collezione dello *Scamiciato* è un'impresa

* Napoleone Colajanni (1847-1921), scrittore e politico siciliano, attratto in gioventù dalla figura di Giuseppe Garibaldi, negli anni sessanta partecipò a varie spedizioni risorgimentali subendo anche il carcere. Dopo aver conseguito la laurea in medicina, si dedicò allo studio della sociologia e continuò la sua attività politica, già iniziata nel 1872 con l'elezione a consigliere comunale a Castrogiovanni e proseguita nel 1882 come consigliere provinciale. Nel 1890 fu eletto per la prima volta deputato nazionale (assieme ad Andrea Costa e ai reggiani Giacomo Maffei e Camillo Prampolini grazie all'alleanza con altre tendenze democratiche realizzate nel Fascio Democratico Elettorale), ma continuò la carriera accademica, diventando professore di Statistica all'Università di Palermo nel 1892. Dopo aver rotto duramente con Francesco Crispi nel 1894 per lo stato d'assedio in Sicilia, fu leader dei Fasci dei lavoratori siciliani. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, nonostante le sue idee antimilitariste, fu un fervido sostenitore dello schieramento interventista. Condusse una vigorosa campagna contro l'«Avanti!», organo del Partito socialista italiano, appena sottratto alla direzione di Benito Mussolini, e criticò successivamente le simpatie bolsceviche di parte del Psi.

forse piú difficile che trovare le origini del Nilo. [...] Sono articoli miei che scrissi quasi due anni orsono e posso garantirle, senza falsa modestia, che volendo dir troppe cose in poche parole e scrivendo allora anche peggio d' adesso, mi riuscirono infelicissimi.

Le ho risposto io a preferenza d'un altro perché io sono pure l'autore della polemica contro il Ferri, e volevo dirle che se ella crede che il nominarmi possa tornare *utile* (e non saprei come), lo faccia pure, ma soltanto in questo caso. E s'intende che dico utile a lei, o alla sua polemica, non a me; ché anzi io preferisco non si conosca il padre di figli disgraziati.

Se mi è lecito il dirlo, sono lietissimo che ella risponda al Ferri e scriva, come già mi disse anche il Turati, un libro intorno al *socialismo* e al *darwinismo*: conosco la sua valentia e son certo che questa sarà piú che una battaglia, una vittoria di quell'idea di cui io sono un soldato lillipuziano, ma entusiasta. I miei auguri, signore, e anche i miei ringraziamenti, perché tutti coloro che lavorano pel socialismo, non lo sanno, ma mi fanno un bene tanto, all'anima. [...]

Dunque io sostenni:

1) Che vi è un rapporto *storico e psicologico*, di causa ed effetto, tra scienza moderna e socialismo. E mi appoggiavo ai seguenti fatti: *a)* oggi mentre appunto sorge e si allarga il positivismo, sorge e si allarga parallelamente non solo il partito socialista, ma anche la nostra letteratura; *b)* c'è identità fra i nostri *sogni* e l'avvenire dell'umanità, secondo la Scienza; *c)* fin nel socialismo militante voi sentite subito che fra i seguaci piú appassionati delle teorie filosofiche moderne sono appunto i socialisti (e infatti c'è realmente una nota *speciale* d'omaggio alla scienza nei nostri giornalucoli); *d)* fra gli studenti universitari (e qui generalizzavo una mia esperienza all'Università di Bologna) dove il socialismo fa i maggiori proseliti è nelle facoltà di medicina e di scienze naturali, le *piú affini* alla filosofia scientifica; *e)* la Germania – la terra di Virchow e di Haeckel – è la terra piú feconda di socialismo. Potevo aggiungere un cenno sui rapporti tra il nichilismo russo e le dottrine di Moleschott e Büchner; potevo dire che quasi tutti i conservatori sono estranei al moderno movimento scientifico, credenti nell'immortalità dell'essere, nel libero arbitrio, ecc.; potevo confermare che io, *quondam* moderato fanatico, debbo in gran parte la mia conversione allo Spencer e, prima, al Moleschott; e via di questo passo potevo moltiplicare gli esempi. Ma quelli citati bastavano per affermare questo *fatto*: che realmente, checché poi ne dicano in contrario le diniegazioni dialettiche degli scienziati e pseudoscienziati conservatori, l'*accusa* del Virchow è vera: gettata nell'ambiente sociale del sec. XIX, la filosofia positiva partorisce il socialismo. Così come la Enciclopedia fece i *diritti dell'uomo*. È questo, per la sociologia, il fenomeno piú importante da constatare nella questione dei rapporti fra scienza e socialismo.

Quanto poi al darwinismo, ecco ciò che dissi:

2) I conservatori invocano a loro favore la legge per la lotta dell'esistenza; ma essi dovrebbero sapere che per questa legge (fatto costante) è assicurata la

prevalenza al *forte*, dovrebbero ricordare che nella storia i *forti* non sono certo i *conservatori*, eternamente sconfitti. Né si creda che facciano eccezione ora: essi sono un pugno d'uomini, e gli schiacciati dal loro sistema prediletto sono interi popoli; oggi, dunque, come sempre, la *forza* non è con loro, ma contro loro. È in diversi articoli precedenti e susseguenti a questa, che fu una polemica con un giornale cittadino, mi sforzai di mettere in luce che la stessa civiltà moderna rende cosciente dei suoi diritti o almeno ribelle questo *gran numero* dei deboli di oggi, che saranno i forti di domani.

3) È un anacronismo ritornare alla teoria selvaggia della guerra dei tutti contro tutti proprio nell'epoca che, malgrado molto marcio, è più di ogni altra ricca di fenomeni di carità, di pace, di mutualità, d'amore, di socievolezza, in una parola, nell'epoca che vede crescere rigogliosissimo il socialismo. Perché non tener calcolo di questi sentimenti di umanità che pure sono un fatto e una forza ognor crescente nella dinamica sociale? È da positivista scordarsene?

4) Ma c'è di meglio. Coloro che citano il darwinismo per predire eterne le disuguaglianze o la lotta fra gli uomini, mostrano di non conoscere o di dimenticare la sociologia. E parlano in nome della scienza moderna! Infatti la sociologia dimostra che la società è un organismo. Ma quale è la condizione *sine qua non* dell'esistenza di un organismo? Se non basta l'apologo di Meneenio Agrippa, ve lo dicono tutti i fisiologi, ve lo dice lo stesso Spencer, è l'armonia fra le parti, la reciproca dipendenza fra gli organi. Ebbene, trasportate questa necessità nell'organismo sociale ed avrete che la legge umana per eccellenza e che serve come punto d'attrazione al progresso civile è dunque non già la lotta di tutti contro tutti, ma la pace, la solidarietà, la mite uguaglianza dei diritti e di doveri. [...]

Ella forse mi dirà che lo Spencer ha dimostrato come la concorrenza esista anche, p. es., fra gli organi del nostro corpo, fra cellula e cellula. Ma ciò che l'illustre filosofo dice in proposito, se è rivolto contro il socialismo, fa torto al suo genio, secondo me, e non pregiudica punto la nostra causa. Infatti è un giochetto di parole quello che fa lo Spencer: egli mi parla di concorrenza nel corpo umano e poi mi descrive di fatto quell'ammirabile armonia di funzioni che, secondo la legge da lui citata di Ludwig e Lowen, si spinge fino a provocare uno spontaneo restringimento dei vasi circolatori nelle altre regioni del corpo, quando un organo è costretto a un lavoro eccezionale: perché è a quest'organo eccessivamente affaticato che gli organi consociati inviano un rinforzo di sangue. E noi facciamo stentare chi lavora e ingrassare gli oziosi! Oh venga, venga la concorrenza se concorrenza chiamano l'armonia del corpo umano! Che ne dice lei? Io rammento che l'Haeckel osserva appunto contro il socialismo che non vi potrà essere mai l'eguaglianza perché diverso essendo il lavoro, diversa è «la spesa di forza, d'ingegno, di mezzi, etc. che sono necessari»: ed è quindi naturale «che la ricompensa di questo lavoro sia pure assai differente». Dio buono, che rivoluzione solo che dovessimo applicare oggi questo principio! E come non si è accorto quel grand'uomo che è appunto questo ciò che domanda il socialismo? Ma certo: noi non vogliamo, pare

impossibile che non ci si possa capire, noi non vogliamo l'uguaglianza assoluta: l'uguaglianza assoluta significherebbe far mangiare una libbra di carne anche a chi non ne abbisogna che di una mezza. L'ideale nostro è ben diverso, è questo: che ciascuno mangi e lavori – nei limiti delle esigenze sociali – come natura gli impone. Nel socialismo c'è il riconoscimento più completo della individualità di ciascuno. Vogliamo che tutti lavorino (trattati gli oziosi come delinquenti) e che di ogni lavoratore sia assicurata una vita umana. Del resto noi non neghiamo le differenti attitudini e i bisogni differenti, ché anzi a quelle vogliamo assicurato un libero sviluppo (ciò che l'odierno sistema impedisce assolutamente e per la miseria e perché, essendo eccezionalmente privilegiato il lavoro intellettuale, tutti mirano a questa meta più alta). [...]

Come ella vede, io ho toccato appena l'argomento dei rapporti fra darwinismo e socialismo: l'osservazione che la società è un organismo, delucidata in tutte le sue conseguenze, mi pare basti a tagliare la testa al toro. Chi poi studiasse quali sono gli effetti sociali della concorrenza economica, chi discendesse a veder se in quanto essa è giovevole al perfezionamento della società, io credo dimostrerebbe facilmente che *di fatto* essa è d'ostacolo al progresso in mille modi. Il Ferri osserva che la civiltà è un effetto della lotta per l'esistenza, la quale è dunque benefica, conclude egli. Ma perché s'è progredito fra le guerre e la lotta fra uomo e uomo, ciò non vuol dire che non si progredirebbe assai più velocemente colla pace e coll'associazione. La lotta per l'esistenza è la legge o meglio la forza per la quale gli esseri viventi raggiungono il massimo di forza, il massimo di resistenza contro la nemica natura; è facile dimostrare che questa medesima forza è quella che sospinge gli sfruttati a ribellarsi e che però conduce fatalmente gli uomini ad una solidarietà sempre più stretta, ad una equità ognora crescente ad una uguaglianza sempre più estesa.

E qui finisco finalmente! Mi perdoni e mi creda con ogni stima suo

*Camillo Prampolini**

* Lettera tratta da: N. Colajanni, *Il Socialismo*, Catania, Ed. Filippo Tropea, 1884, pp. 285-290.

SOCIALISMO E CRIMINALITÀ

«Lo Scamiciato» 18.11.1883

«Neofiti appassionati della scienza positiva e nel caso presente della sociologia criminale ... crediamo ... che alla formazione del fenomeno criminoso concorrano di fatto ... oltre ai fattori sociali ... anche fattori antropologici e fisici; onde per noi il delitto non è già semplicemente il portato del sistema sociale presente ma è la risultante necessaria di questo triplice ordine di fattori». Così con questa conclusione eclettica, Prampolini prende posizione su di un tema che appassiona i sociologi del suo tempo, da Cesare Lombroso a Filippo Turati a Napoleone Colajanni, e indica nel socialismo l'unica efficace terapia sociale del fenomeno.

* * *

La miseria, l'ignoranza, la concorrenza e le estreme disuguaglianze inerenti al sistema borghese: – ecco le cause *principali* del delitto. È un'affermazione questa contro cui la scienza non ha nulla a ridire, ma che intanto è più che sufficiente per noi; per gettare un grido di trionfo noi non abbiamo bisogno d'altro. Se i fattori sociali sono la causa principale del delitto, ciò vuol dire che la Società è ancora organicamente viziata; vuol dire che invece di farci vivere, come dovrebbe, in un'atmosfera morale in cui gli onesti sentono rinvigorita la loro virtù già salda e gl' *indifferenti* sono salvaguardati contro la loro incertezza pencolante e i delinquenti trovano un continuo igienico attrito pel quale si affievolisce il lor genio maligno, – essa al contrario ci immerse tutti in un ambiente corrotto e corruttore dove l'onesto sente venir meno la fede nella virtù, resa inconciliabile coll'utile, dove le «nature medie» trovano mille impulsi a decidersi per l'immoralità e pel delitto e dove spesso il delinquente è soltanto logico quando preferisce a un lavoro legale la sua professione. Purtroppo è certo che, indipendentemente da qualunque influenza sociale, v'hanno disgraziati pei quali le azioni criminose sono anzitutto una fatalità scritta nei loro cervelli. Ma la società non è meno rea per ciò: se anche non le si possono imputare in modo assoluto i crimini di questi ultimi avanzi della barbarie primitiva, tuttavia non è men vero che anche sopra loro, come su tutti i suoi membri, essa fa pesare la sua influenza criminosa; e perché è certo che costoro delinquer ebbero ugualmente, ciò però non vuol dire che essa pure non li spinga a delinquere.

Resta quindi inalterata l'accusa che il socialismo le muove. Essa è immensamente colpevole. Nel suo seno si respirano l'immoralità e il delitto che, come l'aria, avvolgono e premono tutto intorno l'individuo. Miracolosamente salvati da organismi eccezionalmente perfetti o da condizioni sociali anche più eccezionali, alcuni fortunatissimi = *rarissimi nantes!* = resistono a quest'azione deleteria e si mantengono onesti; ma il loro numero scema giornalmente,

perché l'onestà, la scrupolosa onestà oggi «è una sciocchezza», è un metodo di condotta contrario all'istinto di conservazione, e l'uomo assolutamente onesto è un mattoide anche lui, cioè un individuo che, come il delinquente nato, è incompatibile coll'odierno ambiente sociale e vi trova fatalmente la sua ruina. Di tutti gli altri – quelli che cedono alla corruttrice influenza della società – la grandissima maggioranza si agita, vile e fraudolenta, in quella putrida zona dell'immoralità che rasenta, ma non passa, almeno in apparenza, i confini del Codice Penale; e i rimanenti, i più *deboli*, ma anche i più disgraziati, vanno a popolare le carceri e gli ergastoli.

È dunque un assalto continuato di *spinte* immorali e criminose che dalla società si scaricano sull'individuo; e se è vero che alcuni vi resistono, non è men vero per altro che la loro virtù, intanto, invece di trovarsi rafforzata, ne è scossa: e se alcuni altri cadrebbero ad ogni modo nel vizio o nel delitto e per una fatalità del loro organismo, vero è tuttavia – e la scienza lo riconferma – che la maggior parte non sarebbero caduti, né cadrebbero se la società essa medesima non li spingesse al mal passo.

È per questo che la sola giusta, logica, positiva soluzione del problema morale e criminoso, è quella voluta dal socialismo: – Scendiamo alla radice di questi mali, dice egli, e all'ambiente corruttore, dove l'onestà è un caso patologico, sostituiamo un ambiente onesto, dove siano invece patologici l'immoralità e il delitto. «L'ideale del socialismo, dice benissimo il Turati, nei rapporti criminali è questo: stabilire un assetto sociale dove il delitto non sia più né *necessario* né *utile*». Ma finché mi lascierete la maggioranza degli uomini alle prese colla miseria, coll'ignoranza, coll'abbiezione – che sono l'ambiente in cui la plebe cresce, nasce e muore; finché il vostro sistema economico renderà necessarie delle disuguaglianze ingiuste ed enormi da cui pullulano l'invidia, l'odio, l'ozio e le vertigini del lusso; finché dividerete gli uomini in *padroni* cioè, necessariamente in egoisti sfruttatori – e in *servi*, non uomini, ma pecore supplici e tremanti; finché dell'esistenza farete una lotta corpo a corpo dell'individuo contro il suo simile; finché, invece d'assicurare la vita a chi v'assicura il lavoro, lascierete negli animi quel tristissimo consigliere d'ogni bassezza che è l'incertezza del proprio avvenire; finché farete perfino dell'amore un privilegio e del matrimonio un vincolo indissolubile; finché, insomma, conserverete un ordine sociale dove la morale è in contrapposto coll'utile, dove cioè i doveri del cittadino sono inconciliabili col suo interesse, co' suoi bisogni irresistibili – se sperate ancora nel rispetto alle vostre leggi, nella moralità, nei sentimenti miti della benevolenza reciproca e della solidarietà fraterna, voi sognate veramente l'*utopia*, voi ponete un angelo nel posto del bipede implume – in breve, voi domandate all'uomo di non essere uomo.

Inutili le guardie, inutili i carabinieri, inutili i tribunali, inutili i codici, inutili gli ergastoli, se prima non sia tolta quella causa immanente del delitto che si annida prepotente nel seno stesso della società.

È intanto il socialismo, che non è solamente un sistema di terapia sociale, ma anche una voce di giustizia, a questa borghesia ignorante e cattiva che non

vuole accorgersene, ricorda che il maggior numero di quei disgraziati che quotidianamente si condannano nelle nostre preture, nei correzionali e nelle Assise, altro non sono che vittime della società. È lei che li corrompe, è lei che li spinge al delitto – e quando vi sono caduti, quando per colpa sua si sono disonorati, essa li getta in carcere!

Qual delitto maggiore di questo, che noi commettiamo ogni giorno in nome della legge?

VECCHIE UBBIE E NUOVI CIECHI

«Avanti!», 20.04.1884

In questo articolo uscito sull'«Avanti!» di Andrea Costa, Prampolini, di fronte alle ricorrenti polemiche contro il socialismo, critica i detrattori dello stesso (tra cui mette anche Luigi Luzzatti) poiché – egli afferma – lo combattono senza comprenderlo. Tra questi menziona in particolare il Gabelli (uno degli esponenti del Positivismo pedagogico italiano), il quale, sulla «Nuova antologia», sostiene che secondo il principio dell'uguaglianza, l'intelligenza dei popoli (scultori, pittori, architetti) dovrebbe per principio occuparsi anche di lavori manuali affinché tanto l'operaio quanto l'intellettuale siano pari. Prampolini sostiene invece, indicando per conferma lo storico Giuseppe Ferrari (federalista repubblicano che guardava con interesse al nascente movimento socialista), e altri autorevoli positivisti (Spencer, Shäffle), che l'uguaglianza non nega ma spinge al massimo grado la divisione del lavoro, cioè si concilia con il massimo sviluppo della civiltà: «delle industrie, delle arti e delle scienze». Il nuovo sistema politico-sociale per il quale Prampolini s'infervora, sarà forse più spartano ma non certo privo di scienza, arte e cultura. Il «socialismo», egli afferma – definendo «grullerie» gli argomenti miserevoli dei suoi detrattori –, lascerà a ognuno un lavoro, che sarà diverso a seconda delle singole capacità e inclinazioni ma avrà identica onorabilità sociale e agiatezza perché tutti i lavori hanno la stessa dignità.*

Ieri, è noto, era l'on. Luzzatti che proclamava impossibile l'uguaglianza “demagogica” come quella che vorrebbe... tolti di mezzo l'ingegno e la virtù! Oggi è il Gabelli, un altro luminare del sinodo borghese, che nelle pagine della più autorevole rivista italiana – la magna «Nuova Antologia» – ne scrive di più carine ancora, anzi delle sbalorditive addirittura.

È dunque evidente (ed il fenomeno, caratteristico del periodo rivoluzionario, non può sorprendere alcuno, soprattutto dopo gli studi di Giuseppe Fer-

* Luigi Luzzatti nacque a Venezia nel 1841. Si dedicò agli studi giuridici, approfondendo in particolare il fenomeno del credito popolare, divenendo – già nel 1866 – docente di diritto costituzionale a Pavia. Nel maggio 1869 venne nominato segretario generale del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Nel 1871 fu eletto deputato della Destra. Divenuto vicepresidente della commissione d'inchiesta industriale (costituita nel 1870 per studiare le condizioni di sviluppo dell'industria italiana), illustrò poi le sue idee e la sua attività nel libro *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio* (1878). Fu ministro del Tesoro con Di Rudini (dal 1891 al 1892 e dal 1896 al 1898), con Giolitti (dal 1902 al 1905) e con Sonnino nel 1906; ancora ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio con Sonnino (1909-1910) e, infine, presidente del Consiglio nel marzo 1910, carica da cui dovette dimettersi nel marzo dell'anno successivo in seguito alla defezione dei radicali dalla maggioranza. Sostenitore del movimento cooperativo liberale, fu fondatore del credito cooperativo.

rari e dopo ciò che lo Spencer ha scritto sui pregiudizi di classe): i nostri avversari, anche i meno indotti, ignorano perfettamente la storia moderna dell'utopia. Per essi, ultimi infelicissimi paladini di un mondo che muore, il socialismo, che vanta nelle sue file, oltre ai tanti che di proposito lo determinarono, scienziati famosi come Wallace e Schäffle, già da parecchi lustri ha preso tale consistenza scientifica da rendere dubitoso un pensatore come Stuart Mill e che da quel tempo ha seguitato a progredire e progredisce continuamente – per essi questo moderno socialismo scientifico, positivo, indubbiamente destinato alla vittoria, è ancora la fantasia puerile di cui risero i nostri padri!

Tutti i progressi che il socialismo ha fatto in questi ultimi tempi, non esistono per loro; e perché ora li incalza minaccioso, scendono a combatterlo con gli argomenti che si adatterebbero appena al socialismo di quaranta, di cinquanta, di cent'anni or sono. Strana cosa! Sentono, e non lo nascondono, che i loro nemici più pericolosi, anzi i soli veramente temibili siamo noi, hanno bisogno di combatterci – e tuttavia non ci conoscono...

Si ascolti, infatti, come Gabelli parli dell'uguaglianza: si vedrà una volta di più che il socialismo lo combattono quelli che non l'intendono e che anche queste menti superiori, questi grand'uomini di stato che nella loro gravità sorridono pietosamente delle nostre pazzie, tirate le somme, non ne sanno un acca...

E sentiamo il Gabelli: Egli immagina di vedere un giovane signore – un violinista che sta visitando Venezia – mollemente sdraiato entro una gondola spinta da due rematori. Questo spettacolo lo disgusta, lo irrita e per amor dell'uguaglianza (notate!) vorrebbe invertire le parti: mettere il violinista nel posto dei barcaioli e, viceversa, i barcaioli nel posto del violinista. Così, crede, sarebbe tra essi stabilita l'uguaglianza! Ma aveva fatto appena questa bella pensata che gli sopraggiunsero delle profonde riflessioni...

«Se si cambiano, pensai, gli strumenti, e per amore dell'uguaglianza si mette fra le mani di quel signore il remo, bisognerà pure, a omaggio di questa stessa uguaglianza, mettere il violino nelle mani dei barcaioli».

Ora, chi non vede le deplorabili conseguenze di un simile scambio? «Avremmo, è vero, un remigante in più, ma la barca della civiltà non va avanti soltanto a forza di remi, e intanto per un remo di più vi sarebbe un violino di meno».

Né qui è tutto; una volta su quella china non si cade più, si precipita: l'abisso invoca l'abisso. «Di questo passo non più pittori, non più scultori, non più architetti; e addio quadri, addio statue, addio monumenti. Poiché tutti (sentite!) dal primo all'ultimo saremmo condannati a mestieri meccanici e dovremmo maneggiare la vanga, la cazzuola, il martello e la sega e anche questi strumenti (attenzione!) per turno, affinché uno non diventasse più valente di un altro, in luogo della chiesa di S. Marco, del palazzo ducale e della Libreria Vecchia avremmo in piazza un mucchio di miserabili catapecchie somiglianti a quelle di Burano e di Palestrina (che fantasia, non è vero?). E non basta: dovrebbero inoltre scomparire le industrie, il commercio, le fabbriche, gli avvocati (meno male!), gli ingegneri, i medici, perché soppressi gli opifici, senza strumenti e senza medicine non si sa a che potessero servire, i libri, i giornali, le stamperie, tutto! Si

tornerebbe a Venezia, a Roma, a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Londra presso a poco nelle condizioni in cui sono oggi i Lapponi e gli Zulú o, se si vuole, a quelle dei nostri progenitori al tempo delle abitazioni lacustri»...

Nel leggere questa raccolta di castronerie, la prima cosa che ci è venuta in mente è stata l'esclamazione di Goethe: «In fede mia, non so capire come la razza umana non abbia sgomento di farsi così ridicola». Non mica perché le cose dette dal signor Gabelli ci arrivino nuove, ché hanno tanto di barba, ma perché le stampa ai tanti di Marzo 1884 la «Nuova Antologia», cioè il pergamano, da cui predicano alle turbe i più illustri campioni della sapienza ortodossa.

E fra tutti costoro, fra tanti sapienti, non ce n'è stato uno – neppure il direttore che è professore di economia politica e, credo, anche commendatore – non ce n'è stato uno che avvertisse il Gabelli dell'immenso granchio che pigliava!

Ebbene l'avvertiamo noi; e vincendo il fastidio di rispondere ad obiezioni vecchie, spuntate e ... ingenuie come le sue, gli diremo che perde il tempo a combattere vani fantasmi. Quell'uguaglianza assoluta, di cui egli si diverte a dipingere grottescamente le ultime conseguenze, non c'è più nessuno tra i socialisti che la invochi; e dubitiamo anzi che vi sia stato un utopista così povero di spirito da immaginarla sciocca, ridicola, assurda come la immagina egli. Per noi l'uguaglianza non nega, ma spinge anzi al massimo grado la divisione del lavoro, cioè si concilia con il massimo sviluppo delle industrie, delle arti, delle scienze – della civiltà in una parola. Essa infatti non dovrebbe già essere un pareggiamento, fortunatamente impossibile, dei gusti, delle tendenze, dell'ingegno e dell'abilità degli individui, non si attua in una uniformità più o meno assoluta, ma è pienamente raggiunta allora quando la società sia costituita in modo che tutti lavorino e ogni lavoratore – spazzino o medico, manuale o architetto, bifolco e scienziato – indipendentemente dalla funzione sociale che disimpegna, possa vivere una vita umana e godere, non di nome soltanto, ma di fatto dei diritti di cui gode un altro. Per stabilire l'uguaglianza fra il violinista e il barcaiolo (seguitiamo l'esempio di Gabelli), invece di ricorrere al rimedio molto peregrino di scambiare i remi con l'archetto, il socialismo lascia ciascuno di questi lavoratori al suo mestiere e dice che saranno ciò non ostante uguali quando, riconosciuta l'utilità sociale delle loro fatiche, siano perciò assicurate loro uguali condizioni di vita e di sviluppo, a parte la differenza materiale, tecnica, dell'ufficio che adempiono. Devono essere e saranno uguali, non perché faranno l'uno e l'altro, tanto in numero che in qualità, gli stessi identici movimenti – cosa ridicola e assurda, ma perché godranno entrambi dei medesimi diritti, della medesima dignità, delle medesime libertà, della medesima agiatezza, senz'altre distinzioni fuori di quelle puramente individuali dipendenti dalle differenze che ognuno si porta seco dalla nascita e che, quali esse siano, non sono punto odiose, perché naturali e incancellabili.

Noi dunque non pronunciamo la sentenza di morte né dell'industria né della scienza e nemmeno dell'arte, sebbene predichiamo l'uguaglianza. Certo noi non imiteremo i selvaggi che pensano ad ornarsi prima che a vestirsi, non imiteremo neppure questa società, pazza e crudele, selvaggia anch'essa, che riempie le piazze

di monumenti e paga migliaia di lire l'arte di una cantante o di un violinista e sciupa milioni e milioni nelle industrie suntuarie, mentre i suoi figli in grandissima maggioranza non hanno da mangiare a sufficienza. Certo, prima di permetterle il lusso dei quadri, delle statue, dei palazzi, degli spettacoli: noi domanderemo alla società di fornire chi lavora del nutrimento necessario, di vesti decenti, di sane abitazioni e le domanderemo di estendere a tutti la possibilità d'istruirsi. Ma quando essa abbia adempiuto a quest'obbligo, c'è il posto anche per l'arte nel regno dell'uguaglianza – ed è un posto splendido...

Queste cose, che noi abbiamo esposto sommariamente, il Gabelli ed altri moltissimi che ripetono con lui tante vecchie scempiaggini contro il Socialismo, non le ignorerebbero, solo che avessero qualche notizia della nostra propaganda. Ma c'è una legge, una fatalità rivoluzionaria, per la quale i due partiti avversi – il conservatore e l'innovatore – son destinati a non intendersi, a distaccarsi sempre più l'uno dall'altro, finché non giunga l'urto, che dalla combinazione forzata delle due correnti avverse trae un nuovo ordinamento. Di questa fatalità sono vittime gli avversari nostri; ed è così che dicono del Socialismo tante grullerie; non lo intendono e non lo possono intendere: hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono. Sono nella condizione di quei moribondi ostinati di cui parla Quinet: «Quando – egli dice – degli uomini sono imbevuti in un sistema che ha compiuto il suo tempo, voi potete metter loro sott'occhio dei fatti, delle esperienze che li contraddicono; ma essi non li vedono, non li intendono. Della miglior buona fede del mondo, essi vi negano l'evidenza e nulla prova meglio che l'antico sistema è morto».

TEORIA E PRATICA

«Avanti!», 25.05 1884

In questo articolo Prampolini confuta due tesi opposte che hanno riscontro nel campo operaio: quella dei cosiddetti "umanitari", i quali ritengono che sia sufficiente la propaganda a favore del socialismo perché questo arrivi naturalmente senza che vi sia bisogno di fare nulla di concreto per il proletariato sofferente, e quella dei vecchi Internazionalisti, per i quali la propaganda socialista non serve ma occorre operare nel concreto e nell'immediato un rivolgimento rivoluzionario radicale. A proposito di quest'ultima posizione, egli aggiunge: un «pregiudizio rivoluzionario, vede nelle maggiori sofferenze del popolo una promessa di più vicina rivoluzione e considera quindi come dannoso tutto ciò che tende a mitigarle». Teorie ambedue false per Prampolini. Non si può attendere il socialismo come si attende il Messia, senza fare nulla per lenire i disagi del proletariato né si può pensare di fare la rivoluzione senza che le masse abbiano la benché minima idea di che cosa sia il socialismo, senza un minimo di preparazione, senza aver dato anche praticamente la dimostrazione che si va nella direzione di cui si profetizza l'avvento. E indica nel Programma del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna l'esempio di questa sintesi fra la mera propaganda e la violenza rivoluzionaria tout court.

L'articolo viene pubblicato cinque anni dopo la famosa Lettera ai miei amici di Romagna con la quale Andrea Costa, dopo una profonda crisi ideologica, annunciava da Parigi agli amici anarchici internazionalisti di voler abbracciare il socialismo riformistico. Il Partito socialista di Romagna, che aveva l'ambizione di estendere il suo influsso su tutto il territorio nazionale, era il frutto del ripensamento delle sue antiche posizioni bakuniniste e di una rivalutazione, comune anche a Prampolini, dei partiti operai e socialdemocratici che stavano nascendo in Germania, in Belgio e in Francia, nonché dei "moderati" del gruppo milanese de «La Plebe». Il Partito, il cui programma veniva additato a modello da Prampolini, pur ribadendo l'adozione del metodo rivoluzionario come mezzo per realizzare il socialismo, indicava nel partito lo strumento indispensabile per preparare e realizzare la rivoluzione. La novità rispetto alla vecchia linea anarco-insurrezionalista consisteva soprattutto nei mezzi e nelle forme di lotta. Oltre alla propaganda scritta e orale, si approvavano gli scioperi per ottenere miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro e, addirittura, si considerava positivamente la partecipazione alle elezioni politiche e amministrative.

Ci accusano di star nelle nuvole e soggiungono: «Noi predichiamo il collettivismo, l'egualitarismo, la giustizia» – tutte cose stupende, profetizzando la società mutata in paradiso terrestre – attraentissima profezia; ma intanto che cosa fate a sollievo di queste immense miserie che ci stanno attorno? Nulla.

Voi le state a guardare e ... predicate. Umanitari carissimi, scusate; ma piú delle vostre prediche, piú delle vostre profezie, piú dei vostri sogni, piú delle vostre promesse e dei vostri ozi d'apostoli, ci piace l'operosità feconda e umanitaria davvero di chi, lasciando ai preti le piú o meno fantastiche descrizioni della società futura, bada a procurare intanto ai suoi simili quella maggiore felicità che è presentemente conseguibile, sforzandosi di ridurre alle minime proporzioni i mali della sola società – contento se può guarire una piaga, se può asciugare anche una lagrima sola. Voi credete di essere pietosi e non siete che crudelmente ironici o eterni declamatori, quando al povero che ha fame soccorrete dicendo che verrà il tempo in cui non vi saranno piú poveri! Oh, dite! E se invece di starvene con le mani alla cintola ad aspettare questo giorno famoso (l'aspettavano anche gli Ebrei piú di quattromila anni or sono!) cercate intanto di procurargli un pane al povero affamato?...

Non occorre osservare che evidentemente è un errore credere che per se stessa la propaganda dei nostri principi non faccia nulla a sollievo delle presenti miserie: essa, al contrario, non solo prepara gli animi (e non è certo un beneficio da poco) ad una trasformazione sociale in cui queste miserie scompaiono tutte o quasi tutte; ma esercita inoltre un'influenza mitigatrice attuale: perché si può affermare con sicurezza – lo ammettono anche i nostri avversari – che senza lo spettro del socialismo, la borghesia non avrebbe avuto per il proletariato neppure quelle pochissime cure lenitive di cui ora si vanta, quantunque in verità leniscano ben poco.

Di piú, chi ha seguito i continui progressi del partito socialista sa che da un pezzo noi non ci limitiamo piú soltanto alle "prediche" e alle "profezie"; ma cerchiamo di aiutare il lavoro anche con tutti quei mezzi – per quanto debolissimi – che l'attuale ordinamento economico gli concede e che possono affrettare una cura piú radicale – la sua completa emancipazione. Si vegga in proposito, per citare un esempio solo, il *Programma del partito socialista romagnolo*, che è divenuto ormai il programma di quanti, in Italia, fanno davvero qualcosa.

Noi dunque né predichiamo inutilmente, né siamo soltanto predicatori. Questo è ben certo. Ma qui sorge una nuova questione: «Su questo terreno pratico in cui siamo scesi, facciamo noi tutti ciò che potremmo e dovremmo fare?».

Io non esito a rispondere negativamente.

Secondo me noi abbiamo ancora il gravissimo torto di trascurare, di non spingere avanti con abbastanza diligenza la propaganda pratica, cioè quello che tende ad attuare oggi, immediatamente – per quanto è possibile, s'intende – i principi socialisti, promuovendo riforme e impiantando istituzioni che, mentre migliorano le condizioni del proletario, gli fanno intravedere di lontano la vita nuova e lo invogliano e lo preparano a raggiungerla.

Noi teologizziamo molto, troppo – e ci dimentichiamo che il popolo, piú che dalle parole, si lascia convincere dai fatti, ci dimentichiamo che, fra un socialista che gli promette la sua totale emancipazione, ed un borghese che trova modo di fargli ottener subito un benché minimo vantaggio, egli sceglie il borghese; ci dimentichiamo che per iscuoterlo e farlo agire bisogna additar-

gli una meta vicina, sí che nel piacere della vittoria acquisti nuova lena, perché egli rinuncia facilmente scoraggiato alle imprese troppo lunghe; ci dimentichiamo infine che il nostro apostolato è immensamente piú efficace ogni volta che ci presentiamo al popolo non piú soltanto come promettitori di beni futuri ma benanche quali fattori d'un bene del quale sia già in possesso. Se vogliamo essere ascoltati, non dobbiamo presentarci a mani vuote davanti a lui: facciamogli vedere coi fatti che siamo i suoi piú sinceri amici; scervelliamoci a moltiplicare i mezzi di essergli utili, troviamoci a capo di tutti i movimenti, di tutte le istituzioni che possono elevare il suo stato economico, intellettuale o morale; non trascuriamo nessuna occasione di condurlo a una vittoria, sia pur piccolissima; la parola Socialismo si associ nella sua memoria a tutti i miglioramenti a cui giunse, a tutti i progressi che ha fatto – ed egli porrà in noi, nei nostri principi tutta la sua fede e il suo entusiasmo creatore.

So che un pregiudizio rivoluzionario vede nelle maggiori sofferenze del popolo una promessa di piú vicina rivoluzione e considera quindi come dannoso tutto ciò che tende a mitigarle; ma so pure che disgraziatamente il dolore ha nella nostra società un dominio troppo vasto e troppo antico per temere che le sue vittime sian poche. E c'è di piú. Questa miracolosa teoria, che fa scaturire la civiltà unicamente dal dolore, che per far progredire la società vuole conservare religiosamente e forse rese ancor piú acerbe le sofferenze del popolo, non è solo inumana, ma è falsa. Come l'effetto è proporzionato alla causa, cosí l'ordinamento della società dipende sopra tutto dallo stato morale e intellettuale degli individui che la compongono; e se la fame può spingere un popolo a ribellarsi momentaneamente, non può, da sola, impedirgli di ricadere nello stato di servitù, quando questa servitù egli la porti dentro se stesso, nella sua abbiezione morale, nella mancanza di dignità, d'istruzione, di alti e liberi sentimenti. Non già nello stomaco languente, ma nella progredita coscienza dei popoli sta la forza creatrice delle rivoluzioni. Ciò che importa conservare ed accrescere nelle plebi non sono, per fortuna, gli stenti, ma sono i bisogni, le aspirazioni ad uno stato di maggior benessere; l'amore dell'uguaglianza e della giustizia. Un socialista non deve dimenticare in proposito, il volgare ma ottimo proverbio, che l'appetito vien mangiando. E perciò l'ignoranza e la miseria non sono gli alleati, ma sono i piú fieri nemici del socialismo.

Nelle città, nei paesi, nelle campagne, dovunque abbiamo un circolo od un amico, studiamo attentamente la posizione, l'ambiente, e cerchiamo con intelletto d'amore e promoviamo – noi – tutto ciò che ci può rendere men grande il loro tristissimo regno.

È questa la propaganda migliore che porterà da per tutto il nome del Socialismo, come quello di un nume buono, che, dove appare, illumina e benefica, che invece di chiedere una rivoluzione alla fame soltanto, la prepara elevando piú che sia possibile la condizione del popolo e dandogli cosí la maggior coscienza de' suoi diritti e de' suoi doveri, delle ingiustizie e degli errori che deturpano la società presente e della possibile attuazione di un ordine sociale in cui questi malanni scompaiono.

PROGRAMMA

«Reggio Nova», 06.12.1884

Conclusa la vicenda dello «Scamiciato» (1882-1884), il 3 dicembre 1884 usciva a Reggio Emilia «Reggio Nova». Il giornale fu pubblicato fino al gennaio 1886 e sarà, di fatto, organo della neonata Cooperativa di Consumo. Dapprima collaboratore, Prampolini divenne ben presto responsabile della redazione mentre «il prof. Contardo Vinsani, Presidente della Società Cooperativa di Consumo di Reggio nell'Emilia», si assumeva la responsabilità amministrativa della testata.

In questo n. 4 del giornale apparso alla vigilia delle elezioni politiche, Prampolini esaltava Vinsani «uomo quasi ignoto ai suoi concittadini, che [...] sfidando le inimicizie e gli odii dei moltissimi che non potevano comprenderlo – fiero, integerrimo soldato del benessere pubblico –, impiantava una battagliera istituzione [la cooperativa, ndr]». Prampolini arringava i suoi lettori asserendo che era giunta l'ora che il popolo reggiano, definito «buono e laborioso» comprendesse che da chi lo sfruttava non avrebbe potuto mai ottenere la sua redenzione. E lo spronava – con toni che si adatterebbero mirabilmente al clima politico attuale, contro gli «spoliticanti (sic) dalla banderuola sempre mobile» – ad appoggiare «il grande partito dell'associazione popolare» che «afferma il suo diritto al lavoro e al frutto del suo lavoro contro le truppe degli sfruttatori che ci hanno sempre ingannato» e a votare il candidato Vinsani.

In realtà, poi, «Reggio Nova» dell'11 dicembre successivo pubblicherà la lettera di Vinsani con la quale il cooperatore reggiano annunciava di non accettare la candidatura al Parlamento. Il Comitato del «Partito Operaio Democratico Socialista» della provincia di Reggio lo sostituirà con Amilcare Cipriani, allora carcerato ingiustamente.

Il nostro programma è molto semplice e chiaro: noi vogliamo dedicarci con tutte le nostre forze, con tutte le forze di coloro che vorranno aiutarci, a migliorare le condizioni della nostra Provincia.

A questa meta, che sta, che rimarrà in cima a tutti i nostri pensieri, noi tenderemo con energia, con fede senza riguardo a persone né a cose, pronti a tutto sacrificarle.

Ciò che ci tiene avvinti come schiavi a questo universale malessere, che tutti lamentiamo, è la triplice catena della miseria economica, morale e intellettuale, che incombe gravissima sopra le nostre popolazioni.

Noi cercheremo di spezzarla.

Combatteremo la miseria morale non trascurando nessuna occasione per diffondere i canoni dell'etica civile e sforzandoci specialmente di far conoscere in tutta la sua benefica potenza il creatore principio dell' *Associazione*, nel quale crediamo riposto l'avvenire dell'Umanità.

Combatteremo, infine, e con speciale insistenza, la miseria economica, favorendo il lavoro, l'agricoltura, l'industria, tutte le forze produttive del paese, facendo pungolo alle amministrazioni locali, promuovendo la serie di associazioni e di riforme che, ispirandosi al *principio cooperativo*, a poco a poco e per via di successivi vantaggi sostituiscano al presente rovinoso disordine economico, quell'organica armonia di funzioni sociali a cui la società è naturalmente chiamata.

La prima causa dei nostri mali siamo noi stessi: studiamoci, istruiamoci, associamoci e li vedremo finire.

Questa la nostra fede; di qui la nostra condotta.

IL NOSTRO CANDIDATO

«Reggio Nova», 06.12.1884

Premettiamo che noi pure non crediamo affatto che un deputato radicale, che un galantuomo possa vivere e fare, non diciamo *prevalere*, ma neppure *ascoltare* le proprie idee in quell'ambiente guasto e rovinoso che è la Camera attuale.

Quella che noi sosteniamo è una candidatura di protesta.

C'era a Reggio un uomo quasi ignoto ai suoi concittadini, che meditando nel silenzio sui mali di questa terra diletta che l'ha visto nascere e contristato specialmente per le interminabili sofferenze di queste classi lavoratrici, di cui è figlio, s'era detto che ciò doveva aver fine. E al forte proposito faceva seguire i fatti. Quasi solo, sconosciuto, ma sorretto da un prepotente amore della Giustizia e del Bene e guidato da un programma che è tutto ciò che di più chiaro e arditamente pratico si possa attualmente e localmente concepire per la guerra contro l'usura, in tutte le sue forme, per la redenzione di tutti gli sfruttati, quest'uomo – sfidando le inimicizie e gli odii dei moltissimi che non potevano comprenderlo – fiero, integerrimo soldato del benessere pubblico, impiantava una battagliera istituzione, che sorta, può dirsi, dal nulla, oggi è già vasta e potente e benefica al punto di affermare senza esitazione che mai *da nessuna altra parte* vennero maggiori vantaggi all'intera città di Reggio.

Quest'uomo era il nostro candidato. Il Prof. Contardo Vinsani.

Ebbene: contro lui che, lontano da tutte le gare partigiane e pensoso soltanto di giovare al suo paese, dedicava tutta la sua attività, tutta la sua energia allo sviluppo di quella istituzione – *la Società Cooperativa di Reggio nell'Emilia*: contro lui, perché con essa, aveva indicato alle classi popolari la strada più pratica e breve per giungere a redimersi, si scagliarono le ire di tutti gli affaristi, di tutti i consorti, di tutto ciò che non è popolo ed è contro il popolo.

E il compiacente governo – obbedendo agli odii dei nemici di quest'uomo,

colpevole solo d'aver fatto del bene e d'aver un programma d'azione che può farne dell'altro e moltissimo – gl'intimava di lasciar Reggio.

Egli, posto per tal modo al bivio o di rinunciare all'impresa iniziata con tanto amore e con tanta fede, o di sacrificare la sua posizione al bene del paese, non ha esitato: ha sacrificato sé stesso.

Or bene: è per protestare contro questo inqualificabile arbitrio del governo che penetra entro le nostre mura a rubarci gli uomini che lavorano solo per comune benessere, è per questo che noi proponiamo a tutti gli onesti, a tutti gli uomini di cuore, a tutti i democratici convinti la Candidatura del Prof. Vinsani, *certi che nessun uomo di cuore e veramente amante del nostro paese* vorrebbe in questo momento opporre il proprio nome a questo che noi abbiamo proposto.

E lo facciamo, tanto più volentieri, in quanto che, al di sopra d'ogni questione di persone, la candidatura Vinsani ci servirà di mezzo per lanciare a tutte le associazioni operaie e democratiche della Provincia le basi di un comune programma d'azione, nel quale abbiamo fede che esse troveranno quell'indirizzo serio, pratico e fecondo di cui è stato sentito il bisogno e da cui dipende l'avvenire della classe e dell'idea che rappresentano.

È sui principi che il nostro candidato incarna che noi vogliamo si spinga all'estremo la discussione. – È per rendere netta la posizione del partito popolare di fronte alla fatale consorte, rovina del paese, e di fronte a pochi infelici senza concetti e che hanno per proprio programma il puro e semplice loro interesse; che *trasformandosi* e cambiando continuamente colore sono riusciti a sorprendere la buona fede della maggioranza. No, non ci inganneranno più! è giunto il momento in cui tutti coloro che mettono l'interesse comune all'apice dei loro ideali devono tutti stringersi d'accordo attorno a un nome, che significa: *pratica attuazione* dei concetti umanitari, *sollievo* immediato alla miseria col dignitoso lavoro e colla guerra agli speculatori che abusano dei bisogni del povero per rubargli sul prezzo degli alimenti; *sollievo* dignitoso neppure paragonabile alla elemosina schiacciante o al favoritismo umiliante per cui il cittadino operaio viene messo al più basso livello dell'ultimo lacchè di una casa di ricchi gaudenti e viziosi.

È ora che questo popolo buono e laborioso senta altamente di sé e comprenda che se vuole attendere il suo benessere da chi vive del suo sangue e del suo lavoro, morirà fra le catene della più squallida miseria e della più vigliacca abbiezione.

Vi sono nella società due distinte classi di persone. – I lavoratori che faticano e producono la ricchezza, e gli sfruttatori che senza nulla fare né pensare godono la vita e consumano il tempo nei vizii i più raffinati, consumando come mille lavoratori e producendo nulla. Fra queste due classi non vi sono interessi comuni, e miseri coloro che aspettassero, da chi sfrutta il loro sudore, il pane della elemosina invece di combattere, reagire con tutti i mezzi. – È giunto il momento in cui tutti gli uomini che lavorano e producono devono affermarsi uniti e concretare il loro programma sopra chi seppe porre su basi giustissime l'affratellamento operaio.

Da oggi in avanti chi vuole il benessere col lavoro e la giustizia sa chi è il suo partito, sa chi è, dov'è, e cosa opera l'uomo che questo partito rappresenta.

È finita la gazzarra degli spolicanti dalla banderuola sempre mobile al cambiare dei ministeri; oggi è il grande partito dell'associazione popolare che afferma il suo diritto al lavoro e al frutto del lavoro contro le truppe degli sfruttatori che ci hanno sempre ingannati.

LETTERA AD ANDREA COSTA

26.07.1885

L'infaticabile propaganda di Prampolini a favore della cooperazione è contrastata violentemente dai moderati e dai loro giornali. Fin dal dicembre 1884 su «Reggio Nova» egli opera quella drastica divisione politica che vede «da una parte tutti coloro che vogliono lavoro, pane, indipendenza, educazione, benessere per tutti; che hanno fede che questa meta si possa raggiungere; che sono convinti che tutto debba esserle sacrificato: tradizioni, interessi personali, dogmi d'ogni specie, amicizie parentele, tutto; dall'altra, tutti coloro per i quali la giustizia è un'utopia [...] Repubblicani? Socialisti? Parole! Parole!». Non si deve fare una distinzione fra etichette, la distinzione è tra chi è onesto e chi non lo è. Naturalmente i fautori della cooperazione sono tra i primi.

Importantissima è la critica alla cooperazione di produzione perché non favorisce la concezione della cooperazione integrale che avrà, infine, il suo manifesto nella relazione di Antonio Vergnanini al Congresso dell'Alleanza Internazionale Cooperativa (che esiste ancora oggi) solo nel 1907. Prampolini osserva che la cooperazione di produzione tende a migliorare le condizioni dei propri soci a danno, però, diremmo oggi, – e Prampolini lo scriveva su «Reggio Nova» del 4-5 aprile 1885 – dei consumatori. Oggi è facile vedere che questa concezione non regge sulla minima analisi del valore-lavoro e ha il difetto di rifarsi da una parte all'esempio delle antiche corporazioni, dall'altra a un modello di monopolio preso a prestito da un sistema capitalistico che gode dei servizi dello Stato. Ma l'analisi marxiana era ancora sconosciuta in Italia e il Compendio del Capitale di Caffero praticamente non circolava.

Reggio Emilia, 26 luglio 1885

Carissimo Andrea,

[...] La cooperativa significa l'abolizione dell'economia liberale individualistica per l'economia socialista. Chi è contro la Cooperativa, si chiami poi come vuole, radicale, repubblicano o democratico, sta col vecchio mondo, sta cogli speculatori, sta cogli sfruttatori: non può quindi fermarsi in mezzo al grande partito popolare e deve pigliare servizio sotto la bandiera dei moderati, perché lì è il suo posto. [...] Ci siamo inimicati preti, moderati, trasformisti, progressisti, repubblicani; ci siamo attirati l'odio sincero degli esercenti, ma abbiamo delineato la posizione in modo che nessuno equivoco è più possibile.

Tu dicesti «Impadronitevi del Comune»; noi vogliamo andare più avanti ancora: vogliamo non solo impadronircene, ma via via trasformarlo in Comune collettivista, ma quando fossimo riusciti a questo, chi potrebbe imporre un limite alla nostra conquista?

Supponi 50.000 consumatori che si alimentano tutti ai 7 od 8 o 10 magazzini sociali di Reggio. Solo che essi deliberino di pagare giornalmente ogni merce in ragione di 1/4 centesimo di piú a testa, tu vedi con questa minima tassa quale somma enorme possono accumulare a fine d'anno. Ebbene: con questa somma la Comunità di Reggio può pagare gli interessi e la quota d'ammortizzamento dei milioni e milioni che qualsiasi gli darebbe volentieri a prestito, vista la sicurezza eccezionale di questo impiego. E con quei milioni chi impedisce ai Reggiani di fondare opifici, di comprare terreni, di impiantar colonie che, ammortizzato il debito, diverrebbero anch'essi loro proprietà collettiva, inalienabile e che intanto, anche durante il periodo d'ammortizzamento, darebbero lavoro agli operai, aumenterebbero la ricchezza sociale e permetterebbero di dare i primi esempi della *produzione collettivista*.

Lo Schaffle, se non mi inganno, è anche lui fra i socialisti che ammettono utile, come stadio preparatorio, l'organizzazione di Cooperative per arti e mestieri. Io credo invece si debba seguire tutt'altra strada. Organizzare gli operai in gruppi distinti, è organizzare la lotta dei gruppi tra loro e d'ogni gruppo contro tutta la società. Supponi una potente, invincibile lega di lavoratori panettieri possessori di forni e tutta la società, schiacciata da questo terribile monopolio, dovrebbe pagare il pane a prezzi esorbitanti. I panettieri per guadagnare essi 10 lire al giorno non penserebbero che v'è un'infinità di gente che ha bisogno di pane e che, guadagnando solo una lira, non può pagare il pane a 70 centesimi il Kg. Non è di qui, secondo me, che si può preparare il terreno al socialismo. *Uno per tutti e tutti per uno*. Nessuno individuo, o corporazione, deve pretendere di rafforzarsi per fare il proprio interesse, imponendosi agli altri. Ognuno deve sempre essere, per così dire, controllato da tutti, vale a dire egli deve trovarsi in tale posizione che le sue azioni siano sempre per forza naturale di cose subordinate all'interesse generale. E questo si ottiene non già organizzando delle libere corporazioni d'individui, che tendono naturalmente a fare l'interesse della loro casta e non vedono piú in là, ma si ottiene facendo di queste corporazioni altrettanti organi della comunità tutta, delle vere membra della Società.

Ed è precisamente quello che vogliamo far noi, poiché il moto necessariamente deve cominciare dai Comuni. Noi vogliamo prima di tutto chiamare a raccolta la sparsa famiglia reggiana suonando la tromba del *buon mercato* che è la sola, per ora, che può essere ascoltata da tutti. Quando avremo così formata l'unione, la società di tutti i consumatori, noi diremo loro: voi oltre che di pane, avete anche bisogno di scarpe; il calzolaio, abbandonato a se stesso, con mezzi insufficienti, non può servirvi come si potrebbe e di piú tenta di frodarvi e di vendervelo con usura; volete che impiantiamo una Calzoleria sociale? E dalla Calzoleria si passerebbe via via a socializzare ogni cosa; e siccome ogni cittadino verrebbe per tal modo ad essere insieme *servo e padrone* degli altri, così, mentre si eviterebbe il pericolo della *Corporazione* che sfrutta i consumatori, si eviterebbe anche quello (avveratosi in Inghilterra) dei consumatori che sfruttano l'operaio. I Reggiani sarebbero e come *consumatori* e come *operai* i

padroni, gli arbitri del loro destino; se come consumatori non vorrebbero certo pagare le merci piú di ciò che costano, come operai è altrettanto certo che non vorrebbero lavorare per nulla. E siccome sarebbero essi e soltanto essi che fisserebbero il tutto cosí delle merci che dei salari è evidente che non potrebbe esservi nessun contrasto né sfruttamento fra reggiani consumatori e reggiani operai. Essi arriverebbero ben presto ad istituire i *boni di lavoro*.

T'ho scritto una letteraccia. C'intenderemo meglio quando verrai a Reggio dove t'aspettiamo presto. Addio.

*Camillo**

* Lettera tratta da: G. Degani-A. Zavaroni, *Le carte di Camillo Prampolini nel fondo Costa di Imola*, «Contributi», a. 1, n. 1, gennaio-giugno 1977, pp. 113-114.

COSA VOGLIAMO

«Reggio Nova», 20.09.1885

Nell'articolo Cosa vogliamo, uscito anch'esso su «Reggio Nova» il 20 settembre 1885, Prampolini adottava toni analoghi anche se più articolati perché frutto di un intento pedagogico e didascalico volto alla diffusione delle idee socialistiche. Alla domanda insita nel titolo, tra l'altro, scriveva: «Vogliamo insegnare ai nostri concittadini la strada per la quale essi, sotto la santa vittrice bandiera dell'Associazione economica per naturale forza di cose possono giungere a liberarsi da un giogo peggiore di quello dei duchi, il giogo dei mercanti, degli affaristi, dei ladri, degli usurai, dei parassiti che vivono a loro spese e fondare una città di liberi lavoratori». Propositi legalitari ma di lotta anzi di guerra al parassitismo, all'ipocrisia e all'ignoranza erano i postulati di un socialismo ancora informe ma già delineato in termini autogestionari.

Dopo quasi duecento numeri di questo giornale e mentre l'istituzione che noi difendiamo spiega le sue insegne in ogni quartiere della città e nei sobborghi – ci domandano ancora *che cosa vogliamo!*

E ce lo domandano uomini che non fecero che delle ciarle: uomini che non ebbero mai nessun programma; che vissero sempre alla giornata, a spizzico – come ragazzi ignari dell'avvenire; che nella loro mente non seppero mai darsi ragione di quel po' che facevano, trascinati dal momento, dalle circostanze; che non si chiesero mai dove andavano né dove dovevasi e devesi andare!

Che cosa vogliamo noi?!

Vogliamo farla finita col radicalismo a chiacchiere e passare al radicalismo, all'umanitarismo di fatto.

Vogliamo dare alla nostra città almeno del pane, della carne, del vino buoni e a buon mercato.

Vogliamo insegnare ai nostri concittadini la strada per la quale essi, sotto la santa vittrice bandiera dell'Associazione economica per naturale forza di cose, possono giungere a liberarsi da un giogo peggiore di quello dei duchi: il giogo dei mercanti, degli affaristi, degli usurai, dei ladri, di tutti i parassiti che vivono a loro spese – e fondare una città di liberi lavoratori, che hanno guarita per sempre la piaga della miseria, che nella solidarietà, nell'ordine, nella fraterna divisione del lavoro, nella perfetta mutualità dei servizi, trovano assicurata una vita agiata, tranquilla, *umana*, nel senso piú nobile e grande della parola.

E per far questo, per essere fedeli al nostro programma, per preparare alla nostra città questo avvenire lieto, che essa può conquistare e al quale, anzi, essa giungerà certamente (tale essendo la legge ineluttabile del progresso), – vogliamo intanto la guerra, e una guerra senza quartiere, a tutto ciò che rallenta questo fatale andare.

Guerra alle camarille, che pigliano d'assalto le cariche pubbliche, non per

aiutare il naturale svolgimento della vita popolare, ma per smania di potere, per farla da padroni irresponsabili, per soddisfare delle miserabili ambizioni celledi personali, per non curare che gli interessi propri e de' propri clienti, mentre sono trascurati ed offesi quelli di tutti gli altri.

Guerra a chi snatura e rende dannose e odiate le pubbliche amministrazioni, portandovi dentro criteri gretti, monchi, egoistici, dissanguatori – in una parola, i criteri *soggettivi* dell'economia privata.

Guerra a chi non comprende o non vuol comprendere che le amministrazioni pubbliche, anziché favorire, non importa a qual titolo, i Tizi ed i Cai, debbono aver per mira soltanto, esclusivamente e sempre l'interesse generale, e che, per giungere a questo, l'amministratore ha l'obbligo di atterrare senza esitazione quanti ostacoli gli si oppongono, passando sopra a tutti gli interessi minori, compreso il proprio.

Guerra a chi sciupa i danari del pubblico – che sono i danari di tutti – con opere inutili o di lusso o vantaggiose soltanto a pochi.

Guerra a chi snerva, corrompe, prostituisce il popolo, trascinandolo a chiedere l'elemosina ai ricchi, invece d'insegnarli ad aver fede soltanto in sé stesso, nelle sole sue forze, nei sudati miracoli del lavoro e dell'associazione.

Guerra a chi si butta alla vita pubblica, e specialmente all'*opposizione*, solo per passare il tempo, per vanità, per divertimento, per *posa*, per distinguersi dagli altri, per farsi della *reclame*, per essere accarezzato o temuto, per aumentare i propri affari – e non perché ve lo spinga un affascinante ideale di giustizia, un tormentoso desiderio del bene, un prepotente bisogno di fare, di sacrificarsi per gli altri.

Guerra agli scettici, ai timidi, agli egoisti, ai vili – a tutti i compassionevoli figli della prudenza, di quella prudenza che «leva il capo dal fango e maledice all'entusiasmo, che del cielo è figlio».

Guerra agli ignoranti o ai disonesti.

Guerra a chi teme la luce, a chi non vuole che si dica, sempre e in faccia a tutti, pane al pane.

Guerra agli opportunisti d'ogni colore.

Guerra ai falsi radicali, ai democratici color di rosa che sul palcoscenico gridano: *abbasso!* e dietro le quinte stringono la mano e fanno di cappello ai padroni.

Guerra a tutti coloro che si offrono al popolo come suoi amici, come suoi amministratori, quando al bene di questo popolo non sentono il dovere di sacrificare amicizie, parentele, famiglia, interessi personali – ogni cosa...

Ecco che cosa vogliamo noi, ecco il nostro programma, ecco, perché, vigliaccamente assassina, la consorteria verde – che non negò i suoi favori e neppure i suoi voti ai radicali da burla, che per quanto *repubblicani* facevano il suo gioco – proscrive i nostri amici.

E se poi volete sapere, noi che cosa siamo pronti a dare, che cosa siamo pronti a fare per difendere fino all'ultimo, magari colle unghie, coi denti, la nostra bandiera, – eccovi la risposta: *Tutto*.

E ci vedrete alla prova.

LE ASSOCIAZIONI DI RESISTENZA Operai, contadini di Reggio, associatevi!

«La Giustizia» 07.02.1886

Motivo di scandalo fra i benpensanti, respinto anche dai lavoratori per la sua smaccata irreligiosità, «Lo Scamiciato» è costretto a sospendere le pubblicazioni verso la fine del 1883. Nei tre anni successivi Prampolini collabora, in forma anonima, a «Reggio Nova» e «Avanti!», giornale di Andrea Costa a Imola, e critica soprattutto l'operato dell'amministrazione moderata, la sua politica di elemosine, ad essa contrapponendo l'alternativa di una città che incentri la sua vita economica nella cooperazione, per eliminare la contraddizione fra produttori e consumatori. Infine, il 29 gennaio 1886 Prampolini fonda «La Giustizia - Organo degli sfruttati», spesso scrivendola per intero, sotto diversi pseudonimi, e prendendo nettamente le distanze dalle altre formazioni politiche, repubblicane o anarchiche o genericamente democratiche, per avviare ex novo un discorso più schiettamente socialista, più semplice nel linguaggio, più legato alla realtà provinciale, più sciolto da impacci dottrinari. Ecco un esempio di questa maggiore concretezza: le società di mutuo soccorso, la trincea più avanzata della filantropia borghese, hanno fatto il loro tempo, a Reggio come altrove. È ora che esse si trasformino in leghe di resistenza, non solo per assicurare all'operaio un minimo di assistenza in caso di malattia, ma anche per consentirgli un maggior potere contrattuale nei confronti del padrone che finora ha avuto buon gioco nell'eludere ogni richiesta di aumento salariale potendo sempre contare sulla «libera concorrenza» fra disoccupati.

* * *

La Miseria! Ecco la malattia più grave, più terribile, più persistente, quella che ammazza un maggior numero di operai, quella da cui hanno origine quasi tutte le altre malattie. Ed ecco, quindi, il mostro contro il quale gli operai debbono prima di tutto combattere.

Avete capito?

Non basta procurare all'operaio, quando ha la febbre, una magra tazza di brodo e quegli intrugli che chiamano medicine e che, novantanove volte su cento, servono solo... a far bollire la pentola del farmacista: ma bisogna anche procurare che la febbre non venga, che l'operaio non si ammali; bisogna cioè procurare che egli viva, come ne ha diritto, una vita da uomo e non da cane, ed *abiti in case più sane, e vesta meglio, e d'inverno non batta i denti dal freddo perché manca di fuoco, e tutti i giorni abbia la sua minestra, la sua carne, il suo bicchier di vino e le necessarie ore di riposo e di ricreazione.*

È questa la meta cui devesi tendere, e alla quale gli operai certamente arriveranno, se lo vorranno ...

Ma intanto, per riuscire subito a vivere meno male, per fare un passo verso questo lieto avvenire, – che cos'è che occorrerebbe?

Evidentemente, bisognerebbe che gli operai guadagnassero più che non guadagnano ora, basterebbe cioè che ottenessero un *aumento di salario*.

Ebbene: formino le loro Associazioni di resistenza, si colleghino tutti insieme – e questo aumento lo avranno.

Se adesso, infatti, qualcuno di loro si recasse dal padrone e gli dicesse: *Badi, finora ho lavorato per un franco e mezzo al giorno, ma d'ora in avanti ne voglio due, o altrimenti non lavoro più*, – il padrone si metterebbe a ridere e avrebbe ragione. Egli sa che se quell'operaio lo abbandona, ce ne sono dieci altri pronti a sostituirlo: egli sa inoltre che quell'operaio non lo abbandonerà, perché non ha un soldo e deve o sottomettersi e lavorare o morire di fame. Egli è dunque sicuro del fatto suo.

Ma supponete che l'*Associazione di resistenza* sia già formata; supponete che essa abbia dieci o ventimila lire di capitale; supponete infine che essa sia confederata con altre associazioni consimili pronte a mandarle dei soccorsi...

Allora? allora succederebbe ciò che succede in Francia, in Belgio, in Inghilterra e ciò che è successo ultimamente anche a Napoli, dove i tipografi si sono messi in sciopero e, validamente sostenuti dalla loro *Associazione tipografica italiana*, hanno ottenuto ciò che volevano.

Allora il padrone non ride più: poiché egli sa che se quell'operaio lo abbandona, difficilmente potrà trovarne degli altri, giacché tutti o quasi tutti gli operai sono ormai soci dell'*Associazione di resistenza*; egli sa inoltre che quell'operaio, quantunque povero, *ora può benissimo abbandonarlo, perché, per tutto il tempo che starà in sciopero e senza lavoro, sarà mantenuto dall'Associazione*. Egli è quindi costretto a cedere e ad aumentargli il salario almeno fino a quel punto oltrepassato il quale gli tornerebbe più utile tener chiusa l'officina o incolto il suo campo ...

Vogliono, dunque, i nostri operai e specialmente i nostri contadini star meglio? vogliono veder aumentare i loro salari? vogliono svegliarsi una buona volta e, imitando l'esempio di tanti loro compagni, incominciare a fare qualche cosa di serio per sé e pei loro figli? ... Avanti, allora! facciano il primo passo e si costituiscano intanto in *Associazione di resistenza*, la quale darà loro il modo di domandare e di ottenere di essere *pagati meglio*.

LO SCIOPERO DEI MURATORI

«La Giustizia» 11.04.1886

I muratori scioperano. È un evento che fa epoca nella storia di Reggio. È la prima avvisaglia di quell'impulso associativo fra i lavoratori che Prampolini ha invocato e indicato come unico rimedio per uscire dall'indigenza e dall'impotenza. La difesa passiva della mutualità è superata. Emerge la coscienza che per piegare i padroni e la stessa amministrazione moderata occorre l'unione e la lotta, occorre che una turba di miserabili insceni per le strade lo spettacolo della propria miseria, in modo che i signori sentano finalmente «la presenza del nemico», i segni precursori di una nuova società.

* * *

Le cause

O femmine sciocche della cosiddetta alta società, che siete capaci di spendere cinquanta, cento e più franchi in un cappellino, che vi durerà soltanto una stagione! o eleganti scimmiotti che, dopo aver mangiato e bevuto quanto volete a casa vostra, avete ancor bisogno di due o tre franchi al giorno pei vostri *minuti piaceri!* o eroi da ridotto e da alcova «fiore della cittadinanza», gloria e sostegno dell'umanità, che nel giuoco e nelle prostitute d'alto e basso rango sciupate delle ricchezze! o rotondi avvocati, parassiti della proprietà, che senza nulla produrre intasate migliaia di lire all'anno! o ricchi, grossi e piccini, che vi pappate le mille e le centomila lire e i milioni di rendita annua! o voi tutti, insomma, che pur avendo la pancia piena e strapiena, non provaste un senso di pietà e d'amore per gli scioperanti e, vigliaccamente feroci, invocaste in cuor vostro la repressione né, in quella lugubre processione di pezzenti, altro sapeste vedere che l'opera dei sobillatori, diteci:

– Vi sentireste voi di vivere – voi e la vostra famiglia – con novanta o sessanta centesimi al giorno?

Eppure quella turba di miserabili che hanno sfilato sotto i vostri occhi viveva e in parte continuerà ancora a vivere con questa somma!

E il loro convoglio aveva infatti qualche cosa di funebre. Spettro invisibile, la morte lenta, che lima la loro esistenza, si sentiva presente dovunque essi passavano colle loro facce smunte, a testa china, muti, con l'andatura lenta e dinocolata di gente stracca, sfinita.

Essi abitano in case che non sono case, ma tane da bestie. I loro abiti sono cenci. Il loro vitto quotidiano: pane, cipolla ed acqua!

Quale delitto hanno dunque commesso per essere condannati ad una vita materialmente *peggiore* di quella dei galeotti?

Quale delitto?!

Percorrendo talvolta quattro o cinque miglia prima di giungere sul luogo,

essi lavorano undici o dodici ore al giorno, fra la polvere, ai raggi brucianti del sole, continuamente in pericolo di storpiarsi o di rimanere accoppiati. E sono essi che hanno costruita la tua bella casa, o beniamino della società, e il ponte su cui passi co' tuoi cavalli, e il magazzino dove raccogli il tuo grano, e l'argine che impedisce che le tue campagne siano inondate ...

Se dunque sono così benemeriti, se essi rendono alla società tanti servigi, perché la società li tratta così infamemente? perché non dà loro, non dico nessuno degli agi della vita, ma neppure il nutrimento necessario?

E degli individui che in compenso del loro lavoro si contentano d'un simile trattamento, e rinunciano al vitto necessario, ad un'abitazione sana e custodita, ad abiti decenti, al dovuto riposo e all'istruzione dei loro figli, – sono uomini o sono bestie?

No, qui non è questione di partito, ma semplicemente di coscienza e di rispetto alla persona umana ...

Levatevi il cappello, o *uomini* d'ogni classe e d'ogni fede, davanti a questa processione di diseredati, e salutate con gioia – come lo salutava nelle sale della Consociazione operaia il deputato Mussini – il loro risveglio! Sono semi-bruti che cessano d'essere tali, sono nuovi *uomini* che nascono, è la società che si migliora ne' suoi individui.

E chi produce questo grande rinnovamento, questa fatale santa palingenesi, è la storia tutta quanta, è tutta l'odierna civiltà: sono le massime fraterne del cristianesimo e i principi dell'89, è l'analfabetismo che scompare e la stampa che diffonde i suoi raggi dappertutto, è la locomotiva che trasporta il rozzo lavoratore in lontane e più ricche e progredite regioni.

Chi potrebbe arrestare questo movimento? e dov'è un uomo onesto che possa in coscienza desiderare di vederlo arrestato?

Giù, giù il cappello, o uomini d'ogni classe e d'ogni fede, davanti a questa processione di pezzenti!

Essa vi annunzia che sotto l'incubazione della civiltà moderna, anche la moltitudine dei lavoratori acquista coscienza de' suoi diritti, de' suoi doveri, della sua persona umana e sente che rassegnarsi ancora alla servitù e alla miseria sarebbe per chi lavora un delitto.

Essa vi annunzia che l'umanità migliora.

I sobillatori

Chi ha avuta l'idea di questo sciopero e chi ha poi deciso di porla in effetto sono stati gli stessi muratori e braccianti; e, se lo ficchi bene in mente l'illustrissimo signor Prefetto, non vi sarà arte sbirresca che valga a far risultare il contrario.

Che se poi questo nome di sobillatori voi volete darlo a coloro che hanno riconosciute, non ragionevoli (come dice il Codice), ma ragionevolissime le domande degli scioperanti e che perciò si sono adoperati onde vederle esaudite,

bisognerà che l'autorità giudiziaria proceda contro quasi tutta la cittadinanza, a cominciare dall'on. Morandi e dalla Giunta e terminando colle centinaia di persone d'ogni partito che hanno dato il loro obolo per sostenere lo sciopero.

Ma l'autorità giudiziaria non procederà contro nessuno. Se è vero che è ministra della Giustizia, essa dirà all'onorevole signor Prefetto che quando uno sciopero è riconosciuto legittimo da ogni ordine di persone (e l'ha detto la stessa *Italia Centrale!*), quando procede con ordine perfettissimo, e quando infine il Municipio medesimo si è sentito in obbligo di sanzionarlo accogliendo in massima parte le domande degli scioperanti, – poteva essere lecito a un cagnotto del defunto Duca di Modena, ma non è lecito ai funzionari d'una nazione civile rompere le scatole a privati cittadini accusandoli d'istigazione.

Istigazione?!

Coloro che scagliano quest'accusa dovrebbero vergognarsi.

Della gente che guadagna sessanta o novanta centesimi al giorno ha forse bisogno, ai tempi che corrono, d'essere istigata, per domandare un aumento di salario? ...

E lo fosse pur stata, ma chi potrebbe essere tanto impudente da muoverne rimprovero agli istigatori?

Non è forse vero che il primo *dovere* di un cittadino è quello di conservare la salute, «*la stoffa*, come la chiama il Mantegazza, *di cui fanno tutte le cose migliori di questo mondo?*» E come volete che possa mantenersi sano un individuo, una famiglia, che non guadagna che sessanta o novanta centesimi al giorno? ...

Non è forse vero che un padre ha lo strettissimo dovere di educare ed istruire i propri figli? E dei disgraziati che guadagnano sessanta o novanta centesimi al giorno, ma quale istruzione, quale educazione volete che possano dare ai loro bambini? ...

Oh vivaddio! per avere il coraggio di parlare – anche in questo caso – d'istigazione, vale a dire per pretendere che i muratori non fiataessero e continuassero, muti e rassegnati, a vivere in tanta miseria, bisogna proprio essere discesi giù, giù all'ultimo grado del cinismo borghese!

Chi erano?

L'*Italia Centrale* e i suoi sindaci e facenti funzione di sindaco, che, quando parlano delle nostre duecento o trecento famiglie di signori, le chiamano senz'altro «la città» o «il paese» – li hanno visti gli scioperanti? li hanno riconosciuti?

Erano una frazione del «paese» vero cioè delle migliaia di miserabili che formano la grande maggioranza della popolazione.

Essi erano come un'avanguardia del grande esercito dei proletari che è venuto a fare una ricognizione nel campo dei signori ... E i signori hanno sentita la presenza del nemico e non si sono mossi di casa. Nei giorni dello sciopero, i negozianti di mode, stoffe, chincaglierie o simili oggetti da ricco non hanno venduto nulla o quasi nulla!

Mai forse, come in questa occasione si erano vedute a Reggio così nettamente delineate, e l'una di fronte all'altra, quelle che Platone chiamava le due nazioni nemiche: i poveri e i ricchi.

È stato anche questo uno dei segni precursori della rivoluzione economica che porrà fine alla guerra secolare dei servi e dei padroni e ricondurrà la pace fra gli uomini, cancellando per sempre la loro distinzione in proprietari o non proprietari.

Che cosa volevano?

Domandavano:

Pei mastri muratori da	L. 2,00 a L. 2,50
Pei garzoni da calce da	L. 1,25 a L. 1,50
Pei garzoni da forza da	L. 1,75 a L. 2,00
Pei braccianti da terra da	L. 1,75 a L. 2,00

Il lavoro doveva, secondo essi, incominciare alle 6 del mattino e finire alle 7 di sera, con due ore e mezza di riposo per la colazione e il pranzo (essi *chiamano pranzo* un tocco di pane, della cipolla, dell'acqua e, quando l'hanno, una scodella di minestra condita col lardo!).

Fate i vostri calcoli, e vedrete che essi domandavano dunque, in media, di vivere con poco più di un franco al giorno, lavorando *dieci ore e mezza!*

La Tariffa del Municipio

La domanda, se aveva un difetto, aveva quello di essere troppo mite: e ce ne appelliamo ad ogni uomo di coscienza.

Eppure il Municipio dei Signori, cioè il rappresentante di coloro che spendono due franchi al giorno soltanto nei sigari e nel caffè, l'ha trovata esagerata ed ha adottato invece la seguente tariffa:

«Lavori di muratura»

M.m. di I classe – per giorno	L. 2,15
M.m. di II classe – per giorno	L. 1,80
M.m. di III classe – per giorno	L. 1,60
Manovali I classe – per giorno	L. 1,40
Manovali II classe – per giorno	L. 1,15
Manovali III classe – per giorno	L. 0,90

Lavori Da Terra Straordinari

Esclusi i lavori agrari

Mercede giornaliera da L. 1,50 a L. 1,75

Era una concessione, era un primo passo, una prima vittoria, e gli scioperanti si sciolsero.

Il primo rimedio

La miseria dei muratori e dei braccianti era e resta un fatto indiscutibile, e dipende anch'essa in massima parte dall'attuale assurda organizzazione sociale, cioè dall'«ordine» borghese.

Ma intanto che vengono a maturare i germi che trasformeranno quest'ordine in una società meno birbona, – che cosa si potrebbe fare a favore di questa classe di lavoratori?

Prima di tutto bisogna che essi stiano uniti.

Il primo e più efficace rimedio, per migliorare la loro condizione, gli operai di tutti i mestieri possono metterlo in opera da se stessi, e consiste appunto nell'unione, nell'*Associazione*.

Se i muratori e i braccianti non stavano uniti, se non si associavano tutti a reclamare concordi una paga meno derisoria, e se aspettavano rassegnati che la manna cadesse invece dal cielo... cioè dai padroni, – essi non avrebbero ottenuto neppure quel leggero aumento di cui ora godono, e avrebbero continuato eternamente a percepire sempre lo stesso salario.

I padroni non concedono nulla se gli operai non lo domandano – non bisogna dimenticarlo! E perché le domande degli operai vengano prese in considerazione e siano soddisfatte dai padroni, occorre poi che gli operai siano tutti ad una.

Un operaio solo, isolato, è un minchione, la cui voce resta inascoltata e derisa. Gli operai tutti uniti, sono invece una potenza, che nei limiti del possibile può ottenere tutto ciò che vuole.

Dunque: muratori, braccianti, lavoratori di tutti i mestieri, *unitevi!*

PEI CONTADINI

Un padrone cattivo - Modo sicuro ed infallibile di non avere cattivi padroni

«La Giustizia» 27.05.1886

Sono frequenti e di un taglio particolare gli articoli che Prampolini dedica alla gente dei campi. È in essi che l'autore raggiunge la più studiata semplicità di linguaggio, la più elementare forza di persuasione, partendo dal «fatto locale» per giungere poi alla conclusione che il vero rimedio alla miseria contadina è quello di non avere padroni, dato che «perseguitati dalle tasse, dai bisogni crescenti e dal lusso (sic!) i padroni potranno forse diventare peggiori ma migliori mai». Vittime dunque gli uni della miseria, gli altri del fisco e del lusso: un modo piuttosto ingenuo di applicare alla psicologia umana le catene del più rigido determinismo economico. Altrettanto ingenuo, dati i tempi di suffragio elettorale ristretto, il progetto di sostituire coi deputati del popolo il partito dei signori.

* * *

È venuto da noi un contadino a raccontarci un brutto fatto accaduto nella sua villa e che ha dato luogo ad un'infinità di commenti e di discorsi tutt'altro che benevoli.

Si tratta d'un signore che ha costretto un suo mezzadro a cacciare di casa il proprio padre – un vecchio di non sappiamo quanti anni – per provvedersi di un *servitore* più giovane e più lavoratore.

Il povero vecchio, che questo signore ha voluto cacciar via come si getta uno strumento inutile, per non danneggiare la famiglia di suo figlio, non ha fatto opposizione, si è rassegnato ad andarsene ed ora non è più che camerante. – Quale compenso ad una lunga, onorata, benemerita vita di fatiche e di sacrifici!

* * *

Il bravo contadino che pieno di indignazione è venuto a narrarci questo fatto, voleva anche che noi pubblicassimo il nome del signore, che ne è l'eroe; ma in questo non possiamo contentarlo.

Dal più al meno i padroni sono tutti così tutti egoisti, tutte carogne ad un modo – ed è quindi inutile fare dei nomi.

Diciamo di più: i padroni non possono essere diversi, non possono essere migliori; tanto è vero che se per caso qualche contadino riesce a farsi un po' ricco e ad acquistare un pezzo di terra, diventa subito anche lui una carogna come gli altri, e forse peggio degli altri.

– Perché, domanderanno i contadini, questa inevitabile cattiveria dei padroni?

Il perché è molto chiaro. Perché l'*interesse* è una bestiaccia che fa diventare cattivi anche gli uomini migliori.

Questo signore, ad esempio, che è stato così inumano con quel vecchio contadino, noi non lo conosciamo, ma potrebbe essere benissimo un ottimo ed affettuoso padre di famiglia. Perché no? Ma siccome nell'interesse suo e de' suoi figli egli è spinto a cercare di ricavare dai proprii fondi la maggior rendita possibile, ecco che, animato da questa idea, egli imbestialisce, non pensa più che a sé stesso e diventa verso gli altri esoso e crudele al punto da commettere colla massima indifferenza, senza accorgersene, delle azioni brutali come quella che abbiamo narrata.

Tutto ciò è naturale. E finché vi saranno padroni ed operai e l'*interesse* personale spingerà i padroni a tentare tutte le vie onde riuscire ad ottenere dagli operai *molto lavoro per poca paga*, i contadini saranno sempre considerati nello stesso modo: come bestie da fatica che, quando non servono più, si cacciano via a crepare altrove! – E saranno sempre maltrattati, sempre miserabili.

* * *

Voi quindi, o contadini, come non dovete dar la colpa delle vostre miserie *individualmente* ai vostri padroni (che sono esosi con voi perché è la nostra società che è mal fatta e li costringe tutti, dal più al meno, ad essere tali) così non dovete neppure fondare le vostre speranze nella falsa idea che i padroni possano mai diventare migliori.

No. Essi saranno sempre costretti a trattarvi male. Perseguitati dalle tasse e dai bisogni crescenti e dal lusso, essi potranno forse diventare peggiori, ma migliori mai. E del resto poi, parlare di padroni *buoni*, nel vero senso della parola, è tanto assurdo come parlare di ladri onesti; poiché, immaginatelo pure umano più che volete, ma un padrone – fin che resta padrone – è sempre un uomo che vi mangia addosso, e voi non potrete mai ragionevolmente chiamarlo buono.

* * *

Volete saperlo qual'è il vero infallibile rimedio per non avere dei padroni cattivi?

– È quello di non aver padroni.

Ecco la soluzione del problema, ecco la medicina colla quale potrete finalmente guarire dalla vostra miseria! Bisogna che voi siate liberi, bisogna che voi lavoriate per vostro conto e che nessuno vi mangi più addosso. In altri termini, il frutto delle vostre fatiche deve essere tutto vostro e non andare più ad ingrassare degli oziosi che vivono alle vostre spalle. Così e soltanto così voi potrete star bene. – Avete capito?

* * *

Per far questo non c'è affatto bisogno di mettere sottosopra il mondo, come dicono certuni. Ma che! è una cosa semplicissima.

Ecco qui. Prima di tutto, si lasciano nella tromba i Gherardini, i Levi, i Fornaciari tutti i consiglieri e i deputati del partito dei signori e in loro vece nei consigli comunali e in parlamento ci si mettono i deputati del popolo.

Allora, padroni della posizione, questi deputati approvano subito una brava legge per la quale, per motivi di utilità pubblica e magari dietro pagamento, fatto in *buoni di lavoro*, le terre vengono espropriate ai privati proprietari e dichiarate *proprietà nazionale*. Per tal modo, ecco scomparsi per sempre i padroni: la terra, questa dispensatrice prima di ogni ricchezza, non è più di pochi cittadini, non è più dei signori, ma è di tutti.

E allora sapete cosa avviene?

* * *

Con questa grande riforma voi, o contadini, che adesso siete alla dipendenza dei vostri padroni, i quali non hanno verso di voi nessun obbligo e che quindi vi danno da lavorare quando gli piace e ai patti che credono, e se no vi cacciano al diavolo e possono anche lasciarvi morir di fame, – voi acquistate la vostra indipendenza e con essa la vostra agiatezza.

La terra allora, tenetelo ben in mente, è del comune, è della nazione, è di tutti – e voi avete quindi per nascita il *diritto* di lavorarla in quei dati modi, che saranno stabiliti dai *capi tecnici* eletti da voi, dal popolo. Quelli che trasgrediranno queste regole verranno bensì richiamati all'ordine e saranno anche puniti – ma intanto con questa riforma voi e i vostri figli ei figli dei vostri figli all'infinito avete il lavoro assicurato per tutta la vita: non c'è più nessun padrone che possa rifiutarvelo, non c'è più nessuno che possa strapparvi da questi campi che vi danno il vivere.

E non è tutto.

Siccome non vi sarebbero più padroni e voi quindi non avreste più da dividere con alcuno il prodotto delle vostre fatiche, ecco che questo prodotto, meno una piccola parte che andrebbe a pagare le spese generali, rimarrebbe *tutto* vostro ed ecco quindi come la vostra giornata, i vostri guadagni aumenterebbero grandemente.

E non è tutto ancora.

La terra sarebbe coltivata bene, razionalmente; a queste imponenti associazioni economiche, che sarebbero allora il comune e la nazione, non mancherebbero certo i mezzi per coadiuvarvi con grandi lavori idraulici e fornirvi di macchine, di concimi artificiali, ecc. ecc. Così il vostro lavoro diventerebbe immensamente *più produttivo* di quello che è oggi, di guisa che, e per questa causa e per l'altra di non essere più spogliati dai padroni, voi potreste certamente vivere in una piena agiatezza. Potreste pigliarvi le vostre ore di riposo, abitereste in case comode e sane, mangereste e vestireste bene, avreste il tempo e i mezzi di istruirvi e di far istruire ed educare come si deve i vostri figli – condurreste insomma una vita libera e felice, quanto si può essere liberi e felici su questa nostra terra ...

Contadini! Questa grande riforma, che io vi ho brevemente descritta e che potrebbe far star bene voi e tutti, si chiama il Socialismo.

Procurate d'intenderla, fatevela spiegare, considerate come vostri nemici e come nemici del popolo tutti coloro che ve ne dicono male. Essa è la vostra salvezza, essi vi leverà dallo stato di servitù e di miseria in cui siete e stabilirà fra gli uomini il regno del benessere, dell'uguaglianza, della pace, della vera civiltà.

Il Predicatore

LE DUE CLASSI

«La Giustizia», 06.06.1886

Le elezioni politiche del 23 maggio 1886 si svolgono, come le precedenti, sulla base del censo: votano solo i contribuenti per almeno 19 lire annue d'imposte e muniti di licenza di proscioglimento ossia di terza elementare; poco più di due milioni di elettori. Tuttavia in Romagna l'alleanza fra democratici, repubblicani e socialisti consente di rieleggere Andrea Costa e di trasformare «da malfattore a deputato» l'anarchico Amilcare Cipriani. Dove invece il Partito Operaio presenta liste proprie (in Lombardia in Piemonte e a Napoli) ottiene una buona affermazione in voti ma non la spunta sui candidati governativi. Il brano che segue, a commento del voto, è una denuncia del trasformismo della classe dirigente che di fronte al pericolo avanzante del «quarto stato», serra le file e per istinto di conservazione lascia da parte «i giochi e le guerriccioline di famiglia» impotente tuttavia a deviare il corso della storia.

* * *

Per molti e per gli stessi moderati e forse per lo stesso Agostino Depretis l'esito delle ultime elezioni politiche è stato una vera sorpresa.

Dopo la guerra che gli si era mossa, dopo tutto il malcontento che pareva avesse suscitato, dopo tutto ciò che aveva fatto, sembrava impossibile ai più che il «mago di Stradella», che «l'uomo fatale» potesse ancora avere la maggioranza.

Per noi invece e per tutti coloro che giudicano i fatti sociali secondo i criteri del socialismo scientifico, questa vittoria è la cosa più semplice chiara e naturale di questo mondo e viene a riconfermare l'esattezza matematica di uno dei più importanti nostri principi.

Tutta la storia della società umana non è altro che la storia delle lotte di classi – eccolo questo principio, ecco la chiave che sola può dare la spiegazione vera, positiva della vittoria depretina.

Oggi la lotta, che si combatté in antico fra uomini liberi e schiavi, fra baroni e servi, fra patrizi e plebei, è scoppiata in tutto il mondo civile fra capitalisti e salariati, ossia fra proprietari e non proprietari.

È già da tempo che questa guerra è incominciata, ma fino a pochi anni or sono i borghesi, i capitalisti, i proprietari – chiamateli come volete – non avevano voluto credere alla realtà di questo movimento delle classi lavoratrici che lentamente, ma irresistibilmente, acquistano coscienza del furto che il Capitale commette a loro danno e si ribellano. Essi, i signori, si credevano in una rocca inespugnabile. La legittimità e l'utilità sociale della proprietà privata era un assioma sopra cui essi non ammettevano neppure che si potesse aprire la discussione. Il socialismo non era che una curiosa raccolta di strani castelli in aria fatti da alcuni utopisti inascoltati. Potevano dormire tranquilli, i signori,

e divertirsi anche – i piú battaglieri – a farsi tra loro delle guerricciole piacevoli distinguendosi in Destri e Sinistri, in moderati e progressisti e assaporando cosí a vicenda le delizie del potere e la soddisfazione infinita di far trionfare piuttosto l'avvocato Tizio che l'avvocato Caio, piuttosto questo che quel concettuccio borghese. – Il popolo, la gran bestia, badava a lavorare, a soffrire, a morire, e non avrebbe mai pensato a disturbare i loro giochi ...

Ma intanto il mondo continuava lentamente a camminare, ed ora questo ottimismo assolutamente non è piú possibile.

Con loro molto dispiacere, i signori si sono dovuti accorgere che purtroppo, oggi, la gran bestia non è piú quella. Ha dato retta ai demagoghi e s'è fatta inquieta, malcontenta, cupa, e non promette nulla di buono. Il socialismo, che essi avevano creduto il sogno innocuo e passeggero di poche menti solitarie, si è presentato improvvisamente davanti a loro come un vero e proprio e sempre crescente movimento insurrezionale delle plebi. Altro che sogni! È il nemico, è il proletario, è l'*altra classe* che si fa avanti e che pretende, nientemeno! di avere il diritto di vivere, o di vivere agiatamente, libera, senza servire alcuno, tenendosi tutto per sé il frutto dei proprii sudori.

E cosí all'indifferenza è successo lo spavento. I signori hanno capito che adesso non è piú il tempo di divertirsi ed oramai non pensano piú che a difendersi. La fusione dell'antica Destra con una parte della Sinistra storica, da cui è nato il trasformismo; gli amoreggiamenti col Vaticano e cento altri fatti d'ogni giorno, non sono che le parti diverse, i diversi momenti di questa grande mossa difensiva che essi fanno. E le ultime elezioni – capitate dopo l'insurrezione del Belgio e fatte al grido generale di: *Abbasso l'anarchia!* – segnano appunto anch'esse questo moto naturale della borghesia, dei signori, che fiutato il pericolo, lasciano da parte i giochi e le guerricciole di famiglia e serrano le loro file, concentrano tutte le loro forze, dominati da un solo pensiero comune: difendersi. Non è Depretis che ha vinto, è l'istinto di conservazione, è la paura della classe proprietaria che l'ha tenuto in alto. Se invece del Depretis si fosse trovato al potere un altro individuo qualsiasi, anche cento volte peggiore di lui, le urne non avrebbero risposto diversamente; come a Reggio i cinquemila e tanti voti dati al Gherardini si sarebbero raccolti anche sopra un manichino ... purché di fabbrica reggiana e proposto, in nome dell'ordine, dall'Associazione costituzionale.

E che la cosa sia veramente andata cosí, che cioè la votazione del 23 Maggio si debba in realtà a questa mossa difensiva della classe capitalista provocata dal movimento operaio socialista, lo prova anche il seguente fatto significantissimo: che mentre l'Italia settentrionale ha dato deputati quasi tutti *ministeriali*, con molti radicali e pochissimi l'opposizione costituzionale, nell'Italia meridionale invece, dove lo spettro del socialismo non è ancora apparso, l'*opposizione costituzionale* ha battuto quasi dappertutto i ministeriali. – Laggiú i signori si sentono tuttora sicuri, tuttora forti e si divertono ancora colle guerricciole in famiglia. Ma non seguiranno molto a divertirsi cosí. La lotta fra proprietari e non proprietari ossia fra capitalisti e salariati, che ha già fatto la

sua apparizione fra noi, apparirà minacciosa anche nel mezzogiorno d'Italia e allora il Depretis, o chi per lui si troverà al governo, sarà certo di avere anche colà la maggioranza ...

– Ma dunque torniamo indietro! – esclamano qui certuni, già abbastanza spaventati dall'ultima votazione.

– No, pigliamo la rincorsa per fare un salto avanti ... se pure si può parlare di *salti*, quando si fanno delle previsioni sull'andamento naturale della società.

La classe capitalista, già organizzata e composta di elementi disciplinati e sufficientemente istruiti ed adatti alle lotte elettorali, può senza fatica, con una rapida mossa, concentrare subitamente tutte le forze di cui dispone ed ottenere quindi, da principio, una serie di strepitose vittorie sull'altra classe, ancora disorganizzata e rozza e inesperta affatto.

Ma alle vittorie devono necessariamente, inesorabilmente succedere doppiamente numerose le sconfitte, fino alla disfatta completa.

Siccome non saranno certo le menti dei Gherardini e dei Levi né il liberalismo dei Fornaciari e dei Bonfadini che sapranno con riforme sapientemente audaci prevenirla, – la guerra fra capitalisti e salariati si farà sempre più intensa.

E mentre – decimata dalla concorrenza che fa scomparire i *piccoli* proprietari, commercianti e industriali – la classe capitalista diverrà anche numericamente sempre più debole, l'esercito dei proletari invece si farà sempre più forte. Gli operai si istruiranno, acquisteranno una chiara coscienza dei loro interessi e a poco a poco non saranno più possibili in mezzo a loro né le astensioni né i voti dati ai candidati della borghesia. – Saranno essi allora che avranno le vittorie strepitose.

La borghesia tenterà forse di salvarsi col rimedio estremo a cui ricorrono tutti i disperati: la violenza. Ma in tal caso non avrà fatto che mutare il modo della sua morte. Invece di morire sotto le schede elettorali, morirà calpestata da una rivoluzione.

* * *

La conclusione *politica* di questa lunga chiacchierata è un assioma che noi abbiamo già ripetuto più volte. È assurdo oramai parlare fra noi di progressismo, di pentarchia e d'altre simili bagattelle da dilettranti di politica borghese. Per chi non vuole divertirsi, ma lottare per la causa della giustizia e dell'umano progresso, è chiaro che non vi possono e non vi debbono più essere che due soli partiti: il partito dei signori e di quelli che tengono dalla parte dei signori, e il partito dei poveri e di quelli che tengono dalla parte dei poveri. I timidi e gli incerti si decidano. *Aut aut* – o di qua o di là: non c'è via di mezzo.

PEI CONTADINI

«La Giustizia» 26.09.86

Oltre che sul fatto locale, la propaganda prampoliniana fra i contadini batte anche su un altro tasto: l'interpretazione del messaggio di Cristo come fermento di giustizia egualitaria e come anticipazione di socialismo, nell'ambito di un'arcaica visione religiosa della vita. Sennonché la tradizione anticlericale, neo-ghibellina, vuole che i preti, tutti indistintamente, tradiscano quel messaggio, si identifichino con gli scribi e i farisei che crocifissero Cristo: e Prampolini la fa propria senza varianti.

* * *

Nato povero, Gesù Cristo fu l'amico dei poveri, il difensore degli oppressi – ed è questo il delitto che lo condusse a morte.

Egli affermava che gli uomini sono tutti uguali; egli proclamava apertamente che i preti del suo tempo erano una lega di impostori, i quali col pretesto della religione vivevano alle spalle del popolo; egli osservava che per pregare Iddio non c'è affatto bisogno di preti né di funzioni, imperocché ognuno può e deve farlo da solo, nella propria cameretta; egli vedeva infine tutta l'ingiustizia della disuguaglianza sociale e dichiarava che nessun ricco sarebbe mai entrato in paradiso...

E i preti e i prepotenti di quell'epoca, sentendosi minacciati dalle sue dottrine e per impedire che egli continuasse a predicarle e la giustizia trionfasse, lo accusarono di aver violata la legge dei padri, dissero che egli corrompeva le moltitudini e sollevava il popolo, lo dipinsero come un eretico, come un essere perverso, come un pericolosissimo delinquente e, fattolo arrestare, dopo un sommario processo, lo mandarono a morire come un malfattore sul Golgota – crocifisso – in mezzo a due ladroni!

Oggi i socialisti continuano l'opera di lui e predicano che il regno dell'ingiustizia deve finire, che l'uguaglianza sociale deve sorgere, che nessun uomo ha diritto di vivere alle spalle del prossimo e che ad ogni cittadino deve essere dalla società garantito il lavoro e l'intero frutto del proprio lavoro.

E i preti e gli odierni prepotenti, minacciati nel loro interesse da questa dottrina, ripetono il gioco dei carnefici di Cristo e diffondono ad arte sul conto dei socialisti le più stupide accuse e le più vili calunnie. E così i socialisti sono oggi perseguitati come gli antichi cristiani. Si sequestrano i loro giornali, si inventano a loro carico reati di cospirazione, si arrestano arbitrariamente, si tengono in carcere preventivo per mesi ed anni, si architettano contro loro processi mostruosi, si condannano come malfattori, si tengono in galera quali omicidi, sebbene innocenti – come è avvenuto in Italia ad Amilcare Cipriani – si tormentano i loro amici, si commette insomma a loro danno ogni sorta d'arbitrii e di vessazioni.

Ma il tempo è galantuomo.

I socialisti non aspirano che ad assicurare a tutti la libertà, l'agiatezza, l'istruzione e l'educazione necessaria all'uomo; essi non combattono che per questo. E come oggi si riconosce la santità delle intenzioni di Cristo, così verrà un giorno in cui la bandiera dell'uguaglianza sociale sventolerà trionfante ed i popoli penseranno con stima e riconoscenza a coloro che lottarono e soffrirono per vederla vittoriosa ed assicurare agli uomini il massimo benessere e la maggiore contentezza possibile.

Questo giorno non è lontano, perché la plebe ingrata e stupida che batteva le mani ai crocifissori di Cristo, che moriva per averla voluta redimere, ora incomincia finalmente ad aprir gli occhi, a conoscere quali sono i suoi interessi e i suoi amici; e ai preti e ai prepotenti denigratori dei socialisti già risponde col grido: *Viva l'unione dei lavoratori! Viva l'uguaglianza! Viva il Socialismo!*

Il predicatore socialista

SOCIALISMO

«La Giustizia» 10.10.86

Forza dell'abitudine, servilismo, rassegnazione religiosa: erano questi gli «anestetici psicologici» da rimuovere per aprire la strada alla rivoluzione socialista, nella prima fase del pensiero di Prampolini: ora invece è dal fenomeno ben più concreto di concentrazione capitalistica nella produzione e nel consumo che deriva la proletarizzazione crescente della società e quindi la necessità del socialismo. È evidente che in questa come in altre descrizioni delle tendenze del capitalismo, Prampolini tiene d'occhio i paesi ad alto sviluppo industriale e quindi i suoi schemi non sono immediatamente applicabili alla realtà economica italiana, a quei tempi ancora di tipo manifatturiero o addirittura artigianale.

* * *

Il Socialismo è tanto poco un'utopia, che esiste già.

È ancora bambino, si trova anzi in uno stato tuttora embrionale – ma esiste.

Ignoranti come talpe e incapaci di misurare il valore e la portata di certi fenomeni economici, i borghesi non lo veggono, non ne sospettano neppure l'esistenza – ma intanto c'è, lo abbiamo qui in mezzo a noi, cresce e si sviluppa sotto i nostri occhi e per opera direttissima e inevitabile degli stessi borghesi...

Eccolo là, vedetelo! C'erano tante piccole tipografie e ogni tipografo viveva da padrone, lavorando per conto suo... Viene il vapore, vengono le macchine tipografiche. I piccoli tipografi sono rovinati, sono ridotti nella condizione di salariati. – Sulla loro rovina ora s'eleva il grande Stabilimento tipografico, proprietà di uno o pochi capitalisti.

Vedetelo ancora! C'erano tanti piccoli negozianti di stoffe, biancheria tappezzerie, ecc... Sorge la grande casa commerciale, lo Stabilimento Bocconi o i Magazzini del Louvre, ed ecco qui piccoli negozianti rovinati, ecco dei nuovi salariati.

Ancora! C'erano tanti piccoli proprietari... Le tasse e l'agricoltura razionale, che essi sono nell'impossibilità di applicare, li decimano – li fanno scomparire... Ecco degli altri salariati! – È sorto il latifondo, proprietà di un arcimilionario o d'una società di pochi speculatori.

Ebbene, questo è Socialismo.

L'industria, il commercio, l'agricoltura che si accentrano in poche mani, che si *meccanizzano*, che richiedono dei veri eserciti di lavoratori disciplinati e diretti ad un'opera comune, che diventano insomma la *grande* industria, il *grande* commercio, la *grande* coltura – sono il Socialismo che nasce, il Socialismo che dà i primi lampi di vita.

Adesso il grande Stabilimento industriale, la gran Casa commerciale e il latifondo sono proprietà di uno o pochi individui. Individui *affatto inutili* –

perché non prendono nessuna parte alla produzione e affidano ogni cosa ad agenti stipendiati; – che badano unicamente a trarre dalla loro azienda il maggior utile possibile, *infischiosene dei consumatori*, e che stanno a godersi questi utili magari mille miglia lontano dal luogo di produzione.

Ma siccome da questi grandi Stabilimenti traggono il vitto, gli abiti, l'esistenza centinaia di migliaia di persone (i consumatori) le quali non si contenteranno sempre di restare assolutamente alla mercé di uno speculatore, che pensa solo ad ingannarle e a derubarle; e siccome d'altra parte gli operai di questi Stabilimenti, dallo spazzino al Direttore-capo, non vorranno sempre procurare col loro lavoro dei milioni di rendita a qualche spregevole parassita, – così si avvererà la profezia del Marx: gli espropriatori saranno espropriati.

Questi grandi centri di lavoro – sorti dalla rovina della piccola proprietà e della piccola industria – dalla moltitudine dei consumatori e dei salariati verranno alla loro volta nell'interesse generale tolti agli attuali proprietari e dichiarati proprietà collettiva o sociale diretta, non più ad arricchire fuor d'ogni misura pochi esseri inutili, ma ad assicurare a tutti il lavoro e l'agiatezza.

Eros

NECESSITA' DEL SOCIALISMO L'interesse dei consumatori

«La Giustizia» 14.11.86

L'articolo ribadisce che il regime di libera concorrenza non può che ribaltarsi fatalmente nel proprio contrario, cioè nella concentrazione monopolistica della ricchezza e quindi nella distruzione della piccola proprietà. A loro volta gli interessi offesi saranno costretti a coalizzarsi e a sospingere quindi la società verso soluzioni collettiviste.

* * *

Per convincersi che la *socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio*, vale a dire il trionfo del Socialismo, è un fatto storicamente *necessario*, tale cioè che deve inevitabilmente avverarsi, basta ricordare che l'attuale sistema economico elimina via via, fatalmente, la piccola industria e le sostituisce dappertutto la fabbrica, il grande magazzino commerciale, l'alto forno, il latifondo, ecc.

Noi abbiamo già visto, in parte, quali inconvenienti, quali danni colossali derivino dal fatto che questi grandi centri industriali, creazione della civiltà moderna, siano – come lo sono ora – proprietà di privati.

Noi sappiamo che per tal modo l'esistenza delle migliaia e migliaia di *salarati* (operai, capi-fabbrica, contabili, ingegneri, ecc.) che s'agglomerano in questi centri, dipende dall'inappellabile volontà di uno o pochi individui – i padroni del latifondo, dell'alto forno, del magazzino commerciale o della fabbrica.

Noi sappiamo che, continuando sempre l'accentramento dei capitali, si arriverebbe a un giorno in cui – cosa enorme! – l'umanità tutta quanta si troverebbe alla mercé di poche decine di arcimilionari, signori di tutto ciò che esiste in questa valle di lagrime, veri Re della Terra*.

Noi sappiamo che questi privilegiati, proprietari di tutti i mezzi di produzione e di scambio, approfittano della loro fortunata posizione per esigere un'imposta, un vero *testatico* da tutti gli altri uomini, che non posseggono che la propria testa e le proprie braccia ed abbisognano di lavoro; e vivono così lautamente alle spese di questi, che sono i loro *salarati* (operai, capi-fabbrica, contabili, ingegneri, direttori, ispettori, ecc.).

* Ricordo che Londra appartiene quasi tutta a quattro soli proprietari!

Siamo costretti a tornare su questo argomento da noi trattato più volte e quasi con le stesse parole, perché ad ogni passo ci incontriamo in operai che ci rivolgono ancora questa ingenua domanda. I lettori più istruiti ci perdonino; ma noi scriviamo per poveri, scriviamo per quei proletari cui la miseria e l'egoismo borghese impediscono quasi ogni vita intellettuale, e abbiamo il dovere di ripeterci.

Noi sappiamo infine che, abbandonata all'arbitrio di cotesti grandi speculatori – i quali fanno lavorare non per produrre, ossia per servire il pubblico, ma esclusivamente per *guadagnare* e solo quando vi è da guadagnare – l'industria ci precipita inesorabilmente in quelle terribili *crisi di sovrapproduzione* che portano il fallimento, la rovina e il disonore in migliaia di famiglie e lasciano senza lavoro delle intere popolazioni... Tutto ciò è diggià più che sufficiente per affermare la necessità del Socialismo, per credere cioè che prima o poi gli uomini vorranno pure rimediare a questi mali, che si fanno ogni giorno più gravi e che si tolgono soltanto rendendo *sociale* ossia *pubblica* la proprietà di questi giganteschi mezzi di produzione e di scambio, nascenti dalla concorrenza capitalista e che si accentrano nelle mani d'un numero ogni giorno più piccolo di individui.

Ma vi sono molte altre e non meno gravi ragioni che spingono l'umanità a questa *socializzazione* profetizzata dal socialismo.

Fra le tante, accenniamo ad una: l'interesse dei *consumatori*.

Una volta, quando cioè la famiglia era essa medesima, per così dire, un centro industriale, dove si produceva tutto ciò che occorre ai suoi membri, – come avviene ancora, in parte, nelle nostre montagne – fra produttore e consumatore non vi era antagonismo possibile, perché produttori e consumatori erano una stessa persona.

In seguito, la divisione del lavoro portò una prima distinzione.

Man mano che nascevano le diverse industrie, filatura, tessitura, macinazione, ecc. la famiglia e quindi il complesso delle famiglie, ossia i *consumatori*, perdevano parte della loro primitiva indipendenza economica e diventavano in certa guisa tributari del filatore, del tessitore, del mugnaio, ecc. Cominciò allora l'antagonismo fra produttori e consumatori; per la semplice ragione che l'interesse del mugnaio, il quale bada a tenersi la maggiore possibile quantità di farina, è in diretta opposizione coll'interesse del consumatore, che vorrebbe invece lasciargliene una minima parte.

Tuttavia fintantoché si ebbe solo la *piccola industria* e dal mugnaio Tizio, dal tessitore Caio, dipese un numero molto ristretto di consumatori (i quali inoltre potevano facilmente rivolgersi ad altri mugnai e tessitori), questo antagonismo e questa dipendenza non erano e non parvero insopportabili; tanto più che l'avidità del piccolo industriale non era stuzzicata, come oggi, dal pungolo di una concorrenza accanita e veniva anzi mitigata dai rapporti di conoscenza e d'amicizia che legavano il mugnaio, il tessitore, ecc. ai consumatori – tutti suoi compaesani.

Ma oggi, nel regno ognor crescente della *grande industria*, quando non più soltanto alcune famiglie, ma tutta una popolazione, delle intiere nazioni dipendono per la loro alimentazione, pel loro vestiario, per ogni cosa da pochi individui, da pochi centri di produzione – questo antagonismo, questa dipendenza non sono più possibili. Appunto perché a questi pochi centri è attaccata oramai la vita di un immenso numero di consumatori, essi non possono più essere proprietà di privati.

L'alimentazione, il vestiario, l'esistenza di tutto un popolo evidentemente non possono essere lasciati in balia di alcuni speculatori. I grandi centri industriali creati dal sistema economico borghese, fanno un vero *servizio pubblico*, sono veri e propri *organi* della società e devono quindi essere e diventeranno certamente una *proprietà pubblica*.

Eros

NATALE

«La Giustizia», 19.12.86

L'avvento della scienza positiva, di una nuova età dei lumi, dissacra tutte le tradizioni piú venerande che si compendiano nel vieto trionfo Dio-Patria-Famiglia. La ragione strappa la maschera a tutte le ipocrisie e a tutte le fedi, mentre le società operaie scrollano dalle fondamenta i vecchi rapporti di produzione. Il «Natale» del socialismo sembra prossimo!

* * *

Demolitrice implacabile, la scienza va sgretolando pietra per pietra tutto l'antico edificio delle credenze religiose. Riduce Dio ad un fantasma nato nel cervello inesperto dell'umanità bambina e paurosa, oppure lo relega con Erberto Spencer in lontanissime sfere – potenza *inconoscibile* che nulla può darci e a cui nulla possiamo chiedere. Dell'anima e del corpo fa due fenomeni concomitanti, indissolubili, che nascono e muoiono insieme – e distrugge ogni fede nella vita futura e abbassa ogni culto al grado di infantili compassionevoli atti e parole al vento e di nauseabonde ciurmerie a danno degli ignoranti.

Nessuna delle istituzioni davanti a cui s'inchinarono riverenti, come a cosa sacra, i nostri antenati, nessuna di quelle che furono il loro ideale, è rispettata. Tutto è nuovamente sottoposto ad esame, tutto è preso d'assalto.

Nella famiglia non si vede piú che un mercato, una caccia alla dote ed al marito, che comincia coll'assurdo del matrimonio indissolubile e che si trae dietro, indivisibili compagni, la prostituzione e l'adulterio. E si sogna una società dove l'amore soltanto presieda alle nozze degli uomini e dove amare non sia piú un peccato né un privilegio, ma il diritto, il dovere e la somma letizia di tutti.

La proprietà privata, uno dei cardini della società, è considerata come un furto, come un'usurpazione, a profitto di pochi, del patrimonio che la natura e la civiltà hanno creato per tutti.

La patria, mentre possono dirsi caldi ancora ed in Italia e in Grecia i cadaveri di coloro che morirono per lei, diventa un sentimento piccino e falso quanto quello dei nostri antichi, che per patria riconoscevano soltanto la loro città nativa. E quando Germania e Francia combattono la terribile guerra del 1870-71, Bebel e Liebknecht, deputati al Reichstag, fraternizzano coi francesi. E molto prima di loro, i lavoratori di tutto il mondo si sentono fratelli e, levato ogni confine, fondano *l'Associazione Internazionale*.

Lo Stato moderno, che col suo governo rappresentativo e con tutto il bagaglio delle sue istituzioni «popolari» era or ora vantato come un pieno trionfo della democrazia, non pare piú che l'associazione di pochi individui potentemente organizzati per sfruttare i molti. E così gli stessi Parlamenti, totalmente

screditati, oggi si aprono e si chiudono, come si vede in Italia, senza che alcuno se ne occupi, fra l'indifferenza di tutti.

È una negazione universale; è un «è falso!» formidabile scagliato contro tutto ciò che si predicava nelle chiese, che si insegnava nelle scuole, che era posto a base delle nostre leggi e dei nostri costumi; è tutta una fede che viene assalita e che crolla, lasciando negli animi un profondo disgusto del presente e un desiderio acuto, un bisogno imminente di uscire da questo brutto e doloroso periodo di transizione.

E accanto a codesto rivolgimento che avviene nel campo del pensiero, c'è naturalmente l'altro non meno grande nel campo dell'azione.

L'antagonismo fra capitalisti e salariati si fa ogni giorno più vivo; scioperi sempre più numerosi ed estesi scoppiano dovunque e penetrano oramai nelle stesse campagne, l'ultimo baluardo della reazione. I lavoratori si organizzano dappertutto. Una fitta rete di società operaie d'ogni specie avvolge il vecchio mondo. In Belgio, gli operai, uomini e donne, a processioni di migliaia e migliaia di individui domandano solennemente in ogni città di partecipare al governo della cosa pubblica; e in tutte le nazioni civili la classe lavoratrice, costituita in partito proprio, si presenta sulla scena sociale come quella destinata a succedere alla borghesia nel dominio del nuovo mondo – un mondo di liberi, un mondo senza padroni e senza schiavi. Le società cooperative di consumo e di produzione si moltiplicano, vivente protesta contro l'ordine che abbandona i consumatori in balia della Speculazione e che separa il Lavoro dal Capitale.

Moderni cristiani – derisi, calunniati, perseguitati quanto gli antichi – i socialisti vanno fra le plebi a predicare la buona novella; ed anche per essi si aprono le carceri e gli ergastoli, anche per essi si apre la via dell'esilio, anche per essi – parli Chicago – funziona il boia... La nuova civiltà ha i suoi martiri. – Congressi operai e socialisti presentano in ogni parte del mondo i *cahiers* del quarto stato, danno le linee generali dell'organizzazione economica che sta per sorgere. Come lampi lontani che annunciano la tempesta, sul livido orizzonte sociale guizzano luci rossastre: la Comune di Parigi, l'insurrezione di Cartagena, i tumulti di Londra, i fatti di Decazeville, i saccheggi del Belgio...

E mentre Papa e Governi si stringono paurosamente in una nuova santa alleanza; mentre gli uomini di Stato fanno uno strappo ai canoni fondamentali dell'Economia, e colle *eretiche* leggi sociali cercano di puntellare il loro vecchio edificio, nel quale veggono aprirsi fenditure ogni giorno più allarmanti, – la causa profonda di tutto questo ribollimento d'uomini e di idee (il sistema economico borghese) sfugge ai loro disegni, alle loro prepotenze e alle loro leggi, e seguita, irresistibilmente benefica, a svilupparsi e a demolire.

Seguita ad espropriare i piccoli proprietari, commercianti e industriali, ed aumenta così ogni giorno fatalmente il numero dei salariati. La proprietà della ricchezza sociale si concentra per opera sua nelle mani di un numero sempre più piccolo di privilegiati. Le disuguaglianze crescono. Fortune improvvisate, favolose vengono – collo spettacolo di un lusso che non ha esempio nella storia

– a rendere anche piú insopportabile la condizione degli espropriati e ad accrescere il malessere e il malcontento generale. Inesorabile, il *regno delle macchine* continua sempre ad estendersi, cacciando dagli opifici e dai campi il lavoro umano – e la miseria aumenta. I produttori sovrabbondano. Le crisi industriali e commerciali tendono a farsi permanenti. I fallimenti si moltiplicano; le fabbriche si chiudono... L'esercito degli spostati e degli operai senza lavoro assume proporzioni colossali e minacciose. Il caos sociale giunge al suo massimo. Siamo al principio della fine...

E intanto, sotto a tutto questo sconvolgimento creatore, lo sviluppo della grande industria – co' suoi immensi magazzini commerciali, colle sue reti ferroviarie, co' suoi grandi Stabilimenti Industriali, colle sue società minerarie e le sue colonie agricole, ecc. – ha già completato l'embrione, ha già formato anche l'ossatura della società nuova, che sta per nascere.

Il natale si approssima: mille sintomi lo annunziano!

Mancano dodici giorni a quello dei cristiani, e non mancano forse dodici anni al giorno che, sulla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio, vedrà sorgere la società in cui troveranno, in breve, risposta le domande del Carducci:

Quando il lavoro sarà lieto?
Quando sicuro sarà l'amore?
Quando una forte plebe di liberi
dirà, guardando nel sole: illumina
non ozi e guerre ai tiranni
ma la giustizia pia del lavoro?

Eros

IL DIRITTO AL LAVORO ossia come diventai socialista

«La Giustizia», dal 06.03.87 all'01.05.87

In sei puntate Prampolini ripercorre i concetti della propria tesi di laurea, la storia di una rivelazione intellettuale che trae origine da una lezione di filosofia del diritto all'Università di Roma. Che vale all'operaio la decantata libertà di lavorare, se poi gli manca il lavoro, se non ha diritto di averne, se la società può imporgli e gli impone di fatto l'ozio forzato, la fame e l'elemosina? In altre parole, come possono coesistere diritto di proprietà e diritto al lavoro se l'uno vanifica l'altro?

È questo il dubbio che non dà tregua al giovane studente, finché, da moderato feroce e fanatico legittimista qual era per tradizione ed educazione familiare, Prampolini non trova una risposta nella lettura critica dei testi di economia e non approda al socialismo: a una dottrina che risolve il dilemma instaurando la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e quindi, in concreto, il diritto al lavoro.

* * *

Ero, o almeno credevo d'essere, un moderato feroce, e dagli uomini della Sinistra storica, allora da pochi anni al potere, venendo giù giù fino ai socialisti – dei quali, s'intende, ignoravo completamente le teorie – detestavo con tutta l'anima la radicanaglia d'ogni colore. Quando morì Vittorio Emanuele, il «padre della patria», non ne sono ben certo, ma parmi d'aver pianto. Quando il suo successore, il «re leale», salì al trono e si recò per la prima volta in pompa magna nel gran piazzale del Maccao a passarvi in rivista le truppe, io stetti tre giorni senza voce; l'avevo lasciata in istrada dal gran vociare: *Viva il Re!* Quando, ricorrendo l'anniversario della regina o la festa dello Statuto, o in qualsiasi altra simile circostanza, si organizzava in piazza Colonna o innanzi al Quirinale una qualche dimostrazione, fra tutti i dimostranti ho la ferma convinzione che il piú indemoniato urlatore ero sempre io. Avevo è vero dei poderosi concorrenti in tre miei amici d'allora: uno figlio di Quintino Sella, l'altro del Guerra ed il terzo un Allievi; ma la mia voce, non ne dubito punto, superava anche la loro. Quando infine, o lungo il Corso o al Pincio o in Villa Borghese, mi avveniva di incontrare la carrozza reale, *sembravami di toccare il cielo col dito nel momento solenne in cui m'era dato di levarmi il cappello ai sovrani; e ricordo anzi di aver percorso piú volte, sotto un sole canicolare e per le faticose vie di Roma parecchi chilometri unicamente per andare in cerca di questa beatitudine!*

Come si vede, io, *moderato feroce, ero anche passabilmente imbecille.*

Possedevo poi molte altre qualità rimarchevoli. Fra queste, una decisa avversione per la *Sapienza* – come chiamano a Roma il palazzo dell'Università – alla quale preferivo assolutamente le emozioni del bigliardo e, piú ancora, il piacere inenarrabile di andarmene solo a zonzo, colle braccia penzoloni e senza

un pensiero in testa, per le vie della città o nei suoi indimenticabili dintorni, brulli, deserti, silenziosi, solenni, che hanno l'ampiezza del mare.

Ma un giorno – io non so dirvi come ciò accadesse; ma la cosa, per quanto sembri a me stesso incredibile, è vera – io mi trovai appunto in una delle detestate aule della *Sapienza*, attento ad ascoltarvi una lezione del mio professore di filosofia del diritto, l'avv. Francesco Filomusi-Guelfi.

Era costui un hegeliano di non so quale sfumatura, e un po' per la astrusità fumosa delle dottrine del suo *maestro*, un po' per la confusione che ci metteva lui, del proprio, nello spiegarle, riusciva il più sibillino parlatore che io abbia mai udito. E sí, che ho avuta io pure ai miei tempi la fortuna di essere discepolo del compianto nostro paleontologo don Gaetano Chierici!... A questo aggiungete che ero arrivato in ritardo, quando la lezione era già da una buona mezz'ora incominciata, e non avrò bisogno di giurarvi – ora che avete qualche notizia della mia levatura – che in quello strano garbuglio di suoni metafisici io ci capii poco meno che nulla.

Tuttavia qualche cosa la compresi. Compresi che il professore aveva parlato di un *quid* che egli chiamava diritto al lavoro e che questo diritto, secondo me sacrosanto, io, nella mia qualità di conservatore, avevo logicamente l'obbligo di non ammetterlo.

Possibile?!... Non sapevo capacitarvene. Pensai che forse, nella mia estrema ignoranza, a quelle tre parole – *diritto al lavoro* – io davo un erroneo significato; e per sincerarmene, finita la lezione, mi feci presso ad un mio compagno, giovane di molto ingegno e studiosissimo – allora ultra-radical e ora, ahimè! appena progressista – e senza però confessargli la mia bestialità, interrogandolo indirettamente, in tono di scherzo, gli chiesi:

– O dunque, questo diritto c'è o non c'è?

— Diamine! fece egli, se io nasco povero, diseredato affatto, *nullatenente* nello stretto senso della parola; se quindi per vivere io non ho altra risorsa che il mio ingegno, le mie braccia, insomma *il mio lavoro*, è evidente che io ho il diritto che mi si dia da lavorare. Altrimenti mi si nega il diritto di vivere.

Allora non potei più dubitarne. Quel *diritto al lavoro* che io conservatore avrei dovuto negare, era proprio lo stesso che mi stava in mente e che in coscienza sentivo invece di ammettere.

Per comprendere l'effetto che doveva produrre in me questa scoperta, bisogna che il lettore sappia che, quantunque moderato feroce, io avevo sempre liberamente data la mia adesione entusiastica a tutto ciò e soltanto a ciò che mi era apparso rivestito della luce del giusto, del vero e del meglio, che sull'animo mio esercitano una così dolce e irresistibile attrazione, quale nessuna cosa al mondo può a mio parere svilupparla. *Forza e materia del Buchner e le stupende lettere fisiologiche del Moleschott sulla circolazione della vita erano bastate per farmi ingolfare nello studio delle questioni sull'esistenza di Dio*, sull'immortalità dell'anima, ecc., così care ai giovani; e di tutte le mie vecchie credenze religiose, che pure avevo tanto amate, non me n'era rimasta una sola: già da parecchio tempo ero un materialista convinto. Gli *Elementi di scienza sociale*

dell'anonimo inglese, libro santo che ogni famiglia dovrebbe possedere e far leggere ai propri figli, e diversi scritti del Mantegazza avevano completamente demoliti nel mio cervello, tutti i fatalissimi pregiudizi che una morale omicida, figlia della pazzia spiritualistica, pone tuttora come principii regolatori dei nostri rapporti sessuali; e vedevo nell'avvenire ed affrettavo col desiderio una sana e lieta società di uomini ragionevoli, ossequenti alle leggi della natura, dove con o senza sindaco, con o senza prete, il necessario esercizio degli organi genitali, anziché essere inteso come un peccato, sarebbe stato proclamato un dovere; e dove quindi, insieme colla prostituzione, coll'onanismo, colla Venere solitaria, colla forzata castità e gli infiniti mali che li accompagnano, sarebbe pure scomparsa quella vasta e dolorosissima piaga morale, quella maledizione della vita, che sono oggi nei due sessi, le anime senza gemella, i diseredati dell'affetto, gli *affamati d'amore* – una classe di sofferenti che io purtroppo conoscevo anche allora molto bene.

Ero tuttora monarchico e moderato, ma stupidamente, scimmiescamente, come lo sono per la massima parte i conservatori in buona fede – specialmente i giovani – e come per lo innanzi ero stato cattolico. Avevo cioè accettate io pure ad occhi chiusi le opinioni – e per essere più esatto dovrei dire le parole, i suoni sillabici – che si davano per vere nell'ambiente in cui vivevo; e così sventolavo con cretino entusiasmo, chiamandola mia, la bandiera della moderazione, senza conoscere nulla o quasi nulla della fitta rete di principi economici, politici, giuridici e morali che vi stavano impressi, e conoscendo anche meno – se pure era possibile – quelle da me lontanissime dei socialisti... È per questa medesima imperdonabile inerzia mentale; e per una altrettanto vergognosa, cieca adesione ai principii nei quali dapprima si incontrarono: è per una simile *disonestà* che oggi pure molti combattono con grottesco accanimento il Socialismo, sebbene ne ignorino persino i principii fondamentali. I Persiani di Reggio – intendo quelli non venduti – si trovano appunto in questa condizione.

* * *

Ma se ero disonesto abbastanza per non curarmi di andar in cerca della verità e militare pappagallescamente pro e contro bandiere conosciute, non lo ero tanto però da rinunciare per qualsiasi motivo alla verità, una volta che il caso e la mia buona fortuna avessero fatto imbattermi in lei.

Ora: negare il diritto al lavoro era per ammettere il dovere di morir di fame. Come mai i conservatori potevano sostenere una simile mostruosa assurdità?

Volli saperlo e favorito dal direttore della *Nuova Antologia* che mi aveva solennemente bocciato all'esame di Economia politica, in quella stessa estate, lasciato il bigliardo e le passeggiate vagabonde intrapresi un lungo viaggio di scoperta attraverso le opere degli Economisti.

Quale rivelazione e quale rivoluzione fu per me questo viaggio!

Dei dotti e gravi personaggi, luminari della scienza borghese, che presi pazientemente a consultare, alcuni, come il Mac Culloch, mi risposero: «io

mostrerei poco rispetto a' miei lettori, se abusassi del loro tempo confutando simili assurdi». Era senza dubbio una dimostrazione molto breve, comoda e sbrigativa: ma poteva persuadermi?

Altri, meno irragionevoli se non più convincenti, ponevano innanzi il seguente bisticcio. L'operaio – dicevano essi – oggi non ha ragione alcuna di pretendere il diritto *a*/lavoro, perché la società moderna, gli ha già riconosciuto il diritto *de*/lavoro, in forza del quale il nullatenente si trova ora in una condizione giuridica perfettamente uguale a quella del proprietario.

Per chi non la sa, il diritto del lavoro sta in ciò: che attualmente ognuno è libero – quando ci trovi il verso e il tornaconto – di lavorare come quando e dove vuole, poiché non vi sono più come al tempo delle maestranze, leggi e regolamenti che inceppino l'attività individuale e che condannino, ad esempio, come un delinquente il miserabile che, senza essere iscritto nell'arte dei calzolai, si è nascosto in una soffitta a fare, per vivere, un paio di scarpe. – E questo è, almeno giuridicamente, un progresso molto apprezzabile, né io lo disconoscevo. Ma non vedevo poi come per ciò si dovesse negare il diritto al lavoro; e assolutamente non capivo come la condizione di un prigioniero – cioè di un uomo che può, ad esempio, liberamente coltivare o far coltivare il proprio campo e ritrarne da vivere senza chiederne il permesso ad alcuno – possa dirsi *uguale* a quella del proprietario, del nullatenente, che ha fame e al quale tuttavia si nega il diritto di esigere dalla società una occupazione, un pane guadagnato.

Per provare questa insostenibile uguaglianza, il Marescotti, allora professore all'Università di Bologna, e in seguito, credo, anche senatore del Regno, sillogizzava così (attenti bene!): – Il lavoro non è l'uomo, bensì una merce distinta dall'uomo; tanto distinta che può aversi anche senza di lui, come si ebbe infatti al tempo degli schiavi, che non erano *uomini* (!!!), ma cose. Ora: la società moderna come riconosce e garantisce al capitalista la proprietà della terra e dei capitali, così ella riconosce e garantisce nell'identico modo all'operaio la proprietà del lavoro, e quindi operaio e capitalista oggi si trovano in condizioni pari, ricevono dalla società un uguale trattamento –!!!

* * *

Come negarlo? L'argomentazione del Marescotti era veramente meravigliosa, specialmente là dove, superando i più arditi dogmi della chiesa cattolica, proclamava il nuovo straordinario mistero economico di un lavoro *umano* che può aversi anche *senza l'uomo!* Ma non mi dava ancora la spiegazione che cercavo. Verissimo che nella società moderna l'operaio ha come ogni altro cittadino, e se non di fatto, almeno di diritto, la *proprietà del lavoro*, cioè la proprietà del suo corpo, della sua forza muscolare e nervosa (il Marescotti venne forse creato senatore per questa scoperta?!); ma è altrettanto vero che di questa sua magra proprietà il nullatenente oggi deve trovarsi ben poco soddisfatto, se poi negandogli il diritto al lavoro gli si nega – ed è cosa veramente

incredibile – il diritto di ricavare dalla Terra e colle sue proprie fatiche quel nutrimento di cui il suo corpo abbisogna.

Come paragonare sul serio, onestamente, la tristissima condizione di questo diseredato a quella di chi oltre alle braccia, alle gambe, agli orecchi, agli occhi, ecc., possiede anche nel modo piú assoluto, sotto forma di terre o di capitali, quella bagattella di nessun conto che sono i mezzi per alimentarli? E questi illustri scienziati che ammettevano il diritto *del* lavoro, che cioè riconoscevano e proclamavano, per dirlo colle parole di uno di loro «che a nessuno è lecito sottoporre ad arbitrarie prescrizioni il legittimo esercizio che l'uomo fa delle sue forze e delle sue facoltà» (Boccardo), come non sentivano di contraddirsi stranamente, quando poi, col negare il diritto *al* lavoro, sostenevano che però queste forze e queste facoltà la società civile può e deve incatenarle e violentarle in modo, che la maggior parte degli uomini (i nullatenenti), quando ai proprietari piaccia per qualsiasi motivo di rifiutar loro una occupazione, sia obbligata a chiedere l'elemosina o a morir di fame, piuttostoché farne uso? Quale prescrizione piú *arbitraria* di questa che dice all'affamato: muori, ma non ti muovere: tu non hai il diritto di pretendere da me, società, che io ti lasci o dissodare un campo o filare una partita di cotone o guadagnar la vita in qualunque altro modo: se i possessori della Terra ti respingono dai loro campi, dalle loro miniere, dalle loro officine, dai loro magazzini, l'ozio è per te un dovere e il solo tuo diritto è quello di morire –? Quale esercizio delle proprie forze e delle proprie facoltà può far l'uomo piú *legittimo* di quelli di impiegarle – come fa ogni altro animale – a procacciarsi il vitto? E se questa essenzialissima facoltà non gli è concessa, a che cosa servono tutte le altre? Che gli vale la decantata libertà di lavorare, se poi gli manca il lavoro, se non ha il diritto di averne, se la società può imporgli e gli impone di fatto l'ozio forzato e la fame?

Il Nazzani, il Garelli e molti altri si trinceravano dietro un nuovo bisticcio. «Tutti – osservano essi – hanno il diritto di possedere, ma non tutti hanno quello a possedere; analogamente c'è il diritto *del* lavoro ma non quello *al* lavoro». E questa è una evidente petizione di principio. Vi si dà come provata la non esistenza di un generale diritto a possedere, mentre è qui appunto che cade la questione; perché, come vedremo meglio in seguito, diritto *al* lavoro e diritto a possedere sono in ultima analisi la stessa cosa.

Marco Minghetti, forse perché egli studiava l'economia ne' suoi rapporti colla morale, opponeva che «la coscienza di un tale diritto susciterebbe nell'operaio esorbitanti pretese». Era grossa! Quale *morale* seguiva dunque il Minghetti, se la sola e ingiustificata paura di esorbitanti pretese gli bastava per negare a milioni e milioni d'uomini il diritto di vivere? Diamine! le esorbitanze saranno repressé, ma intanto questo diritto non si può negarlo, bisogna riconoscerlo. E d'altra parte, perché questo timore del Minghetti? Il diritto al lavoro non può svegliare nell'operaio altra pretesa fuori di quella d'aver lavoro, cioè di prendere parte all'opera comune degli uomini nella loro lotta di continue conquiste sulla natura, e di riceverne una ricompensa proporzionata

a ciò che produce. Per chi pretendesse invece di ricevere molto per poco, ossia di produrre poco o nulla e di consumare moltissimo – come fa attualmente, per una pretesa davvero esorbitante, la grassa borghesia – non mancherebbe mai, dato il diritto al lavoro e quindi il dovere *per tutti* di lavorare, il rimedio estremo del manicomio. O ammetteva forse il Minghetti che questa pazzia borghese potesse propagarsi ed estendersi a tutta la classe operaia, a tutto un popolo?! Ma in tal caso la generale miseria, che inevitabilmente ne conseguirebbe, sarebbe un correttivo ancor più efficace del manicomio!

* * *

Lo stesso Marco Minghetti e con lui il Reybaud ed il Thiers, accampano un argomento moralmente non meno balordo, osservavano che il lavoro non manca se non a guisa di eccezione e che per conseguenza a questa mancanza potea supplire e suppliva di fatto la carità.

È vero che, quando essi scrivevano queste parole, il capitalismo non aveva ancora raggiunto in Europa ed in America lo straordinario sviluppo che ha attualmente; è vero che la piaga degli spostati e degli operai senza lavoro era ancora molto lontana dall'aver preso la spaventosa e sempre crescente estensione che ha oggi e che ora rende evidente anche ai ciechi la impossibilità di curarla colla carità. Ma tuttavia anche allora il lavoro già incominciava a scarseggiare; anche allora «l'ozio forzoso, ozio il quale non proviene da mancanza di buona volontà né di forza, esisteva più o meno dappertutto» come mi testimoniava il Peshine Smithe; e questi uomini che pretendevano di rimediarmi coll'elemosina, mi davano ugualmente prova di un senso morale o quanto meno di un senso giuridico in verità assai deficiente e che faceva nascermi per loro nell'animo una decisa ripugnanza. Come! Privo di mezzi ed affamato, io pretendo – strana pretesa! – di lavorare, voglio cioè esercitare il mio naturale *diritto* di procurarmi colle mie fatiche l'alimento, e voi mi negate di farlo, perché la vostra carità pubblica o privata potrà forse darmi un pane? A parte anche l'incertezza di questo dono che voi mi offrite – con quale diritto, in nome di qual legge morale potete voi pretendere da me, uomo al pari di voi, che io mi umili a chiedere od anche solo ad accettare questa elemosina. «La vita – ha detto stupendamente Trezza – non si concede per dono, essa è un diritto eterno ed inviolabile dell'essere e questo diritto voi dovete rispettarlo in me. Non è un pane incerto e mendicato, ma è mio diritto a lavorare ed a vivere che domando». Per credere che a questa richiesta si possa rispondere coll'elemosina e per giungere anzi sino a parlare di «beneficienza nobilmente fatta e degnamente accettata» (!!), non ci voleva meno di un Thiers, questo gnomo grottesco, come lo chiama il Marx, questa incarnazione della borghesia cinica, egoista e stupidamente superba, questo re delle banderuole politiche, questo gesuita briccone, che aveva il cuore tanto nobile e tenero da desiderare che la miseria non scomparisse, perché i ricchi non fossero privati del piacere di far l'elemosina (testuale!) e che nella sanguinosa primavera del 1871

per saziare la sua sfrenata ambizione e mantenersi al governo della Francia faceva crudelmente massacrare 35 mila suoi concittadini e imprigionarne e deportarne migliaia e migliaia d'altri.

James Mill invece, coll'imparzialità ed onestà di giudizio di un vero scienziato, non negava il diritto al lavoro, lo ammetteva anzi, e soltanto osservava che però non potrebbe «essere garantito altro che quando una compulsione almeno morale freni una superflua moltiplicazione d'uomini». Perché allorché ognuno avesse assicurata col lavoro l'esistenza, aumenterebbero i matrimoni, aumenterebbero quindi le nascite, nel mentre stesso che l'agiatezza maggiore diminuirebbe le morti, e la popolazione enormemente accresciuta supererebbe ben presto il limite memorabilmente segnato dai mezzi di sussistenza e si troverebbe di nuovo precipitata in una penuria, in una miseria generale più grande ancora di quella che oggi si lamenta.

Ma la perfettibilità umana lascia legittimamente credere che questa necessaria compulsione morale voluta da J. Mill non sia impossibile ad ottenersi. È noto che in Francia la popolazione è da molti anni stazionaria ed anzi in via di diminuzione, e che questo fatto è in gran parte dovuto alla *volontà* dei cittadini francesi e specialmente dei piccoli proprietari, che per ragioni d'economia domestica, per non peggiorare cioè con una soverchia figliolanza la condizione della famiglia limitano il numero dei loro figli ad uno o due. È noto che in generale le famiglie delle classi agiate sono molto meno numerose di quelle delle classi povere: dal quale fatto è lecito indurre che quando col diritto al lavoro venisse generalizzata l'agiatezza, diminuirebbe anche nelle classi attualmente diseredate la quantità della prole. Aumenterebbero forse i matrimoni, ma in ogni famiglia si avrebbe un minor numero di figli. È noto inoltre che questa limitazione della prole si può ottenere anche senza essere condannati ad una castità forzata, col piccolo sacrificio, mediante mezzi preventivi sufficientemente comodi e sani e che il bisogno e l'esperienza andranno sempre perfezionando. È noto finalmente che di fronte alla straordinaria potenza di produzione agricola e manifatturiera acquistata dall'uomo civile del secolo XIX, questo pericolo di un eccesso, non *fittizio* quale è ora, ma *reale* di popolazione è tanto lontano che non val quasi la pena di parlarne.

* * *

Un argomento che si trova con mirabile concordia d'opinioni ripetuto in tutti i trattati grossi e piccini di economia politica, che si occupano di questa importante questione, è quello dei famosi «opifici nazionali» (*ateliers nationaux*) istituiti in Francia nel 1848 da quello stesso governo che pubblicava l'immortale decreto del 26 Febbraio: «Il governo provvisorio della repubblica francese si obbliga a garantire l'esistenza dell'operaio per mezzo del lavoro; Si obbliga a garantire lavoro a tutti i cittadini»...

«Il diritto al lavoro, osserva a questo proposito il Boccardo, non era stato mai così solennemente proclamato: un Dicastero speciale, munito di pieni e

assoluti poteri, era incaricato di provvedere alla sorte degli operai; illimitate speranze si fecero concepire alle classi inferiori della società.

«Or bene, quali effetti (abbiamo ragione di domandarlo) ha prodotto il sistema del diritto al lavoro? Qual esito ebbero quelle speranze?» Gli industriali – risponde egli stesso – cui il governo impose un aumento dei salari, chiusero le fabbriche, ed i braccianti, che si volevano proteggere, rimasero senza il pane quotidiano. La limitazione della giornata di lavoro a dieci ore in tutte le industrie e in tutta la Francia e l'abolizione del lavoro a cottimo compirono l'opera. Protetti ad oltranza, i braccianti di Parigi si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi, penetrarono nelle manifatture ed infransero le macchine... e così «sotto la pressione dell'anarchia, in mezzo allo scredito ed alla paura universale le officine si chiudevano, i lavoranti rimanevano senza impiego, ed il governo che aveva promesso lavoro a tutti si vide costretto ad aprire gli «opifici nazionali».

«Creazione più mostruosa di questa mai non vide una nazione civile. Lo Stato invitava chiunque fosse senza lavoro a venire nei suoi cantieri e nelle sue officine, a lavorare per conto della repubblica. Si vide allora durante più mesi, una massa di più che 120.000 uomini recarsi ora a muovere terre senza scopo, ora, ed il più sovente, a far nulla, o a concentrarsi per dirigere alla seguente sera i tumulti sulla pubblica piazza. Nessuno era interessato all'impresa, nessuno dirigeva, nessuno premiava i laboriosi e diligenti o puniva i neghittosi e colpevoli. Agli opifici nazionali non vennero soltanto gli operai senza lavoro, ma ancora, e più, quelli che non volevano lavorare, sentendosi forti delle promesse venute dall'alto, forti del loro numero e del terrore universale. – E quand'anco quei sedicenti operai fossero realmente stati gente dabbene ed alacre come mai avrebbe potuto lo Stato attuare un sistema assurdo ed impossibile?

* * *

Un'officina, un'industria non procede, non cammina, se non è alimentata dalla domanda, che il pubblico fa dei prodotti e dal capitale che il capo-fabbrica versa sotto forma di materie prime, di macchine, ecc. Ora, qui, il pubblico si asteneva dal fare richiesta dei prodotti, mal fatti da lavoranti incapaci e svogliati e peggio diretti da gente ambiziosa ed, in ogni caso, non pratica, della gestione di simili imprese. La società non può improvvisare da un momento all'altro i capitali, le macchine, l'amministrazione per tutte le industrie; e gli *ateliers nationaux* mancavano di tutti questi elementi di successo. Erano stabilimenti, giusta il motto arguto del Signor Faucher, dove il lavoro, reclamato come un diritto, non era considerato da alcuno come un dovere».

La storia, *maestra della vita*, avrebbe dunque dimostrato, secondo il parere del Boccardo, che il diritto al lavoro è assolutamente un'utopia. Gli sforzi del governo provvisorio della seconda repubblica francese dell'anno 1848 e l'esperienza schiacciante degli *ateliers nationaux* non lascierebbero in proposito alcun dubbio...

Ma a chiunque voglia guardare le cose passionatamente appare evidente che in questo caso la storia ci insegna proprio nulla, perché la seconda repubblica francese proclamò bensì ne' suoi decreti il diritto al lavoro, ma di fatto non lo riconobbe. Gli *ateliers nationaux* furono, come esattamente li ha definiti un giudice non sospetto, il Weber, e come si arguisce del resto dalle osservazioni stesse del Boccardo e degli altri Economisti, un «mezzo ingegnoso di mascherare col nome di mercede l'elemosina fatta all'operaio disoccupato», ma non furono una applicazione del diritto al lavoro.

Per confessione dei medesimi scrittori borghesi, il diritto al lavoro porta logicamente seco la comunione dei mezzi di produzione ossia l'abolizione della proprietà privata, e nel 1848 la proprietà privata non venne affatto abolita. Le fabbriche che allora si chiusero – per spirito di rappresaglia od anche per necessità inerenti all'industria privata – dopo l'intervento dello Stato che si arrogava la facoltà di determinare il prezzo sarebbero invece rimaste aperte se il governo provvisorio, accettando francamente la logica conseguenza del principio da lui proclamato nel decreto del 26 Febbraio, le avesse senz'altro espropriate e dichiarate proprietà nazionale. Allora gli «eccessi» dei braccianti contro gli industriali restii non avrebbero avuta occasione di avverarsi; la produzione non si sarebbe improvvisamente e quasi del tutto arrestata; migliaia e migliaia d'operai non sarebbero quindi rimasti senza lavoro e non avrebbero costretto il governo, imbarazzatissimo, a ricorrere a quel meschino cerotto che furono gli *ateliers nationaux*; nelle officine dianzi private ed ora nazionali si sarebbero come prima trovati insieme gli operai buoni ed i cattivi e non si avrebbe avuta come negli *ateliers nationaux* una maggioranza di pseudo operai, di gente «che non voleva lavorare»; i lavoratori non avrebbero lavorato per far prodotti che nessuno chiedeva, ma avrebbero continuato come per lo passato non sarebbe loro mancata la cooperazione dei loro *direttori* capaci e pratici: i lavoratori neghittosi avrebbero trovata una ricompensa minore e i più laboriosi un premio; tutto insomma avrebbe seguitato a funzionare regolarmente, con questa sola e importantissima differenza che gli operai si sarebbero trovati di fronte a regole giuste ed umane, invece di essere ancora soggetti alle leggi brutali che lo sfruttatore imponeva agli sfruttati; mentre il profitto ricavato dalle loro fatiche invece di andare come dianzi ad arricchire il capitalista sarebbe stato fatalmente ed equamente ripartito fra loro.

Eros

CHI CI DAREBBE DA LAVORARE
SE NON CI FOSSERO I PADRONI?
(fra un contadino e un socialista)

«La Giustizia», 07.08.87

Il Comune: un frammento di futuro in cui Prampolini scorge una società di uomini liberi, che non obbediscono a nessuno se non alle «regole del lavoro» stabilite in libere assemblee; una società in cui il lavoro di tutti ritorna a beneficio di tutti, come nelle intenzioni dei comunardi parigini o nelle teorie di Proudhon. Il ricorso alla forma dialogica è frequente nella rubrica dedicata ai contadini, anche se il ruolo dell'interlocutore è solo quello di voler essere convinto, dopo un maldestro tentativo di rifiuto dell'operazione maieutica.

* * *

Contadino – Dunque, voi altri socialisti, vorreste una società dove tutti gli uomini fossero liberi ed uguali...

Socialista – Sicuramente!

Contadino – Una società dove non ci sarebbero né servi né padroni?

Socialista – Proprio così! E questa società che alcuni pappagalli chiamano impossibile, la scienza dice che sorgerà certamente, in un tempo non molto lontano; e già se ne veggono i primi sintomi...

Contadino – Sarà, ma io non capisco come possa esistere. Una società senza padroni, senza signori? Che cosa assurda! Ma come faremmo noi a lavorare, se non ci fossero i padroni?

Socialista – Oh povero merlo! Pare impossibile che, dopo tanto tempo che si discorre di Socialismo e dopo le mille volte che si è risposto alla tua ingenua domanda: se non ci fossero i signori, chi ci darebbe da lavorare?

Socialista – Oh bella! Il Comune.

Contadino – Il Comune!?

Socialista – Precisamente: il *Co-mu-ne*, intendi?

Contadino – Ma come?

Socialista – Quando regnerà il Socialismo, le terre, le miniere, le case, gli opifici, ecc., che ora appartengono ai signori, apparterranno invece ai cittadini tutti insieme, ossia alla società, al Comune. I padroni, i proprietari allora non ci saranno, non si saprà nemmeno che siano mai esistiti; e sarà il Comune che farà lavorare i campi, sarà il Comune che farà costruire e restaurare le case, sarà il Comune che si servirà dell'opera dei falegnami, dei fabbri, dei sarti, dei tipografi, dei lattai, dei calzolari, ecc., ecc.: sarà insomma il Comune che provvederà a preparare – in base alla statistica – tutto ciò che occorre per i bisogni di una popolazione e che darà quindi lavoro a tutti.

Contadino – Incomincio a capire e vedo che realmente il lavoro non man-

cherebbe, perché tutto ciò che ora ci è fatto fare dai padroni, allora ce lo farebbe fare il Comune, che sarebbe proprietario di tutto quanto ora è posseduto dai ricchi. Non è così?

Socialista – Perfettamente.

Contadino – Sì, ma io poi non capisco quale differenza ci sarebbe. Lavorare pei padroni o lavorare pel Comune socialista, non fa lo stesso?

Socialista – Ah! mio caro, ci sarebbe una differenza più grande che fra il giorno e la notte. In primo luogo: i campi e tutto ciò che esistesse nel territorio del Comune socialista sarebbe proprietà collettiva dei cittadini, e tutti i cittadini avrebbero quindi il diritto di usarne, ossia avrebbero il *diritto di aver lavoro*, mentre oggi i padroni possono benissimo rifiutare ogni occupazione al lavoratore o gettarlo per un pretesto qualsiasi sul lastrico e lasciarlo senza tetto e senza pane. Allora no: il lavoro non mancherebbe mai; il Comune sarebbe obbligato a provvedere a tutti e sempre.

Contadino – Sarebbe un'ottima cosa.

Socialista – In secondo luogo: non essendoci proprietari, nessuno potrebbe allora stare in ozio; *tutti dovrebbero lavorare* o colle braccia o col cervello, e per conseguenze quella parte di ricchezza – frutto delle fatiche dei lavoratori – che oggi va ingiustamente a mantenere nel lusso i ricchi oziosi, i padroni, allora invece andrebbe totalmente a profitto dei lavoratori, rimarrebbe nelle loro tasche. I lavoratori cioè, *guadagnerebbero assai di più* e nel tempo stesso *lavorerebbero molto meno*, perché, come abbiamo visto, allora lavorerebbero anche quelli che adesso fanno i signori e che nel Comune socialista eseguirebbero invece una parte di quei lavori che oggi devono esser fatti esclusivamente dalla classe diseredata.

Contadino – È giusta, per bacco!

Socialista – Ma non basta. Oggi sono i padroni che dettano le leggi del lavoro, e approfittano della fame del lavoratore per fargli accettare dei patti gravosissimi, come orari impossibili e salarii derisori. Ma allora – quando cioè i campi, le miniere, ecc. apparterranno al Comune, ossia ai cittadini indivisamente, ed i padroni saranno scomparsi, *saranno gli stessi lavoratori*, saranno i contadini i falegnami, i fabbri, gli ingegneri, i muratori, gli scrivani ecc., ecc., *che stabiliranno tutte le regole del lavoro*. Essi si riuniranno in assemblee generali appunto per discutere ed approvare volta per volta queste regole; e così saranno veramente *liberi* – padroni di sé stessi – non obbediranno che alle leggi fatte da loro medesimi, mentre oggi devono sottostare umilmente, buon grado o mal grado, alla volontà dei padroni.

Contadino – Bene! Mi va!

Socialista – Non basta ancora. Le case allora apparterebbero al Comune, che penserebbe a provvederle per tutti comode e sane; e i cittadini, cioè i lavoratori componenti il Comune avrebbero il diritto di abitarle senza pagare alcuna *onoranza* od *affitto*. Essi non sopporterebbero altra spesa che quella di manutenzione.

Contadino – Di bene in meglio.

Socialista – Non basta ancora. Il Comune penserebbe ad istruire i figli di tutti i cittadini, *mantenendoli a sue spese nelle scuole*, (come si fa in parte in Svizzera), *fino all'età in cui sono atti al lavoro*. Così a tutti i ragazzi, senza distinzione di ricchi e di poveri, verrebbe impartita una uguale istruzione.

Contadino – Benissimo!

Socialista – Ma non basta ancora. Tutti i lavoratori, medici o contadini, muratori o architetti, fabbri o ingegneri, ecc. sarebbero allora come altrettanti impiegati del Comune; e quindi, allorché per vecchiaia od altro fossero resi inabili al lavoro, non sarebbero come oggi condannati a crepare nella miseria, all'Ospedale o alla Casa di Ricovero, ma in compenso dei servizi prestati il Comune passerebbe loro una specie di pensione, come fa attualmente cogli impiegati comunali.

Contadino – Questa poi sarebbe una cosa santa, perché è una vera infamia che chi lavora, dopo aver faticato tutta la vita, debba passare gli anni della vecchiaia in mezzo ad ogni sorta di stenti e di privazioni. Ma... dove troverà il Comune i quattrini per fare tante cose?

Socialista – Dove?! Adoprerà i milioni che oggi sono sciupati in cose inutili e di lusso dai ricchi, che allora non ci saranno e di cui il Comune socialista possiederà tutti i beni. Poi, allora, non ci saranno da pagare i milioni e milioni di interessi che ora si pagano agli usurai pei debiti dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. Nemmeno, si pagheranno i milioni che ci costa l'esercito – poiché allora gli eserciti saranno aboliti, – né quelli che sono ingoiati dalla caterva di impiegati e preti d'alto rango, che senza far nulla si pappano degli stipendi favolosi. Poi l'agricoltura e tutte le industrie saranno allora più razionalmente e ordinatamente condotte e daranno quindi un prodotto di gran lunga maggiore, mentre d'altra parte la distribuzione di tutte le merci ai cittadini verrà fatta dal Comune con maggiore economia e cento volte meglio che non si faccia ora nell'attuale anarchia commerciale... Tu vedi per conseguenza che i quattrini non mancherebbero.

Contadino – È un fatto.

Socialista – Concludiamo dunque. Se non ci fossero i padroni, se cioè i campi e tutti gli altri mezzi di produzione fossero posseduti, non da pochi uomini come oggi, ma da tutti *i lavoratori in comune* – non solo il lavoro non verrebbe meno, ma tutti i cittadini avrebbero *la certezza e il diritto* di averne; il lavoro sarebbe un dovere per tutti; nessuno potrebbe vivere in ozio, alle spalle degli altri. Nel Comune socialista tutti gli uomini vivrebbero liberi, agiati e felici quanto si può esserlo al mondo. – Ora, dimmelo tu, non ti sembra bello e possibile tutto ciò? non ti sembra che il mondo non cascherà e che i lavoratori si troveranno molto bene quel giorno che non vi saranno più padroni?

Contadino – Se mi sembra?! Corpo di tutti i diavoli! Viva il Socialismo.

Il predicatore socialista

I SALARIATI DELLE FERROVIE La Rivoluzione Sociale

«La Giustizia», 02.10.87

In Italia, la rivoluzione industriale e la legislazione sociale sono in ritardo di quasi un secolo rispetto all'Inghilterra. Nelle fabbriche si va consumando un silenzioso genocidio con i massacranti orari di lavoro e con i salari di fame. Ogni nuova macchina, ogni innovazione nei processi produttivi seminano disoccupazione tra le file dei lavoratori, come nel caso dei ferrovieri sfruttati o sfrattati dalle compagnie private; o delle lavandaie reggiane, buttate sul lastrico da un nuovo impianto a vapore. Unico risarcimento alla spietata autocrazia del capitale per i lavoratori, è la rimozione di antichi tabù, quale il rispetto viscerale per i padroni celesti e terreni.

* * *

I giornali hanno pubblicato un accentuatissimo telegramma, che il personale delle linee ferroviarie Bologna-Padova ha diretto al ministro Crispi per associarsi «pienamente ai colleghi di Venezia, di Udine, di Verona e di Bologna nel protestare *contro l'invadente autocrazia dei loro padroni, impinguati dai grassi stipendi, lesinanti a loro un tozzo di pane per sfamare le loro famiglie, ledenti gli interessi di tutti, infischiantesi del loro miserevole stato, dei reclami del pubblico e del governo*».

Quanti insegnamenti, per chi sappia leggerlo, in questo semplice documento! E come le verità scoperte dal socialismo scientifico vi trovano ampia conferma!

Gli *impiegati delle ferrovie* – ecco una classe nuova di salariati, un nuovo proletariato. Pochi anni fa, prima della invenzione della macchina a vapore e della locomotiva, non se ne sarebbe nemmeno sospettata l'esistenza. Il servizio di trasporto, tanto dei passeggeri che delle merci, veniva fatto allora esclusivamente da una folla di vetturali, per la massima parte padroni delle loro vetture e quindi liberi e non sfruttati da alcuno. E gli stessi individui che costoro tenevano ai loro ordini, godevano tuttavia, relativamente, di una certa indipendenza, non foss'altro perché non mancava loro in caso di contrasti la probabilità di trovarsi, fra tanti, un nuovo padrone.

Ma oggi tutto è mutato. Alle vecchie diligenze ed ai cavalli da posta, che percorrevano brevi tratti di strada e che dalle numerose Imprese assuntrici esigevano soltanto l'impiego di poche decine o al più di qualche centinaio di migliaia di franchi, ora sono succedute dappertutto – coi loro lunghi treni che attraversano da un capo all'altro le nazioni – alcune colossali Società Ferroviarie, le quali esercitano sole, senza possibili concorrenti, da vere sovrane una industria per la quale occorrono capitali di milioni e miliardi di lire.

Sono così migliaia e migliaia di impiegati, migliaia di famiglie che dipendono da queste società, e più precisamente dalle tre o quattro persone che le signoreggiano. E ne dipendono in modo assoluto, come prova il telegramma sopra citato. Perché anche qui la difficoltà, e si potrebbe quasi dire l'impossibilità di trovare altrove una occupazione e un pane sicuro, rende l'impiegato ferroviario letteralmente schiavo degli onnipotenti suoi padroni, signori delle vie ferrate, contro i quali si spezza la stessa autorità dei governi, oggi ridotti a non essere più che gli umilissimi servitori di codesti baroni della finanza giustamente chiamati i Re dell'epoca.

Egli pure, il proletario delle ferrovie, incatenato dal bisogno deve piegarsi ad ogni patto e rassegnarsi ad essere sfruttato. E così i felici possessori di azioni ferroviarie intascano ogni anno senza muovere un dito i grassi dividendi, mentre la mandria dei loro impiegati, che mettono a pericolo la propria vita e che sottostanno a un lungo e faticosissimo orario, versa in condizioni tali che la miseria vince la paura e ne escono proteste come quella del personale della linea Bologna-Padova.

Queste non sono teorie, sono fatti. Ed è un altro fatto che l'accentramento continuo e necessario dei capitali ed i progressi della grande industria tendono a ridurre a poco a poco quasi l'intera umanità, tutti i lavoratori, manuali e non manuali, nella condizione di salariati, alla dipendenza di pochi parassiti arcimilionari.

Ora: quale previsione più ragionevole di quella dei socialisti moderni, i quali affermano che un giorno, per sottrarsi alla tirannide ed allo sfruttamento dei capitalisti, i salariati proclameranno il principio che *nessuno ha il diritto di vivere nell'ozio*, cioè alle spalle del prossimo, e dichiareranno quindi che le ferrovie, e i campi, e le miniere e tutti i mezzi di produzione e di scambio sono il patrimonio comune degli uomini e non possono in niun modo servire ad alcuni privilegiati per mangiare alle spese degli altri?

Questa sarà appunto la Rivoluzione Sociale. La quale dunque non è che la conseguenza, il corollario naturale della rivoluzione portata nel mondo moderno dalla grande industria.

Eros

PEL SOCIALISMO
Necessità di preparare la classe lavoratrice
in modo che sappia raccogliere i frutti della Rivoluzione Sociale

«La Giustizia», 29.07.88

Nella visione meccanicistica di una inevitabile catastrofe del mondo borghese trova ora posto la coscienza e la volontà, cioè il dovere primario del Partito socialista di porsi all'avanguardia del movimento operaio, non come pura forza ever-siva che spia il momento della dinamite e delle barricate, ma come guida politica che abiliti le classi subalterne alla «direzione degli affari» in modo che dopo la rivoluzione sociale non si spalanchi il vuoto, non si attenda il miracolo di creare dal nulla una nuova classe dirigente.

Certo sfugge a Prampolini l'enorme potenziale educativo della lotta rivoluzionaria, piú ancora che dei circoli di propaganda. In ogni caso, la polemica è già chiaramente rivolta contro gli anarchici che nel culto della insurrezione preparano l'avvento di una nuova tirannide e non di una società fondata sul consenso della maggioranza, sulla cooperazione, sulla proprietà collettiva.

* * *

La Rivoluzione sociale – che mille sintomi annunziano non lontana – abortirà e, dopo un effimero trionfo, ricaccerà nuovamente il proletariato nel vecchio ordine borghese, se la classe lavoratrice – nella quale devono comprendersi i *salariati* d'ogni mestiere – non si troverà quel giorno provveduta di qualità sufficienti per prendere la direzione degli affari e impiantare e conservare la nuova organizzazione, la società senza padroni, senza sfruttatori di nessuna fatta.

È quindi primissimo compito di noi socialisti il cercare con tutti i mezzi che abbiamo sotto mano di elevare in questo frattempo piú che è possibile la condizione intellettuale e morale dei lavoratori, in modo che essi acquistino quella maggior quantità di cognizioni pratiche e di attitudini che si potrà, e così si mettano meglio in grado di approfittare del momento in cui la tirannide borghese sarà presa d'assalto dalle masse insorte ed abbattuta.

Ed è veramente deplorabile dannosa e contraria al piú elementare buon senso la condotta di quei socialisti, che credono di essere piú rivoluzionari degli altri, perché gridano a perdifiato, eroicamente, che ci vogliono la dinamite e le barricate, mentre poi si oppongono con cieco accanimento a tutto ciò che potrebbe dare al popolo questa *preparazione*, indispensabile perché la dinamite e le barricate non fruttino ancora una volta una nuova disillusione, non mettano capo ad una nuova tirannide, ma alla giustizia sociale.

Costoro credono di essere materialisti, di aver spazzata dalle loro menti l'ubbia di Dio e dei miracoli, ma viceversa poi non hanno fatto che un semplice

mutamento di nomi, ed oggi attribuiscono ad una nuova dea, la Rivoluzione, tutte le qualità portentose ed assurde che dianzi attribuivano a Dio.

La rivoluzione può tutto, secondo loro, anche rinnovare il miracolo di un mondo creato dal nulla o quanto meno di un effetto maggiore delle sue cause. Che importa, per esempio, che la grande maggioranza dei nostri proletari sia ancora analfabeta o quasi, non abbia alcuna coscienza de' suoi diritti, non voglia neppur pensare a un ordine sociale dove non sarebbero i padroni, – ai quali essa fa ancora di cappello, riconoscente, come a coloro cui deve il proprio sostentamento, – non abbia alcuna cognizione del come si viva associati, si regoli un'azienda, si amministri una società, e sia così ignara di tutto ciò che è vita pubblica da non sapere neppur servirsi della scheda elettorale e quasi da non conoscere nemmeno che esistono nel suo paese un Parlamento e dei Consigli comunali dai quali pure dipende in parte la sua sorte? Venga la rivoluzione, sorgano le barricate, e per incanto tutte queste qualità, di cui manca, il popolo le acquisterà in un colpo solo: esso, quest'essere miracoloso, diverrà di punto in bianco esperto e capacissimo di provvedere da solo, e secondo un sistema non mai sperimentato, a' suoi interessi collettivi!...

Ahimè! la fede è un'ottima cosa, ma spinta a questo grado diventa una superstizione indegna di menti che ragionano e piena di pericoli.

Via! il tempo dei miracoli è passato. Non può farne una rivoluzione, come non può farne alcun'altra potenza. La rivoluzione sociale darà buoni o cattivi frutti, secondo che il proletariato sarà o no in grado di trarne profitto. E perché possa approfittarne, lo ripetiamo, è indispensabile che esso vi *sia preparato*, posseda cioè un bastevole patrimonio d'esperienza e di sentimenti propri alla vita di solidarietà che deve succedere all'attuale vita di esagerato individualismo.

Spetta a noi spingere il proletariato dovunque vi sia per lui la possibilità di acquistare questa esperienza e questi sentimenti.

Le società di M. S. e di resistenza, le associazioni cooperative di consumo e di produzione, i Circoli di studi sociali, di propaganda ed anticlericali, le lotte elettorali politiche ed amministrative, i congressi, i comizi, ecc. non sono che *palliativi*, nel senso che non possono di per sé stessi sciogliere la questione sociale, togliere cioè l'antagonismo fra capitalisti e lavoratori ed emancipare i salariati; ma come mezzi di istruire il popolo, di avvezzarlo alla vita sociale, di fornirgli di cognizioni pratiche e di attitudini amministrative, d'elevarne insomma il livello intellettuale e morale e rendere così più sicura e pronta la buona riuscita della Rivoluzione dei proletari, essi sono evidentemente utilissimi e noi dobbiamo riconoscerlo ed agire di conseguenza.

Guai se la nuova Rivoluzione – evento inevitabile – ci dovesse cogliere impreparati, con un proletariato incapace di valersene, borghese nell'anima, nemico egli stesso della trasformazione sociale che il Socialismo propugna! Ai *fakiri* della Rivoluzione, che non veggono il pericolo di questa eventualità, che dalla Rivoluzione aspettano ogni cosa comprese le creazioni *ex nihilo* (dal nulla), e che frattanto trascurano ed anzi combattono tutto ciò che può servire all'istruzione e alla educazione socialista delle masse, noi ricordiamo le gravi

malinconiche parole di uno dei piú famosi e grandi rivoluzionari moderni, l'Herzen – «Quando bene la polvere facesse oggi saltare questo vecchio mondo, lo si vedrebbe rinascere dalle sue ceneri, ahimè! sempre borghese!».

A noi dunque approfittare del tempo che abbiamo per strappare le radici profonde che il sistema borghese ha nell'ignoranza e nella bestialità delle masse, per gettare a piene mani, con tutti i mezzi possibili, nel cuore e nella mente del popolo i sentimenti e le disposizioni necessarie alla vita socialista, ed impedire che, dopo la Rivoluzione, risorga di nuovo dalle sue rovine il maledetto edificio della servitú e della fame.

Un Socialista

ALLE DONNE, OPERAIE E CONTADINE
Parole d'un socialista

«La Giustizia», 11.11.88

Con una argomentazione elementare e incalzante, Prampolini si fa banditore di una religione di giustizia, di fronte a cui quella tradizionale si risolve in una ipocrisia sociale e nella conservazione di un ordine iniquo. Nella seconda parte si affronta il tema dell'amore affrancato da ogni pregiudizio ancestrale o confessionale e si enunciano le trasformazioni di costume e di condizione sociale della donna che il socialismo pone fra i propri obiettivi di lotta.

* * *

Vi dicono che il Socialismo è contrario alla religione...

Ma non vi accorgete o donne, che anche in questo v'ingannano?

Credete voi che possa essere contrario alla religione predicare, come noi facciamo, che gli uomini invece di farsi guerra, di sfruttarsi e tormentarsi reciprocamente, di dividersi iniquamente in servi e padroni, devono amarsi, aiutarsi tutti a vivere meglio che è possibile, trattarsi da fratelli, come appartenenti ad una sola grande famiglia, perché soltanto così potranno riuscire ad essere felici e perché essi sono tutti uguali e non vi devono essere fra loro dei privilegiati, avendo tutti dalla natura gli stessi doveri e gli stessi diritti?

Non è forse questa la dottrina di Cristo, dei santi piú famosi della Chiesa e degli uomini giusti di tutti i tempi?

No, non sono i nostri principii, non è il Socialismo, o donne, che è contrario alla religione eterna dell'umanità!

Contrario alla religione è far soffrire il freddo e la fame a tanti disgraziati bambini innocenti che hanno la sola colpa di nascere figli di genitori poveri.

Contrario alla religione è che questi poveri bambini – che sono i vostri figli, o donne operaie e contadine – da una società male organizzata (come è appunto la società attuale) siano iniquamente privati dell'istruzione, costretti sovente ad andare rubacchiando od elemosinando il pane per le strade e forzati dal bisogno a sopportare fatiche quasi sempre superiori alla loro età ed alle loro forze. – Pensateci, o donne; si contano tutti gli anni a *centinaia di migliaia* i fanciulli, i figli vostri che muoiono per miseria – cioè per malattie derivanti dall'insufficiente nutrimento, dalla malsana abitazione, dal freddo patito, dal lavoro eccessivo – e che invece vivrebbero essi pure, poveri piccini, se potessero godere di una centesima parte dei comodi e delle cure goduti ad esuberanza dai figli del ricco!

Contraria alla religione è la vita alla quale sono oggi condannate senza ragione le donne del popolo, una vita di dura schiavitù, di lavoro incessante, di continui sacrifici, mentre i loro uomini, padri, mariti, fratelli, quasi che fosse-

ro di natura diversa, hanno una ben altra libertà e si pigliano dei divertimenti e dei passatempi che ad esse sono assolutamente negati.

Contrario alla religione è che l'operaia di città debba intisichire per un derisorio salario sulla macchina a cucire o sul telaio, e che in campagna la donna sia forzata a lasciare per pochi centesimi al giorno la sua giovinezza e la sua salute nei campi saettati dal sole e nelle fetide risaie, dove lavora peggio che una bestia da soma, diventando brutta e vecchia prima del tempo, contentandosi di mangiare polenta, cipolla, pane, qualche scodella di minestra e di bere acqua, mentre poco lungi da lei, sulla strada, sdraiata in una comoda carrozza, passa la *signora* Faniente che ha cappellino che costa 100 lire, un ombrellino che ne costa 50, una veste che ne costa 500 e un paio di brillanti agli orecchi il cui valore basterebbe a far vivere bene per un anno cento famiglie di braccianti.

Contrario alla religione è che tanti lavoratori, dopo aver faticato per tutto il tempo di loro vita, negli anni tristi della vecchiaia non abbiamo altro premio fuorché l'elemosina o la casa di ricovero e l'ospedale.

Contrario alla religione è che la grande maggioranza dei lavoratori, uomini e donne, debbano vivere negli stenti e nell'ignoranza, disprezzati peggio che se fossero cani, costretti talvolta ad emigrare lontano lontano in cerca di lavoro, o se no, a rubare o a morire d'inedia o di pellagra in patria, mentre alcuni altri privilegiati che non lavorano, che non sono utili a nulla, che hanno il solo merito di essere nati figli di ricchi, sciupano delle centinaia di mila di lire all'anno.

Contrarie alla religione, insomma sono le innumerevoli ingiustizie e le disuguaglianze della società attuale, che fanno spargere tante lagrime, che fanno soffrire tanti dolori, che impongono tanti patimenti continui e non meritati a voi, o buone contadine ed operaie, ai vostri uomini, ai vostri figli e a tutta la grande e disgraziata moltitudine dei diseredati vostri compagni di lavoro e di miseria.

Tutto questo, sì, è evidentemente contrario alla religione; ma è santo invece – santo come la più pura e immortale delle religioni – il Socialismo, che vuol mettere fine a queste iniquità sociali – che vuole la giustizia per tutti – che vuol fare una società nuova dove *tutti* lavorino o colla testa o colle braccia (perché nessuno ha il diritto di far la vita del beato porco alle spalle degli altri) e dove il prodotto del lavoro comune non sia più, come adesso, usurpato da alcuni ingordi che mangiano tutto e lasciano gli altri nella miseria, ma venga invece ripartito giustamente fra quelli che lavorano, in modo che ciascuno abbia la parte che gli spetta e possa vivere comodamente ed onoratamente col frutto delle sue fatiche, senza bisogno né di rubare né di domandare l'elemosina a nessuno.

I padroni, e così pure i loro tirapiedi e i preti (che vanno perfettamente d'accordo coi padroni e dicono ciò che vogliono questi) vi diranno, o contadine ed operaie, che questo, che noi vogliamo, *non è possibile*.

Non lo credete, o donne! Tutto è possibile ai lavoratori, solo che lo vogliono. Tutto è loro possibile, perché essi sono la grande maggioranza – 90 contro

10 – sono essi che lavorano i campi, essi che costruiscono le case, essi che mettono in moto e costruiscono le macchine, essi i soldati, i carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza, essi in una parola i veri padroni del mondo!

Per vincere, ai lavoratori non manca che una cosa soltanto: aprire gli occhi, acquistare cioè coscienza dei loro diritti, comprendere la forza di cui possono disporre e che ora non sanno di avere – come il bue non sa di avere la sua – ed unirsi tutti per conquistare la loro libertà ed il loro benessere, fondando la società nuova, la società ricca e felice del lavoro e della giustizia.

Ebbene: spetta a voi, o contadine ed operaie, spetta a voi spingere i vostri uomini, sposi, figli e fratelli a questa grande unione redentrice. E guai se non lo farete! Guai se continuerete ad essere contro di noi cieche ed ingiuste, come foste finora, e a tener dalla parte dei padroni invece di aiutare con tutte le vostre forze il movimento operaio socialista e ad entrarci anzi voi stesse!

Pensateci bene! Coll'influenza che voi esercitate sui vostri uomini consigliandoli e contenendovi in un modo piuttosto che in altro, voi potete fare del gran male o del gran bene. Il Socialismo – cioè la società diversa dalla presente, nella quale non vi saranno né servi né padroni, ma tutti lavoreranno e saranno ricompensati secondo giustizia – verrà certamente; ma dipende anche da voi, o donne, che esso venga piuttosto prima che dopo.

Pensateci dunque! I vostri figli, ora ragazzi, diventeranno adulti, si istruiranno e un giorno, anziché benedire riconoscenti alla vostra vecchiaia od alla vostra memoria, vi potrebbero maledire, – o maledire alla vostra ignoranza – venendo a conoscere che voi, invece di affrettare la vittoria del Socialismo, contribuiste col vostro contegno a prolungare il regno maledetto delle ingiustizie, delle miserie e delle sofferenze che pesano sulla vostra classe.

Pensateci e schieratevi sotto la nostra libera bandiera, o donne: *Viva il Socialismo!*

Un socialista

L'89 ALLORA E ADESSO

«La Giustizia», 06.01.89

Esiste una corrispondenza impressionante fra i privilegi di cui godeva la nobiltà alla vigilia della Rivoluzione francese e quelli acquisiti dalla borghesia, a un secolo di distanza: con l'aggravante della menzogna, della ipocrisia, di una tirannide peggiore della precedente perché fondata sul nudo interesse, sul più spietato cannibalismo economico. E tuttavia la borghesia, come già i nobili un secolo prima, non ha occhi per vedere che nel sottosuolo si va formando una società nuova, capace di far crollare un ordine che i privilegiati ritengono eterno.

* * *

«Non vi fu mai – dice in una delle sue opere immortali il Tocqueville, parlando della Rivoluzione dell'89 – non vi fu mai avvenimento più grande, più da lunga mano elaborato, meglio preparato e meno *preveduto*»¹.

Altrettanto potrà affermare fra qualche decina d'anni lo storico che imprenderà a studiare la Rivoluzione dei salariati, o del Quarto Stato che dir si voglia – rivoluzione certa, inevitabile, prossima.

Sebbene infatti non siano mancati e non manchino uomini che hanno sentito questo grandissimo avvenimento che va maturandosi in seno alla società moderna, sebbene, per tacer d'altri, il nostro Giuseppe Ferrari nella sua *Teoria dei periodi politici* si sia spinto fino a stabilire che i primi dieci anni del secolo che sta per sorgere, il 1900, non trascorreranno senza vedere questa nuova rivoluzione; tuttavia queste profezie isolate – come quelle appunto che stando al Carnot², precedettero anche la Rivoluzione francese – passano inavvertite o non credute fra le classi alte, fra le attuali classi dirigenti.

Oggi come allora, il popolo comincia ad avere un vago presentimento che qualche grave, profondo rivolgimento sociale si avvicina.

Ma la borghesia al contrario – come allora i nobili ed il clero – si tiene certa della durata eterna del presente ordinamento economico e de' suoi privilegi, e sorride pietosamente ad ogni annunzio di rivoluzione imminente.

Il Socialismo, il nuovo ideale, il nuovo lievito che fermenta nel cuore delle masse, la nuova organizzazione sociale che da noi si preconizza destinata a succedere all'attuale, viene considerato non altro che come una delle solite malattie periodiche e passeggera che di quando in quando sopravvengono a commuovere i popoli. Precisamente ciò che nelle alte sfere si credeva cent'anni or sono della Rivoluzione francese.

Si grida all'anarchia, si spergiura che ove le nostre teorie avessero mai a pre-

¹ *L'ancien régime et la révolution*, Oeuvres complètes, vol. IV.

² *Revolutions française, Période de création.*

valere, la società ne andrebbe dissolta e rovinerebbe nella barbarie. E lo stesso, identico grido d'orrore emetteva un secolo fa la reazione contro i principii dell'89 e contro la Rivoluzione, dalla quale peraltro i vincoli sociali non ne uscirono che più rafforzati.

Ignorando o fingendo d'ignorare il ricchissimo patrimonio di studi e di riforme d'immediata attuazione di cui oggi può a ragione vantarsi il Socialismo scientifico ci si accusa di mancare di un programma pratico e definito, e si dimentica poi che in Francia «alla vigilia del giorno in cui scoppiava la Rivoluzione, non si aveva ancora una idea precisa di ciò che essa avrebbe fatto»³. Il che però non impedì alla società nuova di nascere e prosperare egualmente, abbattendo tutti gli avanzi delle vecchie istituzioni medioevali.

La borghesia insomma oggi s'illude, come s'illudevano i nobili ed il clero prima dell'89, cioè prima della Rivoluzione colla quale la borghesia li atterrò ed instaurò il suo dominio.

Essa non si è accorta che dalla libertà economica, ossia dalla *concorrenza*, è sorta in mezzo a noi per necessità di cose una nuova tirannide, sotto molti aspetti peggiore dell'altra. Essa non vede che oggi la società si trova di nuovo in condizioni analoghe a quelle che precedettero di pochi anni la rivoluzione francese. Essa non sente di essere attualmente, e relativamente ai sentimenti ora prevalenti, una classe almeno tanto privilegiata, quanto lo erano in Francia la nobiltà ed il clero prima della famosa notte del 4 Agosto. Essa balbetta ancora i principii, che proclamò nell'89: l'uguaglianza naturale degli uomini, l'abolizione di tutti i privilegi di caste e di classi, la sovranità del popolo, e non vuol persuadersi che nella società attuale tutto ciò è pretta menzogna.

Menzogna l'uguaglianza – perché tutti i privilegi che i nobili ed il clero godevano nel vecchio mondo in virtù del loro diritto divino, oggi la *borghesia* li gode in virtù del suo oro, del suo diritto di proprietà.

Se i nobili non pagavano l'imposta fondiaria, oggi i ricchi si sottraggono all'obbligo del lavoro; pagano le imposte... ma coi frutti delle fatiche altrui; ed i governi poi accordano privilegi e fanno concessioni d'ogni sorta all'alta Borghesia, ai banchieri, alle grandi Società, ai grossi speculatori, all'aristocrazia del marengo.

Se i nobili avevano nelle loro terre il diritto di media e bassa giustizia, oggi ancora si scelgono i giurati esclusivamente fra i borghesi.

Se i nobili avevano il privilegio dei gradi nell'esercito e di certe cariche nella magistratura, nel Parlamento, alla Corte, ecc., oggi pure gli uffici più alti sono tutti quasi senza eccezione un privilegio della borghesia, cioè di chi possiede il tempo e il danaro occorrenti per istruirsi.

Se il clero aveva il diritto di farsi pagar le decime, oggi l'ignoranza forzata, in cui si lascia forse ad arte il popolo, è tanto fruttifera pei reverendi quanto quel diritto antico.

Se i nobili avevano allora il privilegio odiatissimo della caccia, i cartelli che

³ Opera citata, p. 14.

oggi incontrate ad ogni passo sulle strade di campagna, vi dicono che la caccia è ora un privilegio dei proprietari.

Se i nobili facevano pagare un tributo a chi passava pei ponti e le strade del loro territorio, oggi i banchieri delle ferrovie monopolizzano le strade ferrate di intere nazioni e diventano ricchi sfondati a spese del commercio e di milioni di viaggiatori.

Se i nobili avevano il diritto di fare numerose e gravosissime imposizioni (le quali però, in Francia, all'epoca della Rivoluzione erano già cadute quasi tutte in disuso), oggi il bisogno e la fame dei nullatenenti servono assai meglio agli arcimilionari, che ora possono esigere ed esigono i lavori più lunghi e faticosi – persino dai fanciulli e dalle donne – per un salario anche di solo 60 o 70 centesimi al giorno.

Gli stessi diritti feudali più antichi e mostruosi, quelli che la civiltà aveva aboliti assai prima della rivoluzione francese, il *jus primae noctis*⁴ per esempio, rivive oggi sotto altra forma nella seduzione che i padroni-industriali esercitano quasi sistematicamente sulle loro operaie più belle, e nell'oro borghese che tutto corrompe e al quale viene immolata – parlino per tutti gli scandali di Napoli e di Londra – non solo la verginità, ma la stessa povera fanciullezza impubere delle figlie della miseria.

È menzogna pura, menzogna sfacciata la sovranità del popolo.

Perché se il popolo, mantenuto ignorante e soggetto a chi lo paga, oggi non ha alcuna effettiva sovranità *politica* neppure nei paesi dove vige il suffragio universale, nel campo *economico* poi – vale a dire nella miniera, nell'officina, nelle ferrovie e dovunque *lavora*, come nella casa che abita esso è sempre ed assolutamente schiavo, cioè completamente in balia del Padrone, l'ultimo e il più odioso dei despoti.

La borghesia non la vede e non vuole vederla, ma la condizione dei salariati di fronte a lei è più grave ancora che non fosse nel medio evo la condizione della borghesia di fronte ai nobili. Più grave, perché il nobile aveva degli obblighi e il borghese non ne ha. «Nell'antica società feudale, scrive il Tocqueville dianzi citato, se il signore possedeva dei grandi diritti, aveva pure dei grandi carichi. Spettava a lui soccorrere gli indigenti nell'interno de' suoi domini. Noi troviamo un'ultima traccia di questa vecchia legislazione dell'Europa nel codice prussiano del 1795, ove è detto: *Il signore deve vegliare a ciò che i contadini poveri ricevano l'educazione. Egli deve per quanto è possibile procurare i mezzi di vivere a quelli tra i suoi vassalli che non posseggono terra. Se qualcuno di questi cade nell'indigenza, egli deve venire in suo soccorso*». Tutto ciò oggi è scomparso. Il proletario può ben mancare di lavoro, può essere morente di fame, ma il borghese non ha mai alcun dovere verso di lui!

La borghesia non lo vede, ma come sotto le vecchie istituzioni feudali s'era venuta formando la nuova società che uscì poi dalla Rivoluzione francese, così

⁴ Era il diritto che il feudatario aveva di godersi a spese de' suoi vassalli la prima notte del loro matrimonio.

sotto le istituzioni borghesi ora si forma dovunque – in forza specialmente dalla grande industria – la nuova organizzazione, la società dei lavoratori, che darà il crollo al sistema attuale e gli si sostituirà.

Come il grado di sviluppo cui era giunto allora nelle mani della borghesia la produzione esigeva un secolo fa, per progredire, la libertà economica, così oggi il vapore, le macchine, il telegrafo – che hanno rivoluzionato e seguitano a rivoluzionare il mondo – per arrecare tutti i vantaggi di cui sono capaci, per togliere di mezzo le crisi industriali la mancanza di lavoro e tutti i guai nascenti dell'odierna anarchia economica, esigono la *proprietà collettiva*, il Socialismo.

Come la nobiltà a poco a poco aveva finito per non presentare più negli ultimi anni alcun utile ufficio, e aveva solo dei diritti e viveva in seno alla società parassiticamente e doveva quindi scomparire – perché la natura nell'organismo sociale né in alcun altro organismo, non ammette organi inutili – così pure deve necessariamente cadere la borghesia, oggi che al padrone attivo e utile della piccola industria e del piccolo commercio d'altri tempi, va succedendo dappertutto l'assolutamente inutile e infingardo azionista, proprietario di obbligazioni, o di miniere, o di stabilimenti industriali e commerciali, e di vasti tenimenti che egli conosce appena e che funzionano ottimamente senza di lui.

È da stupidi supporre che questa rivoluzione che eliminerà dalla società la borghesia – ossia la classe parassita formatasi sulla grande industria – debba scoppiare precisamente quest'anno, solo perché esso si chiama l'89 invece di chiamarsi l'88 o il 90. Ma ancor più da stupidi è supporre che essa non debba avvenire, credere cioè che i salariati (e fra poco salariati lo saremo tutti) debbano rassegnarsi a sopportare per sempre il dispotismo del padrone, la mancanza di lavoro, la miseria, la fame l'abbiezione e solo per pagare annualmente col loro sudore ai signori borghesi – sotto forma di *rendita* di *interessi* di *profitti* e di *dividendi* – un tributo senza confronto (il calcolo è stato fatto) *assai più grande e gravoso*, e non meno iniquo di quello che i nobili e il clero del secolo scorso prelevavano sui loro soggetti.

Eros

AI CONTADINI

Le armi dei moderati – E falso che i socialisti vogliano spartire –
Ingiustizie sociali – Cosa vogliono i socialisti

«La Giustizia», 20.10.89

La disordinata penetrazione del capitalismo e delle macchine nelle campagne stringe d'assedio la piccola proprietà contadina, "bracciantizza" il lavoratore autonomo, schiaccia con le «onoranze» il mezzadro e con affitti esosi l'affittuario. Di fronte alla realtà di una crisi agraria che sospinge ogni anno ad emigrare schiere sempre più numerose di disperati, appare ancor più assurda e risibile l'accusa rivolta ai socialisti (soprattutto in tempo di elezioni) di volere la spartizione delle terre a danno dei contadini.

* * *

Contadini!

Avvicinandosi le elezioni amministrative, i moderati – i nostri e i vostri più arrabbiati nemici – ricorrono alle solite loro armi vigliacche e, per confondervi, intimorirvi e persuadervi a non dare il voto ai nuovi consiglieri comunali da noi proposti, mandano i loro agenti a dirvi che noi vogliamo *spartire!*

Per farvi credere questa fiaba essi contano sulla vostra ingenuità e buona fede, o contadini. Sanno che voi, costretti a lavorare dalla mattina alla sera, non avete il tempo di occuparvi di «politica» e di leggere i giornali, e dicono: – *Ai villani noi possiamo dare ad intendere tutto ciò che vogliamo. Più grosse sono, e meglio le bevono. Avanti senza paura!*

Ma voi non vi lascerete ingannare, o contadini.

A questi miserabili, che per vincere e rimanere al potere non hanno scrupolo di venirvi a spacciare le più impudenti bugie e di calunniarci iniquamente, voi mostrerete che siete assai meno creduli e più furbi che essi non pensano.

Sappiatelo bene, o contadini: *è una stupida calunnia, una sfacciata falsità dire che noi vogliamo spartire.* E anche i moderati di Reggio lo sanno, e lo sanno con loro tutti quelli che conoscono cosa significa la parola *Socialismo* e che hanno letto qualche numero del nostro giornale *La Giustizia*, dove noi abbiamo sempre protestato contro questa assurda ciarla della *spartizione*.

Spartire?!!

Ma i socialisti non sono imbecilli: essi contano nelle loro file e in tutte le nazioni del mondo uomini di genio e di grande sapere, scienziati illustri, poeti famosi, uomini di Stato insigni e capiscono benissimo che, quand'anche si *spartissero* ugualmente fra gli uomini la terra e le altre ricchezze, questa assurda specie di uguaglianza non durerebbe un minuto, perché vi sarebbero alcuni che conserverebbero ed aumenterebbero la parte ricevuta, altri che la sciuperebbero, e si ritornerebbe quindi ben presto alla condizione d'adesso.

No, no, o contadini, non è questo che noi vogliamo. È ben piú serio, piú pratico e piú giusto ciò che noi domandiamo. Tanto serio, pratico e giusto che i piú intelligenti ed istruiti operai e contadini del mondo ormai sono tutti con noi, ed i socialisti oggi si contano non piú a migliaia né a centinaia di migliaia, ma a milioni e milioni.

Ora questo avviene perché noi socialisti vogliamo *la giustizia*, ossia vogliamo ciò che volete anche voi, o contadini, ciò che vogliono tutti gli uomini onesti e che voi pure desiderate ed avete impresso nel core.

Dite infatti: vi sembra giusto che tanti di voi, dopo aver bagnato del proprio sudore per 20, 30 e piú anni la terra di un podere, vadano poi a finire cameranti – all'elemosina – e a morire all'ospedale o alla casa di ricovero?

È questo il compenso dovuto alle loro fatiche?

Vi sembra giusto che tanti braccianti, tanti capi di famiglia si trovino molte volte senza lavoro e siano costretti per vivere ad andare rubacchiando pei campi?

Vi sembra giusto che, tra il popolo, tante povere donne, tante madri e tanti bambini innocenti debbano soffrire ogni sorta di stenti e molte volte patire perfino la fame?... Ma perché? come è lecito dunque, come è possibile questo, mentre oggi al mondo c'è tanta roba, tanta ricchezza quanta non ce ne fu mai, e mentre vicino a queste strazianti miserie vi sono dei ricchi che possono spendere e spendono di fatto delle migliaia di lire al giorno soltanto in capricci, in vizi, e in cose di lusso?

Vi sembra giusto infine che alcuni uomini – i ricchi – vivano da gran signori, sebbene non lavorino e producano niente, e che al contrario quelli che lavorano, che faticano, che sgobbano, che producono tutto – e fra questi ci siete voi pure, o contadini! – debbano mancare quasi di tutto e rassegnarsi a mangiare della polenta, bere acqua, vestir male, abitare in casucce anguste, cadenti, malsane e vivere insomma una vita miserabilissima?

No! ogni animo onesto, ogni cuore ben fatto si ribella allo spettacolo di queste palesi ingiustizie; è un birbante chi non ammette e non sente che tutto ciò non è giusto.

Ebbene, o contadini, noi socialisti vogliamo e domandiamo a voce alta una cosa sola: che siano abolite queste iniquità sociali, delle quali voi pure siete vittime e che fanno soffrire tanta povera gente innocente.

Ecco il nostro ideale, o contadini. Non è forse vero che anche voi, in fondo al vostro cuore, volete ciò che noi vogliamo, ossia siete voi pure *socialisti*?

Sì, perché ciò che noi vogliamo è un nuovo ordinamento della società o meglio (per spiegarci piú chiaro) sono *delle leggi nuove e piú giuste che non condannino nessuno a morire di stenti o a farsi il ladro (come succede attualmente), ma assicurino il lavoro a tutti e distribuiscano i prodotti del lavoro comune secondo giustizia, in modo che i contadini, gli operai e tutti quelli che lavorano non abbiano piú, come oggi, per compenso la miseria, ma siano remunerati come meritano, in proporzione del lavoro compiuto, e godano quindi di quella vita comoda ed agiata che è loro dovuta.*

In altre parole, noi vogliamo che la società venga modificata ed ordinata in

modo che tutti lavorino – perché *tutti* hanno l'obbligo di lavorare – e che in premio dalle loro fatiche i lavoratori, operai e contadini, abbiano da vivere *umanamente* e non *da bestie*.

Chi può negare la giustizia di questa nostra domanda?

Ma coloro che vivono *sfruttando l'operaio*, cioè pagando 10 un lavoro che vale 20, come fanno precisamente gli appaltatori, i proprietari di stabilimenti industriali e tutti i capitalisti in genere; coloro che vivono e vogliono continuare in eterno a vivere alle vostre spalle, o contadini, facendo i signori col frutto del sudore *vostro* e delle *vostre* donne e dei *vostr*i figli – tutti costoro che hanno interesse a veder sorgere questa nuova società, queste nuove «leggi» che noi reclamiamo e che porterebbero il benessere nelle vostre famiglie e in tutte le famiglie operaie, facendo giustizia *e dando al lavoratore tutto ciò che spetta al lavoratore*. Ed è appunto per questo o contadini, che costoro – temendo di perdere i loro privilegi, se voi ci ascoltate – ci fanno una guerra accanita, ci calunniano e cercano di allontanarvi da noi, spargendo le voci piú assurde, dicendo che noi, vogliamo *spartire*, distruggere le chiese ed inventando mille infamie d'ogni genere a nostro danno.

Ma il loro giuoco è scoperto e voi non vi lascerete abbindolare, o contadini.

Noi che predichiamo gli stessi principii d'amore, di fratellanza e di uguaglianza umana pei quali anche Cristo, ai suoi tempi, venne atrocemente calunniato, fatto passare per un malfattore agli occhi della plebe credula ed ignorante e inchiodato vivo ad una croce, – noi siamo i soli oggi che abbiamo il diritto di chiamarci *cristiani*. Rispondete questo a quei gemiti matricolati che per tenervi lontani da noi vi dicono che noi siamo senza religione, mentre essi in cuor loro ridono della vostra fede e non credono neanche in Dio.

In tutto il mondo, chi prende oggi la difesa degli oppressi, chi sostiene a viso aperto i diritti della classe lavoratrice? Sono i socialisti. E per compiere questa loro missione, essi affrontano l'inimicizia dei potenti, affrontano, come i cristiani antichi, ogni sorta di persecuzioni, l'ammonizione, il carcere, l'esilio, la calunnia, il ridicolo e persino il patibolo, come in Francia, in Russia ed in America.

I socialisti sono i piú sinceri amici dei lavoratori, o contadini. Essi combattono per voi, pel vostro benessere, e non hanno altro desiderio che quello di vedere l'umanità ricca e felice sotto il mite e benefico raggio della giustizia.

Cacciate dunque dalle vostre case chi viene a spalarvi di loro, chi viene a ripetervi le solite stupide e infami ciarle della *spartizione*, del saccheggio e cosí via. Chi vi tiene simili discorsi è indubbiamente un vostro nemico, è un miserabile che vi inganna, che vi tradisce, che vuole che voi non facciate nulla per migliorare la vostra condizione e conquistare quell'avvenire di indipendenza e di agiatezza che vi attende e che raggiungerete certamente, se fidenti nella forza della vostra unione non resterete inerti, come foste finora, ma scenderete finalmente a combattere per il trionfo dei vostri diritti. Maledite quell'uomo, che invece di portarvi l'aiuto di un buon consiglio, porta nella vostra casa l'inganno! Maledite il Giuda, che tenta di approfittare della vostra inesperienza e buona

fede, per persuadervi ad agire contrariamente ai vostri interessi e a sostenere i piú accaniti vostri avversari! Maledite quell'essere abbiettissimo, che vedendo la vostra misera condizione, invece di esserne compreso e di indicarvi il modo di uscirne, v'insegna a rimanere sempre miseri, servi e disprezzati!

Contadini!

Se voi volete fare un piccolo passo avanti verso il vostro benessere e la giustizia sociale; se volete agire nell'interesse vostro, dei vostri figli e della classe lavoratrice, non mancate alle elezioni del 10 Novembre prossimo e votate la lista proposta dai Comitati Democratici riuniti.

Un socialista

IL 1° MAGGIO 1890
La giornata di otto ore

«La Giustizia», 26.01.90

In memoria degli otto operai impiccati a Chicago nel 1886, l'American Federation of Labor aveva deciso per il 1° maggio 1890 una grande manifestazione operaia in favore delle «otto ore» e a loro volta i sindacati francesi al congresso di Bordeaux avevano deciso di estenderla «in tutti i paesi, in tutte le città a data fissa». A questa prima celebrazione del 1° maggio si richiama Prampolini nell'illustrare il significato liberatorio della lotta per le otto ore. In Italia il governo Crispi proibì la manifestazione ma non poté impedire ch'essa si svolgesse in molte città, sull'onda d'entusiasmo che aveva prodotto anche fra i lavoratori italiani il grande successo elettorale della socialdemocrazia tedesca (20.02.90).

* * *

L'agitazione per le otto ore, che si è fatta internazionale ed ha preso una estensione ed una intensità grandissime particolarmente in America, in Inghilterra, in Belgio, in Germania ed in Spagna, tende ad ottenere che in ogni paese una legge speciale proibisca ai padroni di far lavorare gli operai più di otto ore al giorno. La giornata di lavoro non deve in nessun luogo durare più a lungo.

Sono evidenti i vantaggi di questa riforma – che potrebbe del resto ottenersi anche senza una legge, quando gli operai fossero *tutti* concordi nel rifiutarsi assolutamente di lavorare giornalmente più di otto ore.

Si avrebbe primieramente un vantaggio economico: perché, qualora venisse adottato dappertutto questo orario, crescerebbe la domanda di braccia e diminuirebbe quindi il numero dei disoccupati.

Infatti un industriale che adesso, ad esempio, per eseguire una certa quantità di lavoro ha bisogno di soli 100 operai – essendoché questi lavorano ciascuno, supponiamo, 16 ore al giorno, – domani, quando la giornata di lavoro fosse ridotta a sole 8 ore, egli sarebbe invece costretto a servirsi non più di 100, ma di 200 operai per produrre giornalmente la stessa quantità di merce. Così un gran numero di lavoratori troverebbe da occuparsi, non solo, ma gli operai diverrebbero per tal modo più ricercati dai capitalisti, e per conseguenza si avrebbe anche un aumento generale dei salarii.

Oltre a questi vantaggi economici, se ne avrebbe poi uno igienico: poiché se il lavoro è sano quando non supera le forze di cui può disporre il corpo del lavoratore, esso diventa nocivo quando oltrepassa questo limite, e molte delle malattie acute e croniche che tormentano la classe operaia e ne abbreviano la vita, derivano appunto dal lavoro eccessivo di 10, 12 e più ore al giorno cui devono oggi sottoporsi i salariati, specialmente negli ergastoli industriali.

In terzo luogo, la riduzione della giornata di lavoro a sole otto ore ha una

grandissima importanza morale e intellettuale: perché mentre oggi la maggior parte dei lavoratori devono vendere *tutto* il loro tempo ai capitalisti, sicché non possono far altro – meno poche fortunate eccezioni – che lavorare... per gli altri, dormire e mangiare, rimanendo così in uno stato di ignoranza e di inferiorità forzate, col nuovo orario tutti i salariati avrebbero invece giornalmente a disposizione parecchie ore da dedicare alla lettura, allo studio, all'educazione della mente e del cuore, e questa nuova ricchezza spirituale, questa forza morale che acquisterebbero sarebbe per loro il più potente aiuto a migliorare la propria condizione sociale, elevarsi progressivamente e giungere ad emanciparsi completamente.

Infine, l'agitazione per la giornata di otto ore è importantissima dal lato sociologico. Essa si risolve infatti in una imponente dimostrazione contro la sfruttatrice e tirannica pseudo-libertà borghese, contro l'assassino principio del *lasciar fare, lasciar passare* sul quale è basata la presente organizzazione sociale. Essa è la prova che la rivoluzione economica avvenuta – in forza delle macchine e della grande industria – nel modo di produzione delle ricchezze, si ripercuote ormai nella coscienza di milioni e milioni di lavoratori che riconoscono la condizione ingiusta e intollerabile loro fatta del presente stato di cose, e reclamano quindi un nuovo ordinamento della società e precisamente l'abolizione della libertà borghese, l'organizzazione della produzione, circolazione e distribuzione delle ricchezze secondo principii di umanità e giustizia e nel modo più adatto a procurare il maggior benessere di tutti. Essa prova in altri termini che la società non può continuare ancora per molto tempo a rimanere organizzata come è attualmente, perché il proletariato – la immensa maggioranza dei cittadini – si ribella oramai in tutto il mondo all'ordinamento borghese e ne esige uno diverso e migliore nel quale sia garantito il diritto del lavoratore ad un lavoro umano e ad un compenso proporzionato alle sue fatiche.

Questo è l'alto significato dell'agitazione per la giornata di 8 ore.

Auguriamoci che la dimostrazione del 1° Maggio riesca imponente al punto da far ritenere che la società è realmente vicina ad entrare in un periodo di vita nuova, di giustizia, di pace, di lavoro libero, gradito e remuneratore, di vera civiltà.

Un Socialista

INSORGERE... E POI?

Come sia inutile l'insurrezione, quando nelle masse manca ciò che è necessario per istituire una organizzazione socialista

«La Giustizia», 23.03.90

La polemica strisciante contro gli anarchici ora si fa più esplicita e diretta. Il bersaglio è l'insurrezione invocata dagli «autonomi» del tempo, il loro astensionismo elettorale, il loro rifiuto di lottare per le riforme e per una legislazione in favore dei lavoratori, in attesa del grande esproprio. «Senza saperlo, gli anarchici sono i più fieri avversari della rivoluzione sociale» le cui premesse Prampolini scorge nella «preparazione intellettuale e morale dei lavoratori», nell'organizzazione, nell'autogoverno e quindi nel consenso della maggioranza all'idea socialista.

* * *

Un manifesto pubblicato dai «Gruppi Anarchici Anconitani» pel 19° anniversario della Comune, contiene fra gli altri questo periodo:

«Perciò, o popolani, il giorno in cui sarete insorti [...] non vi affidate a nessun mandatario, non sperate nelle riforme dell'indomani. Ma impossessatevi subito della terra e delle case, degli alimenti e dei vestiti, delle macchine e dei mezzi di trasporto: impossessatevi di tutto *e cercate da voi stessi il modo migliore per utilizzare a vantaggio di tutti e col concorso di tutti quello che è roba di tutti*».

Non c'è che dire: è un consiglio molto semplice, sbrigativo – e a darlo si fa presto. Ma... e se «i popolani» al momento opportuno badassero invece, in generale, a far bottino ciascuno per conto proprio? se ognuno pensasse ad arricchire se stesso e non avesse le attitudini e neppure la più lontana idea d'utilizzare la roba «a vantaggio di tutti»? se insomma – come oggi, in Italia, avverrebbe certamente quasi dappertutto – i popolani insorgessero e non sapessero che cosa sostituire all'ordine attuale e non facessero che ricopiarlo e peggiorarlo, mettendo alcuni di loro nel posto degli attuali proprietari e capitalisti? dove sarebbe in tal caso la rivoluzione sociale? che cosa si sarebbe guadagnato coll'insurrezione?

È per questo che noi non approviamo e non approveremo mai la tattica degli anarchici. Perché combattendo ciecamente la partecipazione alle lotte elettorali, la cooperazione, le agitazioni per provvedimenti legislativi a favore degli operai, ecc., ecc., essi tendono ad allontanare il lavoratore da tutto ciò che nell'attuale stato di cose può meglio sviluppare la sua intelligenza, dargli coscienza della sua forza e de' suoi diritti, fornirli di cognizioni pratiche, d'esperienza e metterlo quindi in grado di *funzionare*, ossia di esercitare i suoi diritti e i suoi doveri, anche in una società socialista. E così essi sono, senza saperlo, i più fieri avversarii della rivoluzione sociale, perché contribuiscono colla loro intransigenza a mantenere nelle masse quello stato di spaventevole ignoranza,

di quasi-brutalità pel quale, finché dura, esse saranno sempre incapaci di approfittare di un momento rivoluzionario, utilizzandolo a vantaggio proprio e di tutti. Così quali sono, esse potranno bensì da oggi a domani insorgere – nulla di più facile! – ma per ricadere poi subito dopo in uno stato poco dissimile dall'attuale, sotto il potere più o meno dispotico di quei pochi maggiormente istruiti o furbi dai quali, nella loro profonda ignoranza, avranno dovuto lasciarsi pecorilmente dirigere.

La verità è dolorosa per chi ha molta fretta, ma è questa: un proletariato come per esempio quello d'Italia – composto in grandissima maggioranza di gente non solo analfabeta, ma che, abbruttita dalla miseria e dal lavoro eccessivo, non sa nulla di nulla all'infuori delle poche operazioni manuali del proprio mestiere, non ha alcuna idea di vita pubblica, non ha vissuto mai in associazione e manca tuttora delle qualità morali e intellettuali occorrenti per viverci – non può assolutamente costituire una società socialista; perché non basta certo una insurrezione violenta, provocata dalla fame, a mettere improvvisamente, quasi per miracolo nei cervelli l'intelligenza e i sentimenti che vi mancano.

In regime socialista tutti i lavoratori dovrebbero venire istruiti da più o meno vaste associazioni operaie, – libere, s'intende, da ogni signoria e sfruttamento di padroni. Ma come sarebbero mai possibili tali associazioni con operai che per inesperienza fossero ancora assolutamente incapaci di vivere associati e di mantenere in vita e dirigere anche una semplice e microscopica associazione di M.S.? E come sarebbe possibile organizzare una qualsiasi società *senza padroni* quale la vuole il socialismo, quando il novantanove per cento dei proletari fosse ancora, com'è in Italia, ostinatamente convinto che senza padroni, senza ricchi non si può fare, e deliberasse ed agisse di conseguenza?

È quindi evidente che un moto insurrezionale sarebbe meno che nulla in simili condizioni, quando gli insorti non sapessero, o, per aperta ostilità incontrata nelle masse popolari, non potessero utilizzare la roba «a vantaggio di tutti», come consiglia il manifesto anarchico sopra citato. Ed ecco perché è ora indispensabile far tesoro di tutto ciò che può servirci o poco o tanto ad elevare il livello intellettuale e morale dei lavoratori.

Istruirli, educarli, affrettare in loro la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri, toglierli dall'isolamento in cui passano l'esistenza ed iniziarli con ogni mezzo alla vita pubblica ed all'associazione, dotarli insomma fin dove è possibile delle attitudini necessarie ai lavoratori di una società socialista – questo è il primissimo nostro compito, questi sono i fatti più veramente e seriamente *rivoluzionari* ai quali per intanto dobbiamo attendere.

Senza questa preparazione morale e intellettuale, il Socialismo, per quante rivoluzioni si facciano, non è possibile. Sarebbe come pretendere che dall'albero uscisse il fiore prima che ne fosse spuntata la gemma.

Bando quindi alle miopi e rovinose intransigenze, fondate sopra una logica che non tiene nessun conto della realtà delle cose, e siamo pratici e approfittiamo tutti di tutto ciò che può contribuire a questo *incivilimento* delle masse.

Le riformette amministrative, politiche, economiche, pedagogiche, ecc. e quindi le lotte elettorali; le Cooperative di consumo e di produzione; gli scioperi; l'arbitrato; le borse del lavoro; le società di resistenze e quelle stesse di Mutuo Soccorso, dove non è possibile fondarne altre; i Circoli Anticlericali, le leghe per la pace e l'agitazione contro gli eserciti permanenti, ecc. – tutto, tutto serve, è utile, è buono e dev'essere da noi favorito, purché riesca in qualche modo a diminuire l'ignoranza e il servilismo dei proletari ed avvicinarli a quelle doti che in essi si richiedono perché una organizzazione socialista possa sorgere e funzionare.

Con questo noi non vogliamo certo dire, come certuni, che la rivoluzione sociale si effettuerà solamente quando *tutti* saranno socialisti nello stretto senso della parola. No certamente. Ci sarebbe da aspettare per lo meno fino alla fine dei secoli, e la storia non ha davvero bisogno di attendere tanto. Ma noi diciamo che la rivoluzione sociale, ossia il Socialismo, potrà avverarsi solamente quando nel popolo vi saranno delle attitudini sufficienti per attuarlo almeno embrionalmente, quando nell'opinione delle masse si sarà formata una forte corrente in suo favore ed in ogni città, in ogni paese, in ogni villaggio vi saranno uomini capaci di guidare allora un moto insurrezionale ad una conclusione socialista.

E spetta a noi affrettare dappertutto con un opportunismo largo e ben inteso la formazione di queste forze morali indispensabili per la realizzazione del nostro ideale.

Un Socialista

L'AMORE DELL'UOMO BESTIA

«La Giustizia», 24.08.1890

Un fatto di cronaca «bestiale» trova l'interesse di Prampolini e gli offre il destro per un'incursione in una materia non propriamente politica: viene commentata una tragedia passionale per dirci, in modo molto moderno, cosa sia l'amore per una donna. Non una «prepotenza di selvaggi» o un «egoismo portato al delirio», bensì un sacrificarsi alla donna amata per renderla felice. Si legge qui una moderna intuizione della parità uomo-donna e l'estrema civiltà di considerare che l'amore alle persone amate «tutto fa, tutto subisce per vederle quanto possibile felici». C'è da dire che anche nelle prime elaborazioni del socialismo prampoliniano è presente il tema dell'emancipazione femminile e nel reggiano già si erano viste Leghe Femminili di Miglioramento in alcuni centri della pianura (Gua-stalla, S. Vittoria). Ma sulla strada dell'emancipazione occorre liberarsi dalla «prepotenza pretesca»: ed ecco donne socialiste dare scandalo sposandosi con rito civile (Anna Maria Cerati nel 1887) e chiedere funerali civili (Enrichetta Bedogni nel 1889). Lo stesso Prampolini, qui padre da pochi mesi, l'anno successivo accompagnerà al cimitero la propria compagna venticinquenne Giulia Giovanna Segàla, morta di tisi, con funerale civile.

I giornali di Buenos Aires (Argentina) raccontano i particolari di una tragedia avvenuta in quella città domenica 29 giugno e di cui fu protagonista un genovese, certo Nicola Rivere.

Questi, un giovanotto di non ancora 20 anni, era innamorato già da due anni di una ragazza di 13, certa Rosina Muller, che sulle prime gli aveva corrisposto, ma che poi – persuasa dai parenti essere lei troppo giovane – aveva rotto le relazioni col Rivere.

Appunto quella domenica il Rivere attese la ragazza che usciva da un circo e le sparò contro due colpi di revolver.

Rosina cadde ferita e allora l'amante le si precipitò contro menandole sette colpi di pugnale al petto e alla schiena. Poi si diede alla fuga.

Inseguito, circondato da una folla immensa, sul punto di essere preso, il Rivere si puntò il revolver al cuore, fece fuoco e cadde fulminato.

La Rosina morì ella pure poco appresso.

Fatti di questo genere si leggono ogni giorno nei giornali. E si chiamano “i drammi dell'amore”! Dell'amore?! Della brutalità, si dovrebbe dire. Perché l'amore vero, l'amore umano non c'entra per niente in queste quotidiane tragedie degli amanti delusi e dei mariti ingannati. Pretendere che una persona vi ami quando non vi ama e, se ella non corrisponde alle vostre richieste o si stanca di voi, imbestialire al punto da ucciderla, non è amore, ma è prepotenza di selvaggi, è egoismo portato al delirio.

Per noi, l'amore è soltanto quello che si sacrifica alle persone amate, e tutto fa, tutto subisce per vederle quanto possibile felici – è non quello che le assassina l'amore che *maltratta*, l'amore che *assassina*!! Che paradiso essere amati così! Se questo gentile amore si generalizzasse, la terra diventerebbe un cimitero.

Eros

POLEMICA
Socialisti ed anarchici – I peccati dei socialisti?

«La Giustizia», 14.09.90

«Tresca invereconda» si chiede Prampolini «se un operaio chiede lavoro a un padrone» o se una cooperativa chiede finanziamenti al governo?

È un'accusa insensata come è assurdo incolpare solo il governo degli eccidi di lavoratori. Di quel sangue, afferma Prampolini, «sono lorde non solamente le mani dei ministri... ma quelle di tutti, comprese le famiglie delle vittime e il proletariato tutto quanto perché... è per colpa di tutti che è sorto e si regge ancora questo nostro detestabile ordinamento sociale». Si tratta di un'affermazione molto grave e perfino paradossale, atta a invelenire la polemica piuttosto che a comporla. E invero, un popolo in gran parte escluso dal voto è perciò stesso escluso dalle responsabilità di un governo che è solo espressione di una minoranza privilegiata. In questo caso sono i governi che «cambiano» i popoli e li assoggettano più facilmente ai loro soprusi. A un socialista «legalitario» come Prampolini non può sfuggire questo distinguo.

* * *

S. Merlino ha pubblicato Domenica nella *Campana* di Macerata un articolo dove, prendendo le mosse dalla recente proposta di un Congresso socialista italiano, riassume in poche parole e deplora amaramente tutto il male che anche in Italia hanno fatto, secondo lui, al Socialismo quelli che egli chiama «i socialisti parlamentari».

Noi ci eravamo proposti di non tornare più sopra questa vecchia questione dei metodi di propaganda intorno alla quale abbiamo scritto tanto da annoiare noi e i nostri lettori.

Ma ora che essa viene risolleata dal Merlino – non coi soliti vituperii disonesti scagliati brutalmente contro i cosiddetti «legalitari» da molti anarchici indegni del nome che si danno, ma bensì colla premessa che egli «non discute le intenzioni, ma i risultati» – tacere ci sembrerebbe una scortesia.

Diciamo dunque che noi saremmo felicissimi di scoprire una via la quale conducesse più sollecitamente – e fosse domani! – alla attuazione dell'ideale socialista. Questa via noi l'abbiamo cercata e la cerchiamo sempre col più vivo desiderio; ma anche dopo aver letto passionatamente un grande numero di scritti anarchici, ed anche dopo questa sentita requisitoria del Merlino, ci resta immutata la convinzione che la strada migliore, per quanto non possa soddisfare le nostre impazienze, è quella seguita appunto dai socialisti che gli anarchici chiamano «legalitari», ma che mirano ciò non ostante alla abolizione della proprietà privata e sanno e dicono che tale abolizione non avverrà pacificamente, ma sarà rivoluzionariamente conquistata dal Proletariato.

Per noi, i mali che il Merlino denuncia, in parte non sono mali, e in parte non sono affatto imputabili ai legalitari, ai quali, a torto egli li attribuisce.

Per esempio: il Merlino, accennando ai lavori e alle facilitazioni che Germanico Piselli ottenne dal Governo italiano per la Società Cooperativa dei braccianti di Forlì, si scaglia contro questa che egli qualifica «tresca invereconda» fra i socialisti e coloro che hanno le mani «lorde del sangue di Conselice», e chiama «cinica» la franca dichiarazione fatta dal Piselli, che cioè l'appoggio dato dal Governo alle Società Cooperative di lavoro non deve servire ad altro che a rendere gli operai meglio preparati alla vita nuova e ad affrettare quindi la caduta di quel sistema borghese, che il Governo con tali atti crede e spera di puntellare.

Ebbene: noi crediamo che questo giudizio del Merlino nasca da un sentimentalismo morboso, da un «romanticismo», come lo chiamerebbe il Lazzari, che urta contro le più inesorabili esigenze della vita pratica ed è dannosissimo alla nostra causa. Noi crediamo che il Piselli, non solo non ha agito male, ma ha fatto ed ha parlato bene. Noi crediamo – perché l'esperienza ce lo ha provato – che le cooperative sono vere *scuole* dove i lavoratori cessano di essere la plebe ignorante e rozza, che ha reso non solo possibile, ma *necessario* l'«ordine» attuale, e acquistano lo spirito di socievolezza, le cognizioni e le abitudini indispensabili per l'avvenimento di una società socialisticamente organizzata. Noi crediamo quindi che è di somma importanza curare la costituzione e lo sviluppo di queste associazioni. E crediamo infine che proprio non c'è nulla di male e di contrario al socialismo nel fatto che esse accettino e sollecitino, all'occorrenza, dal governo tutti i maggiori aiuti possibili.

Perché non dovrebbero chiederli? Quale differenza vede il Merlino fra i borghesi ai quali giornalmente tutti gli operai, socialisti e non socialisti, domandano lavoro? Noi l'abbiamo detto altre volte e il Merlino non ha bisogno di apprendere da noi: non è contro i governanti soltanto, ma è contro l'intera borghesia, o meglio contro tutto il sistema borghese che è rivolta la guerra dei socialisti. Del sangue di Conselice – per dirla colla frase del nostro contraddittore – sono lorde non solamente le mani dei ministri d'Italia, non solamente neppure, quelle dei borghesi nostri, ma quelle *di tutti* – comprese le stesse famiglie delle vittime e il proletariato tutto quanto – perché infine, se pure di colpa si può parlare, è *per colpa di tutti* che è sorto e si regge ancora questo nostro detestabile ordinamento sociale, di cui il massacro ricordato dal Merlino e tutte le odiosità, le ingiustizie, i patimenti e le miserie che noi lamentiamo, sono le *fatali* conseguenze.

Ora, se questo è vero; se dell'odierno disordine sociale e di tutti i guai che ne derivano sono effettivamente responsabili tutti, oppressi ed oppressori, nel senso che tutti obbediscono a quel complesso di cause d'ogni specie per cui la società è ora costituita qual è: se in altri termini noi dobbiamo riconoscere che anche la società attuale con *tutte* le sue piaghe, non è già sorta e mantenuta dalla volontà di pochi individui, ma è un prodotto *naturale*, il risultato logico, se così possiamo esprimerci, dei sentimenti, delle idee, delle cognizioni,

delle conquiste industriali, commerciali, ecc. degli uomini dei nostri giorni, – noi non sappiamo sopra che cosa sia fondato questo orrore che il Merlino prova a vedere un socialista, direttore di una Società Cooperativa di produzione, trattar d'affari, per conto della Società che dirige, coi ministri di un dato paese. Questi devono bensì essere da noi combattuti, quali sostenitori del privilegio borghese; ma, quali individui non vediamo in che cosa essi differiscano da ogni altro padrone che ha lavori da fare eseguire, non sappiamo perché debbano essere considerati come bestie feroci colle quali non è lecito aver rapporti di sorta, e soprattutto non comprendiamo come non si possa e non si debba anzi pigliare anche da costoro tutto ciò che può giovare ad accrescere di fronte alla borghesia la forza materiale e morale del Proletariato.

Il sangue di Conselice? Ma, ne convenga il Merlino, dire che quel sangue fu versato dal Crispi, dal Fortis e dai loro compagni sarebbe fare della rettorica da politicanti; e noi lo dichiarammo fino d'allora. Fu versato – lo ripetiamo – per colpa del sistema. Il Fortis col quale specialmente trattò il Piselli nell'interesse della Cooperativa forlivese, non avrebbe forse sparato il suo fucile contro quei vecchi, quelle donne e quei fanciulli e di quell'eccidio senti certo ribrezzo. Chi invece fece fuoco ed uccise, furono dei *proletari* e fra i proletari, fra i lavoratori non sono mancati quelli – li abbiamo sentiti noi coi nostri orecchi – che hanno trovata ben data la lezione a quella canaglia di contadini, i quali ora vogliono far del lusso, fumare, andare all'osteria, vestire come signori!...

Via! Non occupiamoci degli individui e, consci della santità della nostra causa prendiamo ciò che può tornarle utile dovunque lo troviamo. Diciamo alto ai lavoratori che dai Governi essi non possono e non devono attendere in niun modo la loro emancipazione; ma non moltiplichiamo noi stessi e senza ragione le grandi difficoltà che essi incontrano sulla loro via, consigliandoli a sdegnare, solo perché vengono dai governi, le riforme e gli aiuti di ogni sorta che o poco o tanto possono avvicinarli alla meta.

Se il Merlino, che non crede alla utilità delle Cooperative, si limitasse a dire che conseguentemente sono *inutili* anche gli aiuti che queste società possono avere dai governanti, noi non condivideremmo questa sua opinione, la giudicheremmo erronea, ma riconosceremmo che egli è logico a professarla. Ma come può egli ritenere un'immoralità, da parte delle Società Cooperative, l'accettare o chiedere lavori e facilitazioni dal Governo?

Se il Piselli fosse un Lupi qualsiasi e vendesse per non importa quale favore al *Governo* i voti dei braccianti forlivesi, allora comprenderemmo i rimproveri e i lamenti del nostro avversario. Ma quando questo non avviene, quando anzi il Piselli nella sua relazione, pubblicata anche dalla *Riforma* (questo lo diciamo per il Fisco) dichiara che gli aiuti governativi non serviranno che ad accrescere nei lavoratori di Forlì il desiderio di sostituire all'odierno sistema sociale un ordinamento più giusto e la loro forza di combattimento contro le attuali iniquità – dove trova il Merlino la corruzione? – Malgrado le vostre intenzioni e le vostre dichiarazioni – egli ci risponde – «la gratitudine s'infiltra negli animi degli operai».

E questo, lo riconosciamo, può darsi e qualche volta anzi si dà realmente.

Mà ciò che cosa prova? È forse un motivo sufficiente per rinunciare ai vantaggi che la nostra propaganda ritrae dalle Società Cooperative? Che cosa può sperare il Merlino da operai così ignoranti, illusi e inconscii dei loro diritti da prosternarsi ad un *Governo*, solo perché esso si serve di loro per eseguire i lavori che gli occorrono e accorda loro una centesima parte di ciò cui hanno diritto? Crede forse che questi siano uomini adatti a costituire una società nuova quale noi la desideriamo? Le censure di cui saranno fatti oggetto da parte nostra e degli operai più progrediti non saranno anche queste tanta *educazione socialista*, tanta ottima propaganda? È colpa dei legalitari se la coscienza di questi operai si trova ancora ad un livello così basso? Non dovremo anzi riconoscere anche qui l'utilità delle Società Cooperative, che ci rendono avvisati di questa deficiente coscienza di tanti lavoratori e si eccitano a combattere quest'altro ostacolo che si oppone alla realizzazione del nostro ideale?

La Giustizia

POLEMICA
La tattica dei socialisti è la migliore

«La Giustizia», 28.09.90

Dopo l'apologia del compromesso che non alteri l'identità politica delle parti contraenti, Prampolini difende ora la pratica opportunistica «nel senso nobile, disinteressato e incensurabile della parola». E cita in modo autocritico l'esempio della campagna antireligiosa dello «Scamiciato» contro cui «i pregiudizi e gli errori che noi volevamo mettere in fuga si rivoltarono [...] abbandonandoci a predicare al deserto». È allora ch'egli abbandona l'intransigenza dottrinarica e perviene a far leva sul «fatto locale», sull'esperienza concreta dei lavoratori per ottenerne il consenso alle idee socialiste. Al di fuori di questa tattica «gradualista» non c'è che l'«uragano devastatore e omicida» dell'insurrezione anarchica improvvisata e avventuristica.

* * *

Un altro guaio deplorato dal Merlino è la stampa e, in genere, la propaganda socialista, che non è più – osserva lui – battagliera, audace, aspra, impaziente, veemente ed entusiasta com'era una volta, ed in gran parte «si barcamena fra il vecchio e il nuovo».

Ebbene, anche qui noi, che crediamo ed abbiamo ragione di credere assolutamente ingiusta e cattiva l'affermazione del Merlino – il quale, ripetendo la solita gratuita dozzinale insinuazione degli anarchici, dice che tanti de' nostri ora «mettono acqua nel loro vino» perché «è loro venuto il ticchio di essere consiglieri o deputati» – noi, dicevamo, anche in quest'altro fatto deplorato dal Merlino non ci vediamo un male, ma bensì un bene, un vero ed utilissimo progresso.

Siamo stati noi pure propagandisti *intransigenti*, se non quanto desidera il Merlino certo assai più che non lo siamo ora. Ma... e poi? L'esperienza ci ha persuasi che quella non era la strada migliore per diffondere le idee socialiste, e ci ha chiaramente provato che è annacquando il vino socialista, proprio così, che si ottengono i maggiori risultati.

Il Merlino ricorderà lo *Scamiciato* dove, se la memoria non c'inganna, egli pure pubblicò qualche articolo, e ricorderà che in quel giornale si tirava a palle infuocate contro tutti i privilegi e i pregiudizi, compreso fra gli altri anche il pregiudizio di chi crede in Dio.

Eravamo noi stessi che combattevamo quella battaglia – e credevamo di combatterla bene.

Ma sa il Merlino quale risultato ne ottenemmo? Che il giornale dovette morire per mancanza di lettori. Assaliti di fronte, audacemente, coll'ingenuità di chi crede che alla verità basti solo mostrarsi per trionfare – i pregiudizi e gli

errori che noi volevamo mettere in fuga si ribellarono, si voltarono contro di noi e ci fecero avere la peggio, abbandonandoci a predicare al deserto, detestati e fuggiti con orrore precisamente da quelli pei quali combattevamo e fra i quali speravamo di trovare i nostri piú entusiasti compagni di lotta.

Dovemmo per forza mutar tattica. Imparammo a nostre spese la grande verità che per progredire bisogna non pretendere di far dei salti, ma contentarsi di andar avanti passo passo, non aggredire le opinioni e i sentimenti di coloro che si vuol convertire, ma insinuarsi nell'animo di costoro, demolendone le credenze a poco a poco, in modo che essi non se ne offendano e che neppur si accorgano che nei loro cervelli penetrano per opera nostra dei germi che vi compiranno inevitabilmente una rivoluzione morale, distruggendovi le vecchie idee, i dogmi e gli errori ai quali essi, i futuri convertiti sono e vorrebbero rimanere piú fedelmente attaccati.

Fu così che noi lasciammo ogni intransigenza e diventammo di proposito *opportunisti*, nel senso nobile disinteressato e incensurabile della parola. Fu così che ci recammo nelle nostre campagne – dove gli «scamicciati» erano riguardati e abborriti come un'emanazione del Diavolo – e riuscimmo a farci ascoltare e ad essere creduti coll'opporre, novelli e stranissimi evangelisti, la dottrina di Cristo e dei padri della Chiesa alle prediche dei preti ed alle calunnie dei padroni. Fu così che pur non credendo – e chi fra i collettivisti ci ha mai creduto? – alla rivoluzione sociale elargita dai Parlamenti, rimanemmo però fermi nella convinzione dell'utilità delle lotte elettorali, sembrandoci ed avendo realmente constatato che quel po' d'aiuto che anche il piú inetto dei deputati o dei consiglieri radicali o socialisti arreca direttamente o indirettamente alla propaganda delle nostre idee, vale mille volte meglio, anzi infinitamente piú di tutte le astensioni possibili. Fu così che le associazioni operaie e democratiche d'ogni specie, di mutuo soccorso, di resistenza, cooperative, anticlericali, ecc. ci ebbero sempre fra i loro fautori, non potendo noi disconoscere il bene che esse fanno, col togliere i lavoratori dall'isolamento desolante in cui generalmente giacciono, specie nelle campagne, accrescendo in essi la coscienza della loro forza e dei loro diritti, aumentandone insomma l'educazione, l'istruzione e tutte le attitudini al vivere sociale. Fu così che ci studiammo con ogni cura di temperare il nostro linguaggio, persuasi che era compito nostro non spaventare, ma persuadere e presentare le nuove idee in guisa da raccogliere intorno ad esse il maggior numero possibile di simpatie. Fu così che, intendendo quanta furba sapienza sia nel vecchio proverbio: *val piú un asino vivo che un filosofo morto*, ci sforzammo di essere letti e non *sequestrati, ascoltati* e non *ridotti al silenzio* per una frase piú o meno rivoluzionaria che fa condannare chi la pronunzia mentre poi lascia il tempo che trova. Fu così che nei nostri giornali facemmo largo posto al «fatto locale», perché il fatto locale, che il Merlino disprezza – oltre che si presta di per sé stesso alla piú efficace delle propagande, pei commenti ed i consigli che ispira ad un cronista *socialista* e che anche per la maggior parte dei nostri correligionari sono sempre piú intelligibili e persuasivi di qualsiasi articolo di fondo – è il solo capace di far

uscire le nostre pubblicazioni fuori dalla ristretta cerchia dei *compagni*, entro cui da tanti anni nascono e muoiono solitamente, non sappiamo con quanta utilità, i giornali che dovrebbero essere di pura propaganda: è il solo capace, in altri termini, di solleticare la curiosità anche degli *indifferenti* e degli *avversari*, ottenendo con questo i due grandissimi vantaggi di diffondere i nostri giornali *fra coloro ai quali infine piú importa farli leggere* e di renderne poi *piú probabile e quasi sicura la vita*, aumentandone per tal modo lo spaccio. Fu così insomma che – resi *piú avveduti* (noi non ne dubitiamo) precisamente dalla nostra impazienza, dal desiderio ardentissimo sempre di giungere quanto piú presto è possibile all’attuazione del Socialismo, e sapendo d’altronde che la Rivoluzione Sociale, ossia il novello ordinamento della società sulla base della proprietà collettiva, non può essere che il prodotto storico di determinati fattori economici, morali, politici e intellettuali – noi, nel breve campo in cui potemmo agire, abbiamo fatto tesoro di tutto ciò che poco o tanto poteva servire ad accrescere in intensità e quantità questi fattori naturali della nuova civiltà che va quotidianamente formandosi sotto la crosta del cadente sistema borghese.

E i *fatti*, badi bene il Merlino, ci hanno dimostrato che questa è veramente, fra le due, la strada migliore. Non ha prodotto miracoli, no: non ha compiuto la rivoluzione sociale, come del resto non l’ha compiuta in nessun luogo nemmeno la tattica degli anarchici piú «fieri»; ma – nessuno potrebbe onestamente negarlo – cinque anni di propaganda fatta così, hanno infiltrato nella nostra Provincia tanto socialismo quanto non era possibile svilupparne nemmeno in cinquant’anni, se non avessimo abbandonata la tattica intransigente che piace ancora agli anarchici, che essi anzi vogliono spinta agli estremi e della quale noi abbiamo sperimentati, in modo che non lascia dubbio, gli effetti assolutamente negativi.

E ciò che è avvenuto nella nostra Provincia è avvenuto dappertutto. Il Merlino, innamorato com’è dei «martiri», può vedere una decadenza del socialismo nella condotta dei cosiddetti «legalitari»; ma il fatto è che – man mano che Andrea Costa e gli altri acquistavano maggiore esperienza e, lasciando le opinioni e i metodi dei rivoluzionari di vecchia scuola, badavano sempre piú non a farsi martiri, ma ad approfittare pazientemente di tutto ciò che poteva valere a preparare le masse alla vita nuova – il socialismo è andato rapidissimamente crescendo. Certamente ciò è accaduto in massima parte non per merito di propagandisti, ma perché nell’epoca attuale tutto cospira al trionfo delle idee socialiste (noi non ignoriamo che l’influenza degli apostoli d’ogni specie è sempre molto limitata nei grandi avvenimenti sociali, i quali si devono a tutto un vasto complesso di cause economiche politiche e morali). Ma l’esperimento da noi fatto nella nostra Provincia; l’osservazione che, anche nelle altre parti d’Italia laddove predomina la propaganda cosiddetta «legalitaria» si ha pure il maggior numero di socialisti veri, coscienti; il fatto eloquente che il partito socialista è piú che dovunque forte, rispettato e tale che può ormai sfidare sicuramente l’avvenire, precisamente in quelle nazioni, come la Germania, la

Danimarca, il Belgio, in cui il metodo «legalitario» prevale assolutamente, – ci fanno credere ed affermare senza esitazione che è appunto *anche* ai «legalitari» che si devono pure in Italia i progressi del socialismo e che questi progressi sarebbero di molto maggiori, se tante forze nostre non fossero andate sciupate nella agitazione anarchica, secondo noi completamente sterile ed anzi peggio, dannosa.

«La via retta è sempre la piú breve», dice altrove il Merlino; ma non è vero. Non è vero in meccanica pel moto dei gravi, che percorrono piú presto la linea cicloide, e non è poi vero affatto pel moto delle idee.

La *Campana*, dove il Merlino ha pubblicato l'articolo che ci suggerisce questa risposta, ha definito molto bene quale debba essere l'azione dei socialisti, con le parole di Mauro Macchi: «il problema è di *far che le moltitudini conoscano il loro bene e il loro interesse sicché si decidano a reclamarlo*. Ove ciò avvenga non c'è forza di tiranno che valga; fosse pur circondato da un milione di baionette». Ebbene, alla conoscenza del socialismo ed a possedere almeno le doti necessarie intanto per iniziarne l'attuazione, le moltitudini ci arrivano piú sollecitamente (e ci pare dimostrato da quanto abbiamo detto sopra) non per la «via retta» ma impraticabile della propaganda anarchica – fanatica, intollerante, miope, astensionista su tutta la linea e ridotta ormai a non far altro che gridare a sé stessa: *ci vuole la rivoluzione!* – ma bensí per la via *tortuosa* fin che si vuole, ma praticabilissima della propaganda «legalitaria» che s'insinua dappertutto e di tutto abilmente approfitta per demolire nella coscienza delle masse le idee e i sentimenti antisocialisti, per accrescere la forza materiale e morale del proletariato e renderlo quanto piú è possibile e in ogni senso, *atto a costituire la società nuova*. È questa di fatto la via piú breve, anzi la sola feconda di risultati socialistici.

Gli anarchici colla loro propaganda potranno tutt'al piú affrettare una insurrezione di malcontenti e di affamati, come ve ne furono mille nella storia. Ma una insurrezione simile non ha niente a che fare colla Rivoluzione Sociale ed è meno, assai meno che nulla, quando – mancando nella moltitudine *gli elementi per una migliore organizzazione sociale* – essa scoppia e passa come un uragano devastatore ed omicida, dopo il quale risorgono, se pure furono momentaneamente abbattute, le istituzioni che si volevano abolire e che per legge storica non sono morte e *non potevano morire*, perché esse hanno ancora la loro base *naturale* le loro radici nella coscienza popolare, tuttora piena dell'ignoranza, del servilismo, dei pregiudizi, della *inciviltà* insomma da cui quelle istituzioni irresistibilmente emanano come l'uva dalla vite, la mela dal melo ed ogni frutto dal proprio albero.

E non ci si dica che i bagni di sangue ed i martiri donano improvvisamente agli uomini le attitudini di cui mancano. Questa miracolosa potenza delle insurrezioni – che è ancora un dogma intangibile per moltissimi rivoluzionari il cui pensiero, a questo riguardo, è addietro almeno un mezzo secolo – è smentita dall'analisi di tutte le sollevazioni popolari le quali *non hanno mai creato nulla* e, quando riuscirono vittoriose, si sono limitate solo e sempre a far venire alla luce

quelle nuove istituzioni *che già erano pronte* allo stato latente, per le trasformazioni avvenute nella coscienza pubblica e nel regime precedente.

La storia non si improvvisa. È più che assurdo, è una pazzia credere che proprio le barricate e soltanto queste abbiano ora la portentosa virtù di rendere di punto in bianco capace di *organizzarsi e vivere socialisticamente* un proletariato ancora semi-barbaro, com'è per esempio in gran parte quello d'Italia: dove nelle campagne non v'è quasi traccia di associazione e dominano sovrani l'analfabetismo, l'ignoranza più crassa, la superstizione, l'individualismo più rozzo e ostinato; dove a tutt'oggi nacquero e vivono stentatamente appena un numero relativamente piccolo di sodalizi di mutuo soccorso – quasi tutti, per giunta, infeudati alla borghesia – e pochissime altre società di resistenza e cooperative; e dove quindi non vi ha dubbio che sono spaventosamente deficienti tutte le qualità e le cognizioni pratiche che pure ognuno vede essere indispensabili perché in un dato paese la produzione e la distribuzione delle ricchezze possano effettuarsi socialisticamente. E l'assurdità di questa fede nella potenza creatrice di una insurrezione apparisce poi ancor più evidente, quando, come il Merlino, si dice che il popolo deve essere assolutamente abbandonato a sé stesso, sicché la rivoluzione si svolga senza capi né direttori e vada liberamente dove il destino la porta!

Concludiamo quindi che se per rivoluzione sociale s'intende non la semplice insurrezione dei proletari, ma la società organizzata su basi socialistiche, la tattica più veramente rivoluzionaria non è quella degli anarchici, ma bensì quella dei «legalitari», perché è questa che più largamente contribuisce a sviluppare nel proletariato le attitudini che possono dar vita alla società nuova.

Una insurrezione di proletari è inevitabile e prossima: tutto la annunzia. Ciò che importa ed urge è che essa trovi pronti nelle moltitudini gli elementi per una organizzazione socialista; e noi «legalitari» col nostro opportunismo così a torto dispregiato e ingiuriosamente calunniato dagli anarchici, badiamo appunto a formare il maggior numero possibile di questi elementi di cui gli anarchici non si curano, ma senza dei quali – se ne persuadano bene i nostri avversari – per quanti sacrifici si facciano, si avrà bensì una insurrezione, ma non la rivoluzione. Ed è veramente doloroso che gli anarchici facciano una opposizione così rabbiosamente accanita, precisamente a quegli atti che ora meglio servono ad assicurare l'attuazione del nostro comune ideale: la emancipazione dei lavoratori.

La Giustizia

IL CONGRESSO DI LUGANO
Anarchici e socialisti: ciascuno vada per la sua strada

«La Giustizia», 18.01.91

Al congresso anarchico di Lugano (4-6 gennaio 1891) la corrente Errico Malatesta-Saverio Merlino aveva prevalso su di una frangia di «ultras», fautori del gesto esemplare, dell'azione terroristica. Tuttavia la stessa ala piú «moderata» del movimento, pur ammettendo la partecipazione alle lotte sindacali e a quelle per le «otto ore», lanciava un ultimatum ai «socialisti legalitari» imponendo loro di desistere dalle lotte elettorali e di rinunciare al mandato parlamentare. La risposta di Prampolini è coerente ai principi piú volte ribaditi: la storia non si improvvisa; la rivoluzione non è affare di un giorno o di avanguardie «romantiche», ma va preparata coi «calcoli positivi della ragione», con l'organizzazione del consenso, con la politicizzazione dei lavoratori e quindi anche per via parlamentare.

* * *

L'esito del Congresso di Lugano ha giustificato pienamente al di là delle nostre previsioni il non intervento nostro e dei nostri amici cosiddetti legalitari.

Leggiamo infatti che i Congressisti votarono prima di tutto un ordine del giorno col quale si dichiarò «compito principale» del Congresso «la conciliazione dei socialisti rivoluzionari d'ogni specie» e si deplorò quindi l'assenza dei deputati socialisti.

Orbene, basta appunto questo solo ordine del giorno a dimostrare che i *legalitari*, deputati o no, ebbero in realtà non una ma mille ragioni di non intervenire al Congresso (molti giornali però, fra i quali il Corriere della Sera, videro ugualmente «il deputato Prampolini» partire per Lugano!!).

E invero, che cos'è questa «conciliazione» che si è proposto – a parole – come compito suo principale il Congresso di Capolago?

Se per conciliazione i congressisti intendono che i socialisti debbano rispettare quanto alla sincerità delle loro intenzioni le persone degli anarchici e viceversa gli anarchici debbano rispettare ugualmente le persone dei socialisti, noi osserviamo che per arrivare a determinare questa regola di condotta – che vorremmo rispettata da tutti gli anarchici quanto lo è da noi – non c'è bisogno davvero di convocare dei Congressi. Basta semplicemente ricordarsi del galateo, o meglio di quei principi di equità, di libertà, di tolleranza, che sono una delle migliori conquiste dello spirito umano e che nessun uomo civile può rinnegare.

Se poi per «conciliazione» s'intende invece la fusione, l'accordo fra socialisti ed anarchici, allora – come noi prevedemmo – i congressisti si sono proposti per loro compito principale niente altro che l'impossibile, l'assurdo. Ed essi stessi, colla loro discussione e le loro deliberazioni di Capolago, lo hanno chiaramente provato.

Infatti, essendo stata posta in discussione la partecipazione alle lotte elettorali, «i concetti prevalenti nell'assemblea – scrive il *Ferruccio* – furono quelli dell'astensione. Soltanto tre congressisti difesero il concorso alle urne, ma – badate bene! – *furono costretti per l'irruenza degli oratori avversi a piegare il capo e tacere*».

Ecco subito un primo esempio della possibilità dell'accordo... ed anche della conciliazione puramente nel senso del galateo!

E qui non è tutto.

Dopo aver prodigata, sempre in nome della conciliazione e del reciproco rispetto, una quantità d'insolenzie ai deputati socialisti – colpevoli del grave misfatto di credere alle utilità delle lotte elettorali, che gli anarchici ritengono invece dannose – i congressisti votarono un altro ordine del giorno, col quale si propone ai socialisti di invitare i deputati di parte nostra «a non prender parte ai lavori della Camera e nel caso di rifiuto sconfessarli»; e si dice poi che «scaduto il mandato di cui si trovano in possesso, quei deputati, *se sono davvero socialisti*, rinunzieranno completamente alle lotte elettorali e continueranno a lottare per la rivoluzione, in mezzo ai rivoluzionari (!?)».

Altro dunque che conciliazione! Si tratta di una prepotenza bella e buona, di una imposizione in tutta l'estensione della parola.

Come si vede, infatti, i conciliativi congressisti di Capolago col loro tipico ordine del giorno hanno detto in sostanza così: – Voi altri *legalitari*, rinunziate ai vostri metodi e alle vostre convinzioni, pensate ed agite come vogliamo noi – infallibili apostoli dell'anarchia ed unici e soli depositari del *vero socialismo* – e noi andremo perfettamente d'accordo con voi.

Tante grazie della scoperta!

Ma se gli anarchici hanno le loro convinzioni, noi pure abbiamo le nostre non meno sincere, disinteressate, profonde. E si capisce che non sono certo le deliberazioni e le scomuniche di un Congresso quelle che possono farcele mutare.

Perciò il Congresso di Capolago – almeno per ciò che ne è apparso al pubblico – si è risolto precisamente, come noi avevamo dubitato, in una perdita inutile di tempo e di danaro, perché non ha fatto altro che ripetere quel che è risaputo anche dai sassi: vale a dire che gli anarchici non vogliono saperne di lotte elettorali.

E sta bene! Si astengano, dunque se lo credono utile, ma non pretendano di imporre a noi questa loro opinione.

Vadano per la loro via; noi andiamo per la nostra e domandiamo soltanto, in nome dell'onestà – di nient'altro che l'*onestà* – di non essere assassinati nel nostro onore, semplicemente perché in parecchie questioni il nostro parere non è quello dei congressisti di Capolago e dei loro correligionari.

Gli anarchici hanno come ogni altro il dovere di combattere le nostre opinioni e la nostra condotta quando le credono errate; ma essi non hanno il diritto di negare la nostra buona fede e la purezza delle nostre intenzioni, solo perché noi non la pensiamo come loro e riteniamo, in parte, assurde le loro idee e dannosissima alla causa del Socialismo la loro condotta.

È molto probabile, tuttavia, che essi – tanto per mostrarsi all'avanguardia della civiltà – continueranno come sempre allegramente a chiamarci cogli epiteti gentili ed eminentemente conciliativi di *ambiziosi*, *ciarlatani*, *mistificatori*, ecc., né più né meno di quel che fanno i borghesi idrofobi; ma è pure certo che, nonostante le loro cortesie, noi proseguiremo con coscienza sicura e con entusiasmo per la strada su cui siamo incamminati e che è quella infine che sembra giusta e buona ed è seguita non dai soli *legalitari* italiani, ma dalle intelligenze più elette del partito socialista internazionale e dall'immensa maggioranza dei socialisti di Germania, d'Inghilterra, del Belgio, di Francia, d'America, insomma di tutti i paesi del mondo, dove gli anarchici, si voglia o no, malgrado il rumore che fanno costituiscono quasi dovunque un'infima minoranza e – secondo noi – perderanno sempre terreno man mano che l'istruzione eleverà il livello intellettuale delle masse ed assicurerà quindi la prevalenza ai calcoli positivi della ragione sulle illusioni, le impazienze, le avventatezze e le metafisicherie del sentimento.

La Giustizia

AI CONTADINI Formate la vostra associazione!

«La Giustizia», 28.06.91

La «perorazione» ha una sua immediata efficacia sia nel descrivere la condizione contadina, sia nell'esortare mezzadri e affittuari a unirsi per ottenere patti migliori. È in gioco il nudo interesse; e come è naturale che i padroni cerchino di ricavare dalle fatiche altrui la maggiore rendita, altrettanto naturale che i contadini si associno a propria difesa. E tanto peggio per loro se rifiutano questa elementare regola di sopravvivenza che è l'unione dei deboli.

* * *

L'anno scorso, e precisamente in questo stesso giorno, 28 di giugno, noi pubblicammo una specie di manifesto ai contadini del nostro comune e della nostra provincia, nel quale dicevamo: – Tutti gli altri lavoratori, birocciai, braccianti, muratori, fabbri, falegnami, ecc. hanno compreso che l'Associazione è la forza dei deboli, e si uniscono in Società di mutuo soccorso, di resistenza, cooperative...

Perché invece voi soli, o lavoratori dei campi, rimanete disuniti?

Non siete forse miseri voi? Non avete dunque bisogno di cercare voi pure nell'Associazione protezione ed aiuto?

Voi, *piccoli* affittuari, che coltivate voi stessi il podere affittato, non siete forse ridotti agli estremi o rovinati dagli affitti eccessivamente alti che, malgrado questi anni pessimi per l'agricoltura, ascendono talvolta fino a 100 franchi la *biolca*?

E voi, mezzadri, non lamentate forse dovunque le *onoranze* gravissime che in certi fondi – specialmente dove il contadino dipende dall'affittuario – salgono a 15, a 16, persino a 20 franchi la *biolca* e possono quasi dirsi un affitto?

Non lamentate continuamente i patti insopportabili che v'impongono i padroni? le *giornate* che dovete perdere per costoro – trascurando i vostri interessi e rubando, vostro malgrado, il pane ad altri lavoratori? la irregolare tenuta dei conti? i miglioramenti che colle vostre fatiche e col vostro denaro fate nei fondi dai quali poi il padrone vi scaccia? gli affitti e i subaffitti, che sono la vostra maledizione? la bugiarda *mezzadria*, che quasi sempre è tale soltanto di nome, poiché pei prodotti principali, come per l'uva ed il bestiame, voi non siete già ammessi a godere la *metà*, ma soltanto il *terzo* e talora il *quarto* e persino il *quinto*?

Non dite tutti che il mezzadro è sempre senza un quattrino? che perciò, egli è costretto a vendere il latte a 5 e 10 centesimi di meno la secchia, a comprare a credito dal bottegaio e a sottostare ad una quantità di sacrifici e di umiliazioni d'ogni sorta?

Non è forse vero che il vostro faticoso lavoro non riesce ad altro infine che a spogliarvi tutti del piccolo capitale che un giorno possedevate e ad aumentare continuamente il cosiddetto *debito* coi vostri padroni?

E quando, privi di mezzi, voi non potete servirvi dell'opera dei braccianti e restate quindi in ritardo colla coltivazione, non piovono forse su di voi inesorabili, i rimproveri del padrone e spesso anche l'*escomio*?

Quante povere famiglie di contadini, mezzadri ed affittuari sono andate in rovina! E quante sono sulla via di rovinarsi! Si racconta di un proprietario il quale distingue i suoi carri col nome delle famiglie che ha cacciate dai suoi fondi e dei cui attrezzi è venuto in possesso: così egli ha il carro dei Rossi, il carro dei Gobbi, il carro dei Ferrari, ecc.!

Dopo aver lavorato per dieci, venti, trenta e più anni in un podere; dopo averlo reso fertile col vostro sudore e con quello delle vostre donne, dei vostri figli, dei vostri vecchi; dopo aver fatto sorgere da quelle terre grano, uva, pascoli, ecc. per decine e centinaia di migliaia di lire, voi ne uscite poveri e laceri come Lazzaro, carichi di debiti e lasciando nelle mani del padrone perfino quel poco di capitale che i vostri genitori avevano messo insieme dio sa con quali sacrifici!

E non è a dire che tutto questo avvenga perché voi non lavorate, sciupate ciò che guadagnate; oh no!

Pochi sono i lavoratori che vivono peggio di voi. Nelle campagne – dove i signori vengono d'estate a godere i loro ozii nell'aria libera e pura – voi lavorate senza posa 14 e talvolta fino a 16 ore del giorno, dalla levata del sole, ed anzi molto prima, fino a tarda sera. E nel crudo inverno – quando in città i vostri padroni spendono in teatri, in feste di ballo, in allegre serate, ecc. i danari ricavati dai frutti del vostro lavoro; e quando altri mangia e beve i cibi ed i vini prelibati che voi produceste, ma che voi non godete – voi, disgraziati, siete costretti a riscaldarvi col calore del bestiame, nelle stalle! Avete misere casucchie, dove vivete ammicchiati in poche stanze quasi sempre malsane e sempre brutte. Mangiate cipolla, peperoni, minestra col lardo, molta polenta, meno pane, e carne quasi mai. Bevete spesso dell'acqua pessima e solo qualche rarissima volta un bicchiere di vino buono.

Il lavoro continuo vi permette appena di recarvi di quando in quando al mercato: del resto, siete sempre là, inchiodati sul vostro campo come galeotti ai lavori forzati. Non avete il tempo né i mezzi di istruirvi e nemmeno d'istruire i vostri figli. Se fumate un sigaro o una pipata di tabacco, i vostri padroni e il parroco d'accordo con loro gridano – a pancia piena! – che siete pieni di vizi. Se qualche volta andate a berne un *mezzo* all'osteria, peggio che peggio! Se le vostre donne si permettono di vestire soltanto decentemente, le padroncine dai cappellini piumati e dagli abiti di seta protestano scandalizzate contro i villani che ora vogliono far del lusso.

Che cosa godete voi della vita? Che cosa ne sapete voi delle conquiste della civiltà? Quale frutto, quale vantaggio vi hanno arrecato i progressi della scienza, dell'industria, dell'arte, i monti traforati, gli istmi tagliati, le macchine che

fanno il lavoro di mille milioni d'uomini e pareva dovessero creare sulla terra il paradiso dell'abbondanza, i colossali bastimenti che solcano i mari, le vaporiere che attraversano in ogni senso i continenti, il telegrafo che colla velocità del fulmine porta la parola da un capo all'altro del mondo, i palazzi superbi, i teatri, le opere degli scienziati, i capolavori degli artisti, i mille agi e godimenti che il nostro secolo prepara ai ricchi?

Lavorare come bestie da soma, lavorare anzi assai più dei buoi e delle vacche, per vivere miseramente, perdere quel poco che avete, fare dei debiti e divenire poi semplici *cameranti* – ecco, o contadini, la vostra sorte!

Dunque, se vi è una classe di lavoratori che abbia bisogno di migliorare la propria condizione, che cioè abbia bisogno dell'associazione, questa classe è la vostra, o mezzadri e piccoli affittuari.

Come gli altri operai, specialmente nelle nazioni più progredite, sono riusciti colla unione a farsi aumentare i salari, diminuire le ore di lavoro, ecc. ecc., così voi pure potreste benissimo, unendovi, riuscire ad ottenere dai padroni patti molto migliori di quelli che ora, disuniti, siete costretti a subire.

Uniti e concordi, legati insieme in una vasta associazione che comprendesse tutti i contadini della nostra provincia e che fosse d'accordo colle associazioni dei contadini delle provincie vicine, voi potreste colla massima facilità far diminuire progressivamente le onoranze e gli affitti e migliorare ogni anno la vostra condizione.

Supponete, per esempio, che l'Associazione dicesse: quest'anno per i tali e tali fondi nelle tali e tali ville noi non vogliamo pagare più di tante lire d'onoranza o tante d'affitto.

Siccome l'Associazione rappresenterebbe i contadini, cioè i contadini sarebbero tutti d'accordo a non voler pagare neppure un centesimo più della somma stabilita (ed i cameranti certamente farebbero causa con loro) ne avverrebbe che i padroni, per non lasciare incolti i loro fondi, dovrebbero necessariamente accettare gli affitti, le onoranze e tutti gli altri patti stabiliti dall'Associazione, cioè dalla concordia invincibile dei contadini.

Dunque la causa della vostra miseria non sono i padroni i quali, come è naturale, cercano il loro interesse e procurano quindi di ricavare dalle vostre fatiche la maggiore rendita possibile; ma siete voi – mezzadri e piccoli affittuari – sí, *voi soli*, che non avete ancora pensato ad associarvi, mentre coll'associazione potreste in breve tempo migliorare il vostro stato e porvi in grado di lottare vittoriosamente per la vostra completa emancipazione.

Molti rispondono: – Ma se i padroni sapessero che noi facciamo parte di una simile associazione, ci scaccierebbero immediatamente.

Osserviamo: 1. che se non hanno il coraggio di esporsi a qualche sacrificio, i lavoratori non riusciranno mai a far rispettare i loro diritti; 2. che nei primi tempi non ci sarebbe bisogno di far sapere chi sono i soci dell'Associazione; in ogni villa c'è qualche piccolo affittuario che se ne infischia del padrone, perché non può essere mandato via dal fondo prima che scada l'affitto; così potrebbe essere il capo-gruppo della villa, in comunicazione col Comitato Centrale del-

l'Associazione, e tutti gli altri soci potrebbero tenersi nascosti; 3. i soci dovrebbero pagare ogni mese una data somma, 50 centesimi o 1 franco, per esempio; e siccome essi sarebbero ben presto assai numerosi, l'associazione disporrebbe in breve tempo d'un forte capitale sociale *col quale verrebbero aiutati appunto quei contadini, mezzadri od affittuari, che venissero cacciati dal fondo o altrimenti danneggiati, perché fanno parte all'Associazione.*

Quindi il pericolo non c'è o è piccolissimo.

Voi pure, o contadini, avete a vostra disposizione un mezzo potentissimo per difendere i vostri interessi. Questo mezzo si chiama l'Associazione, e dipende da voi soli il farne uso o no.

Associatevi, unitevi in lega per ottenere colla vostra solidarietà patti migliori di mezzadria e d'affitto.

Altrimenti, se preferite rimanere disuniti e farvi la guerra l'uno coll'altro, se volete cioè continuare a lavorare improbabilmente come faceste finora, per divenire sempre più poveri e indebitati, non incolpate dei vostri guai i padroni, ma confessate che le vostre miserie le volete voi stessi, perché coll'unione potreste diventare forti e invincibili, ed invece per paura od altro restate disuniti e quindi deboli e sfruttati.

Un socialista

POLEMICA

Che cos'è il socialismo – Effetti dannosi della proprietà individuale nel mondo moderno; reazione naturale – Come sarà la società socialista – I mali guaribili – La famiglia.

«La Giustizia», 27.03.92

Prampolini risponde all'accusa mossagli dalla «Gazzetta di Ferrara» di aver ommesso, in una sua conferenza, «una smagliante pittura della felicità degli uomini nel nuovo paradiso terrestre ideato dai socialisti» cioè di non aver imitato Platone, Tommaso Moro o il Campanella nella descrizione fantastica di una società perfetta, invece che addentrarsi in un esame «minuto e spietato» del vigente ordine economico. È assurdo, risponde Prampolini, anticipare i tempi con una minuta descrizione «anatomica e fisiologica» del nuovo organismo sociale che matura in seno alle contraddizioni stesse del sistema capitalistico e sulla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio.

* * *

Quando si è dimostrato che oggi il principio della proprietà privata applicato agli attuali grandi mezzi di produzione – che sono la gloria della civiltà borghese – divide ognor più la società in due classi antagonistiche: quella dei proprietari e capitalisti e quella dei salariati; che i salariati – cioè la quasi totalità dei cittadini – sono *necessariamente* sfruttati dalla classe abbiente; che la loro libertà, di fronte a questa classe, non esiste e non può esistere; che il loro domani, la loro vita sono incerti come non lo furono mai, poiché essi non hanno diritto di avere dalla classe abbiente il lavoro che è loro indispensabile per vivere; che anzi la classe abbiente ha il diritto e la possibilità di lasciarli senza lavoro e senza pane; che le adulterazioni, le frodi, le falsificazioni e il falso buon mercato delle merci, il ribasso dei salari, le crisi industriali e commerciali – ormai permanenti, – gli scioperi, la disoccupazione forzata, le rivolte degli operai, ecc., non sono anch'essi che conseguenze inevitabili della proprietà individuale dei mezzi odierni di produzione e di scambio; e quando si è detto inoltre che la concorrenza oggi va a finire *necessariamente* nelle coalizioni, nei *trust*, nei *cartelli*, nella scarsità artificiale dei prodotti, e che contro il principio rovinoso della lotta di tutti contro tutti ora sorgono e si affermano dovunque non solo i teorici del socialismo, non solo la scienza e l'arte, ma le società cooperative e di consumo e di lavoro, le associazioni di resistenza, le leggi sociali ed i partiti operai socialisti, e che tutte insieme queste cose costituiscono un'immensa protesta di fatto contro l'ordine economico vigente e la preparazione naturale di un ordine nuovo; quando si è notato tutto ciò, si è anche affermato – io credo – che la proprietà privata degli strumenti del lavoro oggi ha cessato di essere utile, che anzi essa è divenuta incompatibile colla

libertà ed il benessere della generalità dei cittadini e che appunto per questo la *vix medicatrix naturae* viene via via abolendola nell'opinione pubblica, nella legislazione e nella vita economica dei popoli moderni, che da ogni lato sono sospinti verso la proprietà collettiva.

Ora, il socialismo è tutto qui. Come teoria, è la dimostrazione dei danni che derivano inevitabilmente dal lasciare in proprietà dei privati i grandi mezzi di produzione creati dalla civiltà odierna, e della conseguente utilità e fatalità della *socializzazione* di questi mezzi; come fenomeno sociale, è il complesso appunto di tutti quei fatti d'ordine economico, politico morale e intellettuale che ora sorgono in contraddizione a quella che noi socialisti chiamiamo l'*anarchia borghese* e trasformano l'organizzazione sociale in senso collettivista.

Quale sarà precisamente questa nuova organizzazione sociale che nascerà dalla vittoria del proletariato? – domanda il critico della *Gazzetta ferrarese*.

Ed io gli ho risposto, (Domenica scorsa), che è assurdo pretendere dai socialisti questa precisa descrizione anatomica e fisiologica del nuovo organismo che si formerà e già ha incominciato a formarsi col principio della proprietà collettiva; come sarebbe stato assurdo pretendere che nel secolo scorso i teorici della *libertà economica* prevedessero tutte le conseguenze del principio che essi sostennero e descrivessero fino da allora minutamente tutti i mille e diversi congegni economici, politici ed amministrativi ai quali la libertà economica, con un lungo ed assiduo lavoro di adattamento, ha dato vita nelle nazioni moderne. Io ho già risposto che noi socialisti possiamo affermare ed affermiamo soltanto questo: che esclusivamente dalla proprietà individuale dei mezzi odierni di produzione deriva per ferrea necessità la maggior parte dei mali più gravi che ora affliggono la società; che perciò il mondo moderno cammina necessariamente verso la proprietà collettiva e che questa naturale e benefica trasformazione, oggi ostacolata in ogni modo dalla borghesia, sarà di molto affrettata il giorno in cui i salariati si saranno impadroniti del potere politico – che ora, nelle mani dei borghesi, serve a proteggere la proprietà privata, cioè il parassitismo dei proprietari e dei capitalisti – e se ne serviranno, come esige il loro interesse, per procedere deliberatamente alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Di qui la necessità e l'urgenza che si formi dovunque, in opposizione ai padroni, il partito dei salariati.

C. Prampolini

SOCIALISMO E ANARCHIA

«La Giustizia», 17.07.92

Ancora un intervento polemico contro l'impazienza anarchica del «tutto e subito» mediante l'insurrezione di una minoranza. Ancora una volta Prampolini contrappone alla «metafisicheria del sentimento» la realtà di un proletariato moralmente e intellettualmente ancora succube dei padroni. Finché i rapporti di forza non mutano, è «una bestialità e una pazzia da manicomio» il volontarismo eroicizzante degli anarchici.

* * *

«*Volere è potere!*» – esclamano i borghesi a pancia piena. – Se molti operai sono e restano miseri, essi soli ne hanno colpa. Ciò è così vero, che si trovano moltissimi individui che, nati poveri, riescono a diventar ricchi. Se dunque tanti altri proletari rimangono poveri per tutta la loro vita, ciò vuol dire che questi altri non hanno voglia di lavorare o sciupano tutto ciò che guadagnano: invece di esercitare anch'essi la gran virtù del risparmio».

Evidentemente, questi borghesi che parlano così, sono in un grande errore. Essi non capiscono che le eccezioni anche qui, non fanno che confermare la regola. Essi non vedono che in realtà i proletari che riescono ad arricchirsi, *sono pochissimi* e diventano sempre più pochi. Essi non vedono che anche questi pochissimi possono arricchire ed arricchiscono soltanto *sfruttando il prossimo*, cioè servendosi dei loro risparmi per vendere a 10 ciò che hanno comprato a 5 – se si mettono a fare i commercianti, – oppure pagando 5 un lavoro che produce 10 – se diventano appaltatori, affittuari o industriali. Essi non vedono infine che la grande maggioranza dei proletari guadagna così poco che si trova nell'impossibilità *assoluta* di risparmiare e, pur lavorando da mattina a sera, è inesorabilmente condannata a vivere ed a morire povera.

Volere non è potere. La buona volontà dei proletari è inutile, è vana di fronte all'odierna organizzazione sociale che li tiene inchiodati nella miseria.

* * *

Ebbene: un errore molto simile a quello dei borghesi sullodati sta racchiuso nel cervello della maggior parte degli operai anarchici.

Questi, in generale, si dichiarano e sono anarchici unicamente perché trovano che l'anarchia è il più sbrigativo dei metodi, il più bello degli ideali.

– La società attuale è ingiusta essi dicono, – è orribile. Dunque, insorgiamo, distruggiamola subito!

Si, è presto detto! Ma volere non è potere.

Per insorgere, ci vogliono gli uomini disposti ad insorgere. E per distruggere

poi la società presente, bisogna che gli insorti abbiano a loro disposizione una forza maggiore di quella di cui dispongono i borghesi.

C'è – oggi – questa forza?

C'è essa, soprattutto qui in Italia, dove fiorisce appunto l'anarchismo, mentre la classe lavoratrice italiana è senza dubbio la più analfabeta, la più disorganizzata, la meno cosciente de' suoi diritti, la più sfruttata, insomma la più *debole* – di fronte alla Borghesia – fra tutte quelle dei popoli cosiddetti civili, non esclusa forse nemmeno la Spagna?

A questa domanda lasciamo che rispondano tutte le persone di buon senso.

* * *

Noi socialisti cerchiamo appunto di aumentare la *forza* morale e materiale della classe operaia, quando organizziamo i lavoratori in società cooperative e di resistenza e quando le eccitiamo a uscire dal loro stato degradante di semplici bestie da lavoro, per educarsi alla *vita pubblica* ed alla lotta per la loro emancipazione, partecipando, alle battaglie elettorali, schierati contro i padroni.

Gli anarchici, che credono di essere *più avanti* di noi, perché respingono questi mezzi d'organizzazione e di propaganda che essi chiamano «palliativi» e «mistificazioni», in realtà sono molto *più indietro*. Perché rifiutando, anzi combattendo l'uso di queste armi – che, almeno per ora, sono le sole possibili, – essi, senza crederlo e senza volerlo, impediscono che *la forza* della classe operaia aumenti, cioè ritardano il giorno in cui i proletari (oggi in grande maggioranza *sostenitori* della borghesia) saranno moralmente e materialmente tanto *forti* da vincere la classe avversaria e conquistare la propria emancipazione.

* * *

Ma noi non possiamo aspettare – rispondono gli anarchici!

– Ebbene: voi potete insorgere, ma non potete vincere. Anche noi vorremo vedere attuato immediatamente il regno della giustizia economica. Anche noi abbiamo i vostri ardenti desiderii. Ma il fatto è che la Borghesia – sostenuta com'è dall'ignoranza delle masse, che la seguono tuttora ciecamente in numero enorme – è ancora la *più forte*.

Ed insorgendo, colle migliori intenzioni del mondo, non farete in realtà che ritardare di nuovo la rivoluzione, cioè il mutamento della società. Perché alla Borghesia – che forse lo desidera – voi darete il modo di far un gran salasso nel partito socialista, di ammazzare, incarcerare, ridurre all'impotenza i migliori dei nostri, vale a dire di *diminuire la forza* del Proletariato.

Così stanno le cose, e noi dobbiamo prenderle come sono e non foggiarle a nostro capriccio.

È una bestialità ed una pazzia da manicomio chiudere gli occhi per non vedere *le forze* degli avversari e dare battaglia al nemico, quando si è sicuri di buscarle.

Così ci si fa ammazzare – e ci vuol poca abilità – e si fa ammazzare chi ci segue – e c'è poca coscienza, – ma non si vince.

E, vivaddio, gli affamati combattono per vincere, vogliono vivere – vivere meglio che nel disordine presente, vivere liberi ed agiati, lavorando – e non pigliarsi il gusto di morire sulle barricate.

Un Socialista

LA ROTTURA CON GLI ANARCHICI

«Lotta di classe», 20.08.92

La fondazione della seconda Internazionale (Parigi, 14 luglio 1889) e il clamoroso successo elettorale della socialdemocrazia tedesca inducono i socialisti italiani ad accelerare i tempi di costruzione del nuovo Partito e a definirne l'ideologia sulla base di quelle dottrine marxiste che la «Critica sociale» di Turati e della Kulsciioff andava divulgando fin dal suo primo numero del gennaio 1891. Si tratta in sostanza di promuovere la fusione fra il Partito Operaio di Costantino Lazzari e il movimento dei «professori», dei «dotti della compagnia» come li chiama Arturo Labriola: in altre parole, la fusione tra l'organizzazione autonoma dei lavoratori e la coscienza teorica del socialismo.

A questo avvenimento capitale nella storia del movimento operaio italiano, Prampolini dedica una serie di articoli sulla «Lotta di classe» ch'egli è chiamato a dirigere, alla vigilia del congresso.

Nell'editoriale che appare sul primo numero (30.07.92) egli afferma: «La lotta di classe non l'abbiamo inventata noi. Essa fu la grande stimolatrice del progresso umano, l'eterna animatrice della storia. Nel regime capitalista prende forme nuove e prepara infine fatalmente la disparizione delle classi». In questa cornice si colloca lo schema di programma e di statuto che Prampolini critica per le frequenti approssimazioni concettuali: «I programmi d'azione che già nelle premesse hanno bisogno d'interpreti come le sibille, diventano programmi d'inazione».

Partecipano al Congresso di Genova «le rappresentanze di tutte le associazioni e circoli operai che accettino i principi cardinali del Partito approvati nell'ultimo congresso di Milano (2-3 agosto 1891) e cioè: la costituzione di un grande partito dei lavoratori indipendente da tutti gli altri partiti; l'organizzazione operaia per le rivendicazioni delle terre e dei capitali in mano alla collettività dei lavoratori; la conquista dei poteri pubblici, come altro dei mezzi all'emancipazione del lavoro». Oltre al Partito Operaio e al gruppo degli intellettuali da un lato, il congresso è diviso fra gli intransigenti sostenitori del carattere operaistico del Partito e gli anarchici bakuninisti. Una zuffa procedurale o piuttosto una manovra ostruzionistica tentata dagli anarchici (contrari alla fusione coi «socialisti borghesi») apre i lavori alla sala Sivori. La frattura è insanabile ed è Prampolini a prenderne atto nel suo breve intervento.

Turati rincara la dose della polemica. I socialisti abbandonano la sala e si riuniscono in Via della Pace, seguiti da quanti «accettano la lotta elettorale come uno dei mezzi per la conquista dei pubblici poteri». Il nuovo congresso si svolge ordinatamente e approva la «magna charta» programmatica nonché lo Statuto del «Partito Socialista dei Lavoratori Italiani». All'agglomerazione indistinta succede un organismo politico «che ha già superato le malattie dell'infanzia» è il commento euforico di Prampolini.

E anche questo è un fatto compiuto ed irrevocabile. Anche questo è un fatto che avevamo preveduto e desiderato e i cui vantaggi pel Parlamento sono inestimabili. Noi lo salutiamo con gioia.

Il Partito operaio italiano era infatti – per quanto lo negasse – prigioniero dei suoi nemici. Per quanto essi costituissero una infima minoranza di pochi chiassosi, rivestiti di delegazioni di lavoratori il più spesso fittizie, tuttavia quell'infima minoranza, quelle rappresentanze effimere di Circoli effimeri, quel manipolo di pellegrini del disordine e dell'ostruzione che sbucava da per tutto e si frammetteva dovunque ai nostri lavori, era la palla del forzato, era la catena al piede che ci inceppava ogni moto ed ogni progresso.

Ora cotesta catena noi l'abbiamo spezzata.

E a spezzarla una crisi violenta era necessaria. L'indeterminatezza del programma serrava il Partito operaio in un circolo vizioso: per liberarlo dagli elementi eterogenei era necessario il programma: ma gli elementi eterogenei rendevano impossibile il programma liberatore. Così le stesse eterne, inutili, tediose questioni – sempiterno bagaglio degli anarchici – si ripresentavano alla soglia di ogni nostra adunanza, le avevamo sempre fra i piedi, ogni nostra iniziativa veniva da esse frustrata, ogni deliberato era sempre rimesso in discussione, ogni nostro Congresso rimaneva (lo dicemmo più volte) il primo Congresso. Camminare era impossibile: si affogava nell'accademia; e in nome della libertà subivamo ogni altro giorno costrizioni e violenze.

La utopia di volere improvvisare il «partito grande» che accogliesse tutti gli elementi ostili, per qualunque verso, al presente disordine di cose, la illusione di concordie impossibili tra fazioni discordanti nell'indole, nei fini e nei mezzi; un certo sentimento cavalleresco verso alcuni perseguitati in buona fede, tutto ciò aveva spinto la nostra tolleranza al di là di tutti i limiti che sono concessi a un partito, il quale ha coscienza del suo fine e della seria responsabilità della propria condotta. Noi lasciavamo il campo all'equivoco e l'equivoco s'impadroniva di noi e ci paralizzava.

Le condizioni speciali dell'Italia aggravavano questo danno. Paese a mala pena industriale, dove l'organizzazione d'arte e mestiere era più difficile e lenta che altrove, la debolezza del Partito operaio era la forza di coloro che all'organizzazione aveva giurato la guerra. L'ignoranza e la miseria estrema di gran parte del proletariato, unite all'indolenza che è carattere nazionale di noi italiani, davano anch'esse buon giuoco ai disorganizzatori, a tutti quanti congiuravano contro il lavoro ordinato, disciplinato, paziente, veramente fecondo, solleticando le diffidenze, gli odi, gli istinti di ribellione incosciente, predicando attentati individuali ripugnanti ed inutili, insurrezioni impreparate, intempestive, impossibili: tutto ciò che in fondo rendeva ai nemici dell'emancipazione proletaria il migliore dei servizi. Ed essi ben sapevano valersene.

Così – per queste condizioni speciali al nostro paese – la gramigna anarchica allignava nel nostro campo tanto più rigogliosa quanto meno noi sapevamo lavorarlo di erpice e di zappa. La tendenza anarchica e la semi-anarchica, quella tendenza puramente negativa che traspariva anche negli inizi del Partito opera-

io italiano, vigoreggiava fra noi, vivendo della nostra vita, alimentandosi del nostro lavoro ed intristendone i frutti. Silenziosa, inerte dove noi non eravamo, dove noi eravamo essa appariva, cresceva ed ingrossava con noi e a nostre spese: noi portavamo nei nostri visceri il nostro parassita, senza credere quasi alla possibilità di strapparla.

Ma ormai tutto questo è finito, e finito per sempre. L'Italia s'avvia ogni giorno più verso il livello – economico e morale – degli altri paesi industriali, ed è appunto dai delegati delle regioni più industrialmente avanzate, dai delegati dell'alta Italia, dove la questione sociale ha la stessa imponenza ed urgenza che in Francia, in Germania, in Inghilterra e nel Belgio, che era più sentito, e da gran tempo, il bisogno di un distacco definitivo.

Fin dalla prima seduta, anzi dai primi momenti del Congresso, il 14, alla sala Sivori, fu chiaro a tutti che il manipolo dei dissidenti, battuto nella contesa per la nomina dei presidenti con la schiacciante maggioranza di 106 voti contro 46, era nondimeno deliberato di impedire che il Congresso compiesse i suoi lavori. La domanda di rinvio della discussione del programma al giorno susseguente, sostenuta con urla e clamori d'ogni sorta contro la volontà ed il voto della grande maggioranza dei congressisti, pose il colmo alla esasperazione dei veri e coscienti mandatari dei lavoratori, i quali per quella discussione principalmente erano accorsi a Genova col mandato e col denaro sudato dei loro compagni, e questo denaro non volevano frodarlo. Fatta impossibile la continuazione di quel Congresso, esso si sciolse, dichiarando la maggioranza di radunarsi il domattina in nuovo Congresso, scevro d'ogni immistione di anarchici.

Invano i dissidenti gridarono che ci avrebbero seguiti dovunque. Il domattina le loro Commissioni non furono tampoco ricevute e i lavori procedettero nel modo più spiccio e più cordiale, malgrado la vivacità e il calore delle discussioni.

Ad evitare ogni appiglio a recriminazioni e rappresaglie il Comitato promotore deliberò – la sera stessa della prima giornata – di ritenere sciolto il Congresso da esso indetto e di tenersi quindi innanzi neutrale.

Qualcuno avrebbe desiderato una procedura diversa. Certo se era difficile alla maggioranza vincere gli ostruzionisti a colpi di votazioni, ciò che, rinnovandosi di continuo gli incidenti, avrebbe ad ogni modo impedito ogni conclusione, – non le era punto difficile per converso rispondere alla violenza colla violenza ed espellerli dalla sala. Ma se essa credette più conveniente che nessuno potesse dire di essere stato scacciato e se fu sua unica preoccupazione che si compiesse il lavoro per cui era convenuta, non noi certamente ne faremo carico a chicchessia.

Del resto – malgrado che le condizioni speciali della giornata, essendo chiuse le tipografie per il Ferragosto e per la gita dei tipografi in mare, abbiano impedito di dare al Congresso di via della Pace tutta la pubblicità desiderabile – ad onta di tutto ciò la grandissima parte dei delegati partecipò al nuovo convegno. Dal Consolato operaio di Milano al Fascio dei lavoratori di Palermo forte di 8000

operai organizzati, dall'Unione dei ferrovieri alle 450 società affratellate rappresentate dal Maffi, tutte le associazioni di qualche entità, comprese le numerose e potenti Cooperative dell'Italia centrale, decine di migliaia di braccianti organizzati rappresentati da Agnini e Prampolini, ecc., ecc., aderirono alla nostra riunione e la presenziarono, formando così la cellula vitale, il nucleo omogeneo di un partito che ormai non ha più nulla a temere da interni nemici.

Questo ben sentivano i dissidenti: essi sentivano che il Congresso di Genova era decisivo, che il partito si sarebbe formato ad ogni costo e che questa era la loro sentenza di morte. Di qui il loro accanimento, anche troppo spiegabile.

E quel che doveva essere fu. La scissione di Genova ha rimesso ciascuno a suo posto. Lo spettacolo degli scandali e delle collisioni brutali fra delegati che si dicono militi di una stessa battaglia, gli sprechi enormi di forza, di tempo, di dignità che ci hanno tarpato fino a ieri ogni slancio, tutto ciò di cui la borghesia si allegrava e traeva profitto, è cosa che appartiene al passato.

La borghesia porrà le gramaglie. Noi sventoliamo fidenti la nostra bandiera.

LA NOSTRA STRADA

«Lotta di classe», 10.09.92

Il nuovo Partito che è sorto a Genova, oltre a delimitare i propri confini sul versante dell'anarchia, precisa la propria linea politica ed elettorale anche nei confronti dei partiti «affini» come il democratico e il repubblicano: una linea d'intransigenza e quindi di ripulsa verso ogni forma di alleanza o di compromesso, nella convinzione che qualche deputato in più, ottenuto a prezzo di pericolosi cedimenti sui principi e sul programma, non potrebbe alterare la maggioranza schiacciante di cui la borghesia dispone in parlamento e nel Paese. Deputati «legislatori» sono quindi impensabili. Vogliamo invece deputati agitatori che aiutino a dare il massimo sviluppo al Partito. Come si vedrà, questa posizione intransigente di Prampolini verrà «corretta» dalla reazione crispina, nel senso che questa finirà per promuovere una vasta intesa fra le forze d'opposizione.

* * *

Quale sarà l'esito delle prossime elezioni politiche è facile prevederlo: la nuova Camera sarà pressoché identica a quella che sta per essere sciolta.

Infatti, la Camera dei deputati rispecchia sempre, necessariamente, le condizioni del paese che la elegge. Ora, dal 23 novembre 1890, cioè dal giorno delle ultime elezioni generali ad oggi, le condizioni politiche dell'Italia sono rimaste presso a poco le stesse: le città e le campagne oggi pure, come allora, sono dominate quasi esclusivamente dai grandi *elettori* borghesi; e per conseguenza anche la nuova Camera sarà in grandissima maggioranza composta di uomini più o meno destri o sinistri, ma tutti però rappresentanti della borghesia – soprattutto dell'alta borghesia (banchieri, grandi industriali, grossi proprietari, ecc.) – precisamente come la Camera attuale.

* * *

Se questa previsione è esatta – e non si può dubitarne – come è sostenibile l'opinione di chi pensa che nell'imminente lotta elettorale il partito operaio socialista dovrebbe allearsi coi democratici, per la vecchia ragione che non è possibile progredire a salti e che anche i democratici propugnano molte delle riforme che figurano nel nostro *programma minimo*?

La elezione di cinque o dieci o venti radicali di più, quale utilità reale potrebbe arrecare al nostro Partito? Come mai potrebbe valere ad affrettare l'attuazione delle nostre idee?

Si risponde: – Quei deputati sosterrebbero anch'essi, per esempio, l'abolizione dell'esercito permanente, che voi pure ritenete vantaggiosa...

E sia! Ma noi sappiamo già che alla Camera essi potrebbero fare soltanto

delle dichiarazioni più o meno eloquenti, dopo le quali l'esercito continuerebbe a «permanere» quanto e forse più di prima; noi sappiamo già che la grande maggioranza della Camera si lascerebbe commuovere dalle parole dell'oratore radicale, accogliendole probabilmente ad urli e fischi. E ciò perché questa maggioranza rappresenterà, come si è detto, la borghesia, avrà la sua base elettorale nella borghesia, sarà borghese essa medesima di condizione come di opinioni e quindi decisa avversaria dell'abolizione dell'esercito permanente.

La borghesia non ignora e non nega che gli eserciti permanenti siano un gravissimo peso per le nazioni. Ma intanto questo peso essa non lo sente, poiché non le impedisce affatto di godere più che largamente di tutti gli agi della vita. Essa sente invece che questo esercito – che a lei non costa alcun sacrificio – oggi le è più che mai necessario, non tanto per difendersi dai cosiddetti nemici esterni, quanto per mantenere nell'interno quell'*ordine* beato che le permette di vivere riccamente e di arricchire sempre più senza far nulla, a spese di chi lavora.

Come! Abolire l'esercito, armare la nazione, quando i lavoratori – sobillati dagli eterni arruffapopoli – vanno diventando incontentabili ed intrattabili al punto, che loro non bastano neppure tutti i benefici della civiltà odierna ed accampano un preteso diritto all'intero frutto del loro lavoro?

La cosa, per la borghesia, è talmente assurda che, nelle nazioni dove non esiste l'esercito permanente – questa benefica forza che, in caso di scioperi o di rivolte, le può rendere e le rende di fatto così segnalati servizi! – essa già parla di istituirvelo. In una Camera borghese – quale sarà indubbiamente la Camera ventura – l'azione di un deputato abolizionista dell'esercito permanente non può dunque, nella migliore ipotesi, oltrepassare i limiti di una sterile protesta.

* * *

E così pure: che vale se anche i democratici portano scritto nel loro programma l'istruzione laica ed obbligatoria, la giornata legale di otto ore, gli Ispettori del lavoro, l'imposta unica progressiva, l'indennità ai deputati ed altre simili riforme?

Noi tutti, di qualunque partito, siamo ben certi che non una di queste riforme sarà votata dalla Camera futura. Spaventata dal crescente movimento operaio ed animata da un cieco istinto di conservazione, oggi la borghesia – che, ripetiamolo, anche nella nuova Camera avrà ad ogni modo una maggioranza schiacciante – teme l'istruzione popolare, l'indennità ai deputati e tutto quanto può diminuire la sua potenza economica e politica ed accrescere quella del proletariato.

A convincere ed a vincere i suoi fedeli rappresentanti alla Camera non basterebbero certo i discorsi parlamentari di quel piccolo manipolo di radicali che entrasse in Montecitorio mercé il nostro aiuto. E quando pure qualche leggina sociale dalla nuova Camera fosse votata, essa – come quella sul lavoro dei fanciulli – resterebbe poi lettera morta se contraria agli interessi borghesi: poi-

ché i borghesi continuerebbero tuttavia ad essere nel paese i padroni, i grandi elettori... e tutti sanno che un governo parlamentare che non voglia suicidarsi, naturalmente si guarda bene dal disturbare i suoi grandi elettori.

* * *

La nostra alleanza coi democratici non servirebbe dunque a far progredire di un passo neppure l'attuazione del nostro *programma minimo*. Anche le riforme che questo programma contiene e che favorirebbero ed affretterebbero l'emancipazione dei lavoratori urtano direttamente contro l'interesse della borghesia dominante e non possono venire attuate se prima non sorge *nel paese* un partito capace di opporsi vittoriosamente alla borghesia stessa.

La formazione di questo partito – che evidentemente non può trovare la propria forza che fra gli aventi interessi opposti alla borghesia, che cioè non può essere che il partito dei lavoratori, dei salariati, degli sfruttati – è dunque la meta prossima cui devono oggi mirare quanti realmente aspirano al progresso.

Ed essa è appunto la nostra meta: questo è il lavoro che si sono proposti di compiere coloro che a Genova, in via della Pace, proclamarono costituito il Partito dei lavoratori italiani. Ingrossare questo Partito che ha dato ora il primo segno di vita e che ha la sua ragion d'essere nell'antagonismo economico esistente fra borghesi e proletari; chiamare a raccolta sotto la sua bandiera tutti i lavoratori, tutte le vittime necessarie dell'attuale sistema economico, tutti coloro che sono direttamente interessati a mutare dalle fondamenta questo sistema – dove i lavoratori sono fatalmente servi e sfruttati e dove le piccole fortune sono destinate ad essere inghiottite dalle grosse; creare per tal modo *nel paese* una forza risolutamente avversa alla borghesia imperante e tale che finirà per togliere alla borghesia il potere politico ed amministrativo – questo è il nostro compito attuale, questo il lavoro urgente cui gli stessi democratici dovrebbero dedicarsi, se veramente vogliono che le riforme indicate nei loro programmi non restino una platonica affermazione, ma diventino un fatto.

* * *

Per noi, oggi, è utile tutto ciò e soltanto ciò che serve al conseguimento di questo scopo immediato. Partecipiamo alle lotte elettorali, ma unicamente per accrescere forza morale e materiale al nostro Partito, perché i nostri consiglieri e i nostri deputati siano gli organizzatori, gli amici delle nostre associazioni e i propagandisti delle nostre idee.

Ai deputati *legislatori*, per ora noi non ci pensiamo: poiché sappiamo che anche la parola dei nostri eletti oggi non può avere alla Camera che un valore di propaganda. Vogliamo invece dei deputati *agitatori*, che cioè ci aiutino direttamente, energicamente a dare il massimo sviluppo al Partito dei lavoratori, a schierare contro la borghesia le grandi forze del proletariato.

Dieci, venti, trenta deputati socialisti che si accingessero con ardore a questo

lavoro, certamente potrebbero fare un gran bene. Ma a che servirebbe invece, la elezione di qualche democratico o radicale di più? Se avvenisse coi nostri voti, questa elezione sarebbe anzi evidentemente dannosa: perché noi stessi contribuiremmo colla nostra condotta a mantenere in vita un partito che, secondo le nostre teorie, è destinato a morire ed è bene che muoia; noi stessi ritarderemmo il giorno in cui due soli grandi partiti di classe, manifestazione naturale e logica di due opposti interessi, si contrasteranno il terreno: quello della borghesia e quello dei lavoratori.

* * *

Non dunque per una cieca intransigenza né menomamente per antipatie di persone noi respingiamo ora l'alleanza coi radicali; la respingiamo perché è inutile, anzi perché essa ritarderebbe lo sviluppo del Partito dei convinti lavoratori, nel quale soltanto abbiamo fede.

Solo quando la borghesia avrà di fronte, organizzati e coscienti dei loro diritti, centinaia di migliaia di lavoratori, soltanto allora diverranno storicamente possibili tutte le riforme che devono condurre all'abolizione del salario. E perciò oggi il solo programma pratico, positivo è quello appunto che si propone di dar vita e sviluppo a questa forza avversa alla borghesia, ossia di far passare il potere politico dalle mani della borghesia in quelle del proletariato.

Ora questo è precisamente il nostro programma d'azione, questa la strada su cui siamo incamminati. È lunga e faticosa, ma è la sola possibile ed il Partito dei lavoratori italiani saprà compiervi i progressi che già vi ottennero i Partiti operai degli altri paesi.

cp

LE TRAGEDIE DELLA CONCORRENZA
Il capitalismo omicida – L'incoscienza dei proletari –
Il patriottismo borghese – La nostra parola d'ordine.

«Lotta di classe», 26.08.93

Il 1893 è un anno cruciale: inizia con una strage di contadini a Caltavuturo (Palermo) presi a fucilate dalla truppa per aver occupato le terre demaniali; prosegue con la spietata repressione dei Fasci Siciliani e poi con l'efferato linciaggio di lavoratori italiani alle Aigues-Mortes, sul delta del Rodano; è agitato inoltre dal dissesto monetario, dal fallimento di numerose banche e dallo scandalo della Banca Romana che coinvolge il governatore Tanlongo, Crispi, Nicotera e lo stesso Giolitti in una ridda di cambiali inesigibili e di conti correnti che non tornano. È il socialista Napoleone Colajanni a squarciare il velo dell'omertà, rendendo pubblici i risultati di una precedente inchiesta sulle frodi bancarie che era stata prudentemente archiviata dal Crispi «per amor di Patria». In questa piaga purulenta mette il dito anche Prampolini, ricordando come, reclutati a loro insaputa in funzione di «crumiri», quattrocento operai italiani, nell'estate del '93, si trasferiscono nelle saline di Aigues-Mortes a strozzinesche condizioni di salario. I lavoratori del luogo, stremati a loro volta da un lungo sciopero, si rivoltano contro gli intrusi e ne uccidono una trentina. La stampa governativa presenta il fatto come manifestazione sciovinista ostile all'Italia e reclama rappresaglie, non esclusa una guerra riparatrice. Scrive Labriola ad Engels: «Le dimostrazioni patriottiche contro la Francia [...] tollerate, aiutate, stimolate dal governo, hanno finito per destare gli istinti rivoluzionari del popolo. [...] A Roma, socialisti e repubblicani si fecero padroni del Trastevere [...]. Ma a Napoli c'è stato di peggio. Donne fanciulli ragazzi si sono battuti con coraggio sorprendente. Moltissimi i feriti, parecchi i morti. [...] Ora c'è lo stato d'assedio» (27.08.1893).

* * *

Il tragico eccidio di Aigues-Mortes, dove una schiera di operai francesi si rovesciò sugli immigrati italiani, loro fratelli di lavoro, in parte trucidandoli, in parte gravemente ferendoli o costringendoli a fuga disperata, perché, offrendo ai proprietari delle saline l'opera loro a condizioni per questi più profittevoli, erano cagione della disoccupazione e della miseria degli operai del luogo, ha risollevato e rimesso in discussione la penosa questione della concorrenza dei lavoratori italiani che emigrano all'estero.

La borghesia, in questi dolorosi conflitti, che tendono a diventare sempre più frequenti e a dar luogo, quel ch'è peggio, a provvedimenti difensivi contro la nostra emigrazione, non vede che una misera questione di ostilità nazionale e, come tale, crede di risolverla con lo scambio di dispacci, di scuse e di soddisfazioni diplomatiche.

Noi invece che sappiamo quali sono le cause generatrici di queste catastrofi – pur deplorando per senso di umanità gli eccessi di ferocia a cui la lotta per la vita sospinge qualche volta gli operai delle altre nazioni – noi non vediamo da una parte e dall'altra che le vittime del capitalismo. È al capitalismo, non ad altri, che dobbiamo chieder conto e del sangue sparso e dei dolori che lo fecero spargere.

È desso il vero e solo moralmente responsabile di questi eccidi. È desso che per libidine di lucro armò la mano incosciente degli indigeni di Aigues-Mortes, scagliandoli contro i loro non meno incoscienti compagni.

È desso che colla sua educazione civile e politica tiene nascosta agli occhi dei proletari la verità della loro condizione, in modo che essi invece di rivolgersi uniti contro gli sfruttatori, si scagliano gli uni sugli altri come nemici, nel mentre non sono che compagni di sventura.

Ma intanto approfittando di questa ignoranza, i partiti della borghesia hanno sollevato in tutta Italia una agitazione patriottica contro la Francia, come nazione a noi nemica.

E il governo monarchico, ben felice di tener desto un sentimento di ostilità contro la temuta repubblica... borghese sia pure, ma sempre repubblica, è andato soffiando in questo risentimento che gli prestava occasione da un lato per scusare certe sue dimostrazioni dinastiche invise alla repubblica francese, e dall'altro per diminuire il successo del Congresso Internazionale di Zurigo, facendo gridare ai quattro venti che la fratellanza operaia proclamata dai socialisti è una utopia.

In questo modo le dimostrazioni antifrancesi sorsero in tutta Italia, ispirate dal sentimento borghese in cui è stato allevato il popolo, il quale ingenuamente credeva perfino che si dovesse dichiarare la guerra.

Figurarsi se le borghesie vogliono farsi la guerra per la pelle di una dozzina di proletari! La borghesia italiana è interessata a sbarazzarsi degli operai a cui non dà pane né lavoro, come la borghesia francese è interessata ad avere gli operai italiani a buon mercato; così hanno subito combinato la soluzione amichevole della questione e la borghesia francese compenserà le vittime con qualche migliaio di franchi... tanto e tanto se ne rifà ad usura coll'aggio sull'oro sempre in aumento a danno del popolo italiano.

Insomma è stato un buon pretesto per fare il bel giuoco del patriottismo borghese e monarchico che era in ribasso.

La causa di queste misere lotte fratricide è ben altra!

Infatti persino nella cerchia d'una stessa nazione lo stesso effetto si verifica ovunque se ne riproducano le cause. Non vediamo ora minacciarsi la guerra civile fra le migliaia e migliaia dei minatori dell'Inghilterra divisi nello sciopero colossale che li tiene agitati? E quante volte non chiesero i disoccupati delle nostre città che il lavoro venisse negato ai loro compagni e connazionali immigranti dalle terre vicine!

Il capitalismo, impossessandosi delle terre che non rendono più al servo della gleba che sudore e pellagra, lo spinge in estranee contrade, privo d'ogni

risorsa, mendicante di lavoro a qualunque prezzo, ignaro dei doveri piú elementari della solidarietà fra lavoratori.

Allora al capitalismo non parlano le ragioni della patria.

E quando ai gridi di dolore dei nostri contadini esso risponde colle fucilate e colle manette a Caltavuturo, a Conselice, nel Bolognese, ecc., anche allora carità di patria è muta nel suo cuore.

E quando pochi mesi fa a Berna si perseguitarono gli operai italiani, e quando prossimamente in Australia si faranno le leggi contro l'emigrazione italiana, allora governo e borghesia non hanno la piú lieve commozione.

Ma il capitalismo s'infiama d'amor patrio quando ciò gli serve a scatenare fra i popoli le furie dell'ira e del dispetto, a infrangere l'unione fra i suoi schiavi, a deviare l'attenzione dalle questioni interne che minacciano il suo dominio.

Allora il capitalismo diventa patriota.

Ma siccome, combinata diplomaticamente la pace tra la Francia e l'Italia, le cose restano allo stesso punto, e potranno fornire nuovi pretesti al patriottismo borghese per compiere le sue imprese, è necessario che noi del Partito dei Lavoratori, che abbiamo coscienza della condizione in cui ci troviamo, che sappiamo quanto siano dannosi ed iniqui gli odi nazionali, è necessario che abbiamo la nostra parola d'ordine.

Il nostro posto è di far fronte alle dimostrazioni patriottiche, di opporsi a questi pretesti messi in campo per mantener vivo il rancore tra gli uomini, fra i proletari, rancore di cui la borghesia sa trarre il suo vantaggio; il nostro incarico è di soffocare colla voce del socialismo, la voce della borghesia e questo dobbiamo farlo tutti, non solo con ordini del giorno, ma opponendo dimostrazioni a dimostrazioni, ma schierandoci apertamente e pubblicamente contro il patriottismo borghese.

Compagni lavoratori! Noi siamo certi che sarete con noi. Le notizie che ci arrivano da ogni parte d'Italia ce lo assicurano. Intanto rinforzate le vostre organizzazioni, spingetele in ogni città, in ogni borgo dove ancora non esistono, fate che lo spirito della solidarietà, che non conosce differenze di lingue né di frontiere, animi tutti quanti i vostri fratelli.

Che la nostra propaganda entri e si spanda soprattutto in quei centri d'onde parte piú frequente l'emigrazione. Che nessuno dei nostri emigrati lasci il paese senza avere la coscienza dei doveri di solidarietà che lo devono legare ai confratelli nello sfruttamento che troverà nel paese dove arriva.

È questo il segreto per cui gli operai inglesi, francesi, tedeschi sono amati e rispettati dovunque portino il loro lavoro – e lo stesso operaio italiano è amato e rispettato anche in Francia quando entra nelle organizzazioni locali, alleato, non nemico, non congiurato a loro danno.

Il Partito dei lavoratori italiani ha un debito sacro da compiere verso i partiti e le organizzazioni operaie delle nazioni sorelle. Il lavoratore italiano che fu finora, all'estero, elemento di perturbazione e fomite di stragi fraterne, deve diventare anch'esso il soldato disciplinato della comune battaglia emancipatrice.

Che tutti diano il loro contributo a questo lavoro, che deve cominciarsi in

Italia. Opuscoli, conferenze orali, e soprattutto organizzazioni, sono questi i rimedi opportuni. E la cooperazione di tutti non sarà di troppo, perché lo scopo venga presto raggiunto.

Lotta di Classe

DOPO IL CONGRESSO

«La Giustizia», 24.09.93

Al congresso di Reggio Emilia (8-10 settembre 1893) vengono approfondite le linee programmatiche del Partito Socialista fondato a Genova un anno prima. Vengono confermate l'autonomia d'azione e di organizzazione del Partito; la volontà di conquista dei pubblici poteri «indipendentemente dagli altri partiti e sostenendo nelle occasioni elettorali candidature proprie che abbiano accettato senza riserve il programma e appartengano al partito, ripudiano combinazioni e compromessi che [...] dovessero menomare i principi e la linea di condotta del Partito stesso». Si prendono nuovamente le distanze, cioè, dalla democrazia radicale, come fa appunto Prampolini nello scritto che segue.

* * *

Pioggia di fulmini!

Il Congresso di Reggio ha scatenata sul nostro giovane Partito una pioggia di fulmini. Si capisce! Noi qui, ci siamo trovati forti come neppure i più ottimisti fra noi avrebbero osato sperare. Pareva un sogno, o poco meno, che le diverse frazioni dei socialisti italiani potessero così presto concordemente raggrupparsi sotto una sola bandiera, e quel sogno oggi è avverato.

Naturalmente, questa fusione delle forze socialiste e la grande impressione fatta dalla notizia che anche Enrico Ferri si è schierato con noi, dovevano destare le gelose ire di quei democratici borghesi impenitenti, che ci accusano di aver la testa nelle nuvole e che frattanto vedono le nostre file ingrossare di giorno in giorno, mentre le loro aumentano di fatto come la neve al sole. E così, facendo il paio cogli anarchici i quali hanno chiamata «crapula» la merenda di Massenzatico (cioè una bottiglia di vino, due fette di salame e un pezzo di formaggio!), l'*Italia del Popolo* – che non è più la simpaticissima *Italiotta* di Dario Papa, dopo che è diventata l'organo della chiesuola repubblicana milanese – è andata in bestia al punto da gridare che noi facciamo del socialismo «a base di monarchia»!

Effetti della nostra tattica, disastrosi per democratici

L'esito insperato del nostro Congresso è stato adunque una grave ferita al cuore per i nostri avversari cosiddetti *affini*, perché essi comprendono bene che tutte le forze che noi guadagniamo sono perdute da loro.

Ma più ancora che dalla nostra concordia e dalla nostra unione, i borghesi repubblicani e radicali si sono sentiti colpiti dalle deliberazioni del nostro Con-

gresso riguardanti la tattica elettorale. La decisione di far da noi, di tenerci ben separati e distinti dagli altri partiti, di curare sempre ed unicamente non le combinazioni elettorali che potrebbero far entrare *qualche* nostro compagno nei Consigli Comunali o in Parlamento, ma la organizzazione e l'educazione *della classe lavoratrice* perché essa si schieri contro la Borghesia ed acquisti al più presto possibile la forza di diventare *essa*, come classe, padrona dei Municipi, dello Stato e di tutto – questa decisione, dicevamo, segna la morte della democrazia borghese. In tutti i luoghi, infatti, dove il nostro Partito è già formato e i democratici non possono vincere senza i nostri voti, la loro sconfitta è adesso divenuta inevitabile; e non è che semplicemente rinviata in quegli altri luoghi dove il Partito nostro sia ancora in embrione e, per facilitarne lo sviluppo, i nostri propagandisti ritengano opportuno ritardare la separazione dai «partiti affini» onde approfittare intanto delle maggiori libertà che da questi partiti fossero lasciate, per *necessità elettorali* alla nostra propaganda ed alla nostra organizzazione.

È una necessità

L'ira dei democratici d'ogni tinta contro di noi è quindi spiegabilissima.

Ma è altrettanto vero però che il nostro Congresso non poteva deliberare diversamente.

Ci teniamo a dichiararlo: non è l'odio ai democratici che ci muove.

Noi riconosciamo la bontà delle loro intenzioni, le loro benemerienze e sappiamo per di più che siamo in certo qual modo loro figli, poiché – come notava il Ferri al Congresso – dobbiamo in buona parte anche a loro, alle libertà da essi volute e ai loro aiuti diretti ed indiretti la formazione del nostro Partito.

Ma precisamente nella stessa guisa che per necessità biologica il feto – arrivato a un certo grado di sviluppo – deve staccarsi dalla madre, così per necessità storica il Partito socialista, a un determinato punto di maturità, deve staccarsi dalla democrazia, e non può sottrarsi a questa necessità senza cessare di vivere e progredire. La storia del movimento socialista di tutti i paesi dimostra questa verità.

Passato, infatti (dove è passato), il periodo della nostra gestazione avvenuta nel grembo della democrazia, divenuti un Partito capace di camminare colle sue gambe e di lavorare da solo per l'attuazione del suo ideale, perché dovremo continuare a tenerci al fianco dei democratici?

– Uniti a loro – si risponde – potreste più presto ottenere una quantità di riforme che essi reclamano e che voi pure non potete respingere, perché esse servirebbero a mitigare la miseria della classe lavoratrice, ad elevare materialmente e moralmente il Proletariato e quindi ad affrettarne la emancipazione. Per esempio: l'imposta progressiva, l'abolizione del dazio consumo, la nazione armata invece dell'esercito permanente, la limitazione del diritto di eredità,

la colonizzazione delle terre incolte, la stessa giornata legale di otto ore, sono tutte cose che i democratici, o almeno i radicali ammettono e delle quali voi non potete disconoscere la utilità, sia pure molto relativa. Ora, queste riforme non disprezzabili, che faciliterebbero la vostra via, voi potreste ottenerle in breve tempo alleandovi colla democrazia e le ritardate invece staccandovi da lei.

Ma è questo l'errore! Sono anni ed anni che i democratici portano scritto nel loro programma l'imposta progressiva, la nazione armata e il resto, e viceversa essi non hanno visto che aumentare di continuo le imposte indirette, le spese militari e il malgoverno, anche quando salivano al potere i loro vecchi compagni di fede.

Perché?

Perché sono su una falsa strada.

Errore e impotenza dei democratici

Essi non hanno capito che mandare nei Municipi o in Parlamento, mediante pasticci elettorali, un numero più o meno grande di individui porta poco più che zero, poiché costoro o non eserciteranno alcuna influenza o, se vorranno agire e rimanere al potere, dovranno subire la volontà della Borghesia dominante e rimangiarsi i loro propositi umanitari e rinunciare a tutte quelle riforme che urtano contro gli interessi della classe sovrana o che semplicemente essa non vuole.

Essi non hanno capito che è la Borghesia, oggi, la vera padrona anche dei Municipi, dei Parlamenti e dei Governi. Consiglieri, deputati, senatori, re e presidenti di repubbliche non sono e non possono essere che gli strumenti e i servi di questa classe. O fanno ciò che essa vuole, o essa li manda a spasso. In Italia, essa lascerà che salgano al governo i Depretis, i Crispi, i Cairoli, i Zanardelli, i Fortis, i Ferrari, ecc.; ma a patto però che questi ex repubblicani si mettano in tasca il loro vecchio programma e la servano più docilmente ancora che i moderati di antico stampo, dandole in pasto le convenzioni ferroviarie e marittime, il dazio sui grani, l'acciaieria di Terni, gli sventramenti delle grandi città, le Banche, ecc., e mostrandole, cogli efficaci esempi di Conselice, Caltavuturo e così via, che si è più che mai all'erta... per tutelare la proprietà e l'ordine!

A che dunque perdere il tempo nell'opera vana di accrescere con artifici elettorali il numero dei democratici, radicali, repubblicani o socialisti nei Consigli amministrativi o in Parlamento?

Così non si riesce che a sciupare degli individui e ad aumentare le disillusioni.

Come si può costringere la Borghesia a dare riforme

Se noi sappiamo che, finché domina la Borghesia, le sole riforme possibili – qualunque sia l'esito delle lotte elettorali – sono esclusivamente quelle che la Borghesia crede pel suo meglio di dover concedere, è chiaro che la strada più

breve per ottenere il massimo di riforme è questa: *mettere la Borghesia nella condizione di dover fare le massime concessioni*.

Ora, per metterla in tale condizione, bisogna pigliarla d'assedio, bisogna chiamare a raccolta e schierarle contro tutte le forze nemiche, in modo che essa per guadagnare tempo, per ritardare la sua inevitabile caduta, si trovi costretta a ritirarsi nelle sue ultime trincee, rinunciando via via, dinanzi al nemico incalzante, ai suoi privilegi.

Ebbene: questa è appunto la tattica seguita dai socialisti di tutto il mondo e proclamata dal Congresso di Reggio; questa è la lotta di classe. I democratici, radicali o repubblicani (esclusi però i repubblicani-collettivisti che sono in sostanza socialisti) non la vogliono, non la intendono ed appunto per ciò noi ci stacciamo da loro e da tutti i riformisti sentimentali, idealisti, *utopisti*, credenti nelle concessioni e abdicazioni spontanee, perché siamo ben convinti che la Borghesia, come tutte le classi dominanti, cede soltanto alla forza, alla necessità; che i Proletari devono sperare soltanto in se stessi; che soltanto alla loro crescente organizzazione economica e politica, alla loro crescente potenza essi dovranno e le riforme che la Borghesia potrà concedere e la loro completa emancipazione; e che perciò chi vuole veramente e seriamente riformare la società oggi non ha altro a fare che armare di numero e di forza economica, intellettuale e morale il Partito socialista dei lavoratori, che sorge dichiarando guerra alla Borghesia e proclamando lealmente che esso mira ad abbatterla come classe privilegiata che con grave danno di tutti monopolizza i mezzi di produzione e di scambio.

Per l'emancipazione del Proletariato noi non abbiamo fede che nel Proletariato e dichiariamo che non si può aver fede che in lui.

Siamo un Partito rivoluzionario, ma positivamente rivoluzionario

– Ma allora voi siete un Partito rivoluzionario! – ci grida, sgomento il signor Nitti che solo da poco tempo si dichiara socialista e che, come tutti i socialisti novellini, rifiuta la lotta di classe e spera ancora nella conversione della Borghesia, alla quale noi dovremmo dare «la coscienza de' suoi doveri e della sua funzione»!

Sicuro, siamo rivoluzionari e domandiamo al Nitti come si possa non esserlo quando si è socialisti.

Non siamo cogli anarchici, perché essi danno ancora un grande valore alle barricate, ossia alla rivolta violenta, mentre tutta la scienza moderna dimostra inconfutabilmente che la rivolta violenta – come scrive benissimo il Bissolati¹ «può essere solo un momento accidentale e fuggevole della rivoluzione» e non

¹ Nella prefazione al *Dio e lo Stato* di Bakounine, tradotto da Paolina Bissolati (un'altra carissima nostra ammalata per la quale pure facciamo i più fervidi voti di guarigione) e pubblicato ora dalla Biblioteca Popolare Socialista del Fantuzzi (Milano, Via Vigevano).

ha che una efficacia minima e quasi trascurabile nel fenomeno costante e grandioso del progresso sociale; non siamo cogli anarchici, perché crediamo che preliminare indispensabile della emancipazione dei salariati sia la loro salda coscienza *organizzazione economica e politica* e che, mancando questa, la loro insurrezione sarebbe assai più dannosa che utile, mentre gli anarchici al contrario la ritengono utile fino da ora persino qui, in Italia dove il socialismo è appena nato, dove cioè il Proletariato è ancora in uno stato di disorganizzazione e di incoscienza tale da far pietà; non siamo cogli anarchici, perché riteniamo una vera pazzia, almeno per ora e per molti secoli avvenire, la sconfinata libertà individuale che essi sognano, ma siamo però necessariamente rivoluzionari, dal momento che predichiamo la sostituzione della proprietà collettiva alla proprietà privata e cerchiamo di affrettare quanto più si può la fine del capitalismo. Anzi siamo noi soli i veri rivoluzionari, nel senso esatto e positivo della parola; perché col metodo anarchico – cioè non tenendo conto di tutte le condizioni materiali e morali che occorrono perché il Proletariato possa vincere la Borghesia e diventare stabilmente padrone dei mezzi di lavoro e organizzare la società nuova – si può benissimo provocare anche in breve tempo una *insurrezione* più o meno vasta, che poi cadrebbe fatalmente nel caos e sarebbe ben presto domata, ritardando di molti anni la vera vittoria della classe lavoratrice; ma non si può assolutamente fare la *rivoluzione* dei proletari, ossia condurre i proletari a quel trionfo stabile, reale, cui per legge storica essi possono arrivare soltanto quando siano giunti a un certo grado di maturità, al quale sono vicinissimi, per esempio, gli operai dell’Australia, ma dal quale purtroppo sono ancora molto distanti i disgraziati analfabeti che dissociati, dispersi, inconsci, popolano le campagne, le borgate e in buona parte anche le città della peggiora Italia e si contentano di lavorare come bruti, a profitto dei padroni, per pochi soldi al giorno.

Il Nitti e tutti gli altri, che declamano come lui, calunniano il nostro Partito quando l’accusano di credere che fra l’ideale di organizzazione pel quale noi combattiamo, e lo stato presente «non vi sia limite intermedio».

La nostra tattica non contraddice alla legge di evoluzione

Eh via, lo sappiamo! La natura non fa salti; non si può arrivare al domani senza passare per l’oggi, e l’oggi è figlio dell’ieri; «i grandi movimenti umani sono stati sempre lenti e automatici; nessuna società è mai passata da uno stato ad un altro interamente diverso, senza trasformazioni secolari. Non v’è, nella storia del mondo, un caso solo di una società che si sia da un giorno all’altro adattata ad un tipo ideale prestabilito».

Sappiamo che la formazione e l’elevamento progressivo del Proletariato sono la fase intermedia fra il sistema borghese e il socialismo; sappiamo che a questa formazione e a questo elevamento concorre tutta quanta la civiltà moderna e non disprezziamo neppur uno dei mille e mille fattori di questo fatale movimento «lento ed automatico». Ma noi, partito socialista – che siamo uno di

questi fattori – abbiamo un compito nostro, speciale. Mentre il continuo accentrarsi della ricchezza aumenta il numero dei Proletari e la ruina dei piccoli borghesi, la scuola, il giornale, ecc. ne aumentano la *forza morale*, noi – completando questo lavoro «automatico» – li discipliniamo, li organizziamo, diamo loro la coscienza delle cause da cui derivano la loro servitù e la loro miseria e li eccitiamo a muovere, risoluti e compatti, alla conquista di ciò che loro è dovuto. Noi siamo, per così dire, il fermento vitale, il tessuto nervoso del nuovo organismo che si forma. Ben vengano tutte le riforme intermedie! Noi non le rifiuteremo certamente. Anzi noi, indirettamente, ne siamo i principali autori, poiché man mano che i Proletari, seguendo il loro interesse e i nostri consigli, si organizzeranno, diverranno forti ed alzeranno la testa contro la Borghesia questa dovrà rassegnarsi a diventare sempre più riformatrice. Ma la funzione storica del nostro Partito non è quella di mendicare o brigare per ottenere queste riforme, è quella invece di lavorare direttamente ad organizzare la classe lavoratrice, affinché essa, per *forza* propria, ottenga e conquisti non solo ciò che la Borghesia dovrà concederle, ma la propria completa emancipazione.

La lotta di classe ammessa anche dal Nitti

«Tutte le grandi riforme umane – ha scritto lo stesso signor Nitti nel suo ultimo libro² – non sono giammai discese dall'alto, ma sono salite dal basso».

Ebbene, noi socialisti ci ispiriamo a questa grande verità, adottando la tattica della lotta di classe. Noi non ci curiamo dell' *alto* e guardiamo al *basso*, alle moltitudini, ai proletari, ai lavoratori, che possono «fare e disfare» – come canta il loro Inno – e diciamo loro: – Il vostro nemico è là: è la Borghesia. Non ve la additiamo perché voi la odiate, giacché *siete voi, voi soli* che la mantenete in alto, che le date non soltanto il vostro lavoro, ma anche i vostri voti e i carabinieri, i birri, i soldati, i secondini e i boia, affinché possa *conservare* questa rovinosa anarchia e questa grande ingiustizia per cui voi soffrite e che essa chiama l' *ordine*. Ve la additiamo, perché voi vogliate vincerla, perché voi vogliate toglierle il potere – oggi interamente nelle sue mani – onde riformare a piacer vostro la società e renderla meno iniqua, più umana, più conforme insomma al vostro benessere che è infine il benessere di tutti. Questa vittoria voi potete, voi dovete ottenerla e l' otterrete. Non colle fanfaronate, coi *morte* o cogli *abbasso*, e neppure col solo e troppo facile mezzo delle barricate (che *per se stesse* non riescono a nulla), ma unendovi, organizzandovi, acquistando la coscienza di ciò che è e di ciò che deve essere la vostra classe, istruendovi, moralizzandovi, elevandovi insomma, diventando una *forza* effettivamente superiore alla Borghesia.

– Ricordatelo! La natura non dà la vittoria che ai forti. Destatevi! Unitevi!

Un socialista

² *L'ora presente*, Edit. L. Roux e C. (p. 48).

ANNO NONO
Cronaca del gennaio 1894

«La Giustizia», 4.02.94

A Giolitti, travolto dallo scandalo della Banca Romana, subentra Francesco Crispi, che Gramsci definisce «l'uomo dell'industrialismo settentrionale» colui che «con la guerra delle tariffe contro la Francia e col protezionismo doganale non esita a gettare il Mezzogiorno e le Isole in una crisi commerciale paurosa pur di rafforzare l'industria che poteva dare al Paese un'indipendenza reale e avrebbe allargato i quadri del gruppo sociale dominante». Uno dei suoi primi provvedimenti è il decreto di stato d'assedio in Lunigiana e in Sicilia, in seguito ai moti dei Fasci, cresciuti su aree di spaventosa degradazione sociale. S'inaugura così un lungo periodo di sanguinose repressioni, all'insegna della «megalomania» crispina.

La reazione non preoccupa Prampolini: essa «tempererà meglio alla lotta i veri socialisti» egli afferma, troppo, forse, concedendo alla teoria del «tanto peggio, tanto meglio».

* * *

Costretta al silenzio per tre settimane, prima per la ragione che già fu annunciata ai lettori e poi perché il suo gerente, colpevole di un reato di stampa, le fu messo in carcere, la *Giustizia* rivede la luce oggi, quando già da parecchi giorni è entrata nel suo nono anno di vita.

Negli avvenimenti gravissimi succeduti in queste tre settimane di forzato riposo, essa trova riconfermate con terribile eloquenza le speranze e le previsioni che manifestò fino dal suo primo numero.

La proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia – dove si calcola siano stati fatti oltre a 2 mila arresti – è stata seguita da altri arbitrii colossali – lo stato d'assedio fu esteso alla Lunigiana, dove pure le carceri rigurgitano di gente arrestata più o meno arbitrariamente; a Guastalla, in Lombardia, nel Monferrato, ecc. vennero sciolte brutalmente le nostre associazioni; in Liguria si fecero processi mostruosi ai nostri compagni; a Roma e specialmente a Napoli si ebbero gli arresti in massa dei socialisti; poi venne la proroga della Camera, che doveva riaprirsi il 23 Gennaio u.s. e che invece a dispetto dello Statuto si riaprirà soltanto il 20 corrente; si sono sequestrati tutti i nostri fogli; e finalmente, più impressionante di tutti, abbiamo avuto in settimana il fatto incredibile dell'anarchico Molinari che, dopo essere stato illegalmente arrestato a Mantova e tradotto a Massa, venne quivi illegalmente sottoposto al giudizio del Tribunale militare, il quale non solo senza prove, ma pure senza indizii, ritenendolo istigatore dei moti di Carrara, gli ha inflitta la condanna feroce, bestiale di 23 anni di reclusione, tre dei quali inaspriti colla segregazione cellulare!

Tutte queste enormità – e noi non abbiamo accennato che alle principali –

non vi ha dubbio che dipendono in parte da questo: che a capo del governo italiano c'è Francesco Crispi.

Il Crispi è veramente pazzo, e bisognerebbe essere privi di cervello per non accorgersene. Egli ha sempre avuti i caratteri del megalomane e del pazzo morale: il suo prepotente orgoglio, che sembra a tanti idioti una mirabile energia, il suo camaleontismo politico, le sue tre mogli, le famose convenzioni Picard, le 50 mila lire per la decorazione a Cornelio Herz, le altre 250 mila di debito colla Banca Nazionale per cui egli fu *deplorato* dal Comitato dei sette, il suo contegno verso l'agente delle imposte al quale egli, che fa la vita del milionario, denunciava falsamente un reddito pari a quello del più misero avvocato-colo di provincia, e mille altri fatti dimostrano all'evidenza la psicopatia di questo individuo, che la borghesia italiana in piena decadenza si è scelta a capitanò. – Ed oggi la vecchiaia ha resa ancor più grave la sua malattia.

Ma sarebbe però un errore madornale vedere in Crispi la causa unica dell'attuale reazione. Questa reazione, della quale l'ex repubblicano di Tricarico è soltanto lo strumento principale, è voluta ed applaudita da tutti i borghesi, quasi senza eccezione.

E sapete perché i borghesi la vogliono e l'applaudono?

Perché hanno paura, perché il movimento socialista oggi si è talmente sviluppato, che essi sentono realmente in pericolo il loro ordine, ossia i loro privilegi di classe dominante...

Appunto per questo noi dicevamo che negli odierni avvenimenti vediamo riconfermato le speranze che esprimemmo fino da quando nacque la nostra *Giustizia* e che con ogni numero di questo giornale abbiamo cercato di trasformare nell'animo dei nostri lettori.

Venti anni fa nel Napoletano i socialisti organizzarono ed iniziarono una vera rivolta. Si incendiarono pubblici uffizii, rimasero morti dei carabinieri, erano al governo i moderati; eppure non si proclamò lo stato d'assedio, i rivoltosi vennero giudicati dalla Corte d'Assise e i giurati li assolsero. La borghesia si sentiva forte: i socialisti erano pochi, e non le facevano paura.

Oggi invece i moti di Sicilia e di Carrara – che furono gonfiati in modo ridicolo ma che in sé stessi sono forse meno gravi di quelli ora ricordati – hanno messo lo scompiglio e il terrore nella borghesia a un punto tale, che essa si è creduta obbligata a sospendere il suo Statuto e a sciupar milioni in un epilettico movimento di birri e di soldati, mentre i contribuenti stremati invocano economie e mentre le moratorie e i fallimenti del Credito Mobiliare, della Banca Generale e di una quantità di altre banche minori denunciano il suo sfacelo.

Tutto questo perché ora essa sente che muore, perché sente che l'utopia del socialismo è diventata una realtà, una forza considerevole e crescente, e ne è spaventata e vorrebbe pure sopprimerlo.

Ma non lo sopprimerà, l'interrorita untorella! È essa medesima, è il suo sistema che crea il Proletariato e lo spinge irresistibilmente a liberarsi da lei.

L'odierna reazione danneggia il nostro Partito, noi non ce lo nascondiamo.

Ma è il danno di un momento. Passato questo istante di bufera, noi, che siamo il nuovo organismo nascente necessariamente dalla società attuale in dissoluzione, ripiglieremo con maggior vigore la corsa: la logica ce lo insegna e l'esempio d'altri paesi lo prova.

La reazione stessa, insieme al male, ci farà del bene. Essa ci tempererà meglio alla lotta, farà comprendere a tutti che per essere socialisti davvero bisogna essere disposti a qualunque sacrificio, e getterà fuori dalle nostre file tutti gli elementi spuri: i vili, gli ambiziosi e questi egoisti pagliacci – ce n'è qualcuno anche a Reggio – che, socialisti di nome, ci sconfessano ogni volta che gli torna comodo e pel nostro Partito non danno mai né un soldo né un minuto di lavoro e non pensano che a riempire la propria pancia e a soddisfare i loro vizi di degenerati.

Perdere questa gente e risospingerla nel marciame borghese, è un grande vantaggio per noi. Il socialismo ha bisogno di soldati convinti, devoti, risoluti a sfidare le persecuzioni, il carcere, la miseria, pronti ad essere martiri per la causa dei lavoratori...

Il sangue degli affamati uccisi in Sicilia, le carceri dove furono racchiusi migliaia di nostri compagni, le condanne feroci di questi giorni e le altre che verranno in seguito – poiché l'ondata reazionaria non ha ancora compiuto il suo corso – spiegano chiaramente come la borghesia sia brutale e cieca nella sua difesa e di quale natura sia la battaglia in cui ci troviamo impegnati.

Chi non si sente di affrontarla questa battaglia in tutte le sue conseguenze, se ne vada! Non è coll'aiuto degli egoisti e dei conigli che arriveremo a quella vittoria, che la giustizia e i bisogni del tempo reclamano e che nessuna violenza può impedire.

La Giustizia

Camera dei deputati - Legislatura XVIII
INTERROGAZIONE SUL SEQUESTRO DEI GIORNALI

Tornata del 28-2-94

«Son qui lanciato quasi per caso in questo ambiente che non è il mio e dico a voi: vi sono dei vostri concittadini che hanno bisogno di lavorare, che non vivono se non col lavoro. Riconoscete voi governo il diritto all'esistenza di questi esseri?... Lo stato non sarebbe forse obbligato a farsi egli stesso produttore, a farsi egli stesso industriale per lenire la disoccupazione crescente? Qualunque sia la vostra opinione in proposito, io confesso che mi disinteresso completamente di quanto starà per fare il governo e da quanto verrà a dire alla Camera». Sono questi alcuni stralci del primo discorso pronunciato da Prampolini in parlamento nella tornata del 20 aprile '91: era stato eletto deputato l'anno precedente insieme ad Andrea Costa (Ravenna) Giacomo Maffei (Reggio Emilia) Gregorio Agnini (Modena) Nicola Badaloni (Rovigo) Pietro Casilli (Napoli). È significativo questo iniziale atteggiamento agnostico che il giovane deputato assume di fronte a un'assemblea a cui si sente estraneo. Tuttavia la tribuna parlamentare può servire come mezzo di agitazione e di propaganda o per denunciare le condizioni miserrime dei contadini emiliani o per far pesare sugli avversari le incognite di un avvenire in cui, fatalmente, una nuova classe, sorta e cresciuta di pari passo con la grande industria, sarà «necrofora» del sistema capitalista. L'interpellanza che segue è l'esordio della lunga battaglia di Prampolini in difesa delle libertà statutarie.

* * *

Presidente. Onorevole Prampolini, l'onorevole guardasigilli ha risposto anche alla sua interrogazione, collegandola con quella dell'onorevole Luigi Rossi.

Le do facoltà di parlare.

Prampolini. Ricordo due fatti, i quali dimostrano come i sequestri che deploro, siano stati motivati unicamente da un preconcetto di persecuzione contro i giornali socialisti. Nella provincia di Reggio, ove si è sequestrato il *Punto Nero* undici volte su trentacinque numeri, non si verificano le condizioni anormali della pubblica sicurezza, delle quali ha parlato l'onorevole guardasigilli; ciò non ostante, in seguito alla circolare mandata ai procuratori del Re, i quali, tremanti, hanno dovuto porre in esecuzione il desiderio del Ministero, si è giunti non solo ai ripetuti ed ingiustificabili sequestri del *Punto Nero*, non solo al fare scomporre gli articoli incriminati, ma a fare scomporre anche l'intero giornale. Ed il procuratore del Re in Reggio ha anche preteso che il *Punto Nero*, il quale esce alle 10 o alle 12 di sera, gli venisse presentato alle 7, o tutto al più alle 8 pomeridiane, dicendo che la legge sulla stampa fa obbligo ai giornali di presentar la copia appena il giornale stesso viene in pubblicazione. È il procuratore del Re insistette su quella sua strana pretesa, che verrebbe a

colpire, di qui in avanti, generalmente tutti i giornali che escono la notte. Ed insistette contrariamente a quanto prescrive la legge stessa, la quale dice che quest'obbligo di presentare la copia ai procuratori del Re non deve far ritardare minimamente la pubblicazione del giornale.

Questo è un fatto, ripeto, il quale dimostra che non un concetto di giustizia, ma un concetto di persecuzione è quello che ha ispirato la circolare e le istruzioni.

Aggiungo un fatto anche più notevole.

Il direttore del *Risveglio* di Forlì, uno dei cento e più giornali che vennero sequestrati più volte nel solo mese di gennaio, si presentò un giorno al procuratore del Re, e disse: Ma perché mi avete sequestrato il giornale? Ed il procuratore gli rispose: Perché contiene articoli che eccitano all'odio fra le classi, ecc., ecc. I soliti reati che si attribuiscono ai giornali socialisti. Il direttore del giornale replicò: Scusate, appunto per evitare sequestri, poiché il mio giornale va soggetto ad una settimanale persecuzione, oggi l'ho composto togliendo articoli di qua e di là dai giornali conservatori, che non sono stati sequestrati durante la settimana. Allora il povero procuratore del Re, soggiunse: Ma che volete? Noi abbiamo avuto ordini severissimi.

Ebbene, contro questi fatti io non protesto; io so che, come ha detto il ministro, in certe circostanze, cioè quando torna comodo, quando lo richiedono interessi supremi non della patria, non dell'ordine, ma della classe dominante, non solo adesso, ma in tutte le epoche della storia, i Governi escono fuori della legge.

Io non protesto, ripeto; ma affermo soltanto che voi, con questi metodi, incoraggiate le classi soggette a violare quelle leggi per le quali voi vorreste che avessero rispetto; dovrete dimostrarlo voi, prima di tutti, questo rispetto.

Voi dovrete proclamare che noi, come qualunque altro partito, abbiamo il diritto di esporre liberamente le nostre teorie; tanto è vero che finora ci si è lasciata piena libertà di esporle.

Solo perché il vostro interesse vi spinge a ciò fare, voi sequestrate quei giornali che si permettono di esprimere teorie, idee, che possono avere libera manifestazione in tutti i paesi liberi e civili del mondo.

Camera dei deputati – Legislatura XVIII
PER LA VIOLAZIONE DELLO STATUTO

Tornata del 02.03.94

Il «trattato di Bisacquino» per cui i socialisti avrebbero ceduto un porto della Sicilia alla Russia e il resto dell'Isola alla Francia, è una perfida e grottesca invenzione del Crispi, intesa a giustificare le persecuzioni contro i Fasci siciliani. Oltre che deplorare tale provocazione, Prampolini espone alla Camera i principi cui si ispira il suo partito, dato che il Crispi insiste nel confondere volutamente socialisti e anarchici. «Noi non siamo i distruttori ma i continuatori dell'opera di civiltà di chi volle l'Italia una e indipendente» egli afferma, così come in altre precedenti pagine egli ha proposto il socialismo come il piú conseguente erede del cristianesimo originario.

* * *

Prampolini. Avrei rinunciato volentieri a parlare, se non avessi creduto necessario, tanto nell'interesse del partito, che noi rappresentiamo, quanto nell'interesse dei partiti avversari, di rivolgere al Governo un quesito, che mi sembra riassuma l'intera discussione e possa condurla ad un pratico risultato.

Perché l'onorevole presidente del Consiglio possa piú facilmente rispondere a questo quesito, che cercherò di formulare nel modo piú chiaro, mi permetto di ricordare alla Camera, e specialmente all'onorevole Spirito, che il gruppo socialista non si è mai sognato di affermare che esso rappresenta il paese; ma sta in quest'aula quale rappresentante di un partito costituito bensì saldamente, ma che è tuttora e si confessa una minoranza: il Partito socialista dei lavoratori italiani; mi permetto poi di ricordare che, tra i Fasci disciolti in Sicilia, questo nostro partito aveva una quantità di associazioni consorelle, e che tra le migliaia e le migliaia di individui, che oggi si trovano in carcere o sono morti, o feriti, o inviati a domicilio coatto, abbiamo moltissimi nostri ottimi compagni, come li abbiamo in tante altre associazioni, che in seguito ai fatti di Sicilia vennero sciolte in diverse regioni d'Italia; come li abbiamo in tutti quei giornali socialisti, che dopo i fatti stessi vennero sottoposti a continui sequestri, a continue persecuzioni.

Or bene, di questo partito nostro, di questo partito socialista italiano, l'onorevole presidente del Consiglio, come gli altri oratori, che hanno rivolto accuse gravissime ai Fasci siciliani, non hanno parlato mai specialmente e direttamente. L'onorevole presidente del Consiglio, anzi, piú degli altri ha confuso socialisti ed anarchici; e di questa confusione di uomini e di principi si è valso per scagliare accuse, le quali colpivano noi pure e meriterebbero una fiera protesta anche da parte del gruppo nostro.

Noi (dico noi perché appunto non si è fatta alcuna distinzione, e si è parlato

confusamente dei Fasci senza distinguere fra gli uni e gli altri), noi siamo stati chiamati elementi torbidi che attentano agli averi ed alla vita dei cittadini, siamo stati chiamati orde di malcontenti.

Si è detto che ci infiltriamo come una nuova setta nelle classi operaie; si è chiamata dall'onorevole guardasigilli stampa onesta la stampa non socialista, quasi che la stampa nostra non avesse diritto di essere chiamata onesta!

Ci qualificaste falsi apostoli, onorevole Crispi; ci avete detto che il socialismo è la scienza della spogliazione, che vogliamo il disordine, la distruzione della patria.

Tutte queste accuse ed altre furono pronunziate contro di noi, e ad esse ha già risposto il collega Badaloni; ma non abbiamo poi sentito, e non lo ha sentito neppure l'onorevole Spirito (il quale ha rivolto analoga domanda al presidente del Consiglio) come il Governo intenda trattarci da ora in avanti. Gliene facciamo quindi formale dimanda; poiché a noi pare, ripeto, che questo quesito riassuma la presente discussione, e che sia dovere del Governo darci una risposta.

Il movimento operaio socialista è penetrato e si allarga ormai fatalmente in tutte le nazioni moderne come una conseguenza naturale, irresistibile dello sviluppo del sistema capitalistico, e noi siamo in Italia il nucleo vitale, indistruttibile di questo grande partito, che si è affermato e guadagna ogni giorno terreno in tutto il mondo.

Appunto per ciò abbiamo il diritto e il dovere di domandare qual sia il contegno, che il Governo intende di tenere verso di noi.

E perché il presidente del Consiglio possa rispondere con maggior conoscenza di causa, gli dirò liberamente che egli nelle sue dichiarazioni ha dimostrato di non conoscerci affatto; gli dirò che egli ha dimostrato di non sapere che cosa noi siamo e che cosa vogliamo.

Ci avete accusato, onorevole Crispi, di volere la distruzione della patria. Ma che cosa rispondereste voi, se vi dicessimo che voi stesso in buona fede, pur credendo di amare questa patria, come forse nessun altro, siete ora l'amico, il difensore, il capitano non di gente, che vuole distruggere la patria, ma di gente, che di fatto la distrugge con un lavoro assiduo, d'ogni giorno, d'ogni ora, di ogni momento?

Eppure questa è la verità, e lo dimostro.

Noi siamo nati quando voi, onorevole Crispi, avevate già contribuito, come tutti sanno, alla formazione di questa patria, alla quale inneggiate. Ebbene, voi potete insegnarci che, quando si lottava per l'indipendenza e per la libertà d'Italia, i popolani, i lavoratori, che vi hanno seguito, credevano di trovare nell'unità italiana un maggior benessere; voi c'insegnate che, specialmente per le masse incolte, non si può pretendere che la patria si limiti ad essere solo un nome, un ideale, ma deve essere qualche cosa di più, qualche cosa che sodisfi e non neghi i loro bisogni più vitali.

Orbene, se ciò è vero, è vero anche che in questi ultimi trent'anni di vita della borghesia italiana, la patria per i lavoratori si è andata restringendo di

giorno in giorno. Invece di conquistarla, essi l'hanno perduta; poiché, onorevole Crispi, se la patria non è soltanto una astrazione, ma è anche il pane assicurato, il diritto all'esistenza, l'istruzione e l'educazione pei propri figli, e il lavoro indispensabile per vivere, almeno i quattro quinti degli italiani oggi sono di fatto *senza patria*. Badate: noi non accusiamo le vostre persone, non accusiamo neppure la vostra classe; accusiamo il vostro ordine, il vostro sistema economico, e constatiamo dei fatti.

E i fatti sono questi. La proprietà si è andata di giorno in giorno accentrandosi; le piccole fortune sono scomparse o sono sulla via di scomparire; il numero dei nullatenenti è aumentato con un crescendo continuo, e voi oggi, onorevole Crispi, dopo trentaquattro anni di vita nazionale, trovate l'Italia coperta da un debito ipotecario di nove miliardi, gravata da un debito pubblico enorme e crivellata da cambiali; voi la trovate, cioè, posseduta di fatto da una ristretta classe di persone, sotto la quale sta un proletariato, vale a dire una moltitudine di *senza patria*, senza confronto più numerosa che nel 1859.

Anche la patria, come la proprietà, oggi è divenuta il privilegio di pochissimi. Sì, perché, io vi dimando, che cosa è pei proletari, che cosa è per tutti questi miserabili la vostra patria se essa non dà loro neanche il diritto alla esistenza, se non dà loro neppure il diritto di avere il lavoro di cui hanno bisogno assoluto per vivere; se li tratta come a Conselice, come a Molinella e come ora in Sicilia, quando domandano soltanto di non morir di fame? E voi vi meravigliate, onorevole Crispi, vi meravigliate, onorevoli colleghi, se in mezzo a questi proletari, a questi non aventi diritto all'esistenza, nascono dei moti di ribellione? vi meravigliate se nel porto di Genova qualche volta i nostri emigranti, mentre partono ed hanno sul ciglio una lagrima, tuttavia gridano: maledetta Italia?

Voci. Oh! oh! (*Rumor*).

Prampolini. È la verità; non esagero.

Voci all'estrema sinistra. È vero! è vero!

Prampolini. Vi meravigliate, onorevole Crispi, se un inno oggi corre per l'Italia, l'inno famoso del partito dei lavoratori, dove è detto: *I nemici, gli stranieri non son lungi, ma son qui?* Vi meravigliate, voi, che avete combattuto contro lo straniero, non per stupido odio di razza, ma per amore di indipendenza e di libertà, perché lo straniero era l'oppressore, vi meravigliate, dico, se oggi sorgono dei ribelli fra queste masse diseredate, nelle quali è violato il diritto alla esistenza, il diritto alla vita, che è qualche cosa di superiore ancora al diritto della libertà e della indipendenza? Vi meravigliate voi, che insorgete contro l'oppressione politica, vi meravigliate voi, onorevole Crispi, che oggi in mezzo alle vittime di una oppressione assai più grave, la oppressione economica, sorga il partito socialista, sorgiamo noi?

Rispondeteci.

Noi lottiamo per dare davvero una patria a tutti questi diseredati, che non l'hanno; noi lottiamo per conquistare il diritto all'esistenza negato a milioni d'uomini; noi non siamo i distruttori, ma i continuatori dell'opera di civiltà

compiuta da chi volle l'Italia una e indipendente. Riconoscete voi legittima questa nostra lotta? Oppure ci negate il diritto di proseguire nella nostra propaganda e intendete di combatterci colla violenza?

Io mi era proposto di dimostrare ampiamente a voi ed alla Camera come la nostra azione, che pur troppo è ben poco compresa dalla classe vostra, non è diretta ad eccitare, e non eccita di fatto l'odio fra le classi sociali, e come nel vostro stesso interesse voi non dovrete impedirlo.

Ma l'ora tarda e la discussione già troppo lunga mi consigliano di accennare appena a questo argomento.

L'odio dei poveri contro i ricchi, checché affermino i nostri avversari, non lo abbiamo creato noi. Oggi esso esiste veramente, ma non per opera nostra.

Lo avete creato voi! Sì, lo crea il vostro sistema. Ponete le ricchezze smisurate, favolose, immeritate di alcuni fortunati, di fronte alla miseria infinita di tanti e tanti proletari, e l'odio pel ricco ozioso nascerà spontaneo fra i disgraziati, che, pur lavorando penosamente, non sempre guadagnano di che vivere. Nascerà spontaneo, onorevole Crispi, perché i proletari moderni non sono più i bruti ed i servi di una volta, ed ogni giorno che passa aumenta la loro intelligenza e la loro dignità d'uomini.

Voi, onorevole Crispi, ricordaste che a questi proletari la borghesia ha dato il voto; ma essa, oltre il voto, ha dato loro le scuole, le ferrovie, il libro, il giornale; ha dato e dà loro di continuo una quantità di mezzi, che ne sviluppano la coscienza e l'intelletto; ed è appunto così, per opera del vostro sistema, per effetto necessario della vostra civiltà, che essi possono sempre meno rassegnarsi ad uno stato di indigenza, di oppressione, di servitù, quale è quello in cui presentemente giacciono, ed a cui il vostro ordine inesorabilmente li condanna.

Ignari delle cause vere dei loro mali, essi, appena giungono alla coscienza della loro miseria e della loro condizione di schiavi moderni, odiano il padrone, il ricco. E siamo noi, i sobillatori, siamo noi, gli eccitatori di odii, che correggiamo pazientemente con la nostra propaganda l'errore in cui essi cadono e diciamo loro: No, i vostri odii non devono essere rivolti contro le persone dei ricchi. I ricchi non sono che ruote necessarie del presente sistema economico. Chiunque si trovasse nel loro posto agirebbe come loro. Chi divide gli uomini in servi e padroni, in sfruttati e sfruttatori non è la volontà dei ricchi, ma è l'attuale organizzazione della società basata sulla proprietà individuale. Voi quindi dovete rivolgere le vostre ire non contro i ricchi, ma contro questa organizzazione che li crea e li rende necessari; voi non dovete odiare alcuno, ma dovete convergere tutti gli sforzi della vostra classe, che è la grande maggioranza, a riformare dalle fondamenta l'odierna società ispirandovi al principio della proprietà collettiva dei mezzi di produzione.

In questo modo, precisamente, parla il partito socialista; e appunto perciò vi diceva che noi, anziché eccitatori di odio, siamo coloro che meglio contribuimo a toglierlo, ed in mezzo alle masse lavoratrici siamo veramente elementi di civiltà, elementi d'*ordine*. Sì, lo possiamo affermare con tutta coscienza, a meno che voi non ammettiate altra civiltà che la presente, a meno che non

ammettiate che un ordine *solo*, cioè il vostro, l'ordine attuale. Voi, dunque, onorevole *Crispi*, voi che avete parlato del partito socialista come fosse una strana *setta* esclusivamente nata in Italia; voi, che sembrate aver dimenticato che esso invece è un grande partito internazionale, prodotto naturale del sistema borghese, del quale è destinato a raccogliere l'eredità; voi, che non solo ci avete fatta balenare nel vostro discorso la minaccia di una reazione violenta contro di noi, ma avete fatto peggio, poiché non soltanto in Sicilia e nella Lunigiana, ma anche in paesi che erano perfettamente tranquilli, voleste sciogliere Associazioni socialiste e siete giunto fino a denunciarle quali Associazioni di malfattori, mentre erano notoriamente composte di persone di onorabilità indiscutibile; voi, che così ci avete fatto tornare indietro venti anni, ai tempi in cui i socialisti si processavano appunto come malfattori (e l'accusa, allora, era ancora spiegabile, perché le nostre idee non erano conosciute, ed oltre a ciò non erano ancora così determinate e formate come sono oggi); voi, intendete forse di continuare per questa strada?

Gli arbitrii enormi contro i quali abbiamo protestato colla nostra mozione e gli altri cui ora ho accennato, sono dunque l'inizio di un nuovo periodo di reazione brutale contro di noi?

Credete seriamente di poterci ancora additare all'Italia come malfattori?

Credete voi, con questi mezzi, di potere impedire lo sviluppo del nostro partito, di potere arrestare il movimento operaio socialista?

In questo caso, per dimostrarvi che vi ingannate, io non andrò a cercare gli esempi nella storia antica, non starò a parlarvi di tutte le idee che, dal cristianesimo all'ultima rivoluzione italiana hanno trionfato, malgrado le oppressioni delle classi dominanti e malgrado le persecuzioni dei Governi. Vi ricorderò solo fatti recenti e che riguardano precisamente quell'idea che voi volete condannare, quel movimento socialista che avete affermato non prevarrà. Vi ricorderò che in Francia, malgrado i massacri del 1871, il partito socialista è risorto più forte che mai ed oggi è tale che sfida qualsiasi reazione; vi ricorderò che l'esempio della Germania vi dovrebbe persuadere che anche colle leggi eccezionali (e almeno faceste le leggi eccezionali contro di noi, invece di agire arbitrariamente come fate) non si arresta questo moto benefico e fatale del proletariato, che sgorga necessariamente da tutta l'odierna civiltà.

Pensateci, e riflettete anche che la violenza genera la violenza, riflettete che nella strada sulla quale vi siete messo, ove vogliate continuare a percorrerla, troverete davvero le sètte, le cospirazioni, le rivolte, i tumulti, fatti dolorosi e dannosi per tutti. Noi siamo amici della evoluzione pacifica; noi desideriamo, quanto altri mai, che l'umanità possa progredire, senza passare attraverso a crisi violente e sanguinose. Ma se queste verranno, non saremo noi, sarete voi che le avrete provocate e volute negandoci quelle libertà alle quali noi pure, come ogni altro partito, abbiamo diritto e di cui godono largamente i socialisti di tutte le nazioni moderne; le avrete provocate e volute, voi, abbandonandovi alla politica delle violenze, delle prepotenze, degli arbitrii, della reazione cieca, non tenendo conto dei bisogni nuovi, delle nuove idee.

Ad ogni modo, qualunque sia il vostro pensiero, qualunque il vostro contegno, onorevole Crispi, noi sapremo fare il nostro dovere. Sapremo farlo, qualunque cosa possa venirci dalla classe avversaria.

Non vedrete diminuire le nostre file e, del resto, quand'anche qualcuno di noi cadesse per viltà o per debolezza, lungo la via, voi stessi continuerete sempre a creare dei nuovi socialisti, dei nuovi soldati della nostra idea, perché è il vostro fato aumentare di continuo il numero e le forze del proletariato.

Non vedete? Il disegno di legge dell'onorevole Sonnino, ci compensa, in certo modo, delle vittime fatte in questi giorni, delle persecuzioni patite; i nuovi aggravii, affrettando la rovina della piccola proprietà, aumentando il malessere e il malcontento, centuplicheranno i nostri combattenti, i nostri seguaci; e questi aggravii non saranno gli ultimi, voi sarete costretti a farne altre di queste leggi!

Attendiamo quindi tranquillamente la vostra risposta, onorevole Crispi.

Voi avete provato nella vostra gioventù che cosa voglia dire avere una fede profonda ed amare ardentemente un'idea. Ebbene, sappiatelo: non è vero che ogni fede sia spenta, non è vero che l'ideale sia morto in Italia; è passato da una classe all'altra; dalla classe vostra è passato alla classe dei lavoratori, a questa classe che si risveglia e della quale il nostro partito rappresenta la parte cosciente, e qui esso crea ancora gli apostoli veri, non falsi, qui trova lo spirito d'abnegazione e di sacrificio ed ha pure saputo e saprà ancora, in ogni occorrenza, trovare i suoi eroi ed i suoi martiri.

Il partito socialista che ha già potuto penetrare anche in questa Camera, come in tutti i Parlamenti delle nazioni civili; il partito socialista che ha potuto far risuonare la sua voce in moltissimi municipi, e che va conquistando di giorno in giorno terreno dappertutto, non vi teme.

Non sarete voi, onorevole Crispi, non sarete voi, signori, che arresterete questo moto fatale, non sarete voi che c'impedirete di portare dovunque la nostra idea, che è idea non di rivolta brutale, ma di redenzione, e di fare echeggiare dovunque questo grido che io porto qui in mezzo a voi, rappresentanti della classe borghese: Viva il socialismo!

ODIO DI CLASSE E SOCIALISMO

«La Giustizia», 29.07.94

La borghesia che accusa i socialisti di predicare l'odio contro i padroni, non dimentichi che a sua volta, un secolo innanzi, aveva saputo instillare nel cuore delle masse l'odio per il trono, per l'altare, per le teste incoronate. Tutt'altro il sentimento di giustizia e di solidarietà che la propaganda socialista cerca di suscitare negli oppressi, indirizzando la loro lotta contro il sistema e non contro gli individui, come suggerisce il motto della «Giustizia».

* * *

Qualcuno per ignoranza, i più per mala fede hanno ripreso in questo periodo di leggi eccezionali il vecchio argomento dei tristi effetti che la propaganda socialista produce sulle masse.

Parlare di diritti al popolo ignorante, ineducato – dicono i reazionari dell'ordine costituito, – vuol dire incitarlo all'odio contro i padroni, le autorità, le leggi...

Scientificamente cotesto è il più assurdo e banale concetto, in urto colla verità storica e colle leggi della psicologia sociale.

Ed oltre ad essere assurdo esso è insieme disonesto. Disonesto imperocché la borghesia innalzò la bandiera della libertà, fratellanza ed uguaglianza, e bruciò i codici del feudalismo e massacrò con soave senso di carità civile (!) i propri simili, e incitò il popolo alla furia del vandalismo *purificatore*, in nome d'un diritto nuovo, questa borghesia, così felinamente rivoluzionaria, non può dimenticare la sua propaganda fra le plebi, non può distruggere le gazzarre selvagge della canaglia ubriacata dalle carmagnole, da essa scritte ed insegnate.

Oh allora la *mite e religiosa* borghesia aveva saputo trovare la corda sensibile di questo popolo bambolone, aveva saputo ripetere le calde frasi della ribellione, aveva saputo istillare nel cuore delle masse ignoranti l'odio pel trono, per gli altari, per le corone... ma allora la borghesia lavorava a preparare la sua reggia mentre, ora, il popolo lavora a spodestarla.

Allora l'odio seminato dalla borghesia contro i nobili ed il clero era santo, oggi invece – non s'impenni il procuratore e proceda fino in fondo – oggi invece è sacrilego parlare soltanto di diritti nuovi, di giustizia migliore.

Logicamente dunque la borghesia non avrebbe alcun diritto di rimproverare al popolo quello che ella chiama l'odio di classe.

Esso è la naturale conseguenza delle mancate promesse, del tradimento col quale la borghesia spinse il popolo alle barricate per sfruttarne gli entusiasmi selvaggi e i pazzi sacrifici.

In mezzo a questa febbrile festa del pensiero trionfatore che getta ponti meravigliosi, che ruba la luce al sole, la forza al mare, che sta per conquistare i

dominii liquidi dell'aria, in mezzo a questo turbinio di vita alta e poderosa al cui apice siedono re dell'oro i Rothschild, gli Hirs i Krupp i Wanderbild, rantolano sugli ultimi gradini della piramide la pallida fame e la orribile pellagra...

Fame del secolo... pellagra del secolo signori moralisti; portato dalla vostra civiltà; termini d'antagonismo necessari, fatali del lusso smodato.

Or è da questi paurosi squilibri sociali, da questi stridenti contrasti che s'accende la scintilla dell'odio.

I riflessi della civiltà illuminano a sprazzi sfacciati, improvvisi, saltuari il buio delle coscienze chiuse e da queste intermittenti scosse si sprigiona il senso dell'odio, che è figlio naturale dell'ingiustizia, elemento costitutivo della vita attuale.

Mai come in questo secolo vissero latenti gli spiriti maligni dell'odio di classe, perché mai come in questo secolo si trovarono vicini così opposti fenomeni sociali.

Cotesto dovrebbe essere il secolo dell'odio *per eccellenza*, del fuoco, e del sangue, se la scienza positiva non si fosse affrettata a spiegare questi eccessi di squilibrio sociale come fenomeni naturali dovuti all'ordinamento e non agli individui e se il socialismo non avesse inalberato in nome di questa verità la bandiera della «lotta di classe».

È la lotta di classe, o spiritelli tristi della sapienza calmucca, che scongiurerà i pericoli di infecondi conflitti, è la lotta di classe che fungerà da *valvola di sicurezza* contro le minacce di improvvise esplosioni.

Il socialismo è la scienza della rivoluzione. Figlio della borghesia, cresciuto fra le fresche ed ossigenate arie della filosofia spenceriana egli ha ingentilito il cuore, ha corretto gli istinti sanguinari ereditati dalla madre e lavora assiduo al risveglio del popolo, non incitandolo pazzamente a scendere sulla piazza armato di livore e di scure, ma istillandogli il culto di un santo ideale, rendendolo fiducioso nell'organizzazione; educandolo nell'affetto dei compagni e nell'onesto orgoglio delle sue aspirazioni.

Così è che il sentimento dell'odio, che da anni si nasconde e serpeggia fra le classi proletarie come una naturale conseguenza degli antagonismi sociali, sotto le cure amorose della propaganda socialista evapora come un'essenza maligna sotto il raggio del sole primaverile.

LO SCIoglimento DELLA LEGA SOCIALISTA DI REGGIO EMILIA

«La Giustizia», 23.09.94

Prima ancora che Crispi, con decreto 22 ottobre 1894, comandi lo scioglimento di tutte le associazioni «anarchiche», ossia le Camere del Lavoro, le mutue, le leghe, circoli culturali, le sezioni del P.S.I., il prefetto Prezzolini di Reggio Emilia precorre i tempi e dichiara illegale il Partito nella provincia. Contro il provvedimento insorge Prampolini: «Ci colpiscono perché qui siamo più forti che altrove», in grado quindi di minacciare la vittoria elettorale dei moderati. Ci colpiscono come sovversivi, confondendo ad arte socialisti e anarchici. «Vogliamo unicamente conquistare alle nostre idee l'adesione della maggioranza dei cittadini» obietta il Nostro. Non vennero forse socializzate dalla stessa borghesia le ferrovie, le poste, le manifatture tabacchi? E chi potrà far carico ai socialisti di socializzare altre industrie? Fatto sta che il decreto prefettizio è il preludio dello scioglimento del Partito in tutto il regno. «Noi perseguitati in realtà non fummo mai più forti di adesso» conclude Prampolini con il consueto ottimismo della ragione «dialettica».

* * *

Per comprendere il valore morale ed intellettuale di questo incredibile decreto, bisogna che i nostri lettori sappiano innanzi tutto che il Programma del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani fu votato nel Congresso di Genova fino dal 1892. Ora il signor prefetto Prezzolini, che doveva conoscerlo e certamente lo conosceva, permise l'anno scorso che si radunassero a Congresso qui in Reggio tutte le associazioni che seguivano appunto questo programma e permise inoltre la pubblica dimostrazione del 10 Settembre, memorabile tanto pel numero dei dimostranti quanto per l'ordine inappuntabile in cui avvenne. E non solo permise tutto ciò ma egli a Prampolini e con altri amici nostri si confessò sempre ammirato della condotta dei socialisti reggiani, lodò sempre la serietà delle nostre idee e la perfetta legalità della nostra propaganda, ebbe parole lusinghiere per gli articoli della stessa *Giustizia* e ci trovava tanto stimabili e così poco fuori della legge che a Prampolini – col quale non finiva più di discutere sulla questione sociale, manifestando idee molto larghe e quasi socialiste – egli disse ripetutamente e con evidente soddisfazione che anche suo figlio, studente all'Università, condivideva interamente i nostri principii!

Oggi invece questo tipico prefetto – il quale allora diceva che egli si è proposto di dimostrare coi fatti agli increduli come le istituzioni monarchiche italiane si accordino colla più ampia libertà, quanto quella dell'Inghilterra! – chiama aspirazioni e propositi da malfattori questi principii nostri e di suo figlio, di cui ieri riconosceva la nobiltà e la legalità, pur dichiarando di non poterli ammettere che in parte; e, invocando la legge 19 Luglio 1894, vuole che siano

trattati come altrettanti anarchici ravacholisti tutti coloro che li professano.

E pazienza se si contentasse ora di manifestare questo suo desiderio di cui tutti, amici e nemici, – dopo ciò che abbiamo detto – possono apprezzare la *moralità*.

Ma egli ha voluto anche motivarlo, e per motivarlo scrive nel suo decreto tali falsità, che ne siamo rimasti nauseati.

È falso che il Programma del nostro Partito si proponga il «*sovvertimento* dell'attuale ordinamento sociale mediante l'abolizione della proprietà privata e di ogni organismo giuridico-sociale stabilito e garantito dalla vigente legislazione». Noi non vogliamo *sovvertire*, cioè mandar sossopra nulla. Noi – il nostro Statuto Programma lo dice chiaro e ne sono testimoni quanti lessero gli scritti nostri ed ascoltarono le nostre conferenze – vogliamo unicamente conquistare alle nostre idee l'adesione della maggioranza dei cittadini.

Per conquistare questa adesione respingiamo e respingemmo sempre ed esplicitamente i mezzi violenti, vogliamo servirci e ci servimmo sempre dei mezzi legali, delle lotte elettorali e delle organizzazioni di resistenza, e nessuno ha il diritto di disturbarci per questa nostra azione.

E quando finalmente saremo divenuti la maggioranza – poiché lo diverremo, malgrado qualsiasi sforzo di birri – neanche allora *sovvertiremo* nulla ma completeremo la trasformazione naturale che giornalmente vediamo compiersi nella società moderna appunto in senso collettivista, socializzando tutto ciò che sarà possibile socializzare. Chi potrà vietarlo? Non vennero forse socializzati dalla stessa borghesia le ferrovie, le poste, i telegrafi, le manifatture dei tabacchi, ecc. ecc.? E chi potrà impedire alla nuova maggioranza di socializzare altre industrie?

È falso, quindi, che il nostro Statuto-Programma parli di *sovvertire* la società attuale o lasci anche lontanamente credere che noi vogliamo sovvertirlo; *falso falsissimo* che indichi come mezzi «la violenza rivoluzionaria e le vie di fatto». Queste non sono che disinvolute invenzioni e calunnie del signor Prezzolini. Si capisce che anche i socialisti dovrebbero ricorrere all'uso della forza, se mai un giorno, essendo divenuti la maggioranza, dovessero lottare contro la resistenza *violenta* della minoranza; ma anche in tale caso essi non farebbero che valersi di quel diritto d'insurrezione che ogni professore di diritto costituzionale vi dichiara sacro e che tale venne confermato nello scorso inverno anche da molti nostri onorevoli, compreso il ministro guardasigilli. Ma, intanto, essi non pensano che a diventare la maggioranza; e per impedire che essi tentino di raggiungere questa meta col mezzo del voto e dell'organizzazione di mestiere, non bastano i nuovi provvedimenti di pubblica sicurezza, bisogna sopprimere addirittura tutto lo Statuto.

È falso, falsissimo che la *Giustizia* abbia approvato i tumulti di Sicilia, e pare impossibile che il signor prefetto osi affermarlo, mentre tutta Reggio e tutti i nostri lettori d'ogni parte d'Italia possono rispondergli che la sua è una palese menzogna. Noi abbiamo protestato contro la sentenza di Palermo e raccogliemmo offerte pei condannati, appunto perché siamo convinti – e lo *abbia-*

mo sempre dichiarato – che nei tumulti siciliani quei nostri compagni non solo non ebbero parte alcuna, ma fecero anzi ogni sforzo per impedirli. Protestammo perché crediamo che la sentenza del Tribunale militare fu ingiusta – e ingiusta ed eccessiva l’hanno ritenuta tutti i giornali d’Italia, compresi i ministeriali e perfino gli ufficiosi; raccogliemmo offerte per soccorrere gli amici nostri e le loro povere famiglie, – e ne hanno raccolte e ne raccolgono tutti i giornali democratici, da quelli del nostro Partito al *Secolo*.

Dov’è il *reato* in tutto ciò? E se reato vi fosse, la R. Procura lo avrebbe forse lasciato passare senza sequestrarci? Dove ha la testa questo signor Prefetto che in un atto pubblico si mette in tale conflitto col Procuratore del re? È così che egli rispetta le persone e le attribuzioni dell’autorità giudiziaria? E si badi bene: egli, anche in cuor suo, non può neppure ripararsi dietro il pretesto che la R. Procura non sia abbastanza fiscale con noi. No: egli stesso ha detto più volte a Prampolini di aver deplorato i sequestri della *Giustizia* ordinati dall’attuale procuratore del re e di non aver taciuto allo stesso signor Perone che tanto rigore non sembravagli giusto!

Falso, infine, *falsissimo* è che la *Giustizia* abbia riferito che i rappresentanti del partito socialista reggiano espressero l’avviso che il Congresso di Imola doveva tenersi malgrado qualsiasi proibizione. Questo parere lo abbiamo espresso noi soli, e non è affatto incriminabile. Le leggi vigenti riconoscono nei cittadini il diritto di non obbedire agli ordini illegalmente dati dall’autorità. Ora, secondo noi, la proibizione del Congresso d’Imola è illegale, è un arbitrio evidente. Se il Congresso si fosse tenuto, i magistrati avrebbero essi sentenziato se questa nostra opinione è giusta o no. Ma non è, fortunatamente, il signor Prezzolini – con la sua mente e la sua coscienza – che può far le veci delle sentenze dei Tribunali.

Ed ora basta. Quanti hanno senso di giustizia sanno come giudicare questo Decreto che ci vuole trattati quali ravacholisti, mentre appunto noi fummo tra i primi in Italia a predicare la separazione assoluta dei socialisti dagli anarchici; mentre per aver combattuto gli anarchici fummo pure tra i primi a incontrarne le ire e fino dal 1889 poco mancò che non rimanessimo vittime di un loro attentato; e mentre ogni pagina del nostro giornale e tutta la vita pubblica di noi, socialisti reggiani, sono un continuo e fervido apostolato contro la maledetta violenza che, venga dall’alto o dal basso, nulla crea, fuorché nuove violenze. Il prefetto Prezzolini ha trovato dei questurini che si sono recati a sciogliere la nostra Lega – come per gli stessi motivi, cioè nello stesso modo arbitrario furono sciolti il nuovo Circolo di Guastalla (ancora allo stato di progetto!), la Lega di Gualtieri, e i Circoli di Massenzatico, Cella e S. Maurizio; e si dice però che malgrado la disciplina, fra i medesimi questurini vi sia stato chi l’ha invitato – inutilmente – a riflettere sull’enormità che stava per commettere. Ma per quanto sia grave l’anarchia morale e la viltà in cui siamo caduti in questo triste periodo del trionfo dei deplorati, noi lo sfidiamo a trovare dei giudici che ci condannino.

Una nota. Le Società che vennero sciolte nella nostra provincia – che è una

delle piú tranquille d'Italia e dove nulla giustifica questa brutale reazione a nostro danno – avevano l'identico programma di tutte le altre associazioni del Partito Socialista che gli altri prefetti *non hanno menomamente disturbate*. È dunque a un trattamento eccezionale a cui noi siamo sottoposti, e ciò rende ancor piú grave l'arbitrio. Ci colpiscono perché credono che qui il nostro Partito sia piú forte che altrove. Ci colpiscono, non perché noi abbiamo in alcun modo provocati i loro arbitrii, ma perché sperano di poter cosí assicurare nelle prossime elezioni la vittoria ai Levi, ai Morandi, ai Bacchi, ai Valenza, ai Manfredi, ai Fabbrici, ai Bosi, ai Cattania e agli altri loro Viganò. La castrazione delle liste elettorali non bastava; ci voleva anche la disorganizzazione del nostro partito. Tutto questo in nome della libert , in nome della giustizia, in nome delle istituzioni costituzionali e del progresso pacifico!

Avanti, dunque, cos ! Con o senza circoli, il socialismo   l'avvenire, e non c'  forza che lo arresti! Noi abbiamo vinto nelle elezioni dell'89, del 90 e del 92, senz'ombra di organizzazione; ed oggi, mentre la reazione sguinzaglia i suoi poliziotti, la miseria aumenta con un crescente terribile e le nostre idee penetrano in ogni casa.

Avanti, avanti! Viva, ora piú che mai, il socialismo!

La Giustizia

SCIOGLIMENTO GENERALE

Perché è un bene per noi

«La Giustizia», 28-10-94

Francesco Crispi, a capo del Governo dal 1887, era caduto nel febbraio del 1891 quando gli succedette Di Rudinì. Ma è col successivo incarico, affidato dal Re a Giovanni Giolitti, che si scatena la guerra politica tra i due di cui sarà uno snodo decisivo lo scandalo della Banca Romana. Con il ritorno al governo a fine 1893, Crispi affronta le crescenti tensioni sociali nel paese con il pugno di ferro, a partire dai Fasci Siciliani, e un attentato subito nel giugno 1894 gli offre il pretesto per votare alla Camera una serie di leggi eccezionali. Viene sciolto anche il Partito Socialista, ai sensi della legge 19 luglio 1894, e Prampolini indirizza una durissima requisitoria a Crispi definito «delinquente pazzo» dalla «testa demente» e lo dipinge sarcasticamente come modello di marito e di padre, arricchito a spese della patria e solo interessato a mantenere un lusso principesco e a coltivare tutti i suoi vizi. Intervenendo alla Camera, Prampolini poi lo attaccherà con veemenza sostenendo che, in un altro paese, non sarebbe stato ritenuto degno di ricoprire il ruolo di Capo del Governo (niente di nuovo sotto il sole in questo 2009). Prampolini verrà sottoposto a giudizio e condannato a tre mesi di confino; ricorrerà in appello ma il processo non si farà perché il governo preferirà archiviare il fatto temendo di non ottenere l'autorizzazione a procedere dalla Camera. Crispi cadrà definitivamente il 4 marzo 1896.

L'articolo riprende la dura polemica anticrispina e, per converso, la convinzione dell'ineluttabilità del Socialismo cui si accompagna la previsione di una rapida e più forte ripresa del Partito. Congelato il Congresso Nazionale che avrebbe dovuto svolgersi a Imola, processati e condannati esponenti socialisti, assieme a Prampolini, quali Treves, Ferrero, Canalini e Morgari, il decreto Crispi aveva suscitato anche la dura reazione di Radicali, Repubblicani e Democratici. Il maggior esponente del radicalismo italiano Felice Cavallotti, come già in precedenza Napoleone Colajanni, aveva iniziato una dura e documentata campagna contro Francesco Crispi, accusato con documenti indiscutibili di affarismo e corruzione.

Finalmente!

Se il delinquente pazzo che ora governa l'Italia non fosse proprio di quelli che «il cielo vuol perdere» ed avesse conservato un po' di equilibrio nella sua testa demente, poteva succedere questo: che il nostro Partito rimanesse sciolto di fatto senza che il pubblico se ne accorgesse. Fu ciò che noi tememmo, quando vedemmo colpiti dall'arbitrio governativo soltanto i Circoli della nostra Provincia e pochi altri.

Se infatti avesse sciolto lentamente una dopo l'altra tutte le nostre associa-

zioni, il governo avrebbe sollevato soltanto volta per volta le proteste isolate degli interessati, cui il pubblico, in tutt'altre faccende affaccendato, non avrebbe dato ascolto; e a chi gli avesse chiesto come mai osava in tal modo mancare alla parola data e violare la volontà del Parlamento e lo spirito e la lettera della legge, applicando ai socialisti i provvedimenti eccezionali di P. S. il governo da buon Tartufo, avrebbe potuto risponderci: – Ma è falso che io abbia applicate al Partito socialista le leggi di rigore. Le ho applicate soltanto ad alcune associazioni che le meritavano.

Ora non più: è proprio il nostro programma; è il nostro Partito che il governo chiama criminoso e vuole soppresso ai sensi della Legge 19 Luglio 1894; è precisamente quel partito che ha ormai acquistato il diritto di cittadinanza in tutte le nazioni moderne ed ai cui deputati Agnini, Badaloni, Berenini, Ferri e Prampolini il Parlamento della borghesia, per bocca del Mecacci, del Calenda, del Ferrari, del senatore Costa e dello stesso Crispi, dichiarava solennemente or sono appena tre mesi che le leggi di rigore non potevano colpirlo. È il Partito dei Bebel, dei Liebknecht, degli Uyudmann, degli Aveling, dei Guesde, dei Jaurès, degli Adler, dei Vandervelde, degli Iglesias, dei Turati, dei Labriola dei De Amicis, dei Lombroso, di interi municipii, di centinaia di deputati e di milioni di proletari che viene qualificato una accozzaglia di malfattori nientemeno che dalle eccellenze di Francesco Crispi e di Roberto Galli. Sono questi due uomini, modelli di mariti e di padri, che annunziano al mondo scandalizzato che noi vogliamo distruggere i sacri affetti della famiglia. Sono questi due Catoni dell'Italia nuovissima, vissuti ed arricchiti a spese della «patria» che mantiene il loro lusso principesco e i loro vizii, sono essi che denunciano i socialisti come nemici della patria!

È Crispi, l'uomo della Banca Nazionale, di Cornelio Hertz, della ditta Vitale e Picard che sorge ad insegnarci, in nome della morale e del diritto, come si rispetti la proprietà! Siamo noi tutti, infine, che veniamo dichiarati fuori della legge e spogliati dei diritti di cui statutariamente devono godere tutti i cittadini italiani, solo perché predichiamo una dottrina che s'impone allo studio e al rispetto di quanti pensatori ha il mondo moderno e perché, facendo ciò che si fa in ogni altro paese, lavoriamo noi pure a che i salariati d'ogni mestiere e professione si organizzino in società di resistenza e formino un partito politico loro proprio.

Acciecato dai suoi istinti brutalmente violenti e dalla sua infinita ignoranza, il governo dei deploratissimi, si è levata la maschera; con impudente calunnia, creandoci di punto in bianco anarchici, ha sciolto il nostro Partito da un capo all'altro d'Italia.

Ed è bene, perché l'arbitrio evidente e colossale ha ora sollevato le proteste di tutti. Solo i giornali di Attilio Luzzatto – quest'altro celebre galantuomo, pieno di virtù, che fu già repubblicano e spiantato e che oggi vive a Roma nel lusso e nel modo che tutti fanno – e gli altri organi sbirreschi che l'avvocato Francesco Crispi «paga del suo» solo questi hanno approvato il colpo di testa del governo. Tutti gli altri, o gli si sono scagliati contro colla violenza dell'ar-

cimonarchica *Gazzetta Piemontese*, che e nell'interesse materiale e per la dignità dell'Italia invoca la fine del presente governo, o hanno chiesto giustificazioni che il governo non ha date e *non potrà dare mai, perché tutto ciò che il nostro Partito ha fatto o è stato fatto pubblicamente o può essere reso pubblico ed è assolutamente legale.*

Oggi non siamo più soli, come certamente saremmo rimasti se lo scioglimento del nostro Partito fosse avvenuto gradatamente e insensibilmente. L'opinione di tutti gli onesti, compresi gli stessi conservatori che non si nascondono dove si può arrivare di questo passo, è rimasta impressionata dal grave avvenimento, che per la sua teatralità non poteva sfuggirle, ed è con noi.

Per averla ancora più favorevole, noi dobbiamo ora augurarci che le cose non si fermino qui, ma vengano trascinate davanti ai Tribunali – come giuridicamente deve farsi – tutte le centinaia di soldati e le migliaia di soci del nostro Partito. Il grande numero e la qualità delle persone che il governo denunzierà perché siano come malfattori condannate alla reclusione e al domicilio coatto, dimostrerà allora ancor meglio l'enormità dell'incredibile arbitrio che si è consumato contro noi.

Mentre continuiamo – poiché nulla deve sospenderla mai – la propaganda dei principi di giustizia e di fratellanza che stanno scritti nella nostra bandiera, aspettiamoci dunque ed anzi auguriamoci tutti di essere processati ed anche condannati. Non è il socialismo che in questi giorni e fra tante violenze mostruose perde terreno in Italia. È cieco chi non lo vede: chi veramente perde terreno, chi ora si suicida nella stima o nell'affetto delle popolazioni è il governo e forse è qualche altra cosa ancora! Noi, perseguitati ed apparentemente dispersi, in realtà non fummo mai più forti che adesso. La bestiale reazione crispina ora va potando il nostro albero, ma vedrete fra poco tempo che superbi rami e che foglie splendide esso metterà!

La Giustizia

Appendice

MARCO BIANCHINI

CAMILLO PRAMPOLINI
E LA CASSA DI RISPARMIO DI REGGIO EMILIA:
UNA PROGETTUALITÀ ECONOMICA E CIVILE (1902-1923)*

1. *I tempi, i luoghi, le idee*

Questo saggio narra l'esperienza di Camillo Prampolini come amministratore della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia: un frammento di storia che è a suo modo esemplare, testimonianza di come sia possibile, attraverso una serie di piccoli atti quotidiani, perseguire un grande disegno civile, politico ed economico. Un'esperienza che riguarda uomini e istituzioni: che permette di seguire nel particolare uno dei passaggi evolutivi che hanno riguardato le Casse di Risparmio italiane; che vede prender vita modalità originali e inconsuete di affrontare il problema della povertà; che consente di cogliere la progettualità economica e civile di una comunità cittadina alle prese con l'irrompere di una nuova ondata di modernità e che documenta l'impegno di persone per bene, sinceramente dedite al servizio della cittadinanza e responsabilmente comprese delle sue necessità.

Gli anni in cui si è svolta questa storia, i primi due decenni del XX secolo, sono tra i più significativi per il formarsi di un'Italia di recente unificazione. In quel torno di tempo matura infatti una prima fase della nostra industrializza-

* Le informazioni di questo saggio provengono per la massima parte dalla Biblioteca della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia presso la quale sono conservati i Verbali della Commissione amministrativa, e i bilanci. In particolare, per i verbali, si sono consultati: *Registro* n. 9 (nov. 1900-9 dic. 1902); n. 10 (13 dic. 1902-13 set. 1905); n. 11 (23 set. 1905-6 ag. 1907); n. 12 (13 ag. 1907-5 apr. 1909); n. 19 (8 ott. 1919-13 mag. 1921); n. 20 (20 mag. 1921-28 apr. 1923); per i bilanci: *Resoconti* dal 1902 al 1904, Per. 019/7; 1905, Per. 019/8; 1906, Per. 019/9; 1907-8; Per. 019/10; 1921-23, Per. 019/16. In allegato al bilancio del 1905 si trova una appendice dal titolo *Note esplicative e quadri dimostranti il movimento delle operazioni compiute dalla Cassa dal 1852, epoca di fondazione della Cassa, al 1905*, compilato dal ragioniere capo Edgardo Casali. Le notizie riguardanti le cariche sociali si trovano invece in Archivio Storico della Cassa di Risparmio di Reggio E., *Provvidenze Generali. Presidente. Consegna degli Uffici. Deleghe del Presidente. Consiglieri. (1877-agosto 1939)*. Ove non vi sia segnalazione in nota, il testo contiene sempre il riferimento alla data degli atti: attraverso la data si può risalire a una delle tre fonti nominate. Si ringrazia Luisa Bosi per il prezioso contributo alle ricerche archivistiche; si ringraziano anche per la loro grande cortesia: Vincenzo Morlini, già presidente della Fondazione «Pietro Manodori», Andrea Barilli, già presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia e Giorgio Gobbi, già direttore della medesima Cassa di Risparmio, per aver consentito l'accesso agli atti. Un particolare apprezzamento si desidera qui esprimere anche per Luigi Borettini, già responsabile dell'Archivio Storico e della Biblioteca della Cassa, per la gentilezza, la pazienza e la competenza dimostrate.

zione; muove i primissimi passi il nostro Stato sociale; mutano il paesaggio urbano e quello rurale per effetto dell'abbattimento delle antiche mura che ancora per tutto l'Ottocento avevano continuato a rinserrare le città italiane; prosegue e avanza la proletarizzazione di vaste frange di popolazione, moltiplicando le vittime di una incolpevole povertà; la battaglia politica e di classe si va facendo sempre più accesa, articolata e combattiva; si prepara e poi si consuma l'immane tragedia della Prima guerra mondiale; ha infine inizio il ventennio fascista.

Su questo sfondo, a Reggio Emilia, nel cuore della pianura padana, si snodano due paralleli processi evolutivi: da un lato, anche qui, muove i suoi cauti passi una prima industrializzazione finanziata dal capitale privato; dall'altro, prende piede e si sviluppa un forte movimento cooperativo. In ambedue i casi, un significativo contributo viene dal contado, in particolare dalla bassa pianura, portatrice di una propria, caratteristica cultura. Mette radici, in quegli anni, la «provincia cooperativa», un modello di sviluppo economico originale, composto, contemporaneamente, di capitalismo concorrenziale e di istituzioni solidali di nuova concezione.

Prampolini, alla Cassa di Risparmio, contribuirà a promuovere l'uno e l'altro dei due processi, in un disegno politico nel quale le esigenze del progresso, della crescita e dell'evoluzione tecnica ed economica trovano misura e senso nell'obiettivo di garantire anche al più umile dei cittadini un'esistenza degna e giusta. Sono un progetto e una visione che, in città, avevano trovato generosa accoglienza nelle menti e nei cuori di tre giovani fuori dall'ordinario: quasi coetanei, militanti fin dalla prima giovinezza nei medesimi organismi politici ed economici, Antonio Vergnanini, Ugo Rabbeno e lo stesso Prampolini. Tre uomini i cui destini avranno rilievo non solo per la storia locale ma anche per il cooperativismo italiano ed europeo e il cui pensiero è già maturo intorno alla metà degli anni ottanta dell'Ottocento¹.

Una traccia sintetica ma efficace delle idee da loro condivise in quel periodo, alle quali tutti e tre rimarranno sostanzialmente fedeli nel tempo, ce la offre un passo di un impegnativo scritto giovanile di Ugo Rabbeno, pubblicato nel 1883. In quest'opera, intitolata *L'evoluzione del lavoro. Saggio di sociologia economica*, a un certo punto Rabbeno scrive:

[ai nostri giorni la] piccola industria individuale comincia ad essere sostituita dalla grande industria sociale; la grande industria rende possibile una nuova divisione del lavoro [...]. La trasformazione del lavoro, che da individuale diviene a poco a poco veramente sociale e viene a costituire una funzione sociale unica, è aiutata dalla trasformazione del capitale. Anche il capitale, che dapprima era semplicemente individuale, nell'attuale era economica, comincia a socializzarsi: a ciò tende il grande movimento odierno di cooperazione. L'operaio

¹ Cfr. M. Bianchini, «Una religiosità civile. Luoghi, genti e idee alle origini della cooperazione reggiana (1880-1914)», in *Sette giornate di cooperazione. Come crescere senza perdere l'anima*, vol. I, Correggio (RE), Area Stampa, 2007, pp. 155-180; pp. 171-177.

nella cooperativa non serve agli interessi di un individuo, di un capitalista, di un'azienda *individuale*, ma coopera ad una *azienda collettiva*, che col generalizzarsi e col fondersi delle cooperative e col trasformarsi lento del *capitale individuale* in *capitale sociale* finirà per diventare un'azienda *completamente sociale* [...]. I reciproci interessi, i rapporti commerciali accomunano sempre più i popoli e li collegano in una tale solidarietà, che è possibile vagheggiare [...] un ultimo momento evolutivo in cui tutto il mondo non formerà che un immenso stato economico i cui cittadini, posti in una situazione di mutua dipendenza, saranno interessati alla prosperità gli uni degli altri².

Ciò che i tre intravedono, quasi profeticamente e molto per tempo, è, in altri termini, un vastissimo processo di globalizzazione. L'unificazione del mondo intero entro un solo, grande sistema economico verso il quale conducono sia il cooperativismo sociale sia la socializzazione capitalistica della produzione. Da questa convinzione nasce una strategia politica favorevole comunque alla modernizzazione. Evitandone tuttavia le degenerazioni: difendendo i deboli e gli oppressi, come sosterrà nella sua indimenticabile *Predica di Natale* Camillo Prampolini, o vigilando sulla responsabilità sociale sia delle cooperative sia delle imprese private, come affermerà Vergnanini in alcuni passaggi del suo ben noto intervento sulla *Cooperazione integrale*, letto al VII congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, tenutosi a Cremona nel 1907³.

2. Il Consiglio comunale e la Commissione amministrativa della Cassa

Camillo Prampolini è stato amministratore della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia in due diversi momenti storici e in due differenti vesti: consigliere dal gennaio 1902 all'ottobre 1904; presidente dall'ottobre 1904 al dicembre 1908; di nuovo presidente dal febbraio 1921 al gennaio 1923. All'inizio del 1923 è costretto alle dimissioni a causa delle violenze che subisce dal regime.

Le nomine degli amministratori (il presidente e quattro consiglieri) spettano, in quegli anni, al Consiglio del Comune capoluogo e hanno quindi anche una valenza politica. Per rinnovare le cariche si attende, in linea di massima, la scadenza statutaria dei singoli mandati, per cui, l'alternarsi delle maggioranze politiche in Comune non è coincidente, almeno nel primo ventennio del Novecento, con quello della Cassa di Risparmio: è, in altri termini normale che, all'interno della medesima commissione amministrativa, siedano figure di orientamento ideologico opposto, elette via via da maggioranze comunali di differente ispirazione.

La circostanza fa sí che la Cassa di Risparmio sviluppi una dialettica interna peculiare e autonoma, che assuma una sorta di identità culturale propria, lega-

²U. Rabbeno, *L'evoluzione del lavoro. Saggio di sociologia economica*, Parte I: *Il lavoro esotorico*, Torino, Unione Tipografica Torinese, 1883, pp. 15-16.

³Cfr. M. Bianchini, *Una religiosità civile* cit., pp. 174-175.

ta sia alla storia di un istituto che nasce come emanazione dei Monti di Pietà sia alla mutevole alchimia che si produce dalla collaborazione tra uomini mossi da differenti sistemi di valori. La politica della Cassa può quindi essere in certa misura difforme da quella che prevale in città o in Comune, anche se, in più di un'occasione, v'è la prova che il tipo di maggioranza che c'è in municipio non sia del tutto privo di conseguenze. Ciò che accade con particolare evidenza con l'avvento del regime fascista.

Intendere il significato delle scelte di Prampolini come amministratore comporta quindi tener conto dei vincoli ai quali egli non può sottrarsi, il più importante dei quali è la natura dell'ente amministrato, vale a dire tradizioni, obiettivi, regole di funzionamento, consuetudini locali, reti di collegamento con l'esterno e, ovviamente, la legislazione vigente.

Se vi è stato un lasso di tempo durante il quale Prampolini ha potuto giovare delle circostanze più che subirle questo pare concentrarsi negli anni della sua prima presidenza, tra il 1904 e il 1908, quando egli può rinnovare lo statuto dell'ente, godendo di una maggioranza favorevole – gli sono infatti vicini personaggi come Domenico Roversi, presidente del Consorzio delle Cooperative di Consumo e Produzione, Massimo Samoggia, titolare della cattedra ambulante di agricoltura nonché dirigente cooperativo di rilievo nazionale e Pietro Petrazzani, vicedirettore dell'Ospedale Psichiatrico S. Lazzaro. Le innovazioni, nelle loro linee essenziali, consistono in una riduzione del credito fondiario; in un aumento sensibile dei prestiti su conto corrente a favore di enti locali territoriali, ceti produttivi e cooperative, e, infine, nell'attuazione di nuove forme di beneficenza, intese a promuovere l'autonomia, la dignità, le potenzialità individuali, le possibilità di scelta individuale anche delle persone meno favorite.

L'operato di Prampolini è cauto, graduale, rispettoso degli uomini e sempre attento agli interessi dell'ente di cui ha la temporanea responsabilità. Questi, almeno, sono i tratti distintivi che emergono dalle fonti consultate, per la maggior parte costituite dai verbali dei consigli di amministrazione: documenti che, per loro natura, sono moderati nei toni, laconici nelle espressioni ed essenziali nei riferimenti.

3. La Cassa di risparmio tra beneficenza, amministrazione pubblica e credito

L'affermazione delle Casse di Risparmio, in Inghilterra, in Germania, Francia e nell'Italia centro-settentrionale, costituisce un capitolo della storia della beneficenza in Occidente.

Abbandonata la concezione medievale, che in ogni povero vedeva la figura del Salvatore e in ogni fedele un potenziale soccorritore, l'età moderna aveva trasformato la beneficenza da questione volontaristica a problema pubblico, da affrontarsi con una molteplicità di istituzioni cittadine specializzate nelle differenti forme di povertà o di bisogno.

In favore dei settori di popolazione solo saltuariamente prive di mezzi e in possesso di una pur minima dotazione di beni mobili, furono istituiti i Monti di Pietà. Questi, nel corso di quasi quattro secoli, ampliarono gradualmente la loro sfera di attività occupando un significativo spazio nel mondo del credito.

Pur essendo originariamente sorti per il prestito su pegno essi presero a partecipare normalmente al finanziamento di molte iniziative di utilità pubblica tanto che si può dire che la storia dei Monti prima e delle Casse poi coincida con il graduale e crescente ampliamento delle funzioni solidaristiche assolte dalle comunità nel loro insieme.

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, grazie anche all'efficacia delle politiche adottate, una parte di quel pubblico che, possedendo qualche bene, aveva originariamente potuto ricorrere al Monte di Pietà, migliorò le sue condizioni, rivelandosi capace di metter da parte, di tanto in tanto, piccole somme di denaro.

Peraltro, nell'opinione pubblica dotta, dove si era fatta strada la nuova scienza dell'Economia politica, cresceva l'ostilità per quelle forme di beneficenza, in particolare quelle a favore dei soli consumi primari, ritenute esse stesse creatrici di una povertà oziosa e parassitaria – basti per tutti ricordare i nomi di Malthus, nel Regno Unito, o di Pietro Verri e Melchiorre Gioia, in Italia.

Come naturale evoluzione, da una costola dei Monti furono istituite in alcune regioni europee, tra il 1810 e il 1840, le Casse di Risparmio, con lo scopo di favorire lo spirito di previdenza e l'operosità delle classi meno agiate. Se prima l'aiuto veniva dato per impedire che si imboccasse definitivamente la china della povertà ora si cercava di fornire un'opportunità in più per oltrepassare con le proprie sole forze la soglia dell'autosufficienza. Immutato restava però lo spirito benefico ossia il carattere di pubblica opera pia ispiratore delle nuove istituzioni.

Sorte come istituti di beneficenza esse, tuttavia, come già era accaduto ai Monti di Pietà, finirono con l'assumere un ruolo di vere e proprie banche non previsto dai fondatori. In Italia, nel 1882, l'attivo di bilancio delle Casse di Risparmio rappresentava, da solo (facendo eccezione per le banche di emissione), il 42% di quello dell'intero sistema bancario nazionale⁴. Nell'arco di mezzo secolo, i nuovi istituti erano diventati una parte rilevante non già o non solo del panorama delle opere assistenziali ma dell'intero sistema creditizio nazionale, sollevando forti interrogativi sulla loro natura e sul più idoneo sistema di regole a cui assoggettarli.

Nel 1860 un decreto governativo aveva collocato le Casse tra le Opere Pie e, per tale ragione, sotto la giurisdizione del ministero degli Interni. Negli anni successivi, dopo la creazione del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC), esse furono alternativamente considerate come istituti di credito (gennaio 1862, 1864) e perciò soggette ai controlli del nuovo ministero

⁴ A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, I. *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito mobiliare*, Bologna, il Mulino, 1979, p. 96.

economico o, ancora una volta, come opere pie (aprile 1862, 1883). La soluzione che, dopo molto dibattere, fu infine trovata con la legge del 15 luglio 1888, rappresentò una mediazione tra le due posizioni. Grazie a un compromesso, le singole Casse conservarono ampia autonomia statutaria e poterono quindi continuare, volendolo, a ispirarsi ai principi originari dei fondatori ma, nello stesso tempo, come strutture creditizie, venivano sottoposte a una moderata azione di vigilanza da parte del ministero di Agricoltura, Industria e Commercio⁵. Di conseguenza per capire quale fosse, almeno negli intenti, la natura dell'istituzione di cui Camillo Prampolini fu prima membro della Commissione amministrativa e poi, per due volte, presidente, occorre leggere gli statuti adottati dalla locale Cassa di Risparmio nonché le delibere che, nel corso degli anni, ne applicarono o modificarono le norme.

4. *Gli statuti*

Come s'è detto, Prampolini entrò per la prima volta a far parte della Commissione amministrativa della Cassa di Risparmio il 7 gennaio 1902 dopo che, il 18 novembre 1901, il Consiglio comunale ne aveva deliberato la nomina⁶.

Sebbene il Comune fosse amministrato dai socialisti fin dal 1899, alla Cassa continuò a valere, e per qualche anno, il vecchio statuto, così come, in ossequio alle consuetudini, non si mise in discussione la presidenza del moderato Cesare Terrachini, il quale, in virtù della medesima carica, dirigeva anche il Monte di Pietà, sovrintendeva all'Asilo infantile e a quell'altro, collegato istituto benefico che portava il nome di «Casa e Scuola di Carità».

Lo statuto vigente nel 1902 conteneva le regole elaborate in conformità alla legge nazionale del 1888 sulle Casse di Risparmio nonché alcuni successivi aggiustamenti apportati nel 1890, nel 1891 e ancora nel 1899⁷. La Cassa si presenta, in tale documento, come un corpo morale emanante dal S. Monte di Pietà e istituito allo scopo di «favorire lo spirito di previdenza» nonché «di promuovere l'operosità fra le classi meno agiate, raccogliendone i risparmi e trovando ad essi un conveniente collocamento»⁸. Coerentemente a tale intento quando si descrive il passivo, ossia i depositi dei risparmiatori, figurano con rilievo i risparmi dei ceti umili; nell'attivo, spiccano invece gli investimenti giudicati sicuri e remunerativi. L'utile, infine, viene destinato, in parte e obbligatoriamente, alla beneficenza. Nell'art. 22, composto in conformità della legge nazionale e del relativo regolamento (1888 e 1889), si enumerano le categorie dei depositanti che si volevano maggiormente favorire: operai, sala-

⁵ Cfr. G. Pavanelli, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla prima guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1991, pp. 190-199.

⁶ Biblioteca della Cassa di Risparmio di Reggio E., *Registro dei verbali*; n. 9.

⁷ *Statuto Fondamentale della Cassa di Risparmio in Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Tipografia Luigi Bondavalli, 1902.

⁸ *Ibid.*, p. 11, artt. 1 e 2.

riati, ricoverati in Istituti, studenti, insegnanti elementari, opere pie, società operaie e agricole di mutuo soccorso, militari di bassa forza. A tal genere di risparmiatori sono riservati, per regola, trattamenti di particolare favore⁹.

Quando, nel medesimo statuto, si passa dall'argomento della raccolta a quello dell'«impiego dei capitali», si può effettivamente pensare che gli estensori si siano preoccupati in modo particolare di evitare impieghi rischiosi ai denari amministrati. La struttura dell'attivo, è infatti rigida e tassativa: il 50% dei fondi è riservato a mutui ipotecari di durata anche trentennale; un altro 10% è previsto per mutui della durata non superiore ai 15 anni, destinati a enti morali; un ulteriore 10% è poi riservato al prestito, rinnovabile di sei mesi in sei mesi, su pegno di beni agricoli o industriali. Rimaneva soltanto un 30% complessivamente dedicato a forme più rischiose di credito ossia ai mutui chirografari, agli sconti cambiari, alle anticipazioni su affitti o su lavori pubblici, all'acquisto di titoli o d'immobili. Tolte le voci relative ai titoli e alle anticipazioni su affitti, ben poco credito in sostanza sarebbe potuto andare nelle mani, meno sicure, delle categorie veramente bisognose così come ai ceti imprenditoriali¹⁰. Lo statuto in vigore al momento del primo ingresso di Prampolini come consigliere d'amministrazione riflette, in sostanza, la prevalente preoccupazione di tutelare e favorire il piccolo risparmio rispetto all'esercizio delle funzioni creditizie.

Per quanto riguarda la destinazione dell'utile, che rappresenta un altro aspetto importante e caratteristico di tale regolamentazione, si prevedeva che 1/10 andasse a opere di beneficenza e il resto a riserva fino al raggiungimento di una «massa di rispetto» pari al 10% dei depositi. Superata questa soglia si potevano destinare alle iniziative del S. Monte, a istituti pii o a finalità di pubblico interesse, i 7/10 degli utili netti¹¹. L'utile quindi, dopo che erano state prese tutte le più opportune precauzioni a favore dei depositanti, nel senso di mettere da parte una cospicua cifra sotto forma di riserva, andava quindi in beneficenza e non ad accumularsi per diventare una fonte crescente di profitto. In sintesi, se si tien conto che gli amministratori non percepivano alcun genere di compenso (art. 6), prestando gratuitamente la loro opera, v'è da dire che lo statuto in vigore all'aprirsi del nuovo secolo, nel suo insieme, faceva effettivamente le viste di regolare, anziché un istituto di credito, un ente di natura solidaristica, a tutela e in favore del piccolo risparmio, sotto la guida generosa e disinteressata di amministratori benestanti e illuminati.

Il fatto è che, con l'intento di favorire i ceti meno fortunati, quelle regole erano anche congeniali a tutelare le posizioni degli ordini sociali privilegiati. Questi, con fondi provenienti dal piccolo e medio risparmio si può dire disponessero di un versatile strumento per la conservazione della propria egemonia. I modi potevano essere diversi – attingere prestiti per valorizzare i

⁹ *Ibid.*, pp. 16-17.

¹⁰ *Ibid.*, art. 42, pp. 22-24.

¹¹ *Ibid.*, art. 50, p. 27.

patrimoni immobiliari posseduti, trovare denaro per finanziare gli enti pubblici amministrati, soccorrere i ceti produttivi in momenti di particolare bisogno, reperire mezzi per le elemosine – il risultato era sempre quello di rafforzare la propria influenza. Ente di beneficenza quindi, quello regolato dal vecchio statuto, ma che poteva anche risultare particolarmente utile per una *élite* dominante ancora incentrata sulla proprietà terriera. E non per niente, i decenni di fine Ottocento avevano assistito a un trattamento di favore per i grandi possidenti – non raramente lenti nelle restituzioni – con danno per le categorie più bisognose o più intraprendenti¹². Nello stesso tempo, occorre dire, lo statuto della Cassa ereditato dal Comune socialista, se sottoposto a qualche ritocco, ben si prestava a fornire a una nuova rappresentanza politica un efficace strumento al servizio della municipalità e per venire incontro alle necessità delle categorie sociali più modeste.

In questo senso è significativo il tipo di svolta che Prampolini imprime all'istituto quando, come presidente, può modificare le norme statutarie. Tra le decisioni che più colpiscono di tale riforma è l'abolizione di quel tratto notabile che, con la gratuità delle cariche, poteva favorire la conservazione di un'aura di nobile generosità e di aristocratica distanza da parte degli amministratori dell'istituto. Prevedere una ricompensa, sia pur modesta, avrebbe comportato una più terrestre ed egualitaria considerazione per le funzioni ricoperte nonché una loro caratterizzazione come attività lavorativa. Fu così che, il 16 novembre 1908, alla scadenza del primo mandato presidenziale e a favore dei suoi successori, Prampolini introdusse l'obbligo del pagamento di gettoni di presenza. Non lo fece a proprio beneficio, la qual cosa doveva parergli intollerabile, e perciò attese gli ultimi giorni utili della propria presidenza. A causa dell'«aumentato sviluppo dell'Istituto che reclama ogni giorno sempre più assidua e frequente l'opera dei propri rappresentanti» egli volle che fosse fissata un'indennità ai pubblici amministratori. Un'indennità che fu definita «giusta in teoria» e «necessaria nella pratica», per le mutate condizioni dei tempi e la scarsità di persone che gratuitamente potevano dedicarsi al funzionamento delle istituzioni con assiduità e diligenza¹³.

Da circa due anni, peraltro, e precisamente nella seduta del 4 settembre 1906, Prampolini aveva già sottoposto ai suoi consiglieri l'approvazione di una nutrita serie di significative modifiche alla normativa che aveva ereditato.

Se il precedente statuto constava di 63 sommari articoli ora esso veniva suddiviso in 5 ampie sezioni intitolate, rispettivamente: Norme generali, Amministrazione della Cassa, Mutui chirografari a corpi morali, Mutui ipotecari e Regolamento dei prestiti a istituzioni agricole.

¹² A. Cerlini, *La Cassa di risparmio di Reggio Emilia. 1852-1952*, Reggio Emilia, Poligrafica Reggiana, 1952, p. 111.

¹³ A quella data già molte Casse hanno adottato il gettone di presenza. La decisione comporta la modifica degli articoli 3 e 9 dello Statuto del 1906. «Agli amministratori è assegnata una medaglia di presenza di L. 10 per ogni adunanza e di L. 5 per ogni giorno di servizio o di turno».

Nella nuova normativa largo spazio venne riservato alla regolamentazione del credito, che assunse un ruolo assai piú strategico che in precedenza. L'attivo mutava struttura con una certa riduzione della quota riservata ai mutui ipotecari di contro a un ampliamento percentuale dei prestiti da concedersi per attività di natura produttiva e sociale: piú consistenti e meglio regolamentati erano infatti i crediti che si potevano ora accordare a enti locali, industrie, società operaie e cooperative. Il risultato, raggiunto anche con nuove disposizioni riguardanti l'impiego dei capitali, la tesoreria e la distribuzione degli utili, era quello di una operatività piú articolata, rigorosa e versatile. Gli obiettivi sociali da perseguire erano ora rappresentati da un generale incivilimento della popolazione, attraverso l'educazione, la formazione, la moltiplicazione dei posti di lavoro e, piú in generale, per ciascuno, migliori opportunità di realizzazione di una vita dignitosa¹⁴.

Un altro aspetto che merita di essere sottolineato nelle novità introdotte nel 1906 è la mutata e accresciuta importanza attribuita ai consulenti legali. Al titolo «Amministrazione della Cassa» vengono infatti introdotte norme che li riguardano in modo specifico. Da quel momento vengono loro conferite delicate funzioni di controllo e di legittimità degli atti. Una circostanza che, accanto all'introduzione dell'onerosità delle cariche sociali, rivela la preoccupazione di assicurare all'operato degli amministratori un piú elevato grado di professionalità, di trasparenza, di rigore e un piú ridotto spazio per eventuali arbitri.

È infine significativo la netta ostilità che appare persistere, durante la prima presidenza di Prampolini, nei confronti del credito personale, in particolare dello sconto di cambiali. Potrebbe trattarsi, ma non è affatto detto, del persistere di una cautela antica, proveniente da una civiltà ancora prevalentemente contadina. Sta di fatto che a dispetto dell'esempio fornito dalla vicina Cassa di Risparmio di Parma, la quale, in quel principio di secolo, si sta distinguendo come l'istituto che, in Italia, vanta il primato in questo genere di credito, la Cassa di Reggio, nel corso delle modifiche apportate allo statuto nel 1906, continua a proibire lo sconto cambiario. Si preclude cosí un vasto mercato di potenziali clienti oltre che un ruolo piú attivo a vantaggio della piccola imprenditoria. Al posto del credito personale, di fronte a una domanda crescente, si opta per il potenziamento di una particolare voce dell'attivo, il conto corrente su garanzia di cambiali a due o piú firme. Tale forma creditizia offre sicuramente maggiori garanzie ma è accessibile non tanto a imprenditori singoli quanto a entità collettive e quindi è studiato piú per favorire realtà economiche di una certa dimensione che la piccola imprenditoria¹⁵.

¹⁴ Vengono modificati gli articoli 42, 43, 45 e 50 che diventano gli articoli 27, 28, 31 e 34 della parte generale del nuovo Statuto. Gli articoli dal 19 al 22 vengono poi dedicati alle nuove figure dei consulenti legali. Cfr. *Statuto Fondamentale della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Tipografia Luigi Bondavalli, 1906.

¹⁵ Cfr. E. Casali, *Note esplicative e quadri cit., Prospetto dei bilanci annuali dal 1852 al 1908, Attivo*, p. 2. A. Cerlini, *La Cassa cit.*, pp. 100-104: il credito personale, quantificato nella posta dell'attivo denominata «Portafoglio», compare solo negli anni compresi tra il 1874 e il 1881. La

Nonostante quest'ultima scelta, anzi anche in ragione di questa particolare opzione, il senso del mutamento che si ricava dall'insieme delle nuove regole introdotte durante la prima presidenza di Prampolini e destinate a rimanere a lungo, sembra essere quello di una evoluzione della Cassa di Risparmio da ente di natura assistenziale, adatto a una società e a un'economia prevalentemente rurali e agricole, a strumento istituzionale che, pur non tradendo l'eredità passata, sia capace anche di favorire la nascita e lo sviluppo di iniziative, sia pubbliche sia private, di rilevanti dimensioni e di importanza collettiva: tali, si direbbe, da accelerare i tempi di una più vasta socializzazione dell'economia e di avvicinare, perciò, il momento, per tutti, di un diffuso benessere e di una sostanziale giustizia.

5. La promozione dei servizi: scuole, abitazioni, trasporti, municipalizzate

Come già si è avuto modo di precisare, Camillo Prampolini assume la presidenza della Cassa di Risparmio nell'ottobre del 1904. Egli succede a Cesare Terrachini, da poco defunto. L'impronta del suo operato si avverte nel giro di pochi mesi. Per documentarlo soccorrono alcuni esempi. Nel 1905, alla luce del fatto che le riserve della Cassa hanno già raggiunto la quota del 10% dei depositi, si assegnano, come previsto dallo Statuto, i 7/10 dell'utile a beneficenza. Novecento lire vengono destinate a una scuola serale d'inglese, appena costituita; quattrocento lire alla Scuola di Caseificio, in memoria del vecchio presidente da poco scomparso¹⁶. Nel 1907 la Cassa concorre poi al finanziamento di una «Scuola Media di Commercio»¹⁷ a favore della quale, il 7 maggio, si stanziavano quattromila lire. Si liquidano però, nello stesso anno, sia la Casa di Carità sia la Scuola maschile di Puerizia, avendo tuttavia cura che il personale venga collocato a riposo con adeguati vitalizi. Nel frattempo, nel 1906, su sollecitazione di Samoggia, si era disposta la destinazione di una parte dell'utile alle Commissioni per il miglioramento del bestiame in montagna.

diversa politica seguita dalla vicina Cassa di Parma è ben documentata da una ricerca condotta dal suo direttore, Poncini, su 22 Casse di Risparmio italiane (cfr. Archivio della Cassa di Risparmio di Parma, *Depositi e cambiali in parecchie Casse di Risparmio del Regno*, 19 marzo 1908) da cui risulta che mentre a Parma, alla data del 30 giugno 1907, il rapporto tra crediti cambiari e depositi è pari al 41,9%, a Reggio, nella stessa data, è del 5,2%, con 897.000 lire su 17.398.000 depositate. Se, con quella cifra Parma risulta al primo posto, Reggio è al diciottesimo su 22. Cfr. A. Saguatti, «La Cassa di Risparmio di Parma dal 1896 al 1929» (pp. 202-204), in G. L. Basini-G. Forestieri (a cura di), *Banche locali e sviluppo dell'economia, Parma e la Cassa di Risparmio*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 169-313.

¹⁶ Biblioteca della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia; *Registro dei verbali*, n. 11.

¹⁷ Ne riferisce Roversi il 7 maggio: vi potranno accedere i giovani che abbiano conseguito la licenza della scuola tecnica o ginnasiale e frequenteranno 4 anni al termine dei quali si consegnerà il diploma di perito commerciale. Le materie insegnate sono: Scienza Commerciale, Geografia Commerciale, Storia del Commercio, Chimica, Igiene applicata al commercio, Merceologia, Calligrafia, Banco modello, Lingue straniere (francese, tedesco, inglese facoltativo).

Sono pochi e primi esempi, ma, nel loro insieme, sembrano confermare l'ispirazione a quella logica che si era ipotizzata a commento delle modificazioni statutarie introdotte nel 1906. Con la presidenza di Prampolini, in altre parole, sembra concretizzarsi una nuova forma di mutualità, meno assistenzialistica (l'abolizione della Casa di Carità) e decisamente impegnativa per chi ne è beneficiario (delle scuole pubbliche ci si può avvantaggiare solo se si studia). Una forma di aiuto il cui senso è quello di offrire la possibilità di aiutarsi da sé, di emanciparsi con il proprio impegno. Il soccorso giunge con la finalità di valorizzare, grazie anche all'impegno personale, le proprie capacità. In assenza della disponibilità a quella fatica e quell'impegno diretto, viene a mancare anche la possibilità di trarre partito dal sussidio messo a disposizione.

Con analogo intento di favorire i primi passi nel cammino verso la conquista di una propria dignità personale, si segnala anche il forte interesse che la Cassa e i suoi amministratori socialisti mostrano nei confronti dell'edilizia popolare. Le forme utilizzate sono due, quella della concessione a fondo perduto e quella del mutuo. Delle due, quella preferita è senz'altro la seconda. Contributi a fondo perduto vengono concessi solo in due casi, ambedue del gennaio 1906, a favore, nel primo caso, della Società per le Case Popolari del Comune di Reggio, nel secondo, della Società Vittorio Emanuele per le Case Popolari.

Assai più numerosi e ripetuti nel tempo, fino a costituire una prassi istituzionalizzata, sono invece i mutui concessi per l'edilizia popolare. Il 17 marzo 1905 si discute, in Commissione, di prestiti per la costruzione di case operaie. La materia era regolata da una speciale legge dello Stato (n. 254, 31.05.1903): un provvedimento che Prampolini aveva giudicato molto favorevolmente e che lo indusse a integrare le norme statutarie (l'art. 42), in modo che si potessero concedere mutui, fino al raggiungimento della cospicua cifra di 500.000 lire, per l'acquisto e costruzione di case popolari: mutui «ammortizzabili entro anni 50, coll'interesse non mai superiore all'uno e 1/4% a quello che la Cassa corrisponde sui depositi ordinari». A beneficiare dell'innovazione saranno diverse società: il 16 febbraio 1906 si concede un mutuo di 50.000 lire al Comune di Cavriago e un secondo mutuo alla Società Reggiana per le Case Popolari. Nel 1907 si stanziavano 100.000 lire per alloggi dei dipendenti Saffre¹⁸. Nel 1921, ancora una volta a favore del Comune di Cavriago, si aumenta il mutuo da 250.000 a 300.000 lire per case popolari e, nel 1921, anno preparatorio del nuovo regime, si concede un prestito a una delle Cooperative dell'Opera Nazionale Combattenti.

Per ricostruire il disegno complessivo che unisce la Cassa di Risparmio di quegli anni al tessuto della società locale e alle sue istituzioni, non si può trascurare il nesso quasi simbiotico che esiste con gli enti locali territoriali. Quando, il 23 febbraio 1906, si procede a riorganizzare il personale della Cassa, su 30 dipendenti complessivi, ben 13 risultano addetti agli uffici esattoria-

¹⁸ Società Anonima Ferrovie Reggiane che, sotto la direzione di G. Menada, gestiva allora i tronchi ferroviari locali.

li. Costoro, nell'insieme, espletano il servizio di cassa delle Farmacie Comunali, delle Aziende del gas e dell'elettricità, il servizio di ricevitoria provinciale, di Esattoria Comunale, di Tesoreria di Opere Pie e Corpi Morali, ai quali si aggiungerà, fra l'aprile e il luglio del 1922, il servizio di esattoria e tesoreria del Consorzio di Bonifica Destra Parmigiana Moglia. E, se cospicuo è, in entrata, il flusso del denaro incassato altrettanto lo è quello in uscita.

La Cassa di Risparmio, in qualità di finanziatore, accompagna quasi tutti i più grandi eventi sociali ed economici d'inizio secolo, come per esempio, l'impresa, quasi leggendaria, della ferrovia Reggio-Ciano. Al riguardo, tra il dicembre 1906 e l'ottobre 1907, si conclude un accordo con la Provincia e il Consorzio delle Cooperative di Reggio in conseguenza del quale, il 4 dicembre 1906, si apre un conto corrente di 100.000 lire a favore del Consorzio per la Ferrovia Reggio-Ciano e il 29 ottobre 1907 si concede un mutuo di 150.000 lire all'Amministrazione provinciale¹⁹. Il livello di esposizione che si raggiunge per l'espletamento di simili funzioni, in un certo senso suppletive degli enti locali, non è di poco conto. Per limitarci alle sole farmacie comunali, da un verbale del 1921 (11 marzo) emerge, per esempio, che le anticipazioni concesse dalla Cassa, fino a quel giorno, erano salite a 900.000 lire a causa delle mancate riscossioni di somme dovute alle farmacie dall'Ospedale, dal Comune e dalla Congregazione di Carità.

In altre parole, la Cassa di Risparmio, sorta con l'intento di «favorire lo spirito di previdenza» e l'«operosità fra le classi meno agiate», nel giro di pochi decenni dalla sua fondazione, era diventata, grazie alla buona amministrazione del piccolo risparmio, un'istituzione di fondamentale importanza per la vita della città: la città di chi viveva nel bisogno ma anche quella di chi non aveva problemi economici.

6. *I premi alle industrie*

Un altro importante capitolo della svolta impressa dalla presenza socialista in Comune e nella commissione amministrativa, riguarda la politica industriale²⁰. Il primo emblematico episodio al riguardo si ha nel gennaio del 1901, quando i "commissari" della Cassa decidono di concedere un premio, ossia una somma a fondo perduto, di complessive 150.000 lire, a favore di imprenditori con proposte capaci di dar vita a importanti opifici nella città. La cifra

¹⁹ In realtà il conto corrente (per sei mesi rinnovabili, al tasso del 5%) di cui gode il Consorzio è aperto a favore dell'Istituto di Credito per le Cooperative con sede in Milano con garanzia di cambiali emesse dal Consorzio stesso a favore della Banca delle Cooperative di Reggio E., girate da questa all'istituto milanese che, a sua volta le ha girate a favore della Cassa. Complessivamente le cifre non sono elevatissime se si tien conto che la Provincia ottiene, per realizzare la Reggio-Ciano, 3.900.000 lire dalla Cassa Depositi e Prestiti.

²⁰ Per i premi alle industrie si veda: Archivio storico della Cassa di Risparmio di Reggio E., *Premio incoraggiamento industrie*, Tit. 1, Rubrica I, Filza 2, Beneficenza.

verrà effettivamente erogata e ripartita in questo modo: 100.000 lire saranno destinate alla Filanda Marchetti, ossia a uno stabilimento per la lavorazione della seta che prevede di impiegare 300 addetti; le restanti 50.000 saranno invece attribuite a una officina meccanica, la Fonderia Righi (destinata a segnare profondamente i destini della città una volta trasformatasi nelle Officine Reggiane), con non meno di 50 operai²¹. Si trattava di importi non decisivi per l'impianto di industrie di grandi dimensioni, ma neppure del tutto esigui o ininfluenti. Erano, in ogni caso, importi rilevanti per la Cassa di Risparmio. Importi che segnavano il concretizzarsi di un modo nuovo e ulteriore di perseguire le finalità dell'istituzione, ossia di favorire le «classi meno agiate»: la creazione di posti di lavoro nell'industria che significava anche accogliere positivamente i processi della modernizzazione. Un percorso nei confronti del quale neppure tutto l'ambiente moderato era ancora d'accordo e che vedeva invece, in quel momento, il convinto impegno delle amministrazioni socialiste²².

La Cassa eroga il premio in rate annuali, condizionandone la liquidazione all'esito di periodici controlli da effettuarsi per constatare il rispetto delle condizioni pattuite. Sono principali oggetti d'attenzione: il trattamento del personale, i livelli occupazionali e la correttezza amministrativa.

Camillo Prampolini, prima come consigliere poi come presidente, contribuisce diligentemente al perseguimento degli obiettivi. Nel marzo del 1903, insieme al consigliere Roversi e al ragioniere capo, effettua un'ispezione alla Fonderia Righi per verificare che siano «perfettamente rispettati patti e condizioni portati dal privato scritto del 25 marzo 1901» e stabilire, in conseguenza, se autorizzare l'erogazione delle 10.000 lire di rata del premio. L'unico rilievo che verrà sollevato in quell'occasione riguarderà la mercede giornaliera, «molto limitata», percepita da alcuni apprendisti: mercede che, nel maggio successivo, l'ing. Righi, comunicherà d'aver aumentato.

Quanto alla Filanda, che Prampolini e il ragioniere capo avevano visitato nel precedente gennaio, le osservazioni avevano riguardato la regolare tenuta del «registro di paga» e il basso livello del salario giornaliero.

Una volta nominato presidente della Cassa con delibera comunale del 12 settembre 1904 e assunta la carica il 7 ottobre successivo, uno dei primi problemi nei quali si imbatte Prampolini è proprio uno sciopero alla Fonderia Righi²³. Secondo la convenzione stipulata con la ditta, le eventuali vertenze fra operai e imprenditori andavano sottoposte a un collegio arbitrale di cui doveva far parte anche un membro nominato dalla Cassa. Nella vicenda in questione era stato designato come arbitro il sindaco della città, ma questi, a causa della pronta risoluzione della vicenda, non ha però alcuna necessità d'intervenire.

²¹ Sul premio e, più in generale, sulla prima industrializzazione della città di Reggio Emilia cfr.: M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

²² «L'Italia Centrale», 11 e 17 gennaio 1901.

²³ Archivio Storico della Cassa di Risparmio di Reggio E., *Provvidenze Generali, Presidente, Consegna degli Uffici, Deleghe del Presidente, Consiglieri. Dal 1877 all'agosto 1939*.

Nella visita compiuta l'anno successivo, nel 1905, alla stessa Fonderia Righi, la delegazione, composta dai consiglieri Samoggia e Cocconi e dal rag. Romolotti, rileva come la percentuale degli operai reggiani sul totale degli assunti sia «molto limitata», che sono «tenui assai i salari» e che gli operai reggiani conservano il lavoro nello stabilimento per un tempo troppo breve, forse a causa di un «eccessivo» rigore da parte della direzione. Le ragioni che, con molta probabilità, segnalavano le comprensibili, consuete difficoltà di una popolazione rurale nel convertirsi ai ritmi della vita di fabbrica, furono ritenute sufficienti per sospendere il versamento della rata. Si attendevano, come pattuito, i chiarimenti da parte del cav. Menada e dell'ing. Righi, i due responsabili, i quali, nel frattempo, avevano trasformato la ditta in una nuova società dal nome di Officine Meccaniche Reggiane. Un nome destinato a diventare carico di storia per la città di Reggio Emilia.

L'episodio, tenuto conto che Giuseppe Menada guidava in quel torno di tempo l'«Associazione Reggiana per il Bene Economico» la quale, il 15 gennaio 1905, aveva portato alla Camera dei Deputati l'ing. Spallanzani, sottraendo il seggio a Camillo Prampolini²⁴, poteva essere il segno di una ritorsione o, quanto meno, di una certa freddezza tra i vertici della Cassa e i titolari delle Reggiane. Tuttavia, una vicenda di poco successiva, farebbe pensare che l'antagonismo politico non abbia avuto alcun peso su quella decisione. Il 13 giugno 1905, l'instancabile Menada, pochi giorni prima delle amministrative che avrebbero portato la «Grande Armata» a vincere anche in Comune, avanzava alla Cassa di Risparmio la richiesta di un ulteriore premio di 150.000 lire per la costituzione di una nuova, grossa azienda, un calzificio con 500 operai di cui l'80% donne. Nonostante l'incandescente clima politico, egli ricevette una risposta, sebbene ancora interlocutoria, in linea di massima favorevole; la pratica non venne accantonata ma istruita e quando, nel 1910, il Calzificio Emiliano aprirà i battenti, lo farà anche in virtù del «premio» concesso dalla Cassa.

È vero che il mandato di Prampolini era, nel 1910, già scaduto e l'astro della Grande Armata ormai solo un ricordo, non v'è però dubbio che l'opposta militanza politica degli interessati non aveva compromesso il rapporto istituzionale.

Si direbbe che, tra i responsabili dell'amministrazione, al di là delle persone e delle loro idee si mantenga sempre fede ai doveri d'ufficio che in questo caso consistevano nel favorire l'insediarsi, in città, di manifatture di grandi dimensioni. Nello stesso periodo è respinta, infatti, per fare un esempio, la richiesta di sussidio di un certo Giuseppe Barbieri di Modena per l'apertura d'una fabbrica di bottiglioni e torchi: l'iniziativa è giudicata essere «di importanza troppo limitata». Il 14 gennaio 1907 si decide invece di accogliere la domanda di una costituenda Società di Arti Grafiche cui viene accordato un premio di 40.000 lire.

Nel contratto stipulato il 10 settembre successivo, sulla scorta di quelli firmati

²⁴ Cfr. R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1992, con introduzione di M. Del Bue e un ricordo di N. Mazzoni, pp. 127-134.

con Marchetti e Righi, si annota che la Società, avendo rilevato lo stabilimento d'un certo dottor Vincenzo Ferrari e altri di minore importanza si propone d'occupare circa 80 operai per dieci anni con preferenza ai reggiani. Lo stabilimento avrebbe compreso sezioni di tipografia, stereotipia, zincografia, galvanoplastica, litografia, fotografia, legatoria e cartonaggio. L'impegno doveva essere di sviluppare soprattutto l'ultima sezione in quanto le altre avrebbero prodotto dannosa concorrenza a industrie locali. Si introduce per questa ragione la clausola secondo la quale è «vietato dare eccessivo sviluppo a quelle sezioni». La prima rata annuale è prevista entro il gennaio 1908, a patto che lo stabilimento risulti già in funzione. Il 25 febbraio 1908 si decide di prorogare il versamento della rata perché, in seguito a ispezione dell'ing. Baldi, non risultano osservate le clausole del contratto risalente al 30 dicembre 1907. Infatti lo stabilimento non era ancora stato portato a termine, essendo in funzione solo la tipografia con 20 operai e 2 impiegati. In seguito, alla fine di settembre, la Cassa minaccia la società di revocare il premio, essendo non ancora completati i lavori.

La Società di arti grafiche e il Calzificio saranno le ultime imprese a ricevere il premio che, nel complesso, andrà quindi a quattro ditte di notevoli dimensioni. Altre domande verranno presentate all'istituto ma tutte respinte. Capire esattamente quale sia stata l'evoluzione delle idee o degli eventi che portarono alla cessazione dell'esperimento dei premi non è possibile perché le fonti non dicono molto al riguardo. A titolo d'orientamento si può tuttavia prender spunto dalla discussione originata dalla domanda, poi respinta, di un imprenditore lombardo. Il 6 agosto 1906, in Commissione amministrativa, si discute della richiesta di un premio da parte di un certo Giovanni Corsi di Milano per l'impianto a Montecchio di uno stabilimento per la lavorazione dei casami di seta. La discussione si svolge in assenza di Prampolini, il quale, in congedo per le consuete ferie estive, fa pervenire un parere scritto, molto cauto e interlocutorio. La discussione è più che altro orientata dagli interventi dei consiglieri di opposizione Saracchi e Baldi. Essi, richiamandosi all'esito negativo sortito da una precedente richiesta, del 9 luglio, presentata da Eugenio Almansi, per una lavorazione di pellami, esprimono dubbi sull'opportunità di continuare a elargire premi. A loro parere, l'iniziativa del Corsi non riguardava uno stabilimento di grandi dimensioni, non era capace di portare vantaggi eccezionali, sarebbe stata realizzata in altro comune dove non pareva opportuno che si estendesse l'area d'azione della Cassa e, soprattutto, non esistevano più le condizioni che avevano indotto la Cassa a favorire concretamente l'impianto delle industrie. Si presentavano, all'opposto, «nuovi e vitali problemi», dei quali non vengono fornite specificazioni nei verbali²⁵. Tra 1906 e 1907

²⁵ Incerto è l'esito finale di un'altra domanda presentata dal cav. Carlo Tavernari per la costituzione di una Società Anonima per la lavorazione del legno che doveva portare all'impianto di un'industria di imballaggi per prodotti agricoli. In linea di massima si prende la decisione (28 novembre 1908) di concedere un premio di 10.000 lire, da suddividersi in quattro rate annuali e da erogarsi a patto che l'industria impieghi almeno 50 operai.

sembra maturare quindi, in seno alla Commissione amministrativa, sia da parte dei socialisti – Prampolini appare molto cauto – sia da parte moderata, una certa tiepidezza nei confronti dei premi alle imprese. Si decide, ciononostante, di favorire, nei tre anni successivi, l'insediamento di due altre attività di grandi dimensioni che, come s'è detto, saranno anche le ultime a essere sussidiate. Quanto ai «nuovi e vitali problemi» che possono aver indotto la Cassa di Risparmio a scoraggiare la presentazione di nuove domande è possibile che essi non riguardassero la vita dell'istituto bensì la città. E che la città attraversasse un momento critico oltre che dalle cronache del tempo lo apprendiamo dalle discussioni che si accendono nei consigli allorché si tratta di distribuire denari in beneficenza: è una stagione durante la quale la questione sociale è particolarmente acuta. Per questo è plausibile che, da parte di ambedue gli schieramenti politici, si guardi con un certo timore al crescere troppo rapido di concentrazioni operaie oppure di poteri padronali.

7. La beneficenza: disparità di vedute, maggioranze e minoranze

L'articolo 49 dello statuto in vigore nel 1902, prevedeva, come è già stato anticipato, che un decimo degli utili fosse devoluto in beneficenza, essendo il resto riservato a formare una «massa di rispetto» pari al 10% di tutti i depositi. L'art. 50 disponeva poi che, una volta raggiunta quella soglia, si sarebbero potuti utilizzare a scopi benefici i 7/10 degli utili annui, destinando i restanti 3/10 ad aumentare il patrimonio.

Quest'ultima regola venne quasi subito modificata dalla presidenza Prampolini. Anche se, a giudicare dai dati di bilancio, si doveva ritenere che fosse lontano il tempo in cui si sarebbe potuto abitualmente disporre dei 7/10 degli utili, il neo eletto presidente, il 27 maggio 1905, propose di mutare l'art. 50, nel senso di destinare ad aumento del patrimonio solo i 2/10, accantonando il restante decimo per il finanziamento di nuove industrie. Il neopresidente, reduce dalla recente sconfitta elettorale e in periodo di grande vitalità della avversa «Associazione per il Bene Economico», è evidentemente ancora favorevole a sussidiare la diffusione, a Reggio, della grande industria. Tale opera di incoraggiamento è definita «nuova figura di beneficenza più rispondente alle moderne esigenze» che dovrà necessariamente «man mano sostituire la primitiva forma di carità pubblica che solo provvede alle esigenze del momento, che sopisce il male ma non lo cura né lo previene».

Sono parole che rivelano, da parte di Prampolini, un solidarismo e una fiducia nel progresso che paiono estranei ai temi e alle analisi di stampo marxiano e, soprattutto, non contengono toni rivoluzionari. Il suo senso della solidarietà non è però il medesimo che ispira le opposizioni.

Quando, ogni anno, si discute della destinazione in beneficenza della decima parte degli utili (a causa del volume crescente dei depositi la «massa di rispetto» da costituirsi in riserva risulta quasi sempre inadeguata) le diversità

dei punti di vista emergono con molta chiarezza. Sebbene le cifre di cui ci si occupa siano piuttosto esigue, queste occasioni sono praticamente le poche che lascino trapelare disparità di vedute tra gli amministratori.

Nel 1901, all'indomani della costituzione della Camera del Lavoro, la maggioranza della Commissione, composta dal presidente Cesare Terrachini, dal dott. Piero Spallanzani e dall'ing. Alfonso Baldi, moderati, respinge la proposta del consigliere Domenico Roversi, appoggiata da Alessandro Cocchi, di versare una piccola somma alla neonata formazione.

Col 1902, e l'ingresso in commissione di Prampolini, il sussidio viene invece concesso nell'ammontare di 1.000 lire. Terrachini si astiene con un intervento molto cauto nel quale afferma «di non disapprovare tali istituzioni» sebbene egli creda che esse «non essendo regolate da legge alcuna» siano in realtà «creazioni di circoli politici ai quali servono specialmente per scopo di propaganda». Molto più duro appare, nel medesimo giorno (il 7 gennaio 1902), lo Spallanzani: egli teme, nella Camera del Lavoro, la presenza di «propositi di resistenza alle leggi dello stato» mentre non rileva l'«affratellamento» descritto da Prampolini, «non potendo farvi parte persone di tutti i partiti». Spallanzani si dichiarava invece favorevole a istituzioni economiche guidate da probiviri, atte a promuovere «un equo componimento tra classi dirigenti e classi operaie». C'è in altre parole, in Terrachini il timore di incoraggiare, con quell'elemosina, una contrapposizione tra le parti sociali indesiderata e in qualche modo sanabile; si percepisce chiaramente, invece, in Spallanzani, la consapevolezza che tale rottura sia definitiva e che l'indirizzo da privilegiare sia quello della ricomposizione neocorporativa tra le classi.

Siamo all'inizio del secolo e il corporativismo appare sentimento già ben radicato in una parte del ceto dirigente. Prampolini, ovviamente, non condivide queste opinioni, in particolare quelle del dott. Spallanzani che gli appaiono «ben disformi ai concetti che indussero i capi del Partito socialista a dar vita alle Camere del Lavoro» con lo scopo di «frenare quegli che, desiderosi di un progresso troppo immediato, senza una guida, senza un consiglio, potrebbero eccedere». Egli cita quale prova della funzione equilibratrice dell'istituzione un recente episodio durante il quale Domenico Roversi e Alessandro Cocchi, intervenendo in nome della Camera del Lavoro, avevano appena evitato uno «sciopero di risaiole che, data la completa disorganizzazione, sarebbe riuscito dannoso». Autonome quindi dovevano essere le organizzazioni dei lavoratori, ma, entro una prospettiva evolucionista e gradualista, bisognose di una tutela moderatrice da parte di una illuminata dirigenza.

Nel 1903 la Commissione, composta dal presidente Terrachini, dal Prampolini, dal Roversi e da due socialisti di nuova nomina, ossia il prof. Pietro Petrazzani (il futuro primo sindaco fascista) e il prof. Samoggia (il già citato titolare della cattedra ambulante di agricoltura), raddoppierà il sussidio alla Camera del Lavoro elevandolo a 2.000 lire (31 gennaio). L'anno successivo la cifra è portata alle 2.500 lire (22 gennaio). A far da contrappunto all'ingresso della Camera del Lavoro tra i beneficiati, sta l'estromissione di un ente cattolico: l'istituto Arti-

gianelli. La motivazione che si adduce per la sua esclusione è che esso persiste «in un indirizzo confessionale non rispondente ai tempi moderni».

All'indomani della sconfitta socialista e della temporanea conquista del Comune da parte della «Associazione per il Bene Economico», nel gennaio del 1906, un nuovo consigliere, l'avvocato Tomaso Saracchi, ne propone, tuttavia, la riammissione. Prampolini naturalmente si oppone richiamandosi alla nota ragione della confessionalità dell'Istituto la quale «non può che tornare di danno alle anime e alle coscienze dei fanciulli». Al presidente si associano gli altri tre consiglieri, isolando così completamente l'oppositore. Questi, non domo, afferma allora che voterà contro l'aiuto alla Camera del Lavoro e minaccia di pretendere la creazione di una commissione speciale per controllare meglio la solvibilità dei firmatari delle cambiali che garantiscono per le società cooperative. Alla pesante insinuazione Prampolini obietta che tale esame viene efficacemente svolto dalle cooperative medesime mentre Roversi sente la necessità di aggiungere che fino a quel giorno il sistema ha dato ottimi risultati. L'anno successivo, nel gennaio 1907, la vertenza che contrappone Artigianelli a Camera del Lavoro si fa però difficile: per decreto prefettizio il prof. Samoggia è stato infatti costretto a dimettersi a causa di una supposta incompatibilità alla carica.

In sua vece entra in commissione Luigi Albertini che, insieme ai moderati Saracchi e Baldi, sarà ora in grado di determinare una maggioranza ostile al presidente. Il ritardo con il quale matura la nuova nomina consente comunque a Prampolini di conservare una risicata maggioranza che viene fatta valere, tuttavia, nel rispetto delle esigenze dei nuovi eletti. Dopo una votazione a vuoto, e ricorrendo all'art. 5 dello statuto che prevedeva il doppio voto del presidente, si decide infatti, da un lato, di attribuire 2.500 lire alla Camera del Lavoro, appoggiata dai socialisti e, dall'altro, 500 lire agli Artigianelli, appoggiati dall'opposizione.

La riammissione degli Artigianelli tra i beneficiati non significava, in ogni caso, che, da parte socialista, si mutasse idea a proposito delle organizzazioni cattoliche. Una prova della persistente ostilità nei confronti degli organismi «confessionali» si ha quando il maggio 1907 la Fornace Cooperativa Cattolica di S. Polo d'Enza chiede di aprire un conto corrente di 3.000 lire garantite da cambiali avallate. Prampolini e Roversi si oppongono alla richiesta con la motivazione che «da tempo fu adottata la massima di non sovvenire in alcun modo le società aventi carattere confessionale come la presente, che limita la partecipazione alle sole persone professanti la religione cattolica». Favorevole è invece la maggioranza consigliere rappresentata da Saracchi, Baldi e Albertini. È loro parere, da un lato, che «tale indagine – sulla confessionalità – esorbiti dalle funzioni d'amministratore della Cassa», dall'altro, che il credito non desti preoccupazioni «per le informazioni favorevolissime sui garanti». Il credito viene perciò concesso.

L'episodio della Cooperativa di San Polo potrebbe far pensare che le questioni in Commissione amministrativa si risolvessero abitualmente a colpi di

maggioranza. L'impressione prevalente che si ricava dalla lettura degli atti non è però esattamente questa: se la maggioranza che si viene a formare in seno alla Commissione ha certamente un peso, non è senza rilievo quella che man mano si viene a determinare nel Consiglio comunale. Esempi in tal senso si possono ricavare a partire dalla seduta del 21 gennaio 1908. In quel giorno si presenta ancora una volta il problema della destinazione degli utili in beneficenza e se nella Commissione amministrativa della Cassa prevalgono i moderati, in Comune, i socialisti hanno da pochi mesi riconquistato il potere (luglio 1907).

Ebbene, ciò che si nota è che la maggioranza moderata da quel giorno cambia atteggiamento mostrandosi rispettosa della volontà espressa dagli elettori. Attraverso le calibrate assenze di Saracchi e le astensioni di Albertini e Baldi, si permette, di nuovo, al presidente Prampolini, di realizzare gli obiettivi in cui crede: questi da parte sua mostra analogo comprensione per le legittime ragioni degli oppositori. Quell'accordo tra gentiluomini, quel dialogo sostanzialmente rispettoso, tra maggioranze e minoranze, tra Municipio e Cassa, sarà però destinato a dissolversi negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale.

Il 30 dicembre 1920 il Consiglio comunale nomina nuovamente Prampolini alla presidenza della Commissione amministrativa della Cassa di Risparmio in sostituzione del dottor Guglielmo Chierici. Al fianco del presidente, che assume la carica il 7 febbraio 1921, siedono Giuseppe Agazzani, industriale delle spazzole e consigliere dal 1919, Salvatore Landucci, il prof. Roberto Vittorangeli e Alfredo Pinotti. Tutti sono socialisti a eccezione di Agazzani il quale, tuttavia, nel discorso di benvenuto dichiara che «da parte della minoranza da lui rappresentata non verrà mai ostacolo alcuno alle deliberazioni che saranno prese». E così sarà per due anni, durante i quali le violenze fasciste che rattristano la provincia non trovano eco alcuna nelle parole degli amministratori.

A minacciare il signorile distacco, intervengono però, assai presto, pressioni esterne. L'occasione è fornita dalla richiesta, sottoposta alla Commissione il 12 aprile del 1922, di finanziare un monumento ai caduti. Il problema è serio, la pressione è forte, gli utili, nel dopoguerra, molto bassi, le cifre da distribuire in beneficenza modestissime, le necessità moltiplicate. Il presidente cerca di temporeggiare rimandando la decisione. È evidente la sua contrarietà a manifestazioni contro le quali si era espresso anche su «la Giustizia» in un articolo *Contro la monumentomania*. Iniziative del genere assumevano ai suoi occhi un carattere «spiccatamente politico e apologetico della guerra»: molto meglio sarebbe stato, per commemorare i caduti, creare istituti utili alla gente.

A nulla valse, comunque, temporeggiare. A distanza di poco più d'un mese, il 31 maggio, la domanda dovette essere accolta: lo si fece concedendo, a malincuore, 15.000 lire al «Comitato per il monumento», con la raccomandazione di usare il denaro vantaggiosamente. Era il segno della fine. Passeranno pochi mesi e Prampolini, il 18 gennaio 1923, sarà costretto a dimettersi dalla presidenza.

I dissensi maturati in seno alla Commissione, prima e immediatamente dopo la Prima guerra mondiale, non debbono in ogni caso far pensare a generalizzate diversità dei punti di vista. In tema di beneficenza le occasioni di concor-

danza furono di gran lunga piú numerose: le somme, tutto sommato modeste, che venivano distribuite anno per anno fluivano lungo una vasta rete di canali che alimentavano luoghi importanti della vita cittadina. In quella trama di legami stava uno dei piú importanti significati che agli occhi della cittadinanza aveva l'istituto. Come esponenti della comunità, gli amministratori, tutti indistintamente, non potevano che essere fedeli interpreti di quei significati.

Volendo adottare qualche sorta di classificazione si può dire che le donazioni si indirizzassero abitualmente e senza grosse discussioni verso quattro forme di mutualità vale a dire la carità e la sanità, l'occupazione, il salario dei dipendenti della Cassa, l'istruzione e la cultura. Nella prima categoria si possono comprendere l'Asilo Infantile, la Casa e la Scuola di Carità, gli Artigianelli, l'Ospedale degli infermi, il Comitato pellagrosi, il Patronato scolastico e il Comitato per la tubercolosi; nella seconda, i premi alle imprese, il Comitato Fiera Bestiami, la Federazione delle Cooperative Agricole e le Cooperative per le case popolari; a integrazione del salario dei dipendenti vi erano poi i versamenti per il personale dell'esattoria, quelli alla Cassa Nazionale Pensioni e la Partecipazione agli utili per gli impiegati; nell'ambito della scuola e della cultura principali beneficiati erano la Cattedra ambulante di agricoltura, la Cattedra per le Casse rurali e le ispezioni agrarie, l'Istituto ciechi, la Scuola serale commerciale, l'Università popolare, la Scuola d'inglese, il Museo civico e la Scuola Ferrari Bonini.

Le tumultuose vicende che, anno per anno, tormentarono variamente l'intero primo quarto di secolo, ovviamente, ebbero il loro peso sulla distribuzione degli aiuti: in primo luogo, i dati relativi agli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale segnalano che gli utili devoluti dalla Cassa di Risparmio, in termini assoluti, si erano ridotti vistosamente (dalle 100.000 lire, grosso modo, dell'anteguerra, alle 20.000 lire, in media, del periodo successivo). Nella stessa, drastica misura si era quindi dovuto ridurre anche il numero degli enti beneficiati, che prima del '14 erano circa una trentina. Le idee socialiste sulla beneficenza portarono poi a sopprimere, come è già stato osservato, enti come la Casa di Carità e la Scuola di puerizia. La linea ispiratrice, chiaramente esposta da Prampolini in piú d'una occasione, fu quella di ridurre l'importanza relativa dei conforti di natura temporanea e personale, a vantaggio di quello che si potrebbe definire uno sforzo d'incivilimento complessivo della popolazione. Non s'infranse però mai, lo spirito solidale che legava la Cassa di Risparmio alla comunità locale e, per ciò che riguarda gli anni della presenza di Prampolini, la geografia dei legami della Cassa di Risparmio con il suo ambiente venne sostanzialmente conservata.

8. *Il credito*

Importante istituto di credito, si direbbe quasi suo malgrado, la Cassa persegue i suoi obiettivi non solo con la beneficenza ma anche concedendo denaro a prestito. Com'era da attendersi, non fosse altro perché la vita economica era

parzialmente cambiata, la politica creditizia applicata dagli amministratori socialisti risulta differente da quella dei moderati che li avevano preceduti.

La Cassa di Risparmio, guidata da esponenti della proprietà terriera, lungo tutta la fine dell'Ottocento, era stata pubblicamente e ripetutamente sollecitata dai membri dell'Associazione Commercianti e Industriali e dalla locale Camera di Commercio a riservare, nella distribuzione del credito, maggiore attenzione alle esigenze delle produzioni e dei commerci.

Ci si lamentava, in particolare, che l'istituto, si muovesse «a passi di tartaruga», facesse solo del credito fondiario e non si decidesse a usare «parte dei capitali depositati [...] nel credito cambiario a favore del commercio e dell'agricoltura della provincia»²⁶.

Nell'avvicinarsi delle amministrazioni i mutamenti di politica non furono però repentini. La diffidenza per le cambiali, per esempio, persistette anche tra i socialisti²⁷ e la modificazione nella struttura dell'attivo, che pure intervenne, fu dovuta a spostamenti graduali da una posta all'altra, avvertibili solo grazie a confronti effettuati a distanza di tempo.

Nel periodo compreso fra il 1904 e il 1908, gli anni della prima presidenza Prampolini, turbata nel 1906-07 dalla ostile vittoria elettorale della Grande Armata, l'evento che spicca con maggior rilievo è rappresentato dalle anticipazioni su conto corrente, garantite da effetti cambiari, che raddoppiarono il loro peso relativo, peraltro contenuto. Tale aumento significò una certa riduzione sia dell'investimento in titoli sia dei mutui ipotecari. Per essere precisi, nel corso del quadriennio, le anticipazioni passarono dal 7,26 al 14,60% dell'attivo, i mutui dal 54,68 al 49,74% e i titoli dal 32,91 al 28,50%. Nel 1898, per utilizzare termini di confronto anteriori non solo alla presidenza Prampolini ma anche al Comune socialista, le cifre corrispondenti erano state rispettivamente del 4,64% (anticipazioni su c/c), del 51,90% (mutui) e del 37,11% (titoli). Sono dati che non hanno bisogno di molto commento: con i socialisti acquistarono maggiore spazio alcune categorie produttive e gli enti locali, mentre ne persero il credito fondiario e i titoli pubblici²⁸.

A testimoniare che ci si stava muovendo verso quella direzione in piena consapevolezza sta uno dei primi atti amministrativi compiuti sotto la responsabilità di Prampolini, ossia la modificazione delle percentuali dell'attivo regolate dall'art. 42 dello Statuto. Rilevato che la categoria dei mutui ipotecari lasciava un margine inutilizzato di un milione di lire, constatato invece che era stata superata la quota di credito spettante ai «corpi morali», egli propose

²⁶ «Bollettino dell'Associazione Commercianti e Industriali», dic. 1887, n. 9; ag. 1889, n. 26, conservato presso la Biblioteca Comunale di Reggio E.; Archivio di Stato di Reggio E., *Camera di Commercio*, Atti della Presidenza, 11 marzo 1895.

²⁷ Cfr. nota 13.

²⁸ Cfr. E. Casali, *Note esplicative e quadri cit. Prospetto dei bilanci annuali dal 1852 al 1908, Attivo*. Cfr. anche C. Siligardi, *L'evoluzione del sistema bancario reggiano tra il 1860 e la prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Parma, Facoltà di Economia e Commercio, relatore prof. G. L. Basini, a.a. 1992-93, pp. 286- 300.

di ridurre al 45% la percentuale dei mutui ipotecari ed elevare al 15% quella dei crediti ai corpi morali²⁹. Molti anni dopo, il 25 ottobre del 1921, presidente per la seconda volta, Prampolini ritoccherà ancora quelle percentuali, riducendo ulteriormente i mutui ipotecari dal 45 al 30%, aumentando i mutui ai corpi morali dal 15 al 20%, lasciando quindi più margine, per un 5%, ai conti correnti.

Se non v'è dubbio alcuno quanto alla piena coscienza della graduale modificazione che la struttura dell'attivo andava subendo, non per questo si affrontava il cambiamento senza preoccupazione. Il 21 gennaio 1908, per esempio, durante una riunione di amministratori, ci si preoccupò molto delle dimensioni raggiunte dai crediti su conto corrente. In quella data il presidente constatò che tale categoria dell'attivo ha raggiunto la cifra «considerevole» di 3.235.000 lire, superiore di un milione al patrimonio della cassa. Essendo tale forma d'investimento «quella che presenta l'alea maggiore» egli ritiene opportuno che «sia fissato un limite entro il quale tali operazioni debbano contenersi» e che, nello stesso tempo, si prendano misure idonee a ridurre gradualmente l'esposizione.

L'ipotesi, in sostanza è che la strada dell'espansione del capitale di rischio non sia stata una scelta del tutto desiderata da Camillo Prampolini ma abbia risposto all'esigenza di adattare l'operatività della Cassa a una realtà esterna in mutamento.

Consapevole e voluta appare, invece, la preferenza accordata, tra i beneficiari del credito, agli enti locali, a poche, grandi manifatture e alle cooperative: una preferenza non priva di contropartita, consistente in una stretta vigilanza esercitata sull'istituzione o sulla società indebitate. Come è emerso chiaramente studiando la gestione dei premi all'industria, si pretendeva in altre parole che il beneficiario delle somme elargite dalla Cassa si sottoponesse a regolari controlli. Analoga procedura risulta poi che sia anche adottata nei confronti degli altri clienti più importanti, che vengono messi sostanzialmente sotto tutela. Così è del Municipio o dell'Ente di Bonifica, di cui, anche a titolo cautelativo, vengono amministrate le entrate; così è delle poche, grandi industrie, presso le quali si compiono ispezioni annuali e così è anche delle singole cooperative.

Un significativo esempio di quest'ultimo tipo di rapporto è fornito dalla Cooperativa agricola di Novellara. A essa, che aveva intenzione di affittare cinque fondi da far lavorare ai soci, nel novembre del 1906, viene concesso un conto corrente di 50.000 lire per la durata di circa tre anni, al tasso del 5%. Attingendo al conto, si prevede che la società anticiperà 24.000 lire per l'affitto al proprietario, per l'acquisto di sementi e di bestiame e per le spese in semine e raccolte. Saranno garanzia per l'istituto di credito reggiano, «i frutti pendenti e raccolti, gli attrezzi, il bestiame e invernaglie», di cui sarà custode una persona di gradimento dell'Istituto. Il piano di restituzione del prestito prevede 5.000 lire il primo anno, 10.000 il successivo e 35.000 allo scadere

²⁹ Biblioteca della Cassa di Risparmio di Reggio E., *Registro dei verbali*, 9 dicembre 1904.

del termine. Inoltre la cooperativa effettuerà una ritenuta del 20% sui salari dei suoi lavoratori per far fronte a eventuali perdite o alla necessità di aumentare il capitale sociale.

Il 28 dicembre 1908 l'ing. Baldi (dell'opposizione) riferisce della visita alla cooperativa agricola di Novellara. L'impressione è ottima «per la condotta degli stabili e insieme per i risultati ottenuti durante il periodo di funzionamento della società la quale ha potuto in due anni soltanto aumentare sensibilmente il proprio patrimonio, vincendo anche la resistenza degli associati i quali male si adattano allo spirito di solidarietà e parsimonia, indispensabile al buon andamento di queste nuove forme di associazione». Senonché pretendere ora gli obblighi imposti dal mutuo sarebbe di grave danno alla Società, costretta, in tal caso, ad alienare parte del patrimonio bovino. Essendo la Cassa di Risparmio validamente garantita, si concede di prorogare il previsto pagamento di 10.000 lire.

Come si può vedere, quindi, la banca non è preoccupata di aumentare la propria clientela o di moltiplicare il volume degli affari. Ciò che le preme è il buon esito delle attività per le quali si attiva; seguendo passo passo l'impresa; partecipando alla sua vita; indirizzandola e in certa misura assumendosene la responsabilità.

Una politica certo non priva di rischi, foriera di equivoci e di grattacapi, come ben testimonia la vicenda della Federazione delle Cooperative agricole reggiane i cui pesanti problemi riemergono regolarmente, nel corso degli anni e che comporteranno critiche pesanti ed episodi drammatici come le dimissioni del consigliere Vittorangeli.

Nell'agosto del 1904, dopo che l'esposizione debitoria dell'ente cooperativo era già stata, in passato, oggetto di numerose discussioni, si concede alla Federazione delle Cooperative Agricole una ennesima, «eccezzionalissima» proroga. Nel 1906 la situazione si ripete ma certamente non si risolve se, il 21 giugno 1921, in occasione della sua seconda presidenza, Prampolini se la ritrova davanti in termini non certo meno preoccupanti. Quel giorno si legge un'istanza presentata dalla medesima Federazione delle Cooperative Agricole da cui risulta che essa ha ottenuto il parere favorevole per un finanziamento di L. 6.500.000 dall'Istituto Nazionale per la Cooperazione di Roma e di conseguenza chiede alla Cassa di mantenere aperto un credito di 3 milioni. Considerato che in seguito all'intervento dell'istituto romano, il rischio per la Cassa verrà notevolmente ridotto, la Commissione, all'unanimità, decide di concedere un prestito su conto corrente per la cifra di due milioni e la durata di nove anni con garanzia ipotecaria sugli immobili. Si concede inoltre un fido fino a un milione per lo sconto di cambiali a due firme. Tali concessioni sono subordinate all'effettivo finanziamento da parte dell'Istituto Nazionale.

Questa operazione si concluderà il 4 agosto, quando Giuseppe Agazzani, che sostituisce Prampolini, assente per le ferie estive, comunica ai consiglieri l'avvenuto finanziamento ed esprime il più vivo compiacimento per l'opera di mediazione assicurata dall'avv. Montessori, consulente legale della Cassa.

L'operazione, si dice, «mentre giova ad assicurare l'esistenza e lo sviluppo di una delle nostre maggiori istituzioni cooperative [...] giova altresì alla Cassa di Risparmio, in quanto vale a smobilitare sensibilmente parte del credito anticipato alla Federazione e a volgerlo al soddisfacimento di altri urgenti bisogni di carattere pubblico».

Di lì a poco però scoppia la bufera: quando, agli inizi del '22, si concede alla Federazione delle Cooperative Agricole un ulteriore prestito di 1 milione, il quotidiano cittadino «Il Giornale di Reggio», scatena una campagna di stampa con pesanti insinuazioni contro l'Istituto e la sua commissione amministrativa. Bersagli degli attacchi sono, in particolare, il consigliere prof. Vittorangeli, direttore della Federazione delle Cooperative e il presidente. Il quotidiano, che da tempo appoggia apertamente il partito fascista, ospita e dà risalto, il 16 febbraio, a una lettera di «alcuni depositanti a Prampolini». Gli anonimi estensori trovano assolutamente scorretto che Vittorangeli sia contemporaneamente consigliere della Cassa e direttore della Federazione; chiedono inoltre quale sia l'esatto ammontare dei finanziamenti concessi alle cooperative: la missiva conclude così, rivolgendosi direttamente a Prampolini: «chiediamo a voi che siete il capo dei rossi [...] è legale che nelle amministrazioni cittadine vi siano consiglieri i quali sono stipendiati dal comune? Continuerete forse a tacere? Occhio ai mali passi, potrebbe darsi che i depositanti si ribellassero».

Vittorangeli, principale accusato, con uno scritto a cui si dà lettura il giorno 8 marzo, sottopone il proprio caso al giudizio della Commissione e si dichiara pronto alle dimissioni qualora la sua permanenza possa recare discredito all'Istituto. Quale direttore della Federazione rivendica però un ruolo «alto e impersonale», rappresentando un ente che si prefigge scopi «di ordine superiore», che «accoglie attorno a sé forze umili, le fa muovere in un'azione positiva tendendo ad eliminare la disoccupazione e industrializzando le forme dell'attività agricola, incrementa la produzione e l'avvicina al consumo, addestra le masse a disciplina e a doveri nuovi di sacrificio e di previdenza». Alla luce di tali motivazioni di ordine etico può affermare: «non mi rimorde la coscienza per aver chiesto l'ausilio del credito ad un ente in cui io stesso recavo le direttive dell'amministratore». D'altra parte mai venne a mancare il consenso dei colleghi, quando fu loro sottoposta la questione d'una eventuale incompatibilità fra le cariche da lui ricoperte.

Prampolini dopo aver espresso, a nome del consiglio, piena solidarietà a Vittorangeli, invita i consiglieri a formulare il loro pensiero. Gli interventi dello stesso Vittorangeli, dell'avvocato Pagani, del consigliere anziano Agazzani e del Direttore si susseguono con toni simili: l'incompatibilità denunciata non c'è, i metodi di certa stampa sono deplorabili ma il pericolo di danneggiare l'Istituto esiste. Vittorangeli deve quindi rassegnare le dimissioni.

Per ragioni simili, risalenti alla voluta contiguità tra banca ed enti beneficiari, Prampolini era già stato attaccato in precedenza. Una prima volta fu in occasione della accesa battaglia elettorale del 1904. «L'Italia centrale», che sosteneva l'«Associazione per il Bene Economico» accusò allora i socialisti d'aver

fatto della Cassa di Risparmio un «Istituto sussidiario del Comune per la gestione dei servizi municipali», mettendo in guardia i risparmiatori dai rischi che potevano perciò correre. Di questi primi attacchi non trapela nulla dai verbali della Commissione. Non è così per l'anno successivo. Nella riunione del 5 settembre 1905 risulta infatti che sia stato affrontato il problema creato da due articoli apparsi su il «Corriere della sera» e su «L'Italia centrale» in cui si dava, tra l'altro, notizia di una supposta diminuzione dei depositi per oltre un milione di lire³⁰, mentre secondo il responsabile della contabilità tale voce era in aumento. Prampolini, temendo il discredito per l'istituto, contemplò in quell'occasione la possibilità di chiamare in giudizio i due giornali. Della decisione non risulta però che si sia fatto nulla anche perché i depositi effettivamente risulterono in crescita sensibile.

Quanto alla accusa di partigianeria sia sufficiente ricordare l'equanimità con la quale la Commissione amministrativa della Cassa di Risparmio guidata da Prampolini si comportò nei confronti degli avversari politici. L'esponente più in vista dell'Associazione per il bene Economico, avversaria del partito socialista, ricorse, infatti, più di una volta e con successo alla Cassa di Risparmio. Si tratta di Giuseppe Menada.

Direttore della Safre a partire dal 1888, presidente della Camera di Commercio dal 1898 al 1904, consigliere comunale nel biennio 1899-1900, e, appunto, nel 1904, presidente della Associazione per il Bene Economico, Giuseppe Menada era un fiduciario della Banca Commerciale Italiana, e in quella veste, a Reggio Emilia era presidente di diverse società: della Società per la Fabbricazione della Calce, Cemento e Gesso di Scandiano, della Fonderia Righi (poi Omr), della Società per la lavorazione ed esportazione del truciolo, della Società per l'esportazione del grana e del Calzificio reggiano³¹. Come presidente della Fonderia Righi è il primo a godere dei premi che la Cassa concede alle nuove industrie. A giudicare dal suo spirito d'iniziativa non stupirebbe vederlo ispiratore di un famoso articolo, in data 7 ottobre 1900, ospitato da «L'Italia Centrale», dove si sollecita la Cassa di Risparmio a istituire premi all'industrializzazione e dove il Municipio viene invitato a concedere gratuitamente aree edificabili per industrie di nuovo insediamento. Sta di fatto che a soli due mesi da quell'articolo, la Fonderia Righi, di cui Menada era presidente e patrocinatore, ottiene quel premio di 50.000 lire di cui già s'è parlato. Il 12 aprile 1907, dopo che la Fonderia Righi è stata trasformata in Officine Meccaniche Reggiane, questa ottiene un mutuo cambiario di 500.000 lire, a un anno, all'interesse del 4,50%. Le trattative per un altro mutuo di

³⁰ Per l'esattezza i depositi erano leggermente diminuiti a seguito della nomina di Prampolini alla presidenza: già dall'anno successivo tuttavia la voce conoscerà un lungo e durevole incremento che permetterà di allargare notevolmente le attività. Per l'esattezza i depositi ordinari, dal 1903 al 1904, passano da 13.143.298 a 12.663.869; nel totale dei depositi la riduzione è più contenuta: da 14.591.571 a 14.350.883.

³¹ Per le notizie su Giuseppe Menada si veda il capitolo a lui dedicato nel volume già citato di M. Bianchini, *Imprese e imprenditori a Reggio Emilia 1861-1940*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

mezzo milione per la costruzione di case per gli operai delle Reggiane sono invece destinate ad arenarsi per difficoltà statutarie della Cassa. Un'iniziativa analoga, come già si è avuto modo di accennare, e alla quale Menada è interessato, va invece in porto ed è un prestito di 100.000 lire, concesso alla Safre, sempre al 4,5%, per la costruzione di alloggi per i ferrovieri. Altre 100.000 lire vanno, in maggio, a un'altra società presieduta da Menada, quella per la lavorazione del truciolo. Il 21 aprile 1908 si discute poi sulla proposta del direttore delle Officine Meccaniche di acquisto, da parte della Cassa di Risparmio, di un milione di lire in obbligazioni con garanzia ipotecaria per tutto il patrimonio immobiliare della società stessa, nonché di rinnovare il mutuo cambiario 500.000 ottenuto l'anno prima. Quanto alla prima richiesta la commissione risponde in modo interlocutorio che, alla luce dei propri vincoli normativi, potrebbe acquistare obbligazioni per un cifra non superiore alle 300.000 lire e che il mutuo viene in ogni caso rinnovato per la quasi totalità della cifra. Nel 1905, infine, come s'è già ricordato, sotto la presidenza di un Prampolini politicamente attaccato e temporaneamente sconfitto, Menada chiede un sussidio a fondo perduto per dar vita a un calzificio e quando, nel 1910, il calzificio è aperto, non gli sarà negato il premio richiesto.

9. Poche parole per un bilancio

Stando alla testimonianza delle fonti, le successive presenze di Camillo Prampolini alla guida della Cassa di Risparmio valsero a ridisegnare, senza tuttavia svolte radicali, un impianto proveniente da un lontano passato dal quale era e continuò a rimanere estraneo lo spirito speculativo o la ricerca del profitto. Si era ereditata una istanza di solidarietà che ora veniva declinata secondo i principi del socialismo sotto forma di promozione dei servizi pubblici, dell'industrialità e delle condizioni di vita di una popolazione alle prese con una grande e difficile trasformazione. Il credito, in questa visione, non poteva avere lo scopo di autoalimentarsi bensì di fungere da strumento per indirizzare il corso della storia verso una forma di convivenza tra gli uomini più equa e più giusta.